

Storiografia e spazio adriatico nella prima metà del Novecento

Fra ricerca e politica

a cura di Lorenzo Calvelli
e Gian Maria Varanini



VIELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

STUDI

a cura di

ALFREDO BUONOPANE - ISABELLA CECCHINI - PIETRO DEL NEGRO - DONATO GALLO
GIUSEPPE GULLINO - GHERARDO ORTALLI - GIANNI PENZO DORIA - ALESSANDRA RIZZI

14



Deputazione di storia patria per le Venezie
Calle del Tintor – S. Croce 1583 – 30135 Venezia

Storiografia e spazio adriatico
nella prima metà del Novecento

Fra ricerca e politica

a cura di Lorenzo Calvelli e Gian Maria Varanini

VIELLA
2026

© 2026 – Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: febbraio 2026

ISBN 979-12-5701-095-9 (carta)

ISBN 979-12-5701-136-9 (e-book)

DOI 10.52056/9791257011369

Pubblicazione finanziata con i fondi della Legge regionale n. 39/2019



REGIONE DEL VENETO



Università
Ca'Foscari
Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

STORIOGRAFIA

e spazio adriatico nella prima metà del Novecento : fra ricerca e politica / a cura di Lorenzo Calvelli e Gian Maria Varanini. - Roma : Viella, 2026. - 215 p. : ill. ; 24 cm. - (Studi / Deputazione di storia patria per le Venezie ; 14)

Parte delle relazioni presentate al convegno tenuto a Venezia nel 2024.

Indici dei luoghi e dei nomi: p. [201]-215.

ISBN 979-12-5701-095-9

eISBN 979-12-5701-136-9

1. Paesi adriatici - Storia [e] Storiografia I. Calvelli, Lorenzo II. Varanini, Gian Maria III. Deputazione di storia patria per le Venezie

907.2 (DDC WebDewey)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 75 8

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

Nota dei curatori	7
<i>Carlo Franco</i> Storiografia e spazio adriatico nella prima metà del Novecento. Una premessa	9
DALL'ITALIA	
<i>Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone</i> Autodidatti contro accademici. Il dibattito sulle origini romane di Venezia nella prima metà del Novecento.....	21
<i>Alfredo Buonopane</i> Storia antica e archeologia in “Archivio veneto” tra prima e seconda guerra mondiale (1919-1940).....	53
<i>Stefano Talamini</i> «Vecchie carte che stanno ad attestare al mondo che là è l'Italia». La politica egemonica italiana e il patrimonio archivistico dalmata (1918-1949)	65
<i>Alessio Conte</i> La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e la Dalmazia tra storiografia e politica (1921-1943).....	85
<i>Marco Donadon</i> La Deputazione veneta e l'Albania. Un progetto non realizzato.....	107
<i>Filippo Maria Paladini</i> Usi pubblici della storia durante l'occupazione nazifascista della Jugoslavia. Giuseppe Praga e la «rieducazione della Dalmazia» (1940-1943)	123
<i>Gian Maria Varanini</i> Roberto Cessi, Venezia e l'Adriatico nelle voci della <i>Enciclopedia italiana</i> e della <i>Appendice II</i> all' <i>Enciclopedia</i> (1948).....	149
DALL'ALTRA SPONDA	
<i>Gerassimos D. Pagratis</i> La Repubblica di Venezia nella storiografia greca della prima metà del Novecento	171

Nella Lonza

Gli storici della Deputazione e la storiografia croata tra fine Ottocento e prima metà del Novecento: controversie e stimoli.....	187
Indice dei nomi di persona	201
Indice dei nomi di luogo	211

Nota dei curatori

Questo volume raccoglie la maggior parte delle relazioni presentate al convegno *Storiografia e spazio adriatico nella prima metà del Novecento. Tra ricerca e politica*, svoltosi il 5-6 dicembre 2024 nelle aule dell'Università Ca' Foscari Venezia. Il convegno – cofinanziato dal Dipartimento di Studi umanistici dell'ateneo veneziano – è stato il punto d'arrivo di un progetto di ricerca sviluppato nel 2023 e 2024 dalla Deputazione di Storia patria per le Venezie con finanziamenti della Regione Veneto (Legge 39/2019) e della Giunta Centrale per gli Studi storici (oggi Giunta Storica Nazionale).

L'obiettivo iniziale della Deputazione, con questa iniziativa, era quello di valorizzare il suo stesso archivio, abbastanza ricco per la prima metà del Novecento e in particolare per il periodo della prima guerra mondiale e per il ventennio fascista. Si voleva testare, nel concreto della ricerca e dei dibattiti interni, la capacità degli storici 'veneti' – espressi dalle élites culturali urbane della regione dall'Adige al confine alpino, all'Istria e alla Dalmazia – di rielaborare con originalità i miti di Venezia e di Roma, proiettati verso l'Adriatico; di fornire un apporto che andasse al di là del nazionalismo/irredentismo inevitabilmente esasperato del periodo bellico, e che fosse culturalmente più articolato, meno 'muro contro muro'; eventualmente, di cercare raccordi con gli altri nazionalismi storiografici posti ai confini dell'italianità adriatica. E come reagirono gli studiosi, gli archivisti, i bibliotecari, in una parola gli intellettuali veneti e dalmati, alla irreggimentazione e alla mobilitazione sollecitata, negli anni Trenta e nella prima metà dei Quaranta, dal regime fascista e poi dal 'Nuovo ordine mediterraneo' che per breve tempo si profilò *tempore belli*? E quali risposte vi furono da parte degli storici dell'altra sponda?

Ne è uscito un quadro vario, complesso, anche frammentato e frammentario, tutto sommato meno vitale di quanto non si potesse prevedere. Senza dubbio un certo numero di storici veneti non si fece coinvolgere più di tanto dalla missione storica di 'difesa dell'italianità', declinata come venezianità e come romanità, e al di là delle ovvie manifestazioni di facciata continuò a operare nel proprio orizzonte provinciale (oppure coniugando localismo veneziano e romanità). Ma nello stesso tempo, anche al di là della loro pur significativa appartenenza alla Deputazione, sono emerse le figure di chi, a Venezia o a Zara o altrove, per necessità o per convinzione/militanza si assunse la responsabilità di scelte significative. Si tratta di

personalità ovviamente già note, come Praga, Salata, Cessi, Cencetti, Anti: sulle quali però non è stato inutile insistere ancora. È stato possibile ricostruire vicende poco note, valorizzare approfondimenti e relazioni significative, come il lettore potrà valutare.

Offriamo dunque, con queste pagine, un piccolo contributo a una discussione storiografica, quella che si svolge appunto attorno al nodo della 'italianità adriatica', che ultimamente si è confermata vivacissima. Basta constatare al riguardo che nel solo anno solare 2025 sono state pubblicate due sintesi importanti: quella di Fabio Todaro (*La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Roma-Bari, Laterza) e quella di Raoul Pupo (*Italianità adriatica. Le origini, il 1945, la catastrofe*, Roma-Bari, Laterza), per tacere dei numerosi contributi pubblicati, in anni recenti, da Egidio Ivetic, socio effettivo della nostra Deputazione. Del resto, si tratta di un tema e di una discussione che interrogano l'identità stessa della Nazione.

LORENZO CALVELLI
GIAN MARIA VARANINI

Carlo Franco

*Storiografia e spazio adriatico nella prima metà del Novecento.
Una premessa**

1. Non una rituale dichiarazione, sì un convinto assenso induce a definire senz'altro 'felice' la scelta del tema cui il presente convegno internazionale è dedicato. Qualche riflessione introduttiva gioverà a richiamare alcune tra le coordinate storiche e ideologiche di contesto, in vista delle trattazioni approfondite proposte dalle relazioni.

Un primo punto a meritare una riflessione è la periodizzazione indicata: inquadrare la prima metà del Novecento coinvolge, infatti, il tempo nel quale, prima, durante e dopo le due Guerre mondiali, l'area adriatica fu interessata dalle 'fratture tettoniche' conseguenti al disfacimento dell'impero d'Austria-Ungheria, e successivamente alle tormentate vicende della Jugoslavia, tra monarchia, occupazioni straniere e svolta repubblicana e socialista.¹ Il riflesso di quegli eventi fu la catastrofe della 'italianità adriatica', ed è perciò, fino ad oggi, notevolissimo.²

Il secondo punto è la scelta di parlare di questi temi proprio a Venezia: il che appare naturale, perché la città, per molti motivi, fu nella prima metà del Novecento, forse per l'ultima volta nella sua lunga storia, un centro importante di elaborazione politica. Ciò si doveva al rilanciato mito della Serenissima, abilmente e strumentalmente adattato ad esigenze politiche e spinte ideologiche attuali. Sulle ideologie non è il caso di dare oggi una valutazione, ma è del tutto palmare quale fosse in Italia il deciso disegno egemonico sull'area adriatica, sorretto dal nazionalismo, prima anti-austriaco, poi anti-slavo: il primo, soprattutto, conobbe incertezze,

* Si propongono le considerazioni esposte in apertura del convegno, a presentazione degli interventi della prima giornata. La relazione di Gino Bandelli, non compresa in questo volume, studiava il carattere negoziale delle categorie geografiche e amministrative, sia pur determinate sulla base (apparentemente oggettiva) della linguistica, attraverso la dialettica tra l'idea delle 'Tre' Venezie, come definite da Graziadio Isaia Ascoli, e l'emergere di una definizione di 'Friuli', che nel secondo dopoguerra rivendicò un proprio spazio, prima compreso tra diverse, ma unitarie, idee di Italia.

1. L'espressione è di Ravel Kodrič, *Alto Adriatico: un'interfaccia di falde storiografiche? Alla ricognizione di osmosi ed impermeabilità*, «Qualestoria» 48/1 (2020), pp. 185-208, part. 185-186. Una sintesi degli eventi in Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Bari-Roma, Laterza, 2021.

2. Il concetto è al centro dell'efficace messa a punto di Raoul Pupo, *Italianità adriatica. Le origini, il 1945, la catastrofe*, Bari-Roma, Laterza, 2025, che muove dalle premesse ottocentesche del tema.

poiché vi era chi riteneva possibile la difesa dell'italianità all'interno dell'impero. Per la chiave più esplicitamente nazionale, invece, è agevole evidenziare quale ruolo fosse assegnato in tale quadro, appunto, a Venezia.³ Il tema dello 'spazio adriatico' assunse così una precisa dimensione storica, in prospettiva anche 'interna' e nazionale. La prospettiva imperialistica sottesa al discorso mutò, convenientemente, dopo la crisi e il tracollo degli imperi che avevano conteso all'Italia quello spazio. Per indagare i modi in cui la visione italiana si confrontava con il *nation building* e le visioni di altre nazioni adriatiche è indispensabile ampliare lo sguardo verso altre storiografie, in Grecia, in Croazia, oggetto di recenti messe a punto e di una specifica sessione del convegno.⁴

Venezia, si è osservato, fu il «centro di elaborazione e di legittimazione» dell'irredentismo adriatico, compresa naturalmente l'impresa fiumana: l'operazione ebbe il compito, tra l'altro, di ribaltare, attraverso un efficace 'riuso', il *topos* della fu capitale lagunare come 'città morta'.⁵ In coerenza con l'impegno alla modernizzazione del centro storico, il richiamo alla cessata repubblica poté in quel momento trasformarsi in un progetto presente, attraverso la ripresa o reinvenzione delle tradizioni serenissime, rivissute attraverso pratiche simboliche e rituali.⁶ La venezianità non era più proposta rievocando la fase dell'isolamento (la città che non era stata soggetta a dominio straniero) né quella del martirio (la città bombardata e affamata nel 1848-49), bensì l'idea di una comunità nuovamente 'guerriera', bramosa di concorrere con le proprie forze alla costruzione nazionale, dopo essere entrata a far parte della compagine unitaria, a seguito della guerra del 1866, «nelle forme più incolore e mediocri». ⁷ La Serenissima, quindi, come anticipatrice di 'italianità', soprattutto in funzione delle 'terre irredente': là, i leoni marciani superstiti nelle città istriane e dalmate ancora dicevano di una antica presenza, e la loro evocazione quindi serviva

3. Luca Pes, *Une Venise impériale (1895-1945)*, «Laboratoire italien», 15 (2014), pp. 43-57.

4. Oltre alle relazioni di Alessio Conte, *La Deputazione veneta e la Dalmazia fra autonomismo, centralismo e irredentismo (1921-1943)*, e di Marco Donadon, *La Deputazione albanese. Un progetto non realizzato*, in questo volume (p. 107), importanti anticipazioni in Marco Donadon, *Il ritorno del leone. Ca' Foscari e il colonialismo italiano*, e Alessio Conte, *Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico a Ca' Foscari durante il fascismo*, in *Ca' Foscari e il Novecento*, a cura di Alessandro Casellato, Giovanni Favero, «Venetica» 32/2 (2018), pp. 13-34 e 35-58; Marco Donadon, *Per una dimensione imperiale: Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo e imperialismo italiano (1868-1943)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019.

5. Mario Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, in *D'Annunzio e Venezia*, a cura di Emilio Mariano, Roma, Lucarini 1991, pp. 229-44, part. 233 ss. (= Mario Isnenghi, *Il poeta vate e la rianimazione dei passati*, in Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 47-61). Si veda anche Mario Isnenghi, *Gabriele d'Annunzio, vaticini e gesta di un veneziano d'elezione*, in Isnenghi, *Se Venezia muore. Una storia senza memoria*, Venezia, Marsilio 2021, pp. 168-91, in particolare pp. 180 ss.

6. Andrea Zannini, *La costruzione della città turistica*, e Marco Fincardi, *I fasti della 'tradizione': le cerimonie della nuova venezianità*, ambedue in *Storia di Venezia*, IX (*L'Ottocento e il Novecento*), a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, t. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, rispettivamente pp. 1123-1149 e 1485-1522.

7. Mario Isnenghi, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, IX (*L'Ottocento e il Novecento*), pp. 1153-1180, a p. 1154.

per legittimare un diritto presente. Ciò passava anche attraverso l'ennesima concessione al mito del buongoverno veneziano, sebbene in Dalmazia il tracollo della presenza italiana fosse ormai compiuto.⁸

La storia delle rivendicazioni adriatiche era iniziata già nell'Ottocento, ma assunse carattere più vistoso e aggressivo con il Novecento.⁹ Le tracce dell'azione adriatica promossa da irredentisti e imprenditori sono visibili già all'inizio secolo, con figure quali Pietro Foscari e la progettazione di intraprese e progetti per Porto Marghera.¹⁰ Quanto alla dimensione pubblica di tale discorso, basta richiamare la fase di quello che Angelo Vivante nel 1912 chiamò «irredentismo adriatico».¹¹ Esso trovò spesso eco anche in testi letterari, ed ebbe certo forma memorabile in vari interventi dannunziani, massimamente ne *La nave* (1907).¹² Nella tragedia, la nascita della città di Venezia viene esplicitamente evocata sullo sfondo delle minacce straniere, comprese quelle adriatiche, con toni manifestamente aggressivi:

Signor nostro, redimi l'Adriatico!
 Libera alle tue genti l'Adriatico!
 Patria ai Veneti tutto l'Adriatico!...]
 Proteggi, o Dio, la libertà dei Veneti.¹³

L'irredentismo dannunziano ebbe, come è noto, anche altre componenti, che esulano dalla prospettiva veneziana, che interessa in questa sede.¹⁴

Come si vide pure nell'immagine di Venezia proposta per le celebrazioni del 1911, la rivendicazione dell'Adriatico come 'Golfo di Venezia' precedette la Grande guerra europea e il fascismo, e divenne poi centrale nella visione del conte Volpi, fino al 1943 e tale rimase anche oltre. La proiezione adriatica non fu solo un di-

8. Pupo, *Italianità*, pp. 26-29.

9. Si veda ora Fabio Toderò, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Bari-Roma, Laterza, 2025.

10. Maurizio Reberschak, *Gli uomini capitali: il gruppo veneziano (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia*, IX (*L'Ottocento e il Novecento*), t. 2, pp. 1256-1311, in particolare pp. 1260 ss. sui Balcani; Cesco Chinello, *Foscari, Piero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 576-578.

11. Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze, Libreria della 'Voce', 1912.

12. Gino Damerini, «*La Nave*» e *l'irredentismo adriatico*, in *D'Annunzio e Venezia (1943)*, Venezia, Marsilio, 1992, con postfazione di Giannantonio Paladini, pp. 95-123.

13. *La nave*, Terzo episodio, finale. Si veda anche, nel Prologo: «*Il pilota*. Assai foste predati. Ancóra /fumano le città di terraferma /e il flagello di Dio fischia di pugno /in pugno e romba pur su le ruine. /Recuperato non avete ancóra /l'ossa de' vostri Martiri e de' vostri /Patriarchi nel mucchio sanguinoso. /Attila è morto da cent'anni; ed ecco, /sempre in cerchio di ferro e fuoco siete. /Tengono il monte i Franchi, la pianura /i Goti, i Greci la maremma. Stenda/ il Signore pei Veneti la mano/ sopra il mare! *Il Mulinaro*. O pilota, e i ladri slavi / tengono il mare. *Il Tagliapietra*. I lupi di Croazia / vanno in preda con ogni vento. *Il pilota*. E voi /mandate legni in corso a sterminarli. *Il Mulinaro*. Legni di mercatanti sono inermi... *Il pilota*. Armatevi per cozzo e per arrembo».

14. Cristina Benussi, *D'Annunzio e l'Adriatico. Dal brigantino Irene all'irredentismo*, «Archivio D'Annunzio», 2 (2015), pp. 159-172.

scorso esterno, un orpello spettacolare: fu invece consustanziale al pensiero della ‘grande Venezia’, nei suoi sviluppi amministrativi, urbanistici, commerciali, politici e, appunto, ideologici.¹⁵ Le varie articolazioni di questa fase sono state messe in luce in contributi importanti.¹⁶ Si può aggiungere che, dopo il 1918, il ruolo in Adriatico di ‘propugnacolo’ dell’italianità (intesa anche come romanità) in chiave antigermanica e antislava fu assunto anche, in modo in parte concorrenziale, da Trieste,¹⁷ ma implicando così una contraddizione tra il richiamo della città giuliana verso l’Italia e la necessità del suo radicamento al retroterra già imperial-regio.

2. Per le ragioni fin qui sinteticamente delineate, è necessario che il tema sia considerato con puntuale attenzione alla diacronia, veduta anche la dinamica delle politiche italiane in Adriatico, rispetto alle differenti aree (Istria, Dalmazia, Albania, Isole Ionie) e ai differenti competitori (le tensioni con l’impero d’Austria furono altra cosa rispetto a quelle verso la Jugoslavia, comunque governata).¹⁸ Nel discorso politico interno alla città, le voci che si levarono in modo pubblicamente visibile sono molto notevoli. Basta citare il senatore Antonio Fradeletto, che nel suo *Venezia antica e Italia moderna*, poneva al centro, nel 1928, la questione ‘nazionale’ dell’Adriatico.¹⁹ Negli anni Trenta le iniziative si intensificarono, a dimostrazione di un progetto determinato, nel quale quel mare assumeva un ruolo crescente: lo provano, in modi diversi, la creazione della compagnia di navigazione Adriatica (1932-36), l’inaugurazione a Venezia del Museo storico navale (1932),²⁰ e anche la fondazione dell’Istituto di studi adriatici, che ebbe talune velleità ma non riuscì a divenire, fors’anche per il centralismo indotto dalla riforma De Vecchi del 1935, il

15. *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, a cura di Guido Zucconi, Venezia, Marsilio 2002.

16. Linee generali in Luca Pes, *Il fascismo adriatico*, in *Storia di Venezia*, IX (*L’Ottocento e il Novecento*), t. 2, pp. 1313-1380, e nello specifico Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica» 17/2 (2002), pp. 147-172.

17. Nel 1938, il neoretore dell’Università di Trieste, Manlio Udina, spiegava che l’Ateneo consentiva alla città «di adempiere alla missione di italianità che la natura e la storia le hanno affidata [...], pronta a trasformarsi in baluardo armato di fronte alle eventuali velleità offensive di chicchessia». Nel 1943, il rettore Mario Enrico Viora parlava di «nobilissimo compito di fungere da faro della romanità rimpetto ai paesi dell’Europa orientale e sud-orientale». Ambedue questi testi sono citati in Anna Maria Vinci, *Storia dell’Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, Lint, 1997, pp. 293-296.

18. Si vedano per esempio i contributi riuniti in *L’Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a cura di Stefano Santoro, «Qualestoria» 49/1 (2021), pp. 185-208.

19. Renato Camurri, *Fradeletto, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 576-578.

20. Filippo Maria Paladini, *Arsenale e Museo storico navale. Mare, lavoro e uso pubblico della storia*, Padova, Il Poligrafo 2008; Filippo Maria Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento*, Atti del convegno, 1-2 dicembre 2000, a cura di Filippo Maria Paladini, «Ateneo veneto». 187 (2000), pp. 253-298, in particolare pp. 255 ss.

corrispettivo veneziano dell'Istituto di Studi Romani.²¹ La saldatura, un poco confusa in verità, delle differenti linee che sorreggevano la proiezione adriatica del mito serenissimo si coglie bene nel discorso intitolato *Venezia antica e moderna*, che il 31 gennaio del 1939 il conte Volpi tenne presso l'Università di Zurigo, sottolineando in quell'occasione come la storia di Venezia sia interamente italiana, e pure impregnata dello spirito romano e delle istituzioni romane.²² L'occupazione italiana dell'Albania (aprile 1939), l'attacco alla Grecia (ottobre 1940), la dissoluzione della Jugoslavia (aprile 1941) marcarono una fase particolare nelle ambizioni dell'Italia fascista: in quel momento, l'Adriatico pareva diventato un *mare nostrum*. Ma a quella fase espansiva sarebbe seguito, poco dopo, un crollo irrimediabile, che lascia oggi sussistere solo una italianità 'minimale' e 'memoriale'.²³

La 'romanità' si trovò in effetti innestata nella spinta politica adriatica in quanto fondamento di italianità e insieme segno di superiorità rispetto alle altre culture di area balcanica.²⁴ Le spinte adriatiche durarono fino al collasso del 1943, persistendo poi come angosciato sforzo di salvare un'influenza e una presenza visibilmente precarie. Su un altro piano, esse lasciarono una significativa traccia nei modi in cui in Italia, e a Venezia, si pensò lo spazio adriatico.²⁵ E basterebbe questa insistenza, per strumentale che fosse, a suggerire d'abbordare il tema del convegno, come appunto avviene, anche dal punto di vista degli studi di antichità.

La Deputazione veneziana, come è noto, sorse da una prospettiva di erudizione documentaria che poneva al centro la 'storia patria': dato il momento in cui sorse, si potrebbe parlare di una 'venezianità italiana' nella quale, dunque, i due termini erano intesi come complementari (o comunque compatibili) e non alternativi (come appare, ancor oggi, ai fautori delle autonomie). La denominazione di 'Deputazione delle Venezia', assunta dal 1926, conteneva già una proiezione esterna, e determinatamente una proiezione adriatica: si aspirava a inglobare, attraverso i contenitori differenti della 'romanità' e della 'venezianità', anche aree di recente integrazione nazionale. Tali miti valevano anche a legittimare l'azione indirizzata a regioni invece rimaste escluse dalla 'redenzione' nella patria. Così appunto disse il poeta, rivolgendosi ai Dalmati, nel 1915: «siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana».²⁶ Le vicende delle Deputazioni 'trivenete', fra autonomie e centralismi (regionali e nazionali) illustrano bene le spinte e controsunte che caratterizzarono

21. Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945. L'ideologizzazione della memoria*, «Acta Histriae», 13 (2005), pp. 347-362.

22. Marco Fincardi, *Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, «Contemporanea», 4/3 (2001), pp. 1-26.

23. Pupo, *Italianità*, pp. 91-109, 156-160.

24. Todero, *La patria*, p. 74.

25. Roberto Cessi, *Adriatico*, in *Enciclopedia Italiana. Appendice II (1938-1948)*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1949, p. 27.

26. Gabriele D'Annunzio, *Per la più grande Italia*, Verona, Mondadori, 1933, pp. 65-73, a p. 72.

quella fase.²⁷ Tale coinvolgimento in agende di carattere politico significava anche lo sforzo di uscire dalle confortevoli secche 'antiquarie' dell'erudizione archivistica, al fine di sollecitare invece da parte delle istituzioni l'attitudine ad affrontare temi legati a questioni reali e attuali. I lavori dedicati al problema adriatico evidenziano appunto il rapporto tra ricerca (archeologica e storica) e politica, e sgomberano il campo dalla illusione della 'neutralità', dal fittizio auspicio di una ricerca depurata grazie ai crismi del positivismo storiografico.²⁸

3. Guardando dunque alle relazioni previste nella prima sessione, si vede articolarsi l'azione della Deputazione di storia patria, nella definizione veneziana, ma poi triveneta (Varanini), attraverso anche la prosopografia degli studiosi coinvolti nell'attività pubblica dell'Istituzione (dai presidenti, ai luoghi prescelti per le adunanze, dai temi individuati per le relazioni da svolgersi in occasione delle adunanze ai progetti di creare altre Deputazioni).²⁹ Ciò che emerge dalle definizioni identitarie sottese al carattere 'nazionale' e dalle periodizzazioni che ne organizzarono la definizione è che si trattava, di fatto, di costrutti, di comunità immaginarie, insomma, delle quali è importante chiarire le premesse e le coordinate culturali.

Non erano mancati lavori dedicati all'archeologia tra le pubblicazioni curate dalla Deputazione negli ultimi decenni dell'Ottocento: di particolare importanza, negli anni 1880-1900, quelli usciti nella collana dei *Monumenti* (che studiarono l'acquedotto romano e il teatro di Vicenza, la topografia del Veronese in epoca romana, i materiali atestini, la topografia di Padova, le vie romane della Venezia, gli scavi in Piazza S. Marco, il teatro romano di Verona). Interessante anche l'istituzione di una commissione per la topografia delle Venezie all'epoca romana:³⁰ venne poi l'azione di Giacomo Boni, che coinvolse anche la rivista della Deputazione, e avviò un discorso di archeologia urbana a Venezia, con l'indagine sulla città altomedievale.³¹ E tuttavia, quella produzione non ebbe, né forse poteva avere, il rilievo che avrebbe

27. Gian Maria Varanini, *La Deputazione veneta di Storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta*, «Studi trentini. Storia», 95/2 (2016), pp. 503-538.

28. Come avvenne, ma con qualche 'cedimento' nei primi anni Quaranta, per il cultore del documento d'archivio: si veda Egidio Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28 (2013), pp. 231-248.

29. Il riferimento resta sempre alla documentazione raccolta da Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia, Deputazione di Storia patria, 1995, e *La Deputazione di Storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia, Deputazione di Storia patria, 2000.

30. Guido Rosada, *Lavori e opere di una commissione dell'Ottocento per la Topografia antica delle Venezie: da una ricerca perduta a una ricerca ritrovata*, «Histria antiqua», 19 (2010), pp. 337-349.

31. Carlo Franco, *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, «Mélanges de l'École française. Rome-Italie et Méditerranée», 113 (2001), pp. 679-702; Carlo Franco, *La Venezia di Giacomo Boni: temi locali e prospettive nazionali, in Tra Roma e Venezia. La cultura dell'antico nell'Italia dell'Unità. Giacomo Boni e i contesti*, a cura di Irene Favaretto e Myriam Pilutti Namer, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2016, pp. 47-71, in particolare pp. 65-67.

meritato. Il limitato interesse per l'archeologia e per la storia antica si collegava alla scelta di orientare gli interessi di tutte Deputazioni locali verso la 'storia patria' a partire dall'alto medioevo, con esclusione dell'età romana (e, a fortiori, delle fasi preromane, italiche, magnogreche, etc.). Una scelta che ebbe precisi riscontri. L'Istituto Storico Italiano, creato nel 1883 come corrispettivo centrale delle Deputazioni, ebbe al centro la pubblicazione di materiali medievali, fino alla successiva trasformazione, nel 1934, in Istituto storico per il medio evo; solo nel 1935 si costituì, dopo quello per l'età moderna e contemporanea e l'Istituto per la storia del Risorgimento, anche l'Istituto per la storia antica.³² La fase matura del nazionalismo, che tornò a far spazio ampio al mito di Roma, si sforzò di ribaltare la scelta, contestando «la tendenza a non tener conto, scrivendo la Storia d'Italia, del glorioso periodo di Roma repubblicana ed imperiale. Così la costituzione, fatta negli anni successivi al 1860, delle Società storiche nelle varie regioni reca tracce di queste tendenze. Fatte poche eccezioni, le società storiche regionali escludevano dal loro programma lo studio della storia romana, iniziando le loro ricerche coi tempi di Odoacre e dalle invasioni germaniche», con maggior cura destinata alle «memorie dell'Italia medioevale e moderna».³³

Tra le eccezioni a questa impostazione medievaleggiante era la Regia Deputazione per le provincie di Romagna, per esempio. Essa aveva nel proprio statuto (1862) il compito di «zelare la conservazione dei monumenti, di tutelare e studiare gli avanzi archeologici che possano collegarsi con la storia patria e quelli in particolare che fortuitamente vengono alla luce»:³⁴ in effetti, gli scavi di Marzabotto e della Certosa di Bologna furono oggetto di cure dell'istituzione. Questo interesse non stupisce: benché l'accento della ricerca identitaria battesse soprattutto sul Medioevo, anche la valorizzazione 'ideologica' della fase più antica nella vita della penisola fu importante nella costruzione dell'identità nazionale già in tutto il corso del XIX secolo, nel momento in cui la 'risorta' Italia doveva scegliere quale passato valorizzare, per costruire il proprio presente.³⁵ Si studiavano, dunque, gli antichi, non tanto per inerziale continuità con gli studi antiquari preunitari, quanto perché l'antichità

32. Leandro Polverini, *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto italiano per la storia antica*, «Studi Storici» 57 (2016), pp. 9-26 (= Polverini, *Scritti scelti di storiografia italiana e tedesca sul Mondo Antico tra XIX e XX secolo*, a cura di Arnaldo Marcone, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2024, pp. 489-510).

33. Ettore Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano, Hoepli, 1938, pp. 7-9.

34. Citato in Giosuè Carducci, *Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia patria per le Romagne dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. Relazione del segretario*, Bologna, Fava e Garagnani 1872, p. 10 (= Carducci, *Edizione nazionale delle opere*, XXI, *Scritti di storia e di tradizione, Serie prima*, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 3-19, alle pp. 14-15).

35. Il pensiero corre al fondamentale (e trascurato) libro di Piero Treves, *L'Idea di Roma nella cultura italiana del XIX secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962 e alla concomitante antologia di Treves, *Lo studio dell'antichità classica dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962: per una messa a punto recente si veda Carlo Franco, *Erudizione locale e antiquaria nell'Ottocento italiano. Note sullo studio del mondo classico*, «Rivista storica italiana» 136 (2024), pp. 1086-1102.

classica, e quella romana in particolare, per l'evidenza e quantità dei reperti archeologici e per l'autorevolezza delle fonti storiografiche che ne avevano costruito il racconto, costituiva elemento non rinunciabile del *nation building*. Ulteriore elemento da considerare era poi il modo di servirsi delle storie 'regionali' non in prospettiva localistica, come era stato nella fase preunitaria, quando si valorizzavano le culture locali preromane, ma in una prospettiva unitaria e, appunto, italiana.³⁶

Il caso di Venezia fu differente: i lavori pubblicati dalla Deputazione, anche di rilievo, riguardarono soprattutto l'archeologia 'fuori di Venezia', per le opportunità derivate dall'attività di scavo e ricerca nel Veneto divenuto italiano. Si confermava così indirettamente la sostanziale marginalità del discorso archeologico rispetto ai temi dominanti, ossia il carattere 'sovrastrutturale' dell'interesse per l'antichità classica nell'ambito veneziano, già dalla fine dell'Ottocento: i sondaggi su quanto venne pubblicato su «Archivio veneto» successivamente, e in particolare nel ventennio interbellico, ossia negli anni del rilancio fascista della 'romanità', misurano in modo altamente significativo quale implemento si riuscisse a proporre (Buonopane).

Inoltre, mette conto valutare, insieme alla rilevanza dei temi, l'esistenza di un condizionamento non solo sull'interpretazione, ma anche sulla fattualità del dato. E il tema adriatico, nella doppia declinazione veneziana e adriatica appunto, si presta bene a questo tipo di indagini, perché esso fu uno dei molti per i quali il dibattito erudito divenne fattore esplicitamente «di legittimazione politica e di formazione dell'opinione pubblica».³⁷ In continuità evidente con la linea 'archeologica' della Deputazione, e qui in chiave certamente 'lagunare', si colloca poi l'inesausto dibattito sulle origini di Venezia (Calvelli e Cresci). La dialettica tra lo sguardo degli accademici e la determinazione degli appassionati dilettanti non sempre è stata serena. Il dibattito risale almeno ai *Veneti primi* di Filiasi, passa per Giovanni Casoni e Giacomo Boni, giunge fino alla polemica tra la 'romanità' integrale di Venezia propugnata da Giuseppe Marzemin e la severa linea positivista di Roberto Cessi e Giovanni Battista Brusin,³⁸ e dopo Wladimiro Dorigo approda, ancora non riconciliato tra differenti prospettive, agli studi più recenti.³⁹

36. Si veda, per alcuni casi di studio, Alberto Maria Banti, *La nazione del Risorgimento, Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 109-50; Fulvio Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021.

37. Alessandro Maranesi, *Antichisti trentini, giuliani e istriani alla ricerca di un'idea di romanità*, in *Gli antichisti italiani e la grande guerra*, a cura di Elvira Migliario, Leandro Polverini, Firenze, Le Monnier 2017, pp. 115-43, a p. 120; Mattia Vitelli Casella, *Il confine nordorientale dell'Italia romana negli studi tra XIX e XX secolo*, «FuturoClassico», 5 (2019), pp. 242-71, con ampia bibliografia. Sul coinvolgimento dell'opinione pubblica si veda per esempio l'esame della pubblicistica sulla 'Romanità' dell'Albania in Luigi Maria Calì, *Romanitas. L'antichità romana e il fascismo tra Italia e Albania*, Roma, Quasar, 2021.

38. Ermanno Orlando, *Roberto Cessi e le origini di Venezia*, in *Roberto Cessi (1885-1969). Cinquant'anni dopo*, Convegno di studi, a cura di Francesco Piovan e Gian Maria Varanini = «Archivio Veneto» n.s. 23 (2022), pp 107-137.

39. Stefano Gasparri, Sauro Gelichi, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Bari-Roma, Laterza 2024 e, in diversa prospettiva, Carlo Beltrame, Stefano Medas, Paolo Mozzi, *Recenti indagini*

4. Dunque, le questioni affrontate in questo incontro di studiosi, vari per formazione e prospettiva, sono molteplici, e coinvolgono problemi di metodo, di 'scuole' storiche, di storia delle istituzioni culturali, di interferenze politiche e ideologiche, di ricorrenti e ancora attuali prospettive geopolitiche e politiche. Nell'organizzare questa iniziativa, la Deputazione rispetta e segue le linee proprie statutarie, che l'indirizzano appunto a «promuovere gli studi e mettere in luce ogni tipo di fonte capace di illustrare, sotto i più vari aspetti, la storia della società triveneta globalmente intesa»: in questo caso, con opportuno confronto internazionale, nel quadro adriatico, perché la ricerca storica seria non può esser condizionata da chiusure nazionaliste, comunque motivate.

DALL'ITALIA

Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone

*Autodidatti contro accademici.
Il dibattito sulle origini romane di Venezia
nella prima metà del Novecento**

1. *Premessa epistemologica*

Nella prima metà del XX secolo, la storiografia veneziana si trovò a misurarsi su questioni di ambito antichistico particolarmente controverse, spesso investite di un significato che travalicava il piano scientifico per intrecciarsi con la costruzione di miti identitari. Le fonti utilizzate nelle discussioni accademiche, i circuiti del dibattito, gli attori coinvolti e i linguaggi impiegati rivelano uno scenario complesso, nel quale rigore metodologico e interferenze ideologiche si contesero il terreno dell'interpretazione. In tale cornice, la riflessione sul popolamento della laguna veneta in epoca antica e il confronto sulla genesi dell'abitato veneziano assunsero un rilievo particolarmente significativo. La loro analisi consente di mettere a nudo azzardi esegetici, esitazioni ermeneutiche, rigore investigativo e condizionamenti esogeni.

Come nel corso della sua storia plurimillennaria, anche nei primi decenni del Novecento la città lagunare, paradigma per eccellenza di un centro urbano sorto dal nulla e privo di una paternità storica riconosciuta e riconoscibile, si confrontò con un passato da inventare, rivendicare, negare o decostruire, a seconda degli orientamenti culturali, delle convenienze politiche e delle diatribe scientifiche alimentate dall'accrescersi della documentazione disponibile.¹ Alla luce della problematicità della questione, si impone oggi una riflessione su chi e con quali prove abbia accreditato l'idea di un'origine romana di Venezia, soprattutto nel corso del ventennio fascista. In particolare, occorre interrogarsi sulle forme e sui contesti nei quali tale

* Per l'aiuto fornitoci siamo grati a Barbara Dalla Pozza (Biblioteca Civica Bertoliana), Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia), Silva Menetto (Ateneo veneto), Sabrina Pesce (Università Ca' Foscari Venezia), Barbara Rossi (Fondazione Querini Stampalia), Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia), Alessandro Tonacci (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani), Roberta Valbusa (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani) e Niccolò Zorzi (Università di Padova). L'articolo è il risultato di un costante confronto fra i due autori, che hanno scritto congiuntamente i paragrafi 1, 2, 5 e 10. Si deve a Lorenzo Calvelli la responsabilità dei paragrafi 4, 6, 7 e 8; sono di Giovannella Cresci Marrone i paragrafi 3 e 9.

1. Cfr. Lorenzo Calvelli, Giovannella Cresci Marrone, *Oltre la leggenda. Il 421 d.C. nella Venetia*, «Ateneo veneto», 209 (2022), pp. 81-104.

costruzione si articolò: se in ambito accademico, sulla stampa allineata al regime, nelle pubblicazioni specialistiche o in riviste di taglio divulgativo. Altrettanto rilevante è la necessità di chiedersi se, fra prese di posizione esplicite e silenzi strategici, una linea di frattura possa essere ricondotta all'appartenenza politica degli attori coinvolti oppure se le divergenze siano da ricercare lungo coordinate differenti e meno prevedibili.

2. *Gli inizi del Novecento e il 'nazionalismo lagunare' di Luigi Conton*

Come ha ben sintetizzato Carlo Franco, durante la stagione ottocentesca il secolare rapporto fra il Veneto e l'antico, incardinato in una lunga tradizione di collezionismo antiquario, aveva subito un rapido declino:

con la caduta della Repubblica tutto questo mondo si sfaldò rapidamente: in pochi anni, le famiglie nobili si disfecero delle collezioni, vendute e disperse per tutta Europa, lo Statuario perse il proprio ruolo simbolico, venne meno anche il tessuto artistico e di cultura antiquaria sorto intorno al patrimonio archeologico approdato in Venezia. Per riprendere il termine di Tafuri, si può dire che la sovrastruttura era rimasta priva della struttura.²

Solo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento fu sperimentato un tentativo di riscatto, basato sulle evidenze documentarie di natura archeologica. Oltre a Giacomo Boni,³ uno dei principali artefici di tale rinnovamento fu Luigi Conton (fig. 1).⁴ Nato a Gambarare di Mira, ai margini della laguna veneta, da una famiglia di umile estrazione sociale, egli riuscì a distinguersi negli studi e a laurearsi in Lettere a Padova; seppur privo di una specifica competenza archeologica, nel triennio 1902-1904 diede vita a una serie sistematica di campagne di scavo nella necropoli di Adria, dove al tempo insegnava, coadiuvato da un gruppo amatoriale chiamato «Società degli archeofili».⁵

2. Carlo Franco, *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 113 (2001), pp. 679-702, a p. 680.

3. Su Giacomo Boni (1859-1925) e sui suoi innovativi metodi di indagine archeologica si rimanda a *Tra Roma e Venezia. La cultura dell'antico nell'Italia dell'unità: Giacomo Boni e i contesti*, a cura di Irene Favaretto, Myriam Pilutti Namer, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2016; Myriam Pilutti Namer, *Giacomo Boni. Storia, memoria, archeonomia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2019; e della stessa autrice *Giacomo Boni e il campanile di San Marco*, «Ateneo veneto», 209 (2022), pp. 151-161.

4. Sulla figura di Luigi Conton (1866-1954), che ancora necessita di approfondimenti, si vedano Elio Zorzi, *Luigi Conton pescatore di ceramiche*, in Luigi Conton, *Le antiche ceramiche veneziane scoperte nella laguna*, Venezia, Fantoni, 1940, pp. 5-14 (rist. Venezia, Fantoni, 1981, pp. 7-18); *Il Museo di Torcello. Bronzi, ceramiche, marmi di età antica*, a cura di Giulia Fogolari, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 11-12.

5. Per i risultati delle ricerche adriensi si vedano, di Luigi Conton, *Le antiche necropoli di Adria, scoperte dal 16 novembre 1902 al 7 aprile 1904*, Adria, Vidale, 1904; *I più insigni monumenti di Ennione, recentemente scoperti nell'agro adriese*, «Ateneo veneto», 29 (1906), pp. 1-25; *Cinquanta tombe di antichi adriensi*, «Ateneo veneto», 31 (1908), pp. 41-79.

Nel 1905 Conton fece ritorno a Venezia e qui, nel 1908, in conseguenza delle importanti scoperte effettuate nel territorio adriese, fu nominato direttore dei due piccoli musei riuniti di Torcello: il Museo Provinciale, fondato nel 1870 dal senatore e primo prefetto di Venezia Luigi Torelli e inizialmente diretto dallo zaratino Nicolò Battaglini, e il Museo dell'Estuario, esito delle acquisizioni antiquarie del banchiere e scrittore di famiglia ebraica veneziana Cesare Augusto Levi.⁶ Conton rivestì tale incarico fino al 1928, senza interrompere la professione parallela di insegnante presso il Ginnasio Marco Foscarini di Venezia. Verso la fine degli anni Venti, egli cominciò l'attività per la quale è più noto: la raccolta dei reperti ceramici in laguna, soprattutto di età medievale, del cui riconoscimento e studio divenne un pioniere.⁷ A lui si devono però anche alcune importanti scoperte archeologiche lungo i margini della gronda lagunare presso le località di Lova di Campagna Lupia e di Cava Zuccarina (odierna Jesolo), che lo portarono a sostenere con vigore l'esistenza in epoca romana di una serie di *vici maritimi*.

Così si esprime Conton nel 1911 in un suo contributo uscito presso la rivista dell'Ateneo veneto, del quale era socio, intitolato *Le antichità romane della Cava Zuccarina*:

Ma non basta questo silenzio [delle fonti letterarie] per autorizzare certi nostri archeologi ad affermare che le varie antichità che ivi [nelle cittadine e borgate marinare come Cava Zuccarina] si scoprono non sono nella loro sede naturale! Essi, alla notizia del rinvenimento di una stele o di un'ara romana, si mettono tranquilli al tavolino e, ricordando la comoda storiella, che nei primi secoli di barbarie tra le rovine di famose città, non pochi monumenti marmorei, sia pure di quattordici o quindici quintali l'uno, misero le ali e volarono qua e là per gli isolotti della Venezia, come materiale



Fig. 1. Luigi Conton (1866-1954).

6. Sulla genesi dei musei torcellani si rimanda a Irene Favaretto, «L'ospizio di quiescenza delle povere pietre...». *Ancora sul Museo Provinciale di Torcello e i suoi misteri: i cataloghi ottocenteschi*, in *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, a cura di Giovannella Cresci Marrone, Giovanna Gambacurta e Anna Marinetti, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 299-310.

7. Sul tema si vedano Luigi Conton, *L'arte sulle stoviglie veneziane dei secoli XIV e XV (da esemplari rinvenuti di recente in laguna)*, Venezia, Bortoli, 1928; e, dello stesso autore, *Le antiche ceramiche veneziane*.

da costruzione o per altri servigi, sentenziano che così pure alla Cava Zuccarina in tempi postromani capitò quella stele o quell'ara dalla distrutta Aquileia, o da Altino, o da Opitergio o da Ravenna!⁸

A parere di Conton la futura Jesolo, dove egli invocava si avviassero scavi nell'area denominata Le Mure, esisteva già come villaggio di età romana, presso il quale una popolazione locale aveva vissuto, operato ed era stata sepolta.⁹ Recenti indagini archeologiche, intraprese nel sito dall'Università Ca' Foscari Venezia e dirette da Sauro Gelichi, hanno rinvenuto per la fase romana abbondanza di murici per la colorazione di tessuti, che suffragano l'esistenza di attività produttive, mentre riferibili all'epoca tardoantica sono le evidenze di una *mansio*, cioè di una stazione di posta adibita all'accoglienza dei viandanti.¹⁰

Già nel 1909, la volontà di accreditare il popolamento romano lagunare aveva portato Conton a certificare come rinvenuta localmente una laminetta opistografa in bronzo conservata presso il Museo Provinciale di Torcello da lui diretto. Recenti studi hanno però posto in luce uno scenario inaspettato: i dubbi sulla genuinità del piccolo manufatto iscritto, già espressi da Antonio Sartori,¹¹ sono stati suffragati da un nuovo esame autoptico e confermati dall'individuazione di numerose altre laminette di analoga fattura, sparse in diversi musei europei.¹² Tali contraffazioni, prodotte probabilmente in Toscana attorno alla metà del Settecento, recano iscritti con leggere varianti i testi esistenti su epigrafi e monete di epoca antica.

Eppure, Conton aveva segnalato esplicitamente: «Questa piastrina di bronzo fu trovata a poca distanza dal duomo a un metro di profondità, l'anno 1908».¹³ L'affer-

8. Luigi Conton, *Le antichità romane della Cava Zuccarina*, «Ateneo veneto», 34 (1911), pp. 3-8, alle pp. 4-5.

9. Sul tema cfr. Alberto Ellero, *Iscrizioni romane dell'antica Jesolo*, Jesolo, Edizioni V.O., 2007; e dello stesso autore *De Petra que habemus in Equilo*, Venezia, Edizioni V.O., 2008.

10. Sugli scavi condotti di recente a Jesolo cfr. In limine. *Storie di una comunità ai margini della laguna*, a cura di Sauro Gelichi, Silvia Cadamuro, Alessandra Cianciosi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2018, con bibliografia precedente; Sauro Gelichi, *Esiti tardo antichi della viabilità nell'area lagunare*, in *Altino 169 d.C. Intorno alla morte dell'imperatore Lucio Vero*, a cura di François Chausson, Giovannella Cresci Marrone e Benoît Rossignol, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2022, pp. 219-246; *Equilo. Una mansio tardoantica nell'alto Adriatico*, a cura di Alessandra Cianciosi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2025.

11. Antonio Sartori, *Tra Torcello e Parigi...*, in *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle giornate di studio in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006), a cura di Alfredo Buonopane, Patrizia Basso, Alberto Cavarzere e Stefania Pesavento Mattioli, Verona, QuiEdit, 2008, pp. 581-585.

12. Lorenzo Calvelli, *La laminetta bronzea di Druso Minore conservata al Museo Provinciale di Torcello: un falso smascherato*, «Epigraphica», 77 (2015), pp. 133-158, e dello stesso autore *Le piastrine dei Colombi. Su alcuni falsi epigrafici in circolazione nella Firenze del Settecento*, in *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*. Ad honorem Ditlef Heikamp, a cura di Fabrizio Paolucci, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 89-115.

13. Così Luigi Conton, *Rarità dei musei di Torcello*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1909, p. 25; analogamente Luigi Conton, *Due antiche iscrizioni scoperte di recente*, «Ateneo veneto», 32 (1909), pp. 5-12, a p. 9, ove si dichiara che il reperto era stato rinvenuto «di recente nei pressi di Torcello».

mazione sembra parzialmente compromettere l'attendibilità scientifica dello studioso, anche se non si può escludere che egli avesse riferito la notizia in buona fede. Di certo, le pubblicazioni di Conton dimostrano che con lui non si era interrotto il filone di studi locali, che nei secoli XVIII e XIX aveva già visto figure di rilievo della storiografia veneziana, come Tommaso Temanza, Jacopo Filiasi e Giuseppe Cappelletti, rivendicare precocemente il tema dell'antropizzazione della laguna in epoca romana.¹⁴

3. *Il ventennio fascista e l'opera di Giuseppe Marzemin*

Durante il periodo fascista tale prospettiva trovò una forma di espressione più esplicita, articolata e radicale nel libro di Giuseppe Marzemin intitolato *Le origini romane di Venezia*, che vide la luce a spese dell'autore nel 1937 per i tipi della casa editrice veneziana di Mario Fantoni (fig. 2). L'opera si articola in ventiquattro capitoli ed è corredata da un'appendice, da sintetiche note e da un ricco apparato iconografico.¹⁵ L'assunto che l'autore vi intende dimostrare è che la città di Venezia conobbe una vera e propria fondazione come colonia romana di natura portuale nel 44 a.C., a seguito delle guerre civili che seguirono l'assassinio di Giulio Cesare. L'iniziativa sarebbe stata intrapresa dal cesaricida Decimo Giunio Bruto Albino, governatore della Gallia Cisalpina, e realizzata dai maggiorenti patavini, che, a lui fedeli, si sarebbero rifugiati in laguna, allorché il generale antoniano Gaio Asinio Pollione assunse il controllo della *Venetia*. La teoria si basa prevalentemente su un'interpretazione assai fantasiosa della cronaca attribuita al medico patavino Jacopo Dondi dell'Orologio, pubblicata nel 1916 da Vittorio Lazzarini, che l'aveva datata alla prima metà del Trecento.¹⁶ Al contrario di Lazzarini, Marzemin conferì piena

Da tali asserzioni dipese Adolfo Callegari, *Il Museo Provinciale di Torcello*, Venezia, Stamperia Zanetti, 1930, p. 25: «Trovata presso il duomo di Torcello nel 1908».

14. Cfr. Tommaso Temanza, *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di Sant'Ilario nella diocesi di Olivolo*, Venezia, Giovanni Battista Pasquali, 1761; Jacopo Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*, Venezia, Pietro Savioni, 1781; e dello stesso autore, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia, Modesto Fenzo, 1796-1798 (seconda edizione: Padova, Tipografia del Seminario, 1811-1814); Giuseppe Cappelletti, *Storia della repubblica di Venezia dal suo principio sino al giorno d'oggi*, Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1848-1855. Per un'analisi storiografica del tema della genesi dell'abitato veneziano, con attenzione alle sue implicazioni identitarie, si veda Erica D'Amico, *Approaches and Perspectives on the Origins of Venice*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 62 (2017), pp. 209-230.

15. Giuseppe Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, Venezia, Fantoni, 1937 (rist. Venezia, Filippi, 2009). Per un profilo biografico di Giuseppe Marzemin (1876-1946) si rimanda a Michela Rusi, *Il «ricordo arrugginoso». Venti lettere inedite di D'Annunzio (1918-1924)*, Padova, Studio editoriale Programma, 1990, pp. 9-26; cfr. anche Davide Busato, *Giuseppe Marzemin e la costruzione identitaria durante il fascismo a Venezia*, <https://www.academia.edu/42928243>.

16. Vittorio Lazzarini, *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi*, «Atti del reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze morali e lettere», 75 (1915), pp. 1263-1281 (rist. in Vittorio Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia, Carlo Ferrari, 1938, pp. 99-119; Padova, Editrice Antenore, 1969², pp. 99-116).



Fig. 2. Frontespizio del volume di Giuseppe Marzemin, *Le origini romane di Venezia*.

veridicità al tessuto informativo di tale testo, da lui attribuito a un anonimo autore padovano del secolo XII, il quale avrebbe utilizzato frammenti perduti di Livio e altre fonti altomedievali.

Per asseverare la sua azzardata ricostruzione storica, Marzemin si servì di un nutrito ed eterogeneo dossier di fonti primarie. Se l'esegesi storiografica si concentra soprattutto sul passo di Velleio Patercolo che riferisce il controllo della *Venetia* da parte di Asinio Pollione¹⁷ e sul cenno fornito da Macrobio circa la fuga del notabilato patavino all'epoca delle proscrizioni triumvirali,¹⁸ affiancati dalla celebre lettera 24 del dodicesimo libro delle *Variae* di Cassiodoro,¹⁹ molta attenzione è prestata

anche al contesto geomorfologico lagunare. I numerosi riferimenti alle iscrizioni di epoca romana attestate a Venezia e nelle isole

17. Velleio Patercolo, II, 76, 2: *Nam Pollio Asinius cum septem legionibus, diu retenta in potestate Antonii Venetia, magnis speciosisque rebus circa Altinum aliasque eius regionis urbes editis, Antonium petens, vagum adhuc Domitium, quem digressum e Brutianis castris post caedem eius praediximus et propriae classis factum ducem, consiliis suis inlectum ac fide data iunxit Antonio*. Per un'analisi del passo si veda Giovannella Cresci Marrone, *Magnis speciosisque rebus circa Altinum... Asinius Pollion et le Haut-Hadriatique*, in *La société romaine et ses élites. Hommages à Élisabeth Deniaux*, a cura di Robinson Baudry e Sylvain Destephen, Paris, Picard, 2012, pp. 239-250; e della stessa autrice *Magnis speciosisque rebus. Il contesto: quando e perché*, in *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, a cura di Cristina Mengotti e Sante Bortolami, Verona, Cierre edizioni, 2012, pp. 80-91.

18. Macrobio, *Saturnalia*, I, 11, 22: *Asinio etiam Pollione acerbe cogente Patavinos ut pecuniam et arma conferrent, dominisque ob hoc latentibus, praemio servis cum libertate proposito qui dominos suos proderent, constat servorum nullum victum praemio dominum prodidisse*. L'episodio è datato al 42 a.C. da Maria Volponi, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova, Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie, 1975, pp. 82-83.

19. Cassiodoro, *Variae*, XII 24, 3: *Invat referre quemadmodum habitationes vestras sitas esse perspeximus. Venetiae praedicabiles quondam plene nobilibus ab austro Ravennam Padumque contingunt, ab oriente incunditate Ionii litoris perfruuntur: ubi alternus aestus egrediens modo claudit, modo aperit faciem reciproca inundatione camporum. Hic vobis aquatilium avium more domus est. Nam qui nunc terrestris, modo cernitur insularis, ut illic magis aestimes esse Cycladas, ubi subito locorum facies respicis immutatas*. Sul passo si vedano Monica Centanni, *Note to Cassiodorus, Variae XII, 24*, in *Crossing the Water. The Venice Lagoon from Antiquity throughout the Centuries*, a cura di Maddalena Bassani, Giuseppe D'Acunto e Fantina Madricardo, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2022, pp. 99-106; Giovannella Cresci Marrone, *Da mos Baianus ad aquatilium avium mos. Le fonti scritte e le loro insidie, in Venezia e i paesaggi costieri adriatici fra antico e contemporaneo*, a cura di Roberta Albiero, Maddalena Bassani, Giuseppe D'Acunto e Fantina Madricardo, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2024, pp. 133-147.

monumenti oggetto di spoglio e quelli, secondo lui assai numerosi, da attribuire a una giacitura primaria, ovvero rinvenuti *in situ*.²⁰ Fra essi, secondo Marzemin, figurerebbe anche un'iscrizione anticamente reimpiegata nel basamento del campanile di San Pietro di Castello, che egli considerava come la prova dell'esistenza *in loco* di un sepolcreto di età romana.²¹ Anche documenti topografici come la *Tabula Pentingeriana* sono utilizzati per dimostrare che la dicitura *Ad portum*, ivi segnata prima di *Altinum*, coincidesse con la città di Venezia quale tappa della via acqua che da Ravenna raggiungeva Aquileia.²²

Molta enfasi è poi attribuita sia nel testo che in successivi interventi pubblicati nella rivista dell'Ateneo veneto alle cosiddette prove archeologiche, ovvero, nello specifico, al basamento del campanile di San Marco, che sarebbe stato costruito su strutture del V secolo d.C.,²³ a una cloaca scavata a San Lio,²⁴ nonché, soprattutto, al cosiddetto muro dell'Arsenale, che, portato alla luce nel 1822 da Giovanni Casoni e da questi considerato un manufatto idraulico del IX secolo d.C.,²⁵ fu da Marzemin interpretato come un'opera difensiva, riferibile al primo impianto della colonia in età triumvirale.²⁶ Per corroborare la propria ipotesi di datazione, egli tentò addirittura di operare un vero e proprio esperimento di mensiocronologia, sostenendo: «quanto poi alla qualità dei materiali ed alla loro provenienza posso asserire che i mattoni, ossia, le pietre cotte, sono della medesima qualità per creta, per impasto e per cottura, come anche per le misure identiche a quelle che si usavano nelle fabbriche dell'antichissima Altino».²⁷ Nel marzo 1938, inoltre, Marzemin avviò alcuni carotaggi a un metro e mezzo di profondità a intervalli di un metro dalle mura di cinta dell'Arsenale verso la chiesa di San Pietro di Castello e ritenne di poter suffragare le proprie asserzioni sulla base delle quote di scavo ricavate.²⁸

Uno dei primi interrogativi emersi nell'ambito della ricerca è se Marzemin avesse recepito nel suo libro le direttive propagandistiche che, proprio in quegli anni, il fascismo andava implementando attraverso l'organizzazione delle celebra-

20. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, pp. 167-171.

21. *CIL* V 2225 (EDR099225, Lorenzo Calvelli). Sul testo e sul ciclo di vita dell'urna iscritta, cfr. Giovannella Cresci Marrone, *Novità epigrafiche da Altino romana*, in *Colons et colonies dans le monde romain*, Actes de la XV^e Rencontre franco-italienne d'épigraphie du monde romain (Parigi, 4-6 ottobre 2008), a cura di Ségolène Demougin e John Scheid, Roma, École française de Rome, 2012, pp. 395-407, alle pp. 398-405; Lorenzo Calvelli, *Iscrizioni esposte in contesti di reimpiego: l'esempio veneziano*, in *L'iscrizione esposta*, Atti del convegno Borghesi 2015 (Bertinoro, 4-6 giugno 2015), a cura di Angela Donati, Faenza, Fratelli Lega, 2016, pp. 457-490, alle pp. 476-477.

22. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, pp. 178-187.

23. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, pp. 217-222.

24. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, pp. 214-217.

25. Giovanni Casoni, *Sulla destinazione di un'antichissima opera murale scoperta in Venezia*, «Memorie dell'imperial regio Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», 6 (1856), pp. 209-234.

26. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, pp. 125-131, 161-171.

27. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, p. 128.

28. Giuseppe Marzemin, *Una nuova muraglia del castello romano scoperta nell'Arsenale di Venezia nel febbraio 1939-XVII*, «Ateneo veneto», 127 (1940), pp. 1-11.

zioni del bimillenario augusteo e la Mostra augustea della romanità.²⁹ Era Giuseppe Marzemin un intellettuale organico? In quanto impiegato pubblico all'Intendenza di Finanza, nel 1934 gli fu imposta la tessera del Partito Nazionale Fascista, ma nel 1936 gli fu ritirata con la motivazione di «non avere le qualità che costituiscono lo spirito tradizionalmente fascista».³⁰ Le indicazioni del regime non sembrerebbero, dunque, averne ispirato il lavoro per due ordini di motivi: il primo risiede nel fatto che lo studio sul tema procedeva almeno dal primo dopoguerra ed era maturato in un arco di tempo assai esteso, come si ricava da un telegramma spedito a Gabriele D'Annunzio il 4 luglio 1928, in cui Marzemin allude ai risultati delle sue ricerche con queste parole: «et faccio riserva farle costi comunicazione mie scoperte storiche massimo interesse Venezia anteriori epoca *Nave*».³¹ In una lettera indirizzata allo stesso destinatario il 26 giugno 1929 l'autore si riferisce inoltre a «ventennali ricerche storiche».³²

Sembra dunque scongiurato il sospetto che i contenuti del volume fossero finalizzati a ottenere una riabilitazione e un conseguente recupero della tessera del Partito Nazionale Fascista.³³ Un altro aspetto che escluderebbe una pedissequa ottemperanza ai coevi orientamenti celebrativi della romanità riguarda i profili dell'esegesi delineata da Marzemin. Certo, le pagine del suo libro risuonano della retorica del periodo, ma nel complesso non sembrano contenere prese di posizione esplicite. Auspicando che future ricerche d'archivio possano consentire di mettere meglio a fuoco la figura e l'orientamento di un autore che non ha ancora ricevuto un meritato approfondimento biografico, allo stato attuale appare più utile analizzare le modalità di gestazione della sua opera e le reazioni che essa suscitò, non solo nel contesto locale.

4. *Il manoscritto di Marzemin al vaglio della Deputazione di storia patria per le Venezie*

Ben prima della pubblicazione a stampa del 1937, l'opera di Marzemin aveva già conosciuto una prima forma di circolazione, quando l'autore la sottopose al giudizio della reale Deputazione di storia patria per le Venezie, candidandosi alla

29. Sul culto fascista della romanità, sul bimillenario augusteo e sulla Mostra augustea della romanità si vedano Daniele Manacorda, Renato Tamassia, *Il piccone del regime*, Roma, Armando Curcio, 1985; Andrea Giardina, *Augusto tra due bimillenni*, in *Augusto*, Milano, Electa, 2013, pp. 57-72, con riferimenti bibliografici precedenti alla p. 72; *Augusto e il fascismo. Studi intorno al bimillenario del 1937-1938*, a cura di Massimiliano Ghilardi e Laura Mecella, Città di Castello, LuoghInteriori, 2023.

30. Informazioni tratte dal sito web <http://www.marzemin.it>, ove sono pubblicati numerosi documenti relativi a Giuseppe Marzemin.

31. Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio generale, LIX, 313920.

32. Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio generale, LIX, 313922.

33. Anche nell'articolo di Giuseppe Marzemin, *Origini della razza italiana*, «Ateneo veneto», 129 (1942), pp. 114-117, sono espresse riflessioni ampiamente distoniche rispetto alle posizioni del fascismo in tema di teoria delle razze.

seconda edizione del premio «Arnaldo Segarizzi».³⁴ Il riconoscimento, intitolato al bibliotecario e storico di origine trentina che a Venezia aveva diretto la Fondazione Querini Stampalia dal 1904 all'anno della sua prematura scomparsa, era stato bandito dalla Deputazione, della quale Segarizzi era stato segretario, distinguendosi anche come membro del comitato di redazione della sua pubblicazione periodica, all'epoca denominata *Archivio veneto-tridentino*.

Alla scadenza del bando, il 31 dicembre 1933, oltre a Marzemin risultavano essersi presentati altri tre concorrenti: Achille De Rubertis, con uno studio incentrato su Francesco II della Rovere nel contesto della contesa fra Paolo V e la Repubblica di Venezia, Gennaro Maria Monti, poi ritiratosi, e Sigfrido Troilo, con una monografia già edita su Andrea Giuliano, politico e letterato del Quattrocento. La commissione giudicatrice del premio era composta da figure di primo piano della Deputazione: il presidente, senatore Francesco Salata, il vicesegretario, Mario Brunetti, e i soci effettivi Giannino Ferrari, Giuseppe Gerola e Gino Luzzatto.³⁵

I lavori iniziarono a Venezia l'8 giugno 1934 e si protrassero al giorno successivo; la relazione finale fu pubblicata in *Archivio veneto*.³⁶ La candidatura di Marzemin si segnalava per l'entità dei materiali sottoposti a esame. Il suo manoscritto era infatti costituito da due parti: una, più ampia, comprendente dieci sezioni (definite «libri») di carattere storico e giuridico; l'altra, di ambito archeologico-epigrafico, articolata in diciassette capitoli, ordinati con criterio topografico. L'opera era corredata da numerose riproduzioni fotografiche e da un'appendice in cinque capitoli. I commissari dimostrarono di apprezzare la mole del lavoro di Marzemin, nonché il suo taglio innovativo. Tuttavia, la proposta dell'origine romana di Venezia apparve subito, alla Commissione, marcata da forti elementi congetturali: l'autore, definito «innamorato della sua tesi», fu giustamente ritenuto incline a selezionare le fonti secondo la loro rispondenza alla dimostrazione della propria ricostruzione storica, arrivando a rifiutare le posizioni della critica coeva più accreditata, come nel caso dell'interpretazione della celebre iscrizione di fondazione della cattedrale di Torcello proposta da Lazzarini.³⁷

34. Su Arnaldo Segarizzi (1872-1924) si vedano il volume *Arnaldo Segarizzi: un intellettuale trentino a Venezia (Avio 1872 - Asolo 1924)*, a cura di Mario Peghini, Avio, Biblioteca comunale di Avio, 1994, e la voce biografica di Paolo Pellegrini. *Segarizzi, Arnaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 91, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, pp. 739-741.

35. Sul rapporto dei cinque studiosi con la Deputazione si rimanda a Mario De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venetie: dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia, La Deputazione editrice, 1995, e dello stesso autore *La Deputazione di storia patria per le Venetie e i suoi soci: 1873-1999*, Venezia, La Deputazione Editrice, 2000.

36. *Fondazione del premio quadriennale «Arnaldo Segarizzi»*, «Archivio veneto», s. V, 17 (1935), pp. 387-392.

37. Vittorio Lazzarini, *Un'iscrizione torcellana del secolo VII*, «Atti del reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze morali e lettere», 73 (1914), pp. 387-398 (rist. in Vittorio Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia, Carlo Ferrari, 1938, pp. 123-134; Padova, Editrice Antenore, 1969², pp. 123-132). Sull'epigrafe si veda ora Flavia De Rubeis, *L'iscrizione del 639 di Santa*

La Commissione riconobbe a Marzemin capacità espositive ed energia polemica, ma sottolineò la difficoltà di esprimere una valutazione complessiva, poiché molte delle argomentazioni, inerenti alla geologia, all'archeologia e all'epigrafia, avrebbero oltrepassato gli ambiti di sapere degli esperti chiamati a giudicare i lavori. Costoro, dichiarando che «questi argomenti rientrano nel campo di discipline che sono estranee alla competenza di una Deputazione di storia patria», denunciavano la propria prospettiva settoriale, che riconosceva una valenza ausiliaria alle cosiddette scienze dell'antichità, riflesso di un paradigma storiografico oggi superato.

A seguito di tale impostazione, la valutazione si risolse in una sostanziale sospensione del giudizio, quasi una decisione pilatesca, che lasciava aperta la questione dell'attendibilità scientifica del manoscritto di Marzemin.³⁸ Diverso fu l'atteggiamento nei confronti degli altri concorrenti: De Rubertis fu ritenuto incline a sopravvalutare il ruolo del duca di Urbino nella controversia veneziana con la Santa Sede, mentre il lavoro di Troilo, pur con qualche riserva circa la tendenza a enfatizzare il protagonista, fu lodato per metodo e completezza e segnalato con un assegno di incoraggiamento di 2.000 lire. Nessuno dei tre candidati si aggiudicò dunque il premio vero e proprio, ma la relazione pubblicata sul periodico della Deputazione consente di constatare come, già a metà degli anni Trenta, il nome di Marzemin e la sua ambiziosa tesi sulla romanità di Venezia fossero divenuti oggetto di discussione negli ambienti ufficiali della storiografia locale.

5. *Il coinvolgimento di Gabriele D'Annunzio*

Nessun riconoscimento pubblico sembra essere pervenuto a Marzemin da Gabriele D'Annunzio (fig. 3), nella cui biblioteca al Vittoriale è conservata una copia de *Le origini romane di Venezia*, inviategli dall'autore dalla sua residenza padovana, unitamente a due biglietti da visita.³⁹ Sostenitore dell'impresa fiumana, Marzemin era divenuto amministratore dei beni del vate a Venezia e, in particolare, della celebre Casetta rossa.⁴⁰ La conoscenza si era presto trasformata in amicizia, alimentata da comuni consonanze irredentistiche e patriottiche (fig. 4).⁴¹ In una lettera del

Maria Assunta di Torcello tra miti e realtà, in *Lezioni marciane 2017-2018. Venezia prima di Venezia. Torcello e dintorni*, a cura di Maddalena Bassani, Marco Molin e Francesca Veronese, Roma-Bristol, L'Erma di Bretschneider, 2020, pp. 101-109.

38. *Fondazione del premio quadriennale*, pp. 389-390: «La Commissione si trova nell'impossibilità di esprimere su di esso un giudizio, che, d'altra parte, sarebbe indispensabile per valutare, nel suo complesso, l'attendibilità della tesi del Marzemin».

39. Il volume si conserva presso la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Biblioteca, PRI Piano terreno, II, 76 (inv. 22796). La sua presenza è asseverata anche da Rusi, *Il «ricordo arruginoso»*, p. 11, nota 3.

40. Sulla gestione di Marzemin della Casetta rossa si rimanda a Rusi, *Il «ricordo arruginoso»*.

41. Presso la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio generale, si conserva, con segnatura LIX, 3, un fascicolo di autografi di Giuseppe Marzemin indirizzati a D'Annunzio, comprenden-

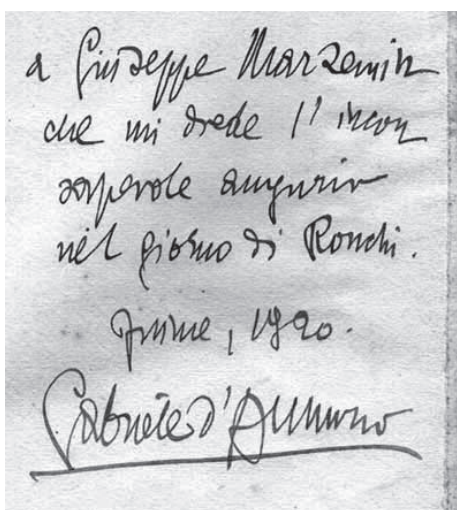


Fig. 3. Gabriele D'Annunzio (1863-1938) in una fotografia con dedica a Giuseppe Marzemin (Fiume, 1920).

Fig. 4. Dedica di Gabriele D'Annunzio a Giuseppe Marzemin (Fiume, 1920).

17 giugno 1918, l'anno della 'beffa di Buccari' e del 'volo su Vienna', D'Annunzio aveva, almeno in apparenza, dimostrato di apprezzare la prima ricerca storica di ambito veneziano di Marzemin: un corposo studio del 1912 sulle antiche abbazie benedettine di Sant'Ilario e Benedetto e di San Gregorio, inizialmente pubblicato

te ventuno lettere, cinque cartoline, quattro telegrammi e due dichiarazioni di ricevuto versamento d'affitto; cfr. Rusi, *Il «ricordo arruginoso»*, p. 17.

nel *Nuovo archivio veneto* e ristampato anche come monografia, del quale l'autore gli aveva evidentemente donato un esemplare.⁴² Il vate indirizzò all'autore alcune cortesie, seppur non impegnative, parole: «Comincio a leggere il suo libro così pieno di elegante cultura».⁴³ Tuttavia, la circostanza che la copia del volume conservata al Vittoriale risulti ancora intonsa autorizza a dubitare circa la sua effettiva lettura.⁴⁴

L'arrivo al Vittoriale de *Le origini romane di Venezia* non giunse inaspettato, poiché l'imminente pubblicazione del volume era stata preannunciata a D'Annunzio in una lettera inviata da Marzemin al «maestro e principe», che merita di essere riportata per intero.

Villanova (prov. di Padova) 10 ottobre 1936 XIV.

Maestro e principe, rompo dopo tanti anni il mio silenzio perché soltanto in questi giorni sono risorto dalla mia vita occulta, vissuta come in un ipogeo, nei primi secoli dell'era nostra, dove volli scrutare il mistero della nascita di Venezia.

Le partecipo la mia soddisfazione di averne trovate le origini storiche.

Ad un uomo di così alto pensiero, come lei, non osavo ritornare a cervello vuoto; mi ripresento così, con questa mia nuova voce. Dall'opuscolo che le invio in piego separato ella vedrà la trama della mia opera, che uscirà, confido, entro l'anno.

Gli immensi sacrifici (tra cui il recente abbandono della mia carica burocratica), sopportati da me in silenzioso venticinquennale lavoro notturno, sono misurabili soltanto dall'altissima fede nel mio assunto, poi che acquisì scientifica certezza.

Io non salii sulla sua *Nave*, con tanto travaglio dai Venetici varata, per ripercorrere i mari bizantini, ma mi soffermai con gli artefici di essa, nobili e plebei, per interrogarli, perché volevo da loro strappare il segreto dei loro eroici propositi, degni di romana grandezza, da lei scolpiti in versi immortali.

Ebbene, da essi appresi le cose passate più amare, che non avevano dette a nessuno, ma che stavano pur scritte anche in Tito Livio. Il mistero millenario della città anadiomene e delle silenti lagune oggi finalmente è stato da me svelato e con esso l'essenza della gloria veneziana: la fedeltà della stirpe all'alta idea romana.

Quest'opera, se la fortuna mi assisterà, sarà integrata dalla pubblicazione di un'altra di carattere esclusivamente storico dal V al XI secolo, con speciale riguardo alle istituzioni politiche, della quale le spedisco pure l'ultimo capitolo, sul *Libro del prefetto*, che vide la luce poco tempo fa.

Appena uscirà il mio primo volume, glielo invierò, anche in ricambio del suo *Notturmo* veneziano e come pegno di un'amicizia che vuole essere nutrita di un omaggio credo non indegno, né comune.

Lo spirito vince ogni cosa: sia quello suo, sempre così giovane e potente, vincitore d'ogni men giovane resistenza del suo fisico, tanto eroicamente provato.

42. Giuseppe Marzemin, *Le abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio. Note storiche, artistiche, archeologiche*, «Nuovo archivio veneto», nuova serie, 23 (1912), pp. 96-162, 351-407 (rist. Venezia, Tipografia Emiliana editrice, 1912).

43. Rusì, *Il «ricordo arruginoso»*, p. 31.

44. Il volume si conserva presso la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Biblioteca, PRI Giglio.XX.bis.4/B (inv. 8958).

Da questo mio rustico luogo, in cui mi sono ridotto, sito nel cuore del graticolato romano, che sente il soffio marino, giunga a lei, nel suo delizioso Vittoriale, sintesi della gloria sua e italiana, il mio saluto augurale ed affettuoso.

Suo Giuseppe Marzemin.⁴⁵

Come si evince dalle parole di Marzemin, la missiva doveva essere corredata da un plico separato, contenente «la trama» della sua futura opera e l'estratto di un articolo pubblicato negli *Atti del reale Istituto veneto*.⁴⁶ Al Vittoriale non risulta conservata a catalogo alcuna traccia di tale documentazione,⁴⁷ ma è verosimile che il citato «opuscolo» corrispondesse a uno *specimen* stampato a scopo promozionale dall'editore Mario Fantoni nel 1936, comprendente il frontespizio del libro, l'indicazione dei precedenti contributi dell'autore, una nota informativa a firma dell'editore, il sommario dei capitoli, nonché l'articolazione dell'appendice riguardante la cronaca di Jacopo Dondi.⁴⁸

La copia de *Le origini romane di Venezia* successivamente inviata da Marzemin a D'Annunzio contiene un'ampia e articolata dedica, che richiede anch'essa di essere analizzata per la pregnanza informativa dei suoi contenuti (fig. 5):

A Gabriele D'Annunzio,

Questo primo sigillo di romanità su Venezia, che già trasparì dalla sua *Nave*. L'anno di nascita, i resti sul posto, i nomi dei fondatori, la originaria condizione continentale e non insulare della laguna, l'originalità dell'arte veneziana, i suoi gioielli bizantini, la fedeltà alle leggi eterne di Roma, monito sulle «mille cinture verdi», offro al Maestro nel lavoro paziente, dopo i miei vent'anni di studi profondi.

Con immutato affetto,

anno ab Urbe Venetiarum condita MCMLXXXI,

Patavium, Giuseppe Marzemin

In posizione incipitaria Marzemin si premura di connettere i contenuti e i profili della propria opera storica con le suggestioni evocate da D'Annunzio ne *La nave*, alla quale egli si riferiva già nel telegramma del 4 luglio 1928 e nella lettera del 10 ottobre 1936. La tragedia costituiva a tutti gli effetti lo spunto generatore e il termine di confronto del lavoro di Marzemin, che, nell'introduzione al suo libro, contesta con energia il rapporto di Venezia con Bisanzio:

45. La lettera è conservata presso la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio generale, LIX, 3, AG13924; cfr. Rusi, *Il «ricordo arruginoso»*, p. 17, nota 11.

46. Giuseppe Marzemin, *Il «Libro del prefetto». Sistema corporativo romano di Costantinopoli e di Venezia*, «Atti del reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze morali e lettere», 94 (1935), pp. 381-406.

47. Oltre alle due monografie menzionate, l'unica altra pubblicazione a firma dell'autore presente al Vittoriale consiste in un esemplare di Giuseppe Marzemin, *Le antiche patere di Venezia e i significati simbolici*, Venezia, Ongania, 1937: Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Biblioteca, PRI Zambracca.Cassapanca.21 (inv. 829).

48. Gli esemplari di tale *specimen* a stampa conservati nelle biblioteche italiane sono censiti in <http://id.sbn.it/bid/PUV0891916>.

a Gabriele D'Annunzio
 questo primo sigillo di romanità su
 Venezia che già traipirò della Sua Nave.
 L'anno di nascita, i resti sul porto, i
 nomi dei fondatori, la originaria con-
 dizione continentale e non insulare
 della Laguna, l'originalità dell'arte
 veneziana, i suoi gioielli bizantini,
 la fedeltà alle leggi eterne di Roma,
 monito sulle "mille cinture verdi",
 offerto al Maestro nel lavoro paziente,
 dopo i miei vent'anni di studi
 profondi.

Con immutato affetto.
 Anno ab Urbe Veneticarum condita.
 MCM LXXI.
 Putarium. Giuseppe Marzemin

Fig. 5. Dedicata di Giuseppe Marzemin a Gabriele D'Annunzio (Padova, 1937).

La teoria del “bizantinismo” venuta d’oltr’alpe ed accettata senza controllo dai nostri scrittori moderni, falsò la storia delle origini di Venezia, con l’introdurre una inesistente “signoria bizantina” sulle lagune, quale negazione della tradizionale originaria libertà dei Veneti marittimi imperiali, prima municipali, poi ducali.⁴⁹

Seppur muovendo da premesse diverse, l’impostazione polemica di Marzemin presenta profonde affinità con la visione dannunziana del bizantinismo, elevato a categoria negativa e degradante: così, ne *La nave*, Costantinopoli appare come il luogo della decadenza e della corruzione morale, contrapposto alla romanità integra e fondativa di Venezia.⁵⁰ Giova ricordare che la prima del dramma dannunziano, messa in scena al Teatro Argentina di Roma l’11 gennaio 1908, aveva stabilito «il record di incassi per il teatro di prosa italiano».⁵¹ L’allestimento che seguì nello stesso anno alla Fenice di Venezia registrò più di cento repliche, contribuendo, secondo una formulazione di Marco Fincardi, ad accreditare la città lagunare come «secondo tempio del nazionalismo italiano».⁵² Dopo un trentennio di letargo scenico, *La Nave* conobbe a Venezia un nuovo spettacolare allestimento all’aperto, messo in atto nel settembre 1938 su una barena dietro all’isola di Sant’Elena e inteso a celebrare a opera del regime lo «scomodo alleato-rivale», a pochi mesi dalla sua scomparsa, avvenuta il 1 marzo dello stesso anno, risarcendone così la memoria in un clima agiografico.⁵³

Nel prosieguo della dedica a D’Annunzio Marzemin riassume, con icastica efficacia, i principali risultati del proprio lavoro, al quale era approdato dopo un ventennio di studi e ricerche: la cronologia della fondazione romana di Venezia in età tardorepubblicana, le superstiti evidenze materiali, l’identificazione dei presunti ecisti della colonia, le coeve condizioni geoambientali della laguna. In prospettiva diacronica anche i tratti peculiari dell’arte veneziana e i suoi «gioielli bizantini» sono considerati eredi delle «leggi eterne di Roma» e «monito sulle “mille cinture verdi”». L’espressione costituisce un riferimento letterale al romanzo dannunziano *Il fuoco*, nei cui dialoghi iniziali, intercorsi fra Stelio Effrena e la Foscarina, Venezia

49. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, p. 11.

50. Cfr. Silvia Ronchey, *Su D’Annunzio e Bisanzio*, in *Bisanzio fra tradizione e modernità. Ricordando Gianfranco Fiaccadori. XII Giornata di studi dell’AISB*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 139-171. Per il rapporto di D’Annunzio con la città lagunare si rimanda ai contributi raccolti in *D’Annunzio e Venezia*, Atti del convegno di studio (Venezia, 28-30 ottobre 1988), a cura di Emilio Mariano, Roma, Lucarini, 1991.

51. Massimo Bernabò, *Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia. Tra D’Annunzio, fascismo e dopoguerra*, Napoli, Liguori, 2003, p. 28, nota 7.

52. Così Marco Fincardi *Gli ‘anni ruggenti’ del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, «Contemporanea», 4/3 (2001), pp. 1-26, a p. 1. Di «nazionalismo adriatico» parla invece Mario Isnenghi, *D’Annunzio e l’ideologia della venezianità*, in *D’Annunzio e Venezia*, pp. 229-244, il quale, alle pp. 232-238, restituisce i tratti e le motivazioni delle polemiche che segnarono il primo allestimento veneziano.

53. Sulle rappresentazioni veneziane de *La nave* cfr. Paolo Puppa, «*La Nave* a Venezia», in *D’Annunzio e Venezia*, pp. 253-270, a p. 254 per la citazione fra virgolette.

è definita «città anadiomene dalle braccia di marmo e dalle mille cinture verdi». ⁵⁴ La suggestiva metafora, che equipara l'insediamento lagunare a una figura femminile emergente dalle acque, alla stregua di Afrodite, e coniuga al bianco della pietra dei suoi monumenti il verde delle isole che la circondano, ⁵⁵ aveva assai impressionato Marzemin, al punto che, in più occasioni, egli la menziona soprattutto nella sua corrispondenza privata con D'Annunzio. ⁵⁶

La dedica de *Le origini romane di Venezia* si conclude con un commiato di rito, che tradisce un rapporto di deferente familiarità nei confronti del vate, e con una formula di datazione espressa in latino attraverso una modalità particolarmente significativa: essa, infatti, si conforma al conteggio degli anni tipicamente romano *ab Urbe condita*, ma adotta quale evento iniziale della cronologia non la fondazione di Roma, bensì la presunta deduzione dell'*Urbs Venetiarum*. ⁵⁷ Tale definizione dell'era locale, già invalsa in epoca medievale e moderna per indicare il 421 d.C., anno della leggendaria nascita di Venezia, ⁵⁸ è qui adattata da Marzemin per convalidare la propria teoria storica. Sottraendo dal 1937, data nella quale la dedica fu redatta, i 1981 anni indicati con cifre romane si ottiene, infatti, come *incipit* del computo il 44 a.C., data nella quale l'autore collocava la fondazione coloniarica della città lagunare.

L'assenza della menzione del giorno e del mese nella dedica del libro non consente di stabilire con precisione quando la copia fu inviata a D'Annunzio. Di conseguenza, non è possibile determinare se il mancato riscontro del poeta sia da attribuire alla sua morte improvvisa, che non gli concesse forse il tempo per un'approfondita lettura. Resta tuttavia il fatto che la circolazione del volume fu insolitamente rapida: già il 30 ottobre 1937 se ne trova la segnalazione nel *Times Literary Supplement*. ⁵⁹ Sembra dunque più plausibile che il silenzio di D'Annunzio sia da ricondurre a un velato disinteresse per le fatiche storiche del suo devoto corrispondente.

54. Gabriele D'Annunzio, *I romanzi del melagrano. Il fuoco*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1900, p. 37.

55. Sul tema si veda Maria Rosa Giacón, *Venezia città-donna*, «Archivio D'Annunzio», 2 (2015), pp. 113-127.

56. Si auspica di poter dedicare un futuro studio agli autografi indirizzati da Marzemin a D'Annunzio, al fine di fornirne un'edizione critica integrale, accompagnata da un commento.

57. Sulle diverse modalità romane del conteggio degli anni, anche in ottica di ere locali, cfr. Alberto Ellero, *Sulle ère locali e collegiali: due magistratus eponimi a Iulia Concordia?*, in *Temporalia. Itinerari nel tempo e sul tempo*, a cura di Franco Luciani, Chiara Maratini e Annapaola Zaccaria Ruggiu, Padova, Sargon, 2009, pp. 96-120.

58. Sui problemi di cronologia legati alla leggenda della fondazione di Venezia si rimanda a Calvelli, Cresci Marrone, *Oltre la leggenda*, pp. 83-88.

59. La segnalazione è citata in «*Italica. The Quarterly Bulletin of the American Association of Teachers of Italian*», 15 (March 1938), p. 39.

6. *Il successo dell'opera di Marzemin all'estero e nei circuiti estranei alla scienza ufficiale*

Un inaspettato recensore del libro di Marzemin edito nel 1937 fu Jorge Luis Borges (fig. 6), che lo segnalò il 24 dicembre dello stesso anno nella rassegna bibliografica della rivista di Buenos Aires *El hogar*, attraverso la quale egli era solito introdurre opere letterarie straniere al pubblico argentino.⁶⁰ Nella sua recensione il poeta ricordava come la narrazione consolidata sulle origini della città lagunare fosse quella, già attestata da Gibbon alla fine del XVIII secolo e ancora accolta dal consenso storiografico dell'epoca, in base alla quale Venezia sarebbe sorta come rifugio precario per gli abitanti dei centri romani della terraferma, a seguito dell'invasione unna guidata da Attila.⁶¹



Fig. 6. Jorge Luis Borges (1899-1986) in una fotografia degli anni Quaranta del Novecento.

Secondo lo stesso Borges, l'autore veneziano avrebbe messo radicalmente in discussione tale impianto narrativo: «Un veneciano, el señor Giuseppe Marzemin, dedica unas quinientas páginas (y treinta ilustraciones) a rebatirlas. La tesis que formulan esas páginas puede ser discutida, pero no las ventajas emocionales de la nueva interpretación».⁶² Il poeta riconobbe dunque allo scrittore l'intento, discutibile sul piano storico, ma dal forte impatto emotivo, di voler nobilitare la città, dotandola di una genealogia dal profilo più antico e prestigioso, repubblicano e guerriero, in sintonia con la coeva temperie culturale.⁶³

60. Jorge-Luis Borges, *Textos cautivos. Ensayos y reseñas en «El hogar»*, a cura di Enrique Sacerio-Garí ed Emir Rodríguez Monegal, Barcelona, Tusquets editores, 1986, pp. 193-194; e inoltre Enrique Sacerio-Garí, *Introducción*, in Borges, *Textos cautivos*, pp. 21-30.

61. Cfr. Borges, *Textos cautivos*, p. 193: «Declara Gibbon en el capítulo sexagésimo de su historia: "En la invasión de Italia por Atila, he referido que muchas familias de Aquilea y de Padua huyeron de la espada de los hunos y lograron un oscuro refugio en las cien islas que bordean el Golfo Adriático. Libres, indigentes, laboriosos e inaccesibles, llegaron a formar una república en medio de las aguas. Tal fue el origen de Venecia. Atila se jactaba soberbiamente de ser el martillo del mundo y de que no brotara la hierba donde su caballo pisaba, pero su tropelía echó las bases de una poderosa república...". Esas palabras se escribieron hacia 1786; esas palabras representan aún el consenso de los historiadores de Italia». Il riferimento è a Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, vol. VI, Dublin, William Hallhead, 1781, pp. 111-114.

62. Borges, *Textos cautivos*, p. 193.

63. Borges, *Textos cautivos*, p. 194: «Bruto fue traicionado por los galos y lo decapitó una espada romana, pero el puerto perdura (según la tesis) y los laureles de Lepanto y los nombres de Byron y de Wagner se vinculan a él». Sulla recensione di Borges si veda anche Annick Louis, *Borges ante el fascismo*, Bern, Peter Lang, p. 85; Busato, *Giuseppe Marzemin*, p. 5; Sauro Gelichi, *Venezia romana: paradigmi e idee*



Fig. 7. Nicolae Iorga (1871-1940) in una fotografia del 1939.

Alla recensione di Borges si deve aggiungere almeno un altro giudizio lusinghiero espresso in un contesto extra-nazionale: un resoconto positivo del libro di Marzemin fu infatti pubblicato, a firma del celebre storico rumeno Nicolae Iorga (fig. 7), nella rassegna bibliografica della *Revue historique du Sud-Est européen*.⁶⁴ Iorga, che fu anche primo ministro del Regno di Romania dal 1931 al 1932, aveva fondato nel 1930 a Venezia l'Istituto Storico Artistico Romeno di Venezia, noto anche come 'Casa romana' ed era un profondo conoscitore della storia veneziana.⁶⁵ Il recensore definì l'opera di Marzemin «un livre courageux et en grande partie nouveau» e ne elogiò il taglio interdisciplinare, fondato sui dati della geografia storica e sui risultati, ancora embrionali, di promettenti indagini archeologiche.

Tuttavia, pur riconoscendo validità alla teoria della fondazione romana di

Venezia, Iorga non intendeva negarne il carattere bizantino, che egli considerava un elemento imprescindibile per comprendere lo sviluppo della città in età medievale.⁶⁶ Secondo lo studioso, Venezia, proiettata verso un mare bizantino, si rivolse per necessità all'impero d'Oriente, dal quale trasse privilegi, cerimonie, costumi, arte e strutture istituzionali. Tuttavia, con la conquista dei territori bizantini e la rivalità con Genova, la componente latina della città lagunare prese gradualmente il sopravvento. L'auspicio finale del recensore fu che Marzemin, tenendo conto di tali

per la storia della città, in *Larici amicae in silva humanitatis. Scritti di archeologia per Annamaria Larese*, a cura di Luigi Fozzati, Luigi Sperti e Margherita Tirelli, Bologna, Ante Quem, 2021, pp. 231-235, a p. 231.

64. Nicolae Iorga, recensione a *Giuseppe Marzemin*, *Le origini romane di Venezia, Venise (1937)*, «*Revue historique du Sud-Est européen*», 15 (1938), pp. 85-86, a p. 86.

65. Per un profilo di Iorga e un approfondimento sui suoi studi relativi alla storia di Venezia si rimanda a Nicolae Iorga, *Scritti veneziani*, a cura di Andrei Pippidi, Venezia - Bucaresti, Istituto romeno di Cultura e ricerca umanistica - Institutul cultural roman, 2015. Sull'Istituto romeno di Cultura e ricerca umanistica di Venezia si veda il sito <https://www.icr.ro>.

66. Iorga, recensione a *Giuseppe Marzemin*, p. 85: «L'écrivain vénitien a raison. Sans doute Venise est, tout comme les cités de l'Istrie et de la Dalmatie, une ville romane. Mais ceci n'exclut pas l'élément byzantin, de sorte qu'il n'y a pas de contradiction dans ce que nous avons essayé de fixer pour cette période obscure de l'histoire de ce qui sera ensuite une magnifique cité».

considerazioni, potesse in futuro condidere una lettura più integrata dell'identità veneziana.⁶⁷

Prevedibilmente, *Le origini romane di Venezia* trovarono accoglienza favorevole nelle riviste di regime, che non mancarono di collegare la presunta fondazione romana della città alla rinascita della stessa per impulso del fascismo. In *Realtà*, periodico mensile del Rotary Club d'Italia, fu lo stesso Marzemin, firmandosi come «invitato del Rotary di Vicenza», a promuovere il volume, riassumendone le tesi più salienti e sforzandosi di collegarle allo stato della scienza



Fig. 8. Elio Zorzi (1892-1955).

nei campi della geologia, dell'urbanistica e dell'ingegneria idraulica. Dal punto di vista politico, anche questo scritto non risulta particolarmente connotato: soltanto in chiusura dell'articolo l'autore non poté risparmiarsi due affermazioni retoriche, ricordando che «la storia di Venezia è epica, nella sua lotta millenaria contro le avversità della natura, e furono vittorie di secolare durata e salvatrici quando furono vittorie del genio delle stirpe» e celebrando, infine, «il periodo eroico fascista che oggi si vive», il quale avrebbe proiettato «bagliori non di tramonto, ma di novella aurora anche sulla laguna».⁶⁸

In un saggio intitolato *Romanità di Venezia*, pubblicato nel novembre 1938 sulla rivista *Le tre Venezie*, edita sotto gli auspici della Federazione veneziana dei fasci di combattimento, il giornalista e scrittore Elio Zorzi (fig. 8), recensì favorevolmente il lavoro di Marzemin e, seppur ritenendolo non sempre indiscutibile, ne abbracciò la tesi per la quale, in età cesariana, campi fertili si sarebbero estesi in corrispondenza della laguna, andando a costituire «l'agro marittimo dei municipi veneto-romani».⁶⁹ Rilevando come la questione delle origini di Venezia fosse, allora come oggi, oggetto di contesa fra gli studiosi di antichistica e quelli del periodo medievale, il resoconto individua nell'estraneità al mondo accademico uno dei punti di forza del libro, il cui autore, «non essendo in alcun modo partecipe della scienza ufficiale e, forse, proprio per questo, ha trovato il coraggio di elevarsi al di sopra dei due campi di studi per cercare di dominarli entrambi».⁷⁰

67. Iorga, recensione a *Giuseppe Marzemin*: «M. Marzemin, s'il accorde l'attention nécessaire à ces considérations, finira par être, je crois, de mon avis».

68. Giuseppe Marzemin, *Lineamenti realistici su Venezia e laguna*, «Realtà. Rivista mensile del Rotary d'Italia», 24 (1938), pp. 462-468, a p. 468.

69. Elio Zorzi, *Romanità di Venezia*, «Le tre Venezie», 13 (1938), pp. 410-415, a p. 411.

70. Zorzi, *Romanità di Venezia*, p. 410.

Nel corso della sua analisi, Zorzi ribadisce anche che

soltanto nella fedeltà alla legge eterna di Roma sta il segreto della resistenza politica dei veneti marittimi alla potente pressione dei Longobardi prima, dei Franchi e dei Tedeschi poi

e che

soltanto nella romanità di Venezia sta il segreto della sua grandezza, della sua originalità artistica e della sua potente originalità politica in un mondo germanizzato.⁷¹

Dietro alle due affermazioni sembra potersi cogliere una velata riserva nei confronti delle trattative per l'alleanza italo-tedesca, che si sarebbe consolidata di lì a poco, nei primi mesi del 1939.⁷² In conclusione, il giornalista, si domanda con tono alquanto critico se per il futuro di Venezia convenisse davvero «affrontare una parziale bonifica della laguna e portare alla città il ritmo di vita della terraferma, con sacrificio del suo carattere secolare, piuttosto che lasciarla languire nella superba prigione del suo estetico isolamento di “città del sogno”»; dando l'impressione di discostarsi su tale aspetto dalle posizioni di Marzemin, egli conclude «non è il caso di discutere questo problema in sede di recensione, ma va ricordato e va tenuto presente, anche, se occorre, per combatterlo».⁷³

7. *La freddezza degli ambienti accademici italiani*

Tutt'altra fu l'accoglienza che le teorie marzeminiane ricevettero nell'ambiente scientifico. Nella rassegna bibliografica del 1938 pubblicata ne *La civiltà cattolica*, rivista culturale della Compagnia di Gesù, una breve recensione anonima non nascose una certa cautela sul piano interpretativo:

La cosa [l'ipotesi della romanità di Venezia formulata da Marzemin] non è in sé impossibile, ma nelle proporzioni in cui la suppone l'autore domanderebbe di essere più solidamente provata. Quindi restiamo un poco perplessi anche dinanzi a tutte le rievocazioni di città e ville romane, là dove ora non si vedono che acque profonde. Del pari non ci sentiremmo di accettare così in pieno la riabilitazione di una cronaca dell'alto medioevo sulle prime origini di Venezia, ponendola a base della ricostruzione storica di tutto l'ambiente.⁷⁴

71. Zorzi, *Romanità di Venezia*, p. 414.

72. Su Elio Zorzi (1892-1955) si rimanda a Arturo Pompeati, *Elio Zorzi*, «Ateneo veneto», 139 (1955), pp. 83-95; Alvise Zorzi, *Un documento per la storia*, «L'osservatore politico letterario», 21/12, dicembre 1975, pp. 62-68.

73. Zorzi, *Romanità di Venezia*, p. 415. Per una diversa interpretazione del passo si veda Fincardi, *Gli 'anni ruggenti' del leone*, pp. 25-26.

74. *Bibliografia*, «La civiltà cattolica», 89/4 (1938), pp. 360-370, a p. 365.

Un'altra recensione, dal tenore decisamente più positivo, fu ospitata nell'*Archivio storico italiano*, organo della reale Deputazione toscana di storia patria, a firma dell'archivista Giulio Prunai. In essa si lodava l'innovatività del lavoro di Marzemin, che avrebbe risposto all'augurio dei «più autorevoli critici, [i quali] si erano augurati che uno studioso serio e audace “osasse alzare il piccone della critica contro l'edificio leggendario da secoli rispettato e, demolita la leggenda delle lagune, vi sostituisse i risultati di una indagine veramente positiva”».75 Il riferimento era qui al giurista Enrico Besta, il quale in un saggio pubblicato in *Ateneo veneto* nel 1897 aveva sostenuto che

la leggenda delle lagune non trovò ancora un Niebuhr audace che la demolisse per sostituirvi i risultati di un'indagine veramente positiva

e che

le ricerche degli eruditi non permettono più di dubitare che le isole dell'estuario prima di essere asilo ai profughi incalzati dalle irruenti orde barbariche fossero abitate da popolazioni che dai municipi continentali dipendevano e avevano con loro comuni origini, tradizioni e diritto.⁷⁶

Che Marzemin fosse il novello Niebuhr auspicato da Besta appare poco verosimile e di tale contrario avviso furono senza dubbio i suoi più accesi critici, annoverati proprio nel contesto veneto, dove Giovanni Battista Brusin e Roberto Cessi ingaggiarono un serrato confronto polemico con l'autore.⁷⁷ Brusin (fig. 9), all'epoca direttore del Museo archeologico di Aquileia e Soprintendente alle opere di antichità e arte per il Friuli, la Venezia e l'Istria, dal 1936 con sede a Trieste e, dal 1939, trasferito a Padova, volle dimostrare l'infondatezza delle teorie di Marzemin e i suoi errori d'impostazione metodologica, riprendendo gli scavi presso l'Arsenale, ultimandoli nel febbraio 1939 e dandone conto in un contributo uscito negli *Atti del reale Istituto veneto*.⁷⁸ A esso Marzemin ribatté con tre articoli pubblicati in *Ateneo veneto*, nel secondo dei quali datava all'epoca romana anche una salina scoperta nel baci-

75. Giulio Prunai, recensione a *Giuseppe Marzemin, Le origini romane di Venezia, Venezia, Fantoni, 1937-XV, 8°. pp. 430*, «Archivio storico italiano», 97 (1939), pp. 252-253. Su Prunai (1906-2002) si rimanda a Giuliano Catoni, *Giulio Prunai (1906-2002)*, «Bullettino senese di storia patria», 111 (2004), pp. 462-463.

76. Enrico Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, «Ateneo veneto», 20 (1897), pp. 290-320, alle pp. 297-298.

77. Per un profilo biografico di Giovanni Battista Brusin (1883-1976) si rimanda a Maurizio Buora, *Brusin Giovanni Battista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, vol. III, *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scaloni, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, Udine, Forum, 2011, pp. 611-614, e, inoltre, a *Giovanni Brusin. Scritti su quotidiani («Corriere della Sera», «Il Piccolo», «Messaggero veneto») 1927-1974*, a cura di Maurizio Buora, Trieste, Editreg, 2024, pp. 13-21.

78. Giovanni Battista Brusin, *Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, «Atti del reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze morali e lettere», 99 (1939-1940), pp. 985-1005.



Fig. 9. Giovanni Battista Brusin (1883-1976).

no di San Marco.⁷⁹ Una nuova replica di Brusin non si fece attendere, ancora una volta ospitata negli *Atti dell'Istituto veneto*.⁸⁰

Brusin fu un tenace assertore dell'assenza di popolamento lagunare in età romana e sostanzio la sua polemica con Marzemin attraverso un ventaglio di argomentazioni. A suo parere, le strutture emerse nella zona dell'Arsenale non presentavano le caratteristiche delle opere romane, né sotto il profilo della tecnica costruttiva e della morfologia, né in merito al litotipo impiegato, che, se utilizzato in età cesariana, avrebbe dovuto corrispondere alla trachite euganea e non al calcare d'Istria (o, più precisamente, di Aurisina), utilizzato solo in epoca successiva.⁸¹ Soprattutto, i laterizi impiegati nelle strutture portate alla luce differivano per impasto, forma e misure dai mattoni romani documentati ad Altino ed erano da considerarsi manufatti medievali, ovvero le cosiddette 'altinelle'.⁸² In conclusione, secondo Brusin, non era possibile che il muro dell'Arsenale, eletto da Marzemin a «posa della prima pietra»⁸³ della Venezia romana, fosse stato edificato ai tempi di Cesare:

chi dunque ha un po' di familiarità con le strutture murarie romane, sia della repubblica, sempre straordinariamente accurate e omogenee nel loro insieme, sia dell'età imperiale, riconoscerà che il manufatto visto dal Casoni non accoglie in sé le caratteristiche che permettono di identificarlo come un'opera romana.⁸⁴

79. Giuseppe Marzemin, *Una nuova muraglia del castello romano*, e dello stesso autore *Sulla antichissima salina scoperta nel bacino di San Marco*, «Ateneo veneto», 127 (1940), pp. 283-290; *Il porto-arsenale romano di Venezia. Nuove documentazioni*, «Ateneo veneto», 128 (1941), pp. 493-513; cfr. anche, dello stesso autore, *Sulla formazione della laguna di Venezia. La posizione del problema*, «Annali dei lavori pubblici», 79 (1941), pp. 799-808.

80. Giovanni Battista Brusin, *Il presunto porto-arsenale romano di Venezia*, «Atti del reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze morali e lettere», 101 (1941-1942), pp. 121-137.

81. Brusin, *Di uno scavo recente nell'arsenale di Venezia*, pp. 987-990. Sull'uso della trachite nella *Venetia* si rimanda ad Arturo Zara, *La trachite euganea. Archeologia e storia di una risorsa lapidea del Veneto antico*, Roma, Edizioni Quasar, 2018.

82. Cfr. Brusin, *Di uno scavo recente nell'arsenale di Venezia*, pp. 990-991; Brusin, *Il presunto porto-arsenale romano di Venezia*, pp. 128-131, dove si torna sulla disamina dei laterizi, comprendendovi tutti quelli rinvenuti in città e attribuiti all'epoca romana. Sulle 'altinelle' si rimanda a Federica Varosio, *Mensiocrologia dei laterizi a Venezia: ricerche, verifiche di applicabilità, stesura di una prima curva*, «Archeologia dell'architettura», 6 (2001), pp. 49-59.

83. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, p. 131.

84. Così Brusin, *Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, p. 990.

Marzemin ribatté esaltando il proprio approccio, che oggi si definirebbe interdisciplinare, e ribadendo la validità del ricorso a fonti plurime: archeologiche, epigrafiche, topografiche, cartografiche e geomorfologiche. La sua argomentazione risulta connotata da una vivace vena polemica allorché Brusin, del quale non si manca di enfatizzare la carica ufficiale di soprintendente, è accusato in maniera esplicita di sostenere «la tesi antiromana» e di appartenere ai «pochi superstiti seguaci delle tramontate scuole storiche d'oltr'alpe». ⁸⁵ Brusin controbatté declamando il proprio «amore per la romanità» e accentuando le critiche: la netta divisione fra età antica e medioevo doveva ritenersi una convenzione cronologica a uso scolastico; la cronaca dell'anonimo patavino, definita una «cronachetta del secolo XIV», ⁸⁶ era stata composta solo per nobilitare alcune famiglie patavine e dunque il suo tessuto informativo era da ritenersi destituito di fondamento; ancora, l'ubicazione a Venezia della stazione *Ad portum*, presente nella *Tabula Peutingeriana*, non era confortata da evidenze documentarie, dal momento che i rinvenimenti di reperti *in situ* erano inesistenti; le iscrizioni romane rinvenute a Venezia dovevano tutte considerarsi in giacitura secondaria. Il Soprintendente non mancava poi di rilevare i numerosi fraintendimenti delle fonti storiche antiche e di ironizzare circa l'interpretazione marzeminiana del passo riguardante il generale antoniano Asinio Pollione, il quale, pur risiedendo vicino ad Altino con sette legioni, non si sarebbe accorto della nascita del porto a Venezia che avrebbe ospitato suoi oppositori. ⁸⁷

8. *Lo scontro fra Giuseppe Marzemin e Roberto Cessi*

Le critiche più severe alle teorie di Marzemin giunsero però da uno dei padri fondatori della storiografia venezianistica: Roberto Cessi (fig. 10). ⁸⁸ Già nel 1940 Cessi presentò in un'adunanza ordinaria del reale Istituto veneto un contributo di Ezio Franceschini, ⁸⁹ poi pubblicato negli *Atti*, nel quale l'autore si schierava apertamente a fianco di Brusin, affermando in maniera categorica: «il Marzemin – che non mostra molta familiarità con i testi latini e non esita d'altra parte a piegarli ai

85. Marzemin, *Il porto-arsenale romano di Venezia. Nuove documentazioni*, in particolare p. 512.

86. La definizione dipende da Ezio Franceschini, *La cronachetta di Maestro Jacopo Dondi*, «Atti del reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze morali e lettere», 99 (1939-40), pp. 969-984 (rist. in Ezio Franceschini, *Scritti di filologia latina e medievale*, I, Padova, Editrice Antenore, 1976, pp. 230-246).

87. Brusin, *Il presunto porto-arsenale romano di Venezia*, in particolare pp. 121, 122, 127, 132-135.

88. Su Roberto Cessi (1885-1969) si rimanda ai contributi contenuti in *Roberto Cessi (1885-1969) cinquant'anni dopo*, a cura di Francesco Piovan e Gian Maria Varanini, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 2022 («Archivio veneto», s. VI, 23), con ampia bibliografia.

89. Su Ezio Franceschini (1906-1983) si veda la voce biografica di Claudio Leonardi, *Franceschini, Ezio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 642-644.



Fig. 10. Roberto Cessi (1885-1969).

suoi scopi – ha torto».⁹⁰ Nel testo Marzemin è anche accusato esplicitamente di plagio per aver riportato testi e argomentazioni relative alla cronaca dall'edizione che ne aveva offerto il suo scopritore, Vittorio Lazzarini, senza mai citarlo.⁹¹

Nel 1941 Marzemin volle ribattere direttamente a Cessi, recensendo su *Ateneo veneto* il primo volume dei suoi *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille* ed esprimendone una valutazione sostanzialmente negativa.⁹² L'opera dello storico è definita un «volumetto», del quale il recensore si dilunga a mettere in luce quelle che, a suo avviso, erano numerose lacune, inesattezze e incongruità, limitandosi poi a concludere che «comunque, questa prima raccolta, pur incompleta e comprensiva di alcuni documenti emendabili, potrà attirare interesse, eccitare studi e desiderio di approfondimenti».⁹³

Com'era prevedibile, in appendice al secondo volume dei *Documenti*, Cessi si scagliò contro il proprio critico con parole di fuoco:

A lume degli studiosi onesti e seri, che hanno diritto di essere francamente informati, sento il dovere di rilevare i grossolani errori disseminati in una presunta analisi critica dedicata al primo volume di questa raccolta. Il recensore, compreso solo della verità delle sue fantastiche scoperte sull'antica storia veneziana, esaltate ad ogni occasione con espressione di compatimento verso chi non crede le sue invenzioni, ha voluto dimostrare l'inutilità di questa raccolta. [...] Se invece di compilare una superflua statistica, che facilmente si ricava dalle didascalie premesse a ogni documento, il recen-

90. Franceschini, *La cronachetta di maestro Jacopo Dondi*, p. 981.

91. Cfr. Franceschini, *La cronachetta di maestro Jacopo Dondi*, p. 971: «Il Marzemin offre un'edizione della cronaca, affermandola nel sottotitolo inedita, mentre solo parzialmente è tale, dato che il Lazzarini ne aveva già pubblicato buona parte. [...] Il Lazzarini si è limitato ad osservare, in una nota aggiunta alla ristampa del suo studio: "Il Marzemin per la sua tesi fece sua tutta l'erudizione di questo lavoro", ma avrebbe potuto adoperare anche parole più severe, trattandosi di vero e proprio plagio». I riferimenti sono a Lazzarini, *Il preteso documento della fondazione di Venezia*, e Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, p. 103.

92. Giuseppe Marzemin, *Sui «Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille»*, «Ateneo veneto», 128 (1941), pp. 60-66.

93. Marzemin, *Sui «Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille»*, pp. 60, 66.

sore avesse dedicato un po' di studio ai documenti stessi, avrebbe potuto raccogliere utili insegnamenti.⁹⁴

Segue una serrata confutazione, argomentata in sette punti, mediante le quali Cessi intese ribadire la solidità del proprio impianto interpretativo, limitandosi a riconoscere un refuso tipografico, già segnalato nell'*errata corrige* del primo volume, relativo alla datazione dell'iscrizione fondativa della cattedrale torcellana.

Che lo storico privilegiasse l'attenzione alle fonti primarie e il ricorso al metodo filologico anche in merito al poco documentato tema delle origini di Venezia è argomento noto e ben indagato anche di recente.⁹⁵ Già nella prefazione al suo *Regnum ed imperium in Italia*, pubblicato nel 1919, Cessi aveva dichiarato che

Fra tante e diverse e spesso contraddittorie interpretazioni ed ipotesi architettate sul grande fenomeno storico, che segna il trapasso dall'età romana all'età moderna, nel momento più acuto della crisi, son ritornato alle fonti, spoglio d'ogni pregiudizio, per leggervi più serenamente ciò che il pensiero, l'azione, la vita, insomma, nelle molteplici manifestazioni della realtà o della leggenda vi hanno segnato; son ritornato alle fonti senza alcun preconconcetto, senza alcuna tesi, diffidente soltanto di una cosa, della sicura tradizione dei testi, sui quali attraverso i secoli si sono accumulati detriti di età diverse.⁹⁶

Ai fini della nostra indagine, non è inutile ricordare che Cessi, formatosi alla scuola economico-giuridica, fedele al metodo storico di matrice positivista e lontano dalla posizioni crociane, aveva aderito già nel 1908 al partito socialista, mentre, negli anni del fascismo, si astenne dal prendere posizioni politiche e si dedicò esclusivamente all'attività accademica e alla ricerca.⁹⁷

9. Il rapporto di Giuseppe Marzemin con Alessio De Bon

Il desiderio di Marzemin di vedere riconosciuta la validità delle proprie teorie lo indusse a coinvolgere nella controversia accademica, seppur solo privatamente, anche Alessio De Bon (fig. 11). In una missiva inviata da Padova l'8 ottobre 1937 Marzemin contestava al topografo cadorino di aver ubicato in un articolo divulgati-

94. *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di Roberto Cessi, II (*Secoli IX-X*), Padova, Gregoriana, 1942, p. 201.

95. Cfr. Ermanno Orlando, *Roberto Cessi e le origini di Venezia*, in *Roberto Cessi*, pp. 107-137, alle pp. 129-133.

96. Roberto Cessi, "Regnum" ed "imperium" in Italia. *Contributo alla storia della costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente*, Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1919, p. V.

97. Cfr. Giovanni Luigi Fontana, *Il giovane Roberto Cessi e la storia economica: le relazioni con Gino Luzzatto, Giuseppe Prato e Luigi Einaudi sino al 1926*, in *Roberto Cessi*, pp. 45-93; Orlando, *Roberto Cessi e le origini di Venezia*; Adriano Mansi, *Roberto Cessi politico*, in *Roberto Cessi*, pp. 283-314.



Fig. 11. Alessio De Bon (1898-1957).

vo, uscito il giorno precedente sul quotidiano vicentino *Vedetta Fascista*,⁹⁸ la *statio Ad portum* nel «Curano», ovvero vicino a Mira, e non, come lui aveva sostenuto nel suo libro, sulla scorta delle ipotesi di Jacopo Filiasi, nei pressi di San Pietro di Castello a Venezia:

Gentilissimo professore,
Per il comune amore per le antichità romane dei luoghi nostri, seguo attentamente anche i suoi articoli in *Vedetta fascista*, dove vedo l'ultimo suo su «Cassiodoro, i tribuni veneti e la *Via Popillia*». Vedo però che lei accoglie l'opinione che il Porto della Peutingeriana si trovi dalle parti del Curano. Già il Filiasi dimostrò luminosamente che la via nella Peutingeriana era acqua e non terrestre ed io in una mia opera uscita qualche mese fa

Le origini romane di Venezia (ed. Fantoni, Venezia) confido di aver non solo confermato il Filiasi, ma d'aver anche identificato il famoso Porto, e cioè a Castello - Venezia. Ciò mi permetto di segnalarle per quella legittima curiosità di uno scrittore di sapere se è riuscito o meno convincente, a meno che lei ignori i miei studi, sui quali feci pure due comunicazioni nel recente Congresso degli Scienziati a Venezia.⁹⁹

Ardito durante la prima guerra mondiale, sansepolcrista, volontario fumano, fascista convinto e nominato comandante della GIL di Vicenza, De Bon fu epurato e imprigionato alla fine del ventennio mussoliniano, ma fu successivamente rilasciato per l'inconsistenza delle imputazioni.¹⁰⁰ Nella lettera, Marzemin si rivolge a lui attribuendogli il titolo di «professore». In realtà, De Bon era un uomo privo di formazione scolastica strutturata, i cui studi si erano fermati alla sesta elementare: «semplice autodidatta» si definisce egli stesso in un esposto autografo, indirizzato al questore di Vicenza mentre si trovava detenuto nelle carceri giudiziarie di Belluno.¹⁰¹

Le competenze di De Bon come topografo, maturate grazie ad anni di rilevamenti nelle basse valli veronesi, a Rovigo e nel Polesine, nella fascia territoriale compresa fra Brenta e Piave e nell'agro patavino, gli valsero l'incarico, conferitogli da un'apposita commissione del reale Istituto veneto presieduta da Carlo Anti, di

98. Alessio De Bon, *Cassiodoro, i tribuni veneti e la Via Popillia risorta*, «Vedetta fascista», 7 ottobre 1937, p. 3.

99. *Alessio de Bon. Lettere*, a cura di Renza Fiori e Sergio De Bon, Pieve di Cadore (BL), Tipografia Tiziano, 2015, pp. 193-194.

100. Sobri cenni biografici su Alessio De Bon (1898-1957) in premessa a *Alessio de Bon. Lettere*.

101. *Alessio de Bon. Lettere*, p. 188.

ricostruire il tracciato della Via Claudia Augusta. Da tale impresa nacque un accurato volume, pubblicato nel 1938, che costituì il tributo dell'Istituto alla celebrazione del bimillenario augusteo,¹⁰² per la cui occasione De Bon fu anche invitato ad approntare la planimetria delle strade imperiali dell'Italia romana, esposta alla Mostra augustea della romanità.

Noto come il «rabdomante delle strade», nel 1939 De Bon fu nominato Ispettore onorario dalla Soprintendenza archeologica nel circondario di Schio e nel 1940 divenne socio onorario dell'Accademia Olimpica di Vicenza.¹⁰³ La sua esperienza eminentemente topografica, che alimentò un sodalizio scientifico con Plinio Fraccaro, lo portò a interessarsi soprattutto di assetti centuriali e di assi stradali e quasi per nulla della realtà lagunare, dove non poteva attuare le sue rilevazioni di campagna, delle quali era specialista e che condusse soprattutto ad Altino, con grande successo e acume critico.¹⁰⁴

Oltre a Fraccaro, De Bon fu in corrispondenza con numerosi altri accreditati studiosi del tempo: da Salvatore Aurigemma a Ettore Ghislanzoni, da Roberto Cessi a Giovanni Brusin, da Bruna Forlati Tamaro a Giuseppe Lugli, da Mario Mirabella Roberti a Giulio Quirino Giglioli; fu, inoltre, in contatto, non solo epistolare, con Giuseppe Silvestri ed Elio Zorzi.¹⁰⁵ Proprio Zorzi insistette ripetutamente affinché fra il 1938 e il 1939 De Bon gli fungesse da guida in una visita al sito di Altino e lo invitò, in seguito, a contribuire con un suo articolo alla rivista dell'Ateneo veneto, della quale fu direttore dal 1937 al 1955, anno della sua morte.¹⁰⁶ Il saggio vide effettivamente la luce nel 1941.¹⁰⁷ Anche in questo caso si può rilevare come De Bon adottasse nelle sue pubblicazioni due distinti registri comunicativi: negli scritti divulgativi sulle strade romane, pubblicati in riviste come *La vedetta*

102. Il ruolo di De Bon nell'impresa, illustrato da Emanuele Soler, *Presentazione*, in *La Via Claudia Augusta*, Venezia, Istituto veneto di Scienze lettere ed arti, 1938, pp. 5-6, si sostanzio nel contributo di Alessio De Bon, *Rilievi di campagna*, in tale volume, alle pp. 13-69.

103. La definizione si deve a Giovanni Cenozato in un articolo del *Corriere della sera* del 4 febbraio 1939. Valutazioni circa le tendenze politiche dell'Accademia Olimpica fra le due guerre in Gianni A. Cisotto, *L'Accademia Olimpica tra fascismo, antifascismo e resistenza*, «Odeo olimpico», 25 (2002-2004), pp. 193-225.

104. Le numerose lettere di e a Fraccaro, che meriterebbero un approfondimento autonomo, sono pubblicate in *Alessio de Bon. Lettere*, pp. 111-126; sull'ottimo lavoro topografico svolto da De Bon ad Altino cfr. Giovannella Cresci Marrone, Margherita Tirelli, *Altino romana attraverso l'obbiettivo fotografico di Alessio De Bon*, «Quaderni friulani di archeologia», 26 (2016), pp. 77-84.

105. Per un elenco dei corrispondenti di De Bon si rimanda a *Alessio de Bon. Lettere*, pp. 241-242.

106. Sulla direzione di Zorzi, definita «la stagione migliore per la rivista» dell'Ateneo veneto nel periodo fra le due guerre, si rimanda a Giuseppe Gullino, *L'Ateneo veneto*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, III, *Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002, pp. 1859-1873; cfr. poi Nicola Mangini, *La rivista dell'Ateneo veneto*, «Ateneo veneto», fascicolo speciale per il 150° anniversario (1812-1962), Venezia, Edizioni dell'Ateneo veneto, 1962, pp. 180-186.

107. Alessio De Bon, *La Via Postumia da Verona a Vicenza*, «Ateneo veneto», 128 (1941), pp. 514-521; cfr. *Alessio de Bon. Lettere*, pp. 196-199.

fascista o *Athesia Augusta*,¹⁰⁸ non mancano i riferimenti retorici ai successi del regime, mentre i contributi scientifici si dimostrano metodologicamente più solidi e rigorosi.

Tornando alla lettera di Marzemin a De Bon, non disponiamo della risposta che questi inviò al suo autore, ma di uno scambio epistolare che lo stesso De Bon intrattenne con l'ingegnere idraulico milanese Feliciano Bianchi nel febbraio 1939 a proposito dell'esistenza di strade di epoca romana nella laguna veneta.¹⁰⁹ De Bon scrive: «Conosco lo studio del Marzemin ed è probabile che qualcosa di utile possano portare in materia le mie osservazioni. Spero fra pochi giorni di compiere alcuni sopralluoghi nella zona lagunare; vi terrò informato».¹¹⁰ Non sono noti gli esiti delle programmate esplorazioni, ma, a stretto giro, Bianchi replicò: «Ammiro l'opera storica del Marzemin perché vasta e profonda, ma devo dissentire su alcune sue affermazioni riguardanti l'origine bradisismica delle lagune e sull'innalzamento del livello del mare per lo spostamento delle latitudini».¹¹¹ Tale impostazione trovò riscontro in un saggio monografico che Bianchi pubblicò nello stesso anno sulla genesi della laguna: in esso l'autore argomenta che la fascia costiera veneta avrebbe avuto origine esclusivamente alluvionale, respingendo l'ipotesi dell'innalzamento marino, elogiando l'azione degli antichi e moderni regolatori delle acque, che avevano saputo contenere i fenomeni di insabbiamento, e auspicando il passaggio da un approccio dogmatico a un controllo scientifico delle dinamiche idrauliche, affidato a tecnici esperti, a tutela della sopravvivenza della laguna, dei porti e dello sviluppo economico di Venezia.¹¹²

10. Osservazioni conclusive

L'analisi del processo di formazione dell'organismo urbano veneziano costituisce un terreno particolarmente fertile per riflettere sui meccanismi della ricostruzione storica, nei quali si intrecciano ricerca scientifica, identità culturale e uso politico del passato. In tempi recenti, le celebrazioni del bimillenario della leggendaria data di fondazione della città lagunare, tradizionalmente fissata al 25 marzo 421 d.C., hanno contribuito a inaugurare una rinnovata stagione di studi, che ha proposto una pluralità di letture sul tema delle 'origini' della Serenissima, concentrandosi, a seconda dei casi, su narrazioni congetturali, riletture critiche e nuove proposte interpretative, nonché su scoperte o riscoperte di fonti primarie. Alcune indagini

108. De Bon, *Cassiodoro, i tribuni veneti e la Via Popilia risorta*; Alessio De Bon, *Dall'Adriatico al Brennero per la Via Claudia Augusta Altinate*, «Athesia Augusta», 1 (1939), pp. 25-29.

109. *Alessio de Bon. Lettere*, pp. 206-207.

110. *Alessio de Bon. Lettere*, p. 207.

111. *Alessio de Bon. Lettere*, p. 207.

112. Feliciano Bianchi, *Origine e conservazione delle lagune di Venezia nella geofisica, nella storia, nella leggenda*, Venezia, Stamperia Zanetti, 1939.

hanno enfatizzato il ruolo delle costruzioni mitografiche;¹¹³ altre hanno insistito sulla matrice bizantina dei primi secoli della storia di Venezia;¹¹⁴ altre, ancora, hanno accentuato i legami con il mondo continentale e carolingio.¹¹⁵ Ulteriori letture hanno inteso valorizzare, in termini di continuità, la consistenza del popolamento locale e il ruolo delle infrastrutture lagunari;¹¹⁶ infine, una diversa linea interpretativa si è soffermata a esplorare il cosiddetto ‘porto diffuso’ di Altino.¹¹⁷

Una riflessione sulle motivazioni di tale pluralismo di vedute conduce inevitabilmente al dibattito sul tema sviluppatosi nei primi decenni del Novecento. L'analisi del confronto intercorso fra autodidatti e accademici documenta la contrapposizione di due diversi orientamenti, caratterizzati da premesse, metodi e finalità distinti. I ricercatori indipendenti e privi di una formazione disciplinare avanzata, come Conton, Marzemin e De Bon, operarono spesso ai margini delle convenzioni accademiche, talvolta ricorrendo a mezzi poco ortodossi, ma seppero introdurre prospettive originali e riportare l'attenzione su argomenti a lungo trascurati. Al contrario, gli studiosi afferenti ad accreditate istituzioni culturali e accademiche, seppur sostenuti da un impianto metodologico più rigoroso, erano frequentemente vincolati da schemi interpretativi più rigidi, che tendevano a limitare le possibilità di esplorazione autonoma e lasciavano scarso margine all'innovazione.

La pubblicazione de *Le origini romane di Venezia* di Giuseppe Marzemin nel 1937 può essere assunta a emblema della contesa fra visioni storiografiche divergenti, poiché l'eterogeneità e l'asprezza delle reazioni che suscitò riflettono con chiarezza la frattura esistente tra i paradigmi coltivati all'interno delle istituzioni scientifiche e le prospettive alternative, provenienti da profili competenziali non canonici. All'estero, l'opera fu accolta positivamente ed elogiata da recensori quali Jorge Luis Borges e Nicolae Iorga per la sua impostazione metodologica interdisciplinare, per il suo carattere originale e perché offriva un'immagine meno stereotipata della città lagunare. In Italia, il libro riscosse una certa eco nella stampa di regime e fra quanti, come il giornalista Elio Zorzi o l'ingegnere Feliciano Bianchi, condividevano la prospettiva di una fase romana nella storia della Serenissima. Invece, l'ambiente ac-

113. Gherardo Ortalli, *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*, Bologna, Il Mulino, 2021.

114. Giorgio Ravegnani, *Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare*, Roma, Salerno, 2020.

115. Stefano Gasparri, Sauro Gelichi, *Le isole del rifugio: Venezia prima di Venezia*, Bari-Roma, Laterza, 2024.

116. Diego Calaon, *Quando Torcello era abitata*, Venezia, Regione Veneto, 2013; *Vivere d'acqua. Archeologie tra Lio Piccolo e Altino*, a cura di Marianna Bressan, Diego Calaon e Daniela Cottica, Crocetta del Montello (TV), Antiga edizioni, 2019.

117. Cfr. Carlo Beltrame, Paolo Mozzi, Claudio Negrelli, *The Urban Harbor of Altinum on the Lagoon of Venice*, in *Entre mares. Emplazamiento, infraestructuras y organización de los puertos romanos*, a cura di Mertxe Urteaga, Antonio Pizzo, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2023, pp. 669-679; Carlo Beltrame e Paolo Mozzi, *Recenti indagini su contesti archeologici sommersi di età romana nella laguna nord di Venezia*, «Rivista di archeologia», 47 (2024), pp. 15-29.

cademico veneto, impersonato da Giovanni Battista Brusin, Roberto Cessi ed Ezio Franceschini, reagì con particolare durezza alle teorie marzeminiane, che furono ritenute speculative e scarsamente fondate sul rigore scientifico.

La reazione dei tre studiosi si spiega non solo con la loro appartenenza alle principali istituzioni della cultura ufficiale, quali l'Università di Padova, la Soprintendenza alle Antichità e l'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, ma anche perché, nel volume, essi erano direttamente chiamati in causa e sottoposti a critiche esplicite provenienti da chi, ai loro occhi, non possedeva né i requisiti curriculari, né le credenziali metodologiche per potersi confrontare su un piano di pari autorevolezza. L'estraneità di Marzemin ai circuiti accademici conferiva infatti alle sue accuse un carattere irrituale e inaccettabile per chi si riconosceva pienamente nei codici della legittimazione scientifica. In controtendenza, i contributi di Marzemin trovarono ospitalità sulla rivista dell'Ateneo veneto, diretta da Elio Zorzi, il quale si dimostrò più disposto a valorizzare le ricerche di autori non incardinati nel sistema riconosciuto, come attesta anche l'invito rivolto ad Alessio De Bon a pubblicare sullo stesso periodico.

Le tensioni e le divergenze fin qui delineate nel dibattito novecentesco suggeriscono l'esigenza per future ricerche di approfondire ulteriormente l'analisi, allo scopo di comprendere con maggiore precisione la complessità delle narrazioni storiografiche. Sarà inoltre opportuno indagare alcuni silenzi, potenzialmente carichi di significato: perché figure come Ettore Ghislanzoni, Carlo Anti, Plinio Fraccaro o Attilio Degrassi non assunsero posizioni esplicite nel dibattito? L'esplorazione delle fonti di archivio potrà forse rivelarsi cruciale per affinare la valutazione delle opinioni espresse dai protagonisti della ricerca.

Già allo stato attuale, comunque, i materiali esaminati attestano con sufficiente chiarezza che, nel periodo considerato, l'articolazione degli orientamenti individuali superava il banale allineamento con le visioni politiche. Ritenere che gli autodidatti fossero tutti indistintamente schierati con l'assetto vigente e che gli accademici nutrissero un'avversione per la romanità di Venezia in virtù delle loro posizioni antifasciste costituisce una semplificazione riduttiva, se non, addirittura, infondata. Sebbene i contenuti del libro di Marzemin si collocassero in sintonia con l'enfasi sulla civiltà romana promossa in quegli anni dal bimillenario augusteo e dalla Mostra augustea della romanità, né l'opera, né, tantomeno, il suo autore furono particolarmente celebrati dal regime. Anziché rispondere alle logiche della propaganda fascista, il percorso di Marzemin appare invece segnato da una genuina devozione dannunziana, nutrita di consonanze letterarie e di un rapporto di deferente familiarità con il vate. In ultima analisi, *Le origini romane di Venezia* sembrano inserirsi piuttosto nel filone definito, non senza una certa efficacia, del 'nazionalismo lagunare',¹¹⁸ già espresso nella seconda metà del Settecento da Tommaso Temanza e Jacopo Filiasi e, agli inizi del Novecento, da Luigi Conton.

118. La definizione si deve a Busato, *Giuseppe Marzemin*, p. 2.

Nei casi esaminati, anziché di autentico nazionalismo, è forse però più appropriato riferirsi a un radicato sentimento di attaccamento a Venezia, particolarmente diffuso fra coloro che, seppur privi di una formazione specialistica, si dedicarono con tenacia e passione alla valorizzazione delle fasi più antiche della storia della città e della sua laguna, comprendendo che, in un contesto segnato dalla quasi totale assenza di testimonianze nelle fonti letterarie e documentarie, era necessario attribuire centralità alla documentazione materiale di natura archeologica, epigrafica e topografica.

A fianco delle figure finora menzionate, merita di essere ricordata anche quella di Mario Fantoni, tipografo ed editore di umili origini, il quale, avendo iniziato a lavorare in tipografia in condizioni di quasi totale analfabetismo, fondò una propria casa editrice, attiva dapprima a Venezia e successivamente a Martellago, destinata nel dopoguerra a divenire la stamperia della casa editrice Electa. Fu proprio con Fantoni che pubblicarono i loro volumi sia Marzemin, sia Conton, quest'ultimo corredando il suo lavoro con un'ampia introduzione di Elio Zorzi. Allo stesso editore si rivolse anche l'Ateneo veneto per la stampa di numerose monografie, realizzate a partire dal 1943, quando l'istituzione si fece promotrice del rilancio di un settore dell'economia cittadina allora in profonda crisi.¹¹⁹

Si ha così l'impressione di un cerchio che si chiude: i protagonisti di quella stagione di rinnovata attenzione per le testimonianze di epoca romana rinvenute a Venezia e nella sua laguna si ritrovano, nel tempo, coinvolti negli stessi circuiti culturali, editoriali e affettivi. A distanza di alcuni decenni, in occasione della ristampa del volume di Conton, apparsa nel 1981, Fantoni rievocava i primi anni di quel sodalizio con toni intrisi di partecipazione:

Ricordo quel lontano inverno [del 1940], quando l'amico Elio Zorzi mi presentò l'autore [Luigi Conton], allora sovrintendente ai musei riuniti di Torcello e al Museo dell'estuario, che mi parlava delle sue 'scoperte' in laguna. Ricordo queste due nobili figure di studiosi, l'amore che li accomunava verso Venezia, con un sentimento quasi filiale, allora proprio di molti Veneziani e oggi pressoché scomparso. Amore per Venezia che era anche coscienza e responsabilità verso la città amata, identificazione con la sua vita.¹²⁰

Nel secondo dopoguerra, la riflessione sulla presunta romanità di Venezia si riallineò su posizioni più caute e sorvegliate. Le controverse tesi sulle origini romane della città e le diatribe da esse accese furono velocemente relegate ai margini della discussione scientifica, mentre l'interpretazione maturata negli ambienti accademici si affermò come visione egemone, destinata a imporsi per decenni come lettura dominante nel panorama storiografico. Emblematica, in tal senso, fu la comunicazione presentata da Bruna Forlati Tamaro al II Congresso internazionale di Epigrafia

119. Sull'Ateneo veneto nel periodo fra le due guerre si veda Gullino, *L'Ateneo veneto*, pp. 1859-1866. Per ulteriori informazioni sull'attività editoriale dell'istituzione: <https://ateneoveneto.org/it/attivita-editoriale>

120. Conton, *Le antiche ceramiche veneziane*, p. 5.

greca e latina, svoltosi a Parigi presso il Collège de France dal 15 al 19 aprile 1952. L'intervento, incentrato sulla questione dell'origine dell'ingente patrimonio epigrafico anticamente attestato nel capoluogo lagunare e nelle isole a esso adiacenti, ma in gran parte disperso, si apriva con un'esplicita presa di distanza dalle ipotesi formulate in precedenza da Marzemin:

Alcuni appassionati dilettanti, più che veri e propri studiosi, hanno di recente sostenuto l'origine romana di Venezia. Ma nessun argomento serio è venuto a convalidare l'ipotesi, come ha bene dimostrato il Brusin in una sua recensione dell'opera *Le origini romane di Venezia* di Giuseppe Marzemin, edita nel 1937. Rimane quindi assodata l'opinione costante dei dotti che tutto quanto di antico si è rinvenuto nella nostra città sia in passato sia nei tempi recenti è d'importazione. [...] Tolta, dunque, facilmente di mezzo l'ipotesi di una Venezia romana, grande o piccola che fosse, rimane a vedere quale è la origine delle moltissime lapidi che pur vi si rinvennero.¹²¹

Eppure, al di là delle loro evidenti forzature, i lavori di Marzemin meritano oggi di essere riportati all'attenzione della critica, seppur con tutte le necessarie cautele, in quanto presentano almeno tre elementi di rilievo, che conservano una significativa attualità: un'impostazione marcatamente interdisciplinare, che intreccia fonti di natura diversa a un'approfondita e capillare conoscenza del territorio lagunare; un'imprescindibile attenzione per la ricerca d'archivio, testimoniata in particolare dal ricorso ai taccuini di scavo di Giovanni Casoni; l'elusione di un'applicazione troppo rigida di modelli storiografici precostituiti, che consente di partire dai dati per formulare ipotesi originali e innovative, le quali, tuttavia, a differenza di quelle marzeminiane, devono poggiare su una più solida base scientifica.

In conclusione, lo studio delle posizioni espresse nella prima metà del Novecento intorno alla questione delle origini romane di Venezia, comprese quelle più problematiche e controverse, consente di cogliere la complessità di un dibattito che ha profondamente influenzato le modalità con cui ancora oggi si affronta il tema della genesi dell'insediamento lagunare. Ricostruire tale stratificazione di letture significa non soltanto analizzare criticamente il passato della storiografia, ma anche comprendere meglio i presupposti, spesso impliciti, delle interpretazioni attuali e future.

121. Bruna Forlati Tamaro, *Le iscrizioni greche e latine a Venezia e la loro provenienza*, in *Actes du deuxième congrès international d'épigraphie grecque et latine* (Parigi, 15-19 aprile 1952), Paris, Adrien Maisonneuve, 1953, pp. 291-298, a p. 291.

Alfredo Buonopane

*Storia antica e archeologia in “Archivio veneto”
tra prima e seconda guerra mondiale (1919-1940)*

1. *Un bilancio deludente*

Quando gli organizzatori mi hanno invitato partecipare a questo incontro,¹ ho subito pensato che poteva essere interessante esaminare il contributo dato agli studi di antichistica dai soci della Deputazione (e non solo loro) attraverso la rivista della Deputazione nelle diverse denominazioni che si sono susseguite nel tempo: «Nuovo archivio veneto» dal 1891 al 1921, «Archivio veneto-tridentino» dal 1922 al 1926 e «Archivio veneto» dal 1927 fino ad oggi.

Infatti tra i soci a vario titolo (corrispondente interno ed esterno, effettivo, onorario, e dal 20 giugno 1935, deputati²) della Deputazione nell'arco di tempo qui preso in esame, figuravano alcuni dei più importanti storici e archeologi italiani (tab. 1), come Ettore Pais, Paolo Orsi, Bruna Forlati Tamaro, Carlo Anti, Attilio Degrassi, Aristide Calderini, Giovan Battista Brusin,³ che potevano, mi illudevo, aver dato un loro significativo contributo. Ho, quindi, intrapreso un attento lavoro di escussione dei numeri della rivista pubblicati fra il 1919 e il 1940, col risultato, un po' frustrante, di aver «trebbiata molta paglia vuota». ⁴ I saggi che ho individuato sono otto:⁵

1. Desidero ringraziare vivamente quanti, intervenendo nella discussione, mi hanno spinto a riflettere su alcuni aspetti particolari del tema da me affrontato.

2. Per la riforma delle Deputazioni voluta in quell'anno dal ministro dell'Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che impose un ordinamento uniforme su tutto il territorio del Regno (con Deputazioni su base regionale e Sezioni, ad esse sottoposte, su base provinciale), si veda qui sotto, nota 6.

3. Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia, la Deputazione editrice, 2000, pp. 39, 77, 92, 102, 108, 113, 114, 118, 123, 127, 133, 140, 145, 161, 164, 167, 172, 176, 247.

4. Così annota uno sconsolato Theodor Mommsen il 2 febbraio del 1845 nel diario del viaggio in Italia, dopo aver consultato con scarsi risultati alcuni codici epigrafici: Theodor Mommsen, *Viaggio in Italia 1844-1845*, introduzione, traduzione e note di Anacleto Verrecchia, Torino, Fògola editore, 1980, p. 124.

5. Ho tenuto conto, pur con qualche incertezza, anche della comunicazione di Luigi Messe-

- Maria Girardi, *La topografia di Vicenza romana*, «Archivio veneto-tridentino», 6 (1924), pp. 1-67;
- Giacomo Roberti, *Il sepolcreto barbarico di Bosentino ed altri rinvenimenti archeologici della Valsorda. Contributo a una carta archeologica del Trentino*, «Archivio veneto-tridentino», 7 (1925), pp. 210-223;
- Cesira Gasparotto, *Patavium municipium Romanum*, «Archivio veneto», 57 (1927), s. V, 1-2, pp. 1-69, 1-103;
- Adolfo Vital, *Trucce (sic) di romanità nel territorio di Conegliano. Contributo allo studio topografico dell'agro opitergino*, «Archivio veneto», 61 (1931), s. V, 9, pp. 1-58.
- Carlo Anti, *I problemi delle Venezie preromane e Romane - Discorso del Presidente*, «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 26, pp. 17-29;
- Attilio Degrassi, *I culti romani della Venezia tridentina*, «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 26, pp. 95-112;
- Luigi Messedaglia, *La Via Claudia Augusta Altinate*, «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 26, pp. 162-164;
- Pietro Sticotti, *Da Sebatum a Julium Carnicum - Itinerari e scoperte nel Norico romano*, «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 26, pp. 181-185.

Non solo colpisce l'esiguo numero di contributi, veramente pochi se paragonati a quelli dedicati, in quegli anni, a esempio, alla storia medievale e, soprattutto, alla storia della Repubblica di Venezia, ma impressiona anche il loro carattere episodico e, fatta eccezione per gli scritti pubblicati nel 1940 nel volume 26 della nuova serie di «Archivio veneto», su cui mi soffermerò fra breve, del tutto occasionale. Stupisce anche, e non poco, che non vi sia stata negli anni 1937-1938 nessuna iniziativa, né congressuale né editoriale⁶ in occasione delle celebrazioni del bimillenario della nascita di Augusto,⁷ tra cui l'allestimento a Roma, nel Palazzo delle Esposizioni, della

daglia, che non è un saggio originale, bensì la presentazione, con qualche puntuale osservazione, del volume *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, Reale Istituto veneto di Scienze lettere ed arti, 1938.

6. Tra le cause si potrebbe forse addurre il momento di assestamento se non di crisi che la Deputazione – così come molte altre Deputazioni, Accademie e Società di storia patria – attraversò in seguito all'entrata in vigore dell'art. 10 del R. decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1226, convertito in legge, che prevedeva il riordinamento delle istituzioni storiche del Regno entro il 1935: Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia, La Deputazione editrice, 1995, pp. 77-78. Su tutta la complessa vicenda si veda Gian Maria Varanini, *La rete delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, a cura di Andrea Gardina e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2018, pp. 33-106, in particolare, per la Deputazione per le Venezie, le pp. 46-48, 53-56. Come è noto, e come risulterà concretamente dalle vicende del 1939-40 sotto esposte, la competenza territoriale della Deputazione si estendeva sul Trentino-Alto Adige, sull'attuale regione Veneto, sul Friuli, sulla Venezia Giulia e sulla Dalmazia). Forse non è un caso che le assemblee annuali ('adunanze') della Deputazione siano state tenute regolarmente ogni anno, ma che proprio il 1937 faccia eccezione: De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini*, pp. 78-82.

7. Nell'ampia bibliografia segnalò il recente *Augusto e il fascismo. Studi intorno al bimillenario del 1937-1938*, a cura di Massimiliano Ghilardi e Laura Mecella, Roma, Luoghi Interiori-Istituto Nazionale di Studi Romani, 2023.

Mostra Augustea della Romanità, inaugurata il 23 settembre del 1937,⁸ eventi che pure ebbero vasta diffusione e risonanza in Italia⁹ e nelle Venezie, ad Aquileia in particolare.¹⁰ E appare quanto meno singolare che Carlo Anti, nel suo *Discorso del Presidente*, pronunciato nel 1938 ma pubblicato nel 1940,¹¹ ne faccia solo una rapida menzione («l'interesse e la coscienza dell'attualità della civiltà romana, ridestati anche fra il popolo dalle celebrazioni bimillinarie di Augusto»), e ricordi invece, con enfasi maggiore, che nel 1942 vi sarebbe stato «il bimillenario del massimo interprete dei destini fatali di Roma, del padovano Tito Livio».¹² E ciò appare ancora più singolare se si pensa che nella sala XXVI della *Mostra Augustea della Romanità*, quella dedicata a celebrare l'idea dell'immortalità di Roma,¹³ era esposto con adeguato risalto il plastico dell'arco alla Vittoria di Bolzano, simbolo della «liberazione delle Venezie» e così enfaticamente descritto nel *Catalogo*:¹⁴

All'arco di Costantino segue quello di Bolzano, il primo dell'Italia risorta, opera dell'accademico d'Italia Marcello Piacentini. Esso venne eretto nella città redenta ad esaltare la vittoria solare d'Italia, la liberazione delle Venezie, ed il martirio di Battisti, Chiesa, Filzi. Vi è ripetuta l'iscrizione del Monumento ai caduti nelle guerre di Dacia, che fu elevato da Traiano ad Adamclisi (Romania).

2. Tra topografia e archeologia

All'inizio di queste pagine menzionavo il fatto che della Deputazione furono soci alcuni dei più importanti storici e archeologi italiani di quel periodo: ebbene, fino al volume 26 della serie 5^a del 1940 nessuno di essi appare fra gli autori. Un paio di contributi importanti sono invece dovuti a due studiose laureate a Padova, ove

8. Anna Maria Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità*, «Civiltà Romana», VI, 2019, pp. 51-95; Alessandro Cavagna, *Il «benefico impulso» di Roma: la Mostra augustea della romanità e le province*, in *Il fascismo e la storia*, a cura di Paola S. Salvatori, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 51-72.

9. Si vedano, a esempio, gli studi raccolti in *Augustus: studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, Reale Accademia Nazionale dei Lincei, 1938.

10. Gino Bandelli, *Le celebrazioni fasciste del Bimillenario Augusteo tra la provincia di Udine e la provincia di Pola 1937-1938*, in *Il Bimillenario Augusteo*, Atti della XLV settimana di Studi Aquileiesi, a cura di Giuseppe Cuscito, Trieste, Editreg, 2015, pp. 31-48; Robert Matijašić, *L'archeologia e la storiografia in Istria fra il primo e il secondo bimillenario*, in *Il Bimillenario Augusteo*, pp. 279-293; Serena Privitera, *Archeologia del passato: il Bimillenario Augusteo del 1937-1938 ad Aquileia*, in *Il Bimillenario Augusteo*, pp. 365-371.

11. Carlo Anti, *I problemi delle Venezie preromane e Romane - Discorso del Presidente*, «Archivio veneto», XXVI (1940), pp. 17-29.

12. Ivi, p. 29.

13. Enrico Silverio, *Un'interpretazione dell'idea di Roma. La Sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità*, «Studi romani», 59, 2011, pp. 307-331.

14. *Mostra augustea della Romanità. Catalogo*, Roma, Casa editrice C. Colombo, 1938, p. 364; Cavagna, *Il «benefico impulso»*, p. 65.

negli anni Venti la presenza di studentesse (e ovviamente poi di laureate) non era più una circostanza eccezionale.¹⁵

Il primo contributo, in ordine cronologico, risale al 1924 ed è la pubblicazione della tesi di Maria Girardi (1899 -?), laureatasi il 30 ottobre 1923, discutendo una dissertazione dedicata a *La topografia di Vicenza romana*, approvata con punti 108 su 110. Non conosciamo il nome del relatore, che, come si usava allora, non compare nel verbale e che era, con ogni probabilità, Carlo Anti, membro della commissione di laurea con Camillo Cessi (presidente), Roberto Cessi (membro esterno) e Aldo Ferrabino.¹⁶ Si tratta di un studio approfondito e ben articolato, fondato su un'attenta analisi di tutte le fonti archeologiche ed epigrafiche disponibili, accompagnato da un'ottima documentazione iconografica, nella quale spicca una dettagliata carta archeologica di Vicenza e del suo territorio, pubblicata a colori e ripiegata fuori testo, che conserva ancora oggi la sua utilità.¹⁷ A quanto mi risulta Maria Girardi non si è più occupata di ricerche di antichistica e questa sembra essere stata la sua unica pubblicazione.

Sempre derivato da una tesi, anche se di ben altro livello, in quanto si tratta di una dissertazione discussa presso la Scuola Superiore di Archeologia di Roma nel 1927, relatore Giulio Giglioli, è il corposo studio – 172 pagine pubblicate in due fascicoli della rivista – dedicato a Padova romana da Cesira Gasparotto (1899-1979), già allieva di Carlo Anti a Padova, dove si era laureata nel 1924.¹⁸ Lo studio, vincitore anche del prestigioso *Premio Lattes* dell'Università di Padova, è un lavoro di notevole importanza per la grande competenza con cui l'autrice si serve di tutte le fonti disponibili, letterarie, archeologiche, epigrafiche e numismatiche, per ricostruire le vicende di Padova in età romana, con l'ausilio di un'ampia documentazione iconografica, costituita da foto e disegni di buona qualità e, soprattutto, da due carte, una

15. In particolare, per le studiose di storia dell'antichità, Margherita Losacco, «*Nel nostro Liviano, fervido di studi: profili di antichiste padovane (1900-1945)*», in Giulia Albanese, Elena Canadelli, Eleonora Carinci et al., *L'Università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba, Padova-Roma, Padova University Press-Donzelli, 2021, pp. 165-182. Un discorso analogo vale per altre discipline umanistiche; si vedano i casi delle sorelle Maria Antonietta ed Elda Zorzi, laureate in storia medievale con Roberto Cessi, e di diverse studiose di paleografia e codicologia allieve di Vittorio Lazzarini.

16. Debbo queste informazioni alla cortesia del dott. Marco De Poli, responsabile del Settore Archivio di Ateneo dell'Università degli Studi di Padova (Prot. anno 2025, Tit. I, Cl. 7, Fasc. 5.44). Un ringraziamento anche al dott. Francesco Piovan.

17. Il suo lavoro è, infatti, ripetutamente citato negli studi raccolti in *Storia di Vicenza*, I, *Il territorio - La preistoria - L'età romana*, a cura di Alberto Broglio e Lellia Cracco Ruggini, Vicenza, Neri Pozza editore, 1987, e anche più recentemente da Andrea Raffaele Ghiotto, *L'età romana*, in *Storia di Vicenza. Dalla Preistoria all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Verona, Cierre edizioni, 2014, pp. 39-70.

18. Si veda Giulia Fogolari, *Ricordo di Cesira Gasparotto*, «Archeologia veneta. Rivista della Società archeologica veneta», 2 (1979), pp. 199-201; Losacco, «*Nel nostro Liviano, fervido di studi*», p. 170; e in particolare Paolo Maggiolo, *I soci dell'Accademia (Fe-Ge)*, «Atti e memorie dell'accademia galileiana di Scienze lettere ed arti in Padova già dei Ricovrati e patavina», a.a. 2004-2005 (CCCVI dalla fondazione), CXVII parte I, pp. 373-374.

molto grande e ripiegata con la topografia dell'agro patavino (tav. VIII) e un'altra, ripiegata anch'essa, con la pianta di Padova romana (tav. XXVIII). Cesira Gasparotto, che continuò sempre con grande impegno e rigore le sue ricerche, collaborando con il Museo civico¹⁹ e anche con la Soprintendenza alle antichità delle Venezia, si servì di questo studio per altre importanti pubblicazioni. Sono la *Carta Archeologica di Padova* edita dall'Istituto geografico Militare nel 1939, che, andata distrutta nel corso della II Guerra Mondiale,²⁰ venne riedita, con ampi aggiornamenti e con l'inserimento di alcune notizie di Raffaello Battaglia, nel 1959,²¹ e il volume *Padova romana* (1951),²² un libro di tale importanza, da essere sempre citato nelle più recenti storie di Padova nell'antichità.²³ Per i suoi meriti scientifici, infine, fu nominata, sia pure tardivamente, socio corrispondente interno della Deputazione nel 1959 e Socio effettivo nel 1968.²⁴ Negli anni Cinquanta-Settanta, anche in conseguenza delle scelte professionali (insegnò a lungo storia dell'arte al liceo «Tito Livio» della città natale), si dedicò prevalentemente a ricerche di erudizione artistica, soprattutto a proposito della basilica del Santo.

Di carattere topografico è anche il saggio di Adolfo Vital (1873-1944), uno studioso formatosi anch'egli – come ovvio – all'Università di Padova, che nutriva molteplici interessi, dall'archivistica alla storia locale, dalla topografia antica alla storia dell'arte,²⁵ sempre in riferimento al territorio di Conegliano. Oltre a percorrere nella Deputazione l'usuale *cursus honorum* da socio corrispondente interno (1912) a socio effettivo (1924), e infine a deputato nel 1937 nel nuovo assetto della Deputazione fascista, Vital fu anche consigliere dell'associazione (1927).²⁶ Il suo saggio si concentra soprattutto sulla viabilità e sulla centuriazione del territorio di Conegliano in età romana, giustamente inquadrato nell'organizzazione del vasto agro di *Opitergium*: è uno studio di carattere compilativo, ma condotto con metodo rigoroso e arricchito da un'ottima e ancora utile documentazione cartografica, anche in grande formato, come le due tavole ripiegate fuori testo dedicate rispettivamente a *L'agro opitergino (ricerche e ipotesi)* e a *Frammenti di 2 colonie di 100 centurie l'una, al Nord Ovest di Oderzo*.²⁷

19. Ove il direttore Andrea Moschetti le affidò l'ordinamento del lapidario.

20. Fogolari, *Ricordo di Cesira Gasparotto*, p. 200.

21. Cesira Gasparotto, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 50. Padova*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1959.

22. Cesira Gasparotto, *Padova romana*, Padova, L'Erma di Bretschneider, 1951.

23. *Padova antica: da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, a cura di Luigi Bosio et al., Trieste, Lint, 1981; Francesca Veronese, Lorenzo Braccisi, *Padova romana. Da Augusto a Teodorico*, Verona, Cierre edizioni, 2014.

24. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezia e i suoi soci*, pp. 158, 167.

25. Giovanni Paludetti, *Adolfo Vital*, «Archivio veneto», 75 (1945), s. V, 36-37, pp. 286-291; Adolfo Vital, *Opere*, a cura di Francesco Scarpis, Conegliano, Edizioni Italia Nostra (sez. di Conegliano), 2010.

26. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezia e i suoi soci*, pp. 71, 92, 97, 120.

27. Sull'organizzazione territoriale di *Opitergium* si veda soprattutto Maria Stella Busana, *Oderzo. Forma urbis. Saggio di topografia antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995, pp. 91-96.

In questo lungo periodo, l'unico studio di carattere prettamente archeologico è quello di Giacomo Roberti (1874-1960), uno dei padri dell'archeologia trentina,²⁸ che fu per molti anni socio della Deputazione, dove ricoprì anche alcuni incarichi (tav. 1, nr. 6). Formatosi prima nell'Università di Innsbruck e poi in quella di Vienna, dove nel 1900 si laureò in filologia latina, per tutta la vita fu un attento e instancabile ricercatore delle testimonianze antiche del Trentino, che indagava e registrava metodicamente, principalmente al fine di evitarne la dispersione. Soprattutto con le pagine dedicate al rinvenimento di una necropoli «barbarica» a Bosentino, Roberti si inserisce in quel filone di ricerche archeologiche che in quegli anni vedevano un rinnovato interesse per l'«archeologia barbarica» (archeologia medievale, diremmo oggi), un settore dell'antichistica fino ad allora trascurato «per incuria, ignoranza e male inteso senso patriottico».²⁹ Può essere anche interessante notare che si tratta dell'unico antichista trentino, che abbia pubblicato, in quegli anni, un suo lavoro nell'«Archivio veneto», a ulteriore conferma, anche per il campo delle ricerche sulla romanità del Trentino, di quanto segnala Gian Maria Varanini.³⁰

gli auspici espressi attorno agli anni Venti da Onestinghel e dallo stesso Menestrina di un radioso futuro degli studi storici sul Trentino non si erano realizzati, e il bilancio storiografico [*degli studi dedicati al Trentino da parte degli storici italiani*] degli anni fra il 1920 e il 1950 circa fu sostanzialmente negativo.

3. *Nel segno di Carlo Anti*

Un buon numero di saggi di antichistica compaiono invece nel volume 27 del 1940 di «Archivio veneto»: ma si tratta in realtà di alcune delle comunicazioni presentate ai soci in occasione dell'assemblea generale della Deputazione tenutasi a Trento e a Bolzano il 15 e il 16 aprile del 1939,³¹ a opera di studiosi di vaglia, che, con tutta probabilità, avevano risposto al pressante invito del nuovo presidente Carlo Anti (1889-1961),³² scegliendo, tuttavia, di occuparsi di alcuni aspetti, francamente

28. Annamaria Azzolini, *Giacomo Roberti e l'archeologia barbarica trentina nella prima metà del '900*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 256 (2006), s. 8, v. 6, pp. 63-92; Maria Raffaella Caviglioli, *Uno studioso trentino tra il XIX e il XX secolo: Giacomo Roberti*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2007.

29. Ivi, p. 81.

30. Gian Maria Varanini, *Gli storici italiani e le ricerche sulla storia del Trentino dopo il 1920*, «Studi trentini. Storia», 100 (2021), p. 87.

31. Sulla gestazione, lunghissima e resa oltremodo difficoltosa dalle tensioni fra studiosi trentini e altoatesini, della più volte rimandata Adunanza da tenersi dapprima solo a Bolzano, proposta già nel 1931 da Giuseppe Gerola, programmata per il 3 settembre 1933, poi rinviata al 19 aprile 1934 e ancora più volte rimandata, nuovamente programmata per il settembre 1938 fino alla sua effettuazione dal 14 al 16 aprile 1939, si veda Gian Maria Varanini, *La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta*, in «Studi Trentini. Storia», 95 (2016), pp. 513-518.

32. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci*, pp. 92, 108, 113, 127. Su

marginali, del Trentino e dell'Alto Adige in età romana. Questo non solo perché l'assemblea si svolse, come ho detto, a Trento e a Bolzano, ma anche perché proprio «sotto il pungolo di Anti» si voleva mostrare, da parte dei Soci, un qualche interesse verso la storia del Trentino e dell'Alto Adige.³³

Il volume si apre con le riflessioni che Anti dedica a *I problemi delle Venezia preromane e romane* (pp.19-29): si tratta, in realtà, del discorso che, come Presidente da poco insediato, egli aveva pronunciato nell'assemblea del 6 marzo del 1938.³⁴ Dopo un incipit imbevuto di retorica fascista, che prende le mosse da un'affermazione, piuttosto scontata, attribuita a Mussolini («fuori della storia l'uomo è nulla»), Anti sottolinea, con enfasi, l'importanza del compito affidato dallo Stato alle regie Deputazioni di Storia patria: «ricercare, raccogliere e illustrare i documenti e i mutamenti della nostra Storia».³⁵ Particolarmente interessante è un passaggio in cui afferma che egli non intende incitare i suoi collaboratori «a scrivere storie con preoccupazioni o preconcetti politici, storie nazionalistiche nel senso deteriore della parola».³⁶ L'analisi dei problemi che riguardano lo studio della preistoria e della protostoria nelle Venezia è condotta in maniera approfondita e mostra una notevole conoscenza del territorio e delle sue potenzialità informative sotto il profilo archeologico. Basti pensare ai puntuali riferimenti ad alcune grandi città esplorate solo in parte, come Padova, e ad alcuni centri 'minori', come Este, Adria, Asolo, Altino, allora quasi del tutto sconosciuti. Si nota, poi, da parte di Anti, una particolare attenzione all'importanza dello studio delle vie commerciali che collegavano l'Europa centrale col Mediterraneo. A questo riguardo di un certo interesse sono due passaggi, non privi di polemica verso gli studiosi stranieri (tedeschi?). Nel primo Anti afferma che «la civiltà è sempre andata dal sud al nord e non in senso inverso»; mentre nel secondo ricorda che Roma

con le grandi vie militari... collegò per prima quelle regioni (scil. *dell'Europa centrale*) con i paesi mediterranei e ne fece in breve giro di tempo terre di costume e di linguaggio così saldamente latino, che la loro latinità poté resistere quasi dovunque alla fiamma germanica dell'alto e basso medioevo.³⁷

questo grande e, per le sue convinzioni politiche, molto discusso archeologo, che fu anche rettore dell'Università di Padova in anni difficili (1932-1943), esiste un'amplissima bibliografia. Mi limito a segnalare Elena Ghedini, Federico Biondani, *Carlo Anti*, Villafranca di Verona, Comitato di gestione della biblioteca e delle attività culturali, 1990, con un elenco completo dei suoi scritti alle pp. 99-136; *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Trieste, Lint, 1992 (e in particolare Angelo Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, pp. 155-222); *I diari e altri scritti di Carlo Anti, Rettore dell'Università di Padova e Direttore Generale delle Arti della Repubblica Sociale Italiana*, trascrizione integrale a cura di Girolamo Zampieri, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2011; e da ultimo *Anti. Archeologia. Archivi*, Atti del Convegno, a cura di Irene Favaretto *et al.*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2019.

33. Varanini, *Gli storici italiani*, p. 72.

34. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezia dalle origini*, p. 80.

35. Anti, *I problemi delle Venezia*, pp. 18-19.

36. Ivi, p. 19.

37. Ivi, pp. 26-27.

Come non avvertire una certa vis polemica in queste affermazioni e in queste scelte lessicali – «la fiumana germanica», a esempio – che riecheggiano, credo, la cosiddetta “questione dell’Alto Adige”³⁸ e le tensioni politiche e diplomatiche tra Italia e Germania, acuitesi nel 1934, dopo il ventilato progetto di unificazione dell’Austria alla Germania, portando anche, nella rivendicazione dell’italianità dell’Alto Adige, alla rivalutazione in chiave politica delle imprese di Druso? E colpisce che queste riflessioni vengano formulate nel particolare momento storico, in cui tali tensioni si stavano stemperando con l’alleanza fra la Germania hitleriana e l’Italia fascista.³⁹

Gli altri studi raccolti in quel volume sono piuttosto sintetici, vere e proprie comunicazioni, come si è detto, presentate ai Soci con l’intento di offrire un quadro aggiornato su alcuni argomenti più che di fornire novità di rilievo. Il saggio di Luigi Messedaglia (1874-1956),⁴⁰ è la presentazione del volume *La via Claudia Augusta Altinate*,⁴¹ presentata all’assemblea tenutasi il 16 aprile 1939 a Bolzano, mentre il lavoro di Piero Sticotti (1870-1953) archeologo ed epigrafista, direttore dal 1920 al 1940 dei civici Musei di arte e storia di Trieste,⁴² si concentra quasi esclusivamente sulla nota iscrizione, posta sulla base di statua eretta in onore del cavaliere *C. Baebius Atticus*,⁴³ forse il personaggio più illustre di *Iulium Carnicum* (oggi Zuglio, Udine),⁴⁴ da due popolazioni del Norico.⁴⁵ Molto più articolata ed estesa è la comunicazione di Attilio Degrassi (1887-1969), uno dei più importanti epigrafisti del secolo scorso,⁴⁶ entrato

38. Sull’accesa polemica fra studiosi trentini, che miravano a un’unificazione delle varie istituzioni storiche e quelli altoatesini, che rivendicavano una propria autonomia: Varanini, *La Deputazione veneta di storia patria*, pp. 508-511.

39. Su questo aspetto si veda l’attenta analisi di Francesco Ginelli, *La “seconda” guerra alpina di Druso. L’antichistica italiana, le alpi retiche e le tensioni italo-germaniche degli anni Trenta*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», a. 271 (2021), ser. 10^a, vol. 3a, pp. 187-208.

40. Sulla vita e l’attività di Luigi Messedaglia, medico, studioso e politico: Luciano Bonuzzi, *Messedaglia, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Roma, Treccani, 2009, pp. 787-789. La sua carriera nella Deputazione si sviluppò lungo tutta la prima metà del Novecento; fu socio corrispondente interno nel 1919, socio effettivo nel 1926, consigliere nel 1927, nel 1931 e nel 1934, deputato nel 1936, nuovamente socio effettivo nel 1947 quando dopo la fine della guerra fu abolita la legge De Vecchi e furono ripristinate le nuove cariche.

41. *La via Claudia Augusta Altinate*; si veda anche, in questo volume, il contributo di Giovanna Cresci Marrone e di Lorenzo Calvelli.

42. Si veda il breve necrologio in «Archeografo triestino», XX-XXI (1953-54), pp. 18-19; inoltre R. Matijašić, *Sticotti, Piero*, in *Istarska enciklopedija* (online). Nella Deputazione fu socio effettivo dal 1927 e nella seconda metà degli anni Trenta presidente della sezione di Trieste nel 1939.

43. CIL, V, 1838 = Geza Alföldy, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag, 1984, p. 136, nr. 115 = *Supplementa Italica*, nuova serie, 12, Roma, Quasar, 1994, pp. 101-102, ad nr. 1838 = Fulvia Mainardis, *Iulium Carnicum. Storia ed epigrafia*, Trieste, Editreg, 2008, pp. 135-139, n. 39 = EDR093738.

44. *Prosopographia imperii Romani*, editio altera, Berolini - Novi Eboraci, 1933, I, B11.

45. Si tratta dei *Saenates*, che abitavano l’attuale Val Pusteria, e dei *Laianci*, che erano stanziati nel territorio dell’odierna Lienz; si veda l’approfondita analisi di Mainardis, *Iulium Carnicum*, pp. 138-139.

46. Daniele Manacorda, *Degrassi, Attilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 195-198.

nella Deputazione solo nel 1936 come Deputato (tab. 1, nr. 11). Dopo aver esaminato le rare testimonianze dei culti in età preistorica e protostorica, l'autore si concentra sull'esame delle singole divinità attestate in età romana nel territorio considerato, con osservazioni puntuali e originali: uno studio davvero notevole, ristampato nel 1962,⁴⁷ che è tuttora valido e che ha rappresentato una base fondamentale per ogni ulteriore ricerca sulla religiosità del Trentino romano.⁴⁸

4. *Conclusioni*

Da quanto ho esposto appare evidente che tra le due guerre lo studio dell'antichità non sembra essere stata una priorità per la Deputazione: pochi saggi, talora di studiosi esordienti, che nell'«Archivio veneto» trovavano la sede, certo per intervento di Carlo Anti, il loro maestro, per la pubblicazione della loro tesi di laurea o di perfezionamento - di ottima qualità, bisogna riconoscerlo -, com'è il caso di Maria Girardi e di Cesira Gasparotto, o di studiosi 'locali' nell'accezione etimologica e nobile del termine, come Giacomo Roberti o Adolfo Vital. Manca del tutto, almeno fino al 1940, il contributo di storici e archeologi di professione, soci o non soci che fossero, che pure pubblicavano copiosamente in altre sedi. Basti pensare all'intensa attività di Giovan Battista Brusin (Tab. 1, nr. 13), che ai saggi scientifici affiancava una vasta pubblicazione di articoli su riviste e quotidiani, nazionali e locali.⁴⁹ E anche i contributi pubblicati nel volume del 1940 sono, come ho detto, diseguali: agli articolati interventi di Carlo Anti e di Attilio Degrassi si affiancano le scarne, e nel complesso poco originali, comunicazioni, quasi fossero un atto dovuto, di Luigi Messedaglia e Piero Sticotti.

In un periodo in cui la Romanità veniva utilizzata come strumento di consenso, di celebrazione e autocelebrazione,⁵⁰ quando erano apertamente sollecitate, se

47. Attilio Degrassi, *Scritti vari di antichità raccolti da amici e allievi nel 75° compleanno dell'autore*, Roma, s.e., 1962, pp. 993-1009.

48. Si veda, a esempio, Alfredo Buonopane, *Società, economia, religione*, in *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, a cura di Ezio Buchi, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 168-191.

49. Giovanni Brusin, *Scritti su quotidiani* (“*Corriere della Sera*”, “*Il Piccolo*”, “*Messaggero Veneto*”) 1927-1974, a cura di Maurizio Buora, Trieste, Editreg, 2024.

50. Antonio La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. la rivista “Roma” e l'Istituto di Studi Romani*, «Italia contemporanea», fasc. 217 (1999), pp. 605-630; Paola S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, «Studi storici», 55 (2014), 1, pp. 227-240; Elvira Migliario, Gianni Santucci, «*Noi figli di Roma*». *Fascismo e mito della Romanità*, Firenze, Le Monnier, 2022; Alessandra Tarquini, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, *Le culture fasciste entre latinité et méditerranéité (1880-1940)*, a cura di Jérémy Guedj e Barbara Meazzi, pp. 1-12 («*Cahiers de la Méditerranée*»), <https://journals.openedition.org/cdlm/8781>). Si vedano inoltre i saggi raccolti in *Costruire la nuova Italia: miti di Roma e fascismo*, a cura di Fabrizio Oppedisano, Paola S. Salvatori, Federico Santangelo, Roma, Viella, 2023, e infine, per quanto riguarda il Trentino e l'Alto Adige, un cenno in Varanini, *Gli storici italiani*, p. 58.

non imposte, le interpretazioni dei documenti storici ideologicamente favorevoli al regime, e storici affermati, come Ettore Pais (1856-1939; tab. 1, nr. 2),⁵¹ erano voci autorevoli della propaganda fascista,⁵² appare singolare non trovare nei numeri di «Archivio veneto» contributi dedicati a qualcuno dei molteplici aspetti della presenza di Roma nelle Venezia.

Forse la rivista era considerata poco attrattiva e si preferiva pubblicare i propri lavori in sedi più prestigiose, oppure si riteneva che occuparsi di storia regionale o locale, a torto ritenuta «storia paesana»,⁵³ sia pure nel grande alveo della storia di Roma, fosse etichettato come ‘provincialismo’ e, di conseguenza, poco consono a un “accademico”? Mi piace anche pensare che alcuni soci antichisti non condividesero, magari sotto traccia, la politica del regime e non volessero piegarsi all’ideologia dominante,⁵⁴ preferendo astenersi dal pubblicare i propri studi nella rivista di un’istituzione culturale che ritenevano sotto il pieno controllo del regime.

51. Leandro Polverini, *Pais, Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 341-345.

52. Tarquini, *Il mito*, p. 5-7.

53. Per questa definizione si veda Varanini, *La Deputazione veneta di storia patria*, pp. 506, 511.

54. Emblematico è il caso di Mario Segre: Riccardo Bertolazzi, *Mario Segre e l'epigrafia romana*, in *Mario Segre: i percorsi di ricerca di un antichista sotto il fascismo*, a cura di Edoardo Bianchi, Roma, Edizioni Quasar, 2024, p. 98; Galimberti Alessandro, *Conclusioni*, in *Mario Segre: i percorsi di ricerca di un antichista sotto il fascismo*, a cura di Edoardo Bianchi, Roma, Edizioni Quasar, 2024, p. 122.

Tab. 1. Antichisti soci, a vario titolo, della Deputazione nella prima metà del Novecento

1	Theodor Mommsen 1817-1903	1876 SOC			
2	Ettore Pais 1856-1939	1888 SCE			
3	Serafino Ricci 1867-1943	1894 SCEs			
4	Paolo Orsi 1859-1935	1916 SO			
5	Giovanni Oberziner 1857-1930	1916 SCEs	1925 SO		
6	Giacomo Roberti 1874-1960	1921 SE	1936 D	1941 P sez. Trento	1947 SE
7	Luigi Rosati 1854-1938	1921 SO			
8	Pietro Sticotti 1870-1953	1927 SE	1936 D	1939 P sez. Trieste	
9	Bruna Forlati Tamaro 1897-1987	1930 SCI ⁵⁵	1937 C		
10	Carlo Anti 1889-1961	1924 SCI	1932 SO	1936 D	1937 P
11	Attilio Degrassi 1887-1969	1936 D			
12	Aristide Calderini 1883-1968	1936 D			
13	Giovanni Battista Brusin 1883-1976	1936 D			

Legenda: C = corrispondente; D = deputato; I = interno; E = effettivo; Es = esterno; O = onorario; P = presidente; S = socio.

55. Prima donna a essere nominata socio della Deputazione.

Stefano Talamini

«Vecchie carte che stanno ad attestare al mondo che là è l'Italia».
La politica egemonica italiana e il patrimonio archivistico dalmata
*(1918-1949)**

Il 23 agosto 1797 a Perasto, nell'odierno Montenegro, è ammainata per l'ultima volta una bandiera della Repubblica di Venezia. Il vessillo, dopo aver ricevuto gli onori dei presenti, viene chiuso in una cassa e sepolto sotto l'altare della chiesa di San Nicolò: ha così fine la presenza veneziana in Dalmazia.

Tra Otto e Novecento, però, la storia veneziana della regione diviene il cardine su cui costruire e sostenere la causa dell'italianità della Dalmazia, da contrapporre alle opposte rivendicazioni degli sloveni e dei croati su quell'area. Nella prospettiva italiana il patrimonio archivistico dalmata è un importante strumento culturale attraverso cui sostenere la necessità di riunificare la Dalmazia alla 'madrepatria', cioè al Regno d'Italia.¹ Tra la fine della Prima Guerra Mondiale (1918) e la caduta del fascismo (1943), poi, la politica egemonica dell'Italia sfrutta largamente gli archivi storici dalmati, specie di età veneziana, per giustificare la propria presenza nell'Adriatico e nei Balcani.

In questa sede andremo a tracciare la storia del rapporto tra gli archivi storici della Dalmazia e la politica egemonica italiana tra il secondo e il quinto decennio del Novecento. L'obiettivo è quello di dimostrare, in particolare attraverso le fonti disponibili all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, come questo patrimonio archivistico sia stato oggetto di numerose letture strumentali di matrice politica. Prendere consapevolezza di ciò può permetterci di limitare le conseguenze di queste forzature e di offrire uno strumento per una migliore valorizzazione delle carte dalmate, in favore di tutti gli studiosi.

* Si ripropone in traduzione italiana, con alcune integrazioni al termine del paragrafo 2 e 5 e nei riferimenti bibliografici, un contributo edito in lingua inglese: Stefano Talamini, «*Old Records asserting to the World: Italy stands here*». *Italian Hegemonic Policies and Dalmatian Archival Heritage (1918-1949)*, in «*Vjesnik dalmatinskih arhiva*», V (2024), pp. 248-270.

Abbreviazioni

ACS, MI = Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia

ACS, AF = Archivi di famiglie, di persone e di studi professionali.

1. Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, Le Lettere, 2010.

1. *Il Regno d'Italia e gli archivi dalmati tra le due guerre*

1.1. *Il primo Governatorato dalmata (1918-1920)*

Dopo la fine della prima guerra mondiale, nel novembre 1918, l'esercito italiano occupa le città della Dalmazia settentrionale. Il 14 novembre il comando delle operazioni è assunto dal generale Enrico Millo. Costui, il 27 dicembre, emana il decreto di istituzione del Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane. Al vertice dell'amministrazione c'è il Governatorato; il ruolo di governatore è assegnato allo stesso Millo.²

In questo contesto, gli archivi dalmati di età veneziana furono da subito oggetto delle attenzioni delle autorità italiane. Il 14 dicembre 1918 Cesare Augusto Levi, segretario della Deputazione veneta di storia patria di Venezia, che solo un anno più tardi (30 novembre 1919) avrebbe assunto la nuova denominazione di 'regia Deputazione veneto-tridentina di storia patria', comunica al Ministero dell'Interno le notizie in suo possesso sull'Archivio luogotenenziale di Zara, raccolte in una visita all'Istituto nel 1911.³

All'inizio del 1919 è il Segretariato generale per gli affari civili dell'Esercito⁴ a incaricare il Governatorato di verificare quali erano le necessità primarie per la tutela del patrimonio archivistico. Il Governatorato si rivolge alle autorità locali della Dalmazia affinché inviino «particolari relazioni sulle condizioni di ciascun archivio, sulla rispettiva consistenza e origine, sui danni subiti in conseguenza della guerra e di eventuali asportazioni». Le relazioni sono trasmesse il 23 giugno 1920 a Vitaliano Brunelli, professore del Ginnasio di Zara e studioso di antichità dalmate, così da poterle esaminare.⁵

2. Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 112-123. Sulle occupazioni militari italiane nell'Adriatico cfr. *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, a cura di Raoul Pupo, Roma-Bari, Laterza, 2022.

3. ACS, MI, 1940-1944, 60, fasc. 4B/1, Cesare Augusto Levi al Ministero (1918 dic. 14); questa e altre fonti sono citate in Laura Fortunato, *L'Archivio di Zara nelle carte dell'amministrazione archivistica italiana*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», XV (2004), pp. 157-233. Su una precedente missione di Levi a Corfù nel 1906 cfr. Cesare Augusto Levi, *Venezia, Corfù ed il Levante. Relazione storico-archivistica*, Venezia, Ferrari, 1907. Un breve necrologio del Levi (1856-1927), intellettuale dagli interessi svariati, archeologo e poeta, socio corrispondente della Deputazione dal 1889, poi trasferitosi a Roma, è proposto da Giuseppe Pavanello, *Cesare Augusto Levi*, «Archivio veneto», 52 (1927), s. V, 1, p. 261.

4. Maria Elodia Palumbo, *L'archivio del Segretariato per gli Affari Civili del Comando Supremo dell'Esercito italiano*, «Officina dello storico», I, 1-2 (1980), pp. 137-152. Dal 4 luglio 1919 il Segretariato è sostituito dall'Ufficio centrale per le nuove province; *Decreto Luogotenenziale 4 luglio 1919, n. 1081, col quale è istituito presso la presidenza del Consiglio dei ministri un ufficio centrale per le nuove Province del Regno*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 160 (1919), pp. 1917-1918.

5. Sergio Cella, Brunelli, Vitaliano, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, disponibile al seguente indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/vitaliano-brunelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vitaliano-brunelli_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 28 luglio 2025).

La relazione stesa da Brunelli (25 settembre 1920) informa sulle modalità approssimative con cui si era mosso il Governatorato:

Pare a me che, prima di mettersi al lavoro, bisognava stabilire un piano d'azione, e assicurarsi la cooperazione dei bene intenzionati, domiciliati nei singoli luoghi, e la visione personale di chi conoscesse un po' la storia della provincia, e avesse qualche pratica di materia archivistica. Invece il Governo si è affidato ai capi delle autorità civili ed ecclesiastiche i quali da conto loro abbassarono una circolare ai subalterni. Rispose chi volle e come volle, e più evasivamente, molti non si fecero vivi.

Brunelli suggerisce invece di individuare gli archivi delle istituzioni storiche della Dalmazia e consiglia di proseguire con le concentrazioni a Zara degli archivi di età veneziana, oltre a inviare in ispezione nel Governatorato un esperto e a predisporre un apposito locale per gli archivi storici nel Palazzo della Luogotenenza.⁶

I consigli di Brunelli non sono però messi in pratica. Il trattato di Rapallo (12 novembre 1920) determina l'annessione della Dalmazia al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Uniche eccezioni sono Zara e le isole di Pelagosa e di Lagosta, che entrano a far parte del Regno d'Italia. Per amministrarle è istituito un Commissariato civile al posto del Governatorato.⁷

1.2. *Gli accordi archivistici (1920-1929)*

Con il trattato di Rapallo italiani e jugoslavi avevano così regolato la 'questione adriatica', rimasta irrisolta con il trattato di Saint-Germain-en-Laye (10 settembre 1919). I due trattati vanno considerati distintamente, poiché nel settore archivistico le relative convenzioni applicative determinano la formazione di due commissioni. Una è la Commissione italo-jugoslava applicativa del trattato di Saint-Germain e l'altra è la Commissione per la ripartizione degli archivi della Dalmazia in applicazione del trattato di Rapallo.⁸

6. ACS, MI, 1874-1939, 296, fasc. 14/3, Vitaliano Brunelli al Governatorato di Dalmazia (1920 set. 25).

7. *Regio Decreto 17 dicembre 1920, n. 1788, che provvede alla soppressione del Governatorato per la Dalmazia con la istituzione di un Commissariato civile in Zara*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 299 (1920), pp. 3971-3972. Nel frattempo, il 20 ottobre 1920, il Consiglio Superiore per gli Archivi del Regno d'Italia aveva emanato un ordine del giorno sugli archivi dalmati. Il Consiglio «memore che l'influenza italiana nelle terre dalmate è stata sempre quella d'una superiore cultura, e che a questa non è lecito rinunciare nell'interesse stesso della civiltà, fa voti affinché il Governo non dimentichi gli Archivi di Zara, dove è tanta parte della storia veneta della Dalmazia e dello stesso Adriatico»; ACS, MI, 1874-1939, 296, fasc. 14/3, ordine del giorno del Consiglio superiore per gli archivi (1921 ott. 20).

8. La Commissione italo-jugoslava aveva origine dalla Convenzione tra gli Stati successori dell'Impero austro-ungarico relativa alle questioni che riguardano gli archivi (Convenzione di Roma, 6 aprile 1922). La Commissione per la ripartizione degli archivi della Dalmazia era il frutto degli Accordi di Santa Margherita (23 ottobre 1922), che definivano le modalità di ripartizione degli archivi agli artt. 25-31. Cfr. Šime Peričić, *Podjela zadarskih 'arbiva' između Italije i Kraljevine SHS (1924.-1926.)*,

Tra il giugno e il novembre 1924 si svolge a Zara la prima sessione della Commissione per la ripartizione degli archivi dalmati, dove ci si occupa anzitutto della divisione degli archivi correnti.⁹ Il 5 agosto l'archivista Emilio Re, uno dei due delegati italiani, stende una relazione sulle operazioni condotte, aggiungendo delle ulteriori considerazioni.¹⁰ Re comunica che la delegazione jugoslava voleva proporre delle ripartizioni anche per gli atti storici, in particolare per quelli anteriori al XV secolo. Inoltre, per gli «archivi veneti» dei comuni trasportati a Zara da fine Ottocento avrebbe invocato il rispetto del principio di provenienza, con la restituzione degli stessi al regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Ma Re sa che la trattativa non si gioca solo su un piano tecnico:

È evidente che, pur non ignorando anzi tenendo nel debito conto ciascuno degli elementi accennati, una vera linea di condotta – e cioè [...] il grado di maggiore o minore transigenza od intransigenza da mantenere nelle trattative – non può essere offerta che da una considerazione più alta, di carattere nazionale, e dall'anticipazione della soluzione del seguente problema che giova mettere nei termini più chiari: qual è il valore che lo Stato Italiano attribuisce a questo Archivio di Zara, e quale la funzione ch'esso intende assegnargli in connessione con la vita interna della città, con la propria politica nei rispetti del Regno S.H.S., e avendo riguardo alle possibilità del futuro?¹¹

Ma, alla fine della prima sessione, è la stessa delegazione jugoslava a dichiararsi incompetente a trattare sulla ripartizione degli atti storici. La Legazione italiana di Belgrado chiarisce i motivi di questa presunta incompetenza:

La grande preoccupazione di questo Governo [*jugoslavo*] e la conseguente linea di condotta tenuta fino ad ora circa l'abbinamento atti "correnti" ed atti "storici" deriva dal fatto che si teme che i dalmati e la loro stampa protestino contro Belgrado. I dalmati sono gelosi degli atti "storici" che li riguardano in modo speciale ed hanno espresso il desiderio che solo un dalmata debba trattarne la divisione.¹²

La situazione di stallo creatasi permarrà fino alla prima metà del 1926.¹³ In quel momento entrò in gioco la Commissione italo-jugoslava per l'esecuzione della

«Arhivski Vjesnik», XXI-XXII (1979), pp. 357-374 e Dubravka Kolić, *Gradivo Državnog arhiva u Zadru u mirovnim ugovorima s Italijom nakon dva svjetska rata*, in *Arhivi i politika. Zbornik radova sa 4. kongresa hrvatskih arhivista u Opatiji*, a cura di Silvija Babić, Zagreb, Hrvatsko arhivističko društvo, 2013, pp. 89-102, alle pp. 89-94.

9. Elio Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia durante la Seconda Guerra Mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, «Rivista dalmatica», LVIII, 4 (1987), pp. 239-266, alle pp. 248-250.

10. Su Re, si veda Leopoldo Sandri, *Emilio Re e Raoul Guéze, Bibliografia di Emilio Re*, «Archivio della Società romana di storia patria», XCI (1968), pp. 1-14 e 15-27.

11. ACS, MI, 1940-1944, 62, fasc. 4C, Emilio Re all'Archivio di Stato di Roma (1924 ago. 5).

12. ACS, MI, 1940-1944, 62, fasc. 4C, il Ministero degli Affari Esteri al Ministero (1924 nov. 7).

13. Il 29 luglio 1925 Belgrado comunica a Roma le sue richieste sui fondi storici. Il governo jugoslavo propone di lasciare a Zara gli atti di età veneziana (1409-1797) e quelli prodotti durante la dominazione francese (1806-1814), mentre passeranno agli Jugoslavi gli atti delle dominazioni

Convenzione di Roma, che si riunì nel luglio 1926 a Trieste. Belgrado era interessata a spostare in questa Commissione la discussione sugli archivi dalmati, cercando di trarre vantaggio dalla formulazione meno vincolante della Convenzione di Roma. Re ritenne inopportuno il trasferimento della discussione a Trieste, ma chiese comunque al Ministero di partecipare alle sedute della Commissione, raccomandando che si trattasse degli archivi dalmati in base agli accordi di Santa Margherita.¹⁴

Il 21 luglio 1926 ha luogo la prima seduta della Commissione di Trieste. La delegazione italiana era composta da Francesco Salata, Eugenio Casanova e Mariano Pierro,¹⁵ mentre per quella jugoslava erano presenti Gustav Gregorin, Fran Vodopivec e Josip Nagy.¹⁶ Vodopivec comunica da subito di essere autorizzato da Belgrado a trattare a Trieste «la questione generale degli archivi storici dalmati»; Salata ritiene quindi di chiedere al governo italiano un'analoga autorizzazione. Il 31 luglio il Ministero degli Affari Esteri autorizza la trattazione dell'argomento a Trieste, ma con la presenza di Emilio Re come rappresentante della Commissione di Zara e secondo le disposizioni degli accordi di Santa Margherita.¹⁷

Nella seconda sessione della Commissione, tenutasi a Venezia nel settembre 1929, viene affrontato il tema degli archivi storici della Dalmazia. Il 20 settembre Salata ricorda la necessità di formulare una bozza di convenzione su cui basare la ripartizione. Nagy presenta quindi un possibile testo, suddiviso in 13 articoli. I primi sette, sugli archivi correnti della Dalmazia, erano già stati recepiti dagli accordi di Santa Margherita. Gli altri sei, relativi alla «equa ripartizione di tutto il materiale archeologico, artistico, scientifico e bibliografico, trovantesi sul territorio di Zara», non avevano trovato posto negli accordi. Al contrario, vi si trovava l'articolo 31 con cui erano stati esclusi dalla ripartizione «la parte degli archivi di Zara, con gli atti, i documenti o gli oggetti che vi sono conservati e che rappresentano le vestigia o i ricordi della Dominazione della Repubblica di Venezia in Dalmazia». Nagy però

austriache (1797-1806, 1814-1918), dei monasteri di Zara e di Zaravecchia e gli «archivi veneti» di Cattaro, Spalato, Macarsca, Curzola, Nona, Almissa, Tenin e Brazza. ACS, AF, Emilio Re, 1, fasc. 1/5, nota del Ministero degli Affari Esteri del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1925 lug. 29, copia).

14. ACS, MI, 1940-1944, 62, fasc. 4C, Emilio Re al Ministero (1926 lug. 9).

15. Nell'ampia bibliografia su Salata, si veda Luca Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, Forum, 2001; su Casanova, Armando Petrucci, *Casanova, Eugenio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1978, disponibile al seguente indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-casanova_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 28 luglio 2025). Su Pierro si veda Pompeo D'Alessandro, *Pierro, Mariano*, in *Il potere opaco: i gabinetti ministeriali nella storia d'Italia*, a cura di Guido Melis e Giovanna Tosatti, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 243-253.

16. Su Gregorin si veda Boris Soncin, *Gregorin, Gustav (1860-1942)*, in *Slovenska biografija*, Ljubljana, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, 2013, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi215760/> (consultato il 28 luglio 2025). Su Vodopivec v. Anton Svetina, *Vodopivec, Fran (1879-1930)*, in *Slovenska biografija*, disponibile al seguente indirizzo: <https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi799425/> (consultato il 28 luglio 2025). Su Nagy v. Tomislav Galović, *Biobibliografski prilog o dr. Josipu Nagyu (1884-1981)*, «Arhivski vjesnik», 45 (2002), pp. 227-265.

17. I verbali della prima sessione sono in ACS, MI, 1940-1944, 60, fasc. 4A/3 (1926 lug. 21-ago. 16).

ritiene che l'articolo 31 non riguardi né gli «archivi veneti» dei comuni dalmati trasferiti a Zara, né gli archivi familiari e dei monasteri.

Il 23 settembre Salata presenta le controdeduzioni al testo di Nagy, elaborate da Re. Sfruttando la vaghezza dell'articolo 31, sostiene che gli atti anteriori al XV secolo non possono essere ripartiti perché l'influenza veneziana in Dalmazia era in realtà precedente a quel secolo. Sugli «archivi veneti», invece, Salata ritiene che sia necessario approfondire le motivazioni dei trasferimenti e il contenuto dei fondi, così da capire se rientrano o no nelle riserve dell'articolo 31. La necessità di svolgere ulteriori indagini conduce alla sospensione delle sedute della Commissione, che negli anni successivi non tornerà più a trattare del tema. Terminano così le richieste jugoslave per la ripartizione degli atti storici, i quali rimangono tutti in gestione all'amministrazione archivistica italiana.¹⁸

2. *Dall'Archivio degli atti antichi all'Archivio di Stato di Zara (1920-1943)*

Come già visto, dopo il trattato di Rapallo Zara passava al Regno d'Italia, costituendo *de facto* una nuova provincia. Già nel gennaio 1921 Salata, all'epoca capo dell'Ufficio centrale per le nuove province, aveva chiesto al Commissariato civile di Zara se fosse utile l'invio di un funzionario per ispezionare gli archivi della città. Ottenuta la risposta affermativa, Salata mandava in missione Re.¹⁹

Il 1° marzo Re inviava a Roma la sua relazione. La prima necessità era quella di istituire l'Archivio di Stato, dato che all'epoca era attivo il solo Archivio degli atti antichi nel Palazzo dell'ex Luogotenenza, palazzo che Re ritiene il più adatto anche per il futuro istituto. Re comunica inoltre di voler pubblicare un opuscolo al momento della nascita dell'Archivio, «come segno tangibile del modo con cui lo Stato Italiano intende i suoi doveri verso la Dalmazia e la cultura storica».²⁰

I consigli di Re rimangono inattuati. L'unica novità di rilievo arriva il 17 ottobre 1922, quando è istituita *de iure* la provincia di Zara e la relativa Prefettura.²¹ Negli anni successivi è proprio questa a fornire il personale per la custodia dell'Archivio degli atti antichi. Dapprima, fino al 1924, se ne occupa Alberto Alberti, in seguito Antonio Crehici (1924-1936).²²

18. Non sono chiare le ragioni per cui la Jugoslavia desistette dalle sue rivendicazioni. Con ogni probabilità, però, le motivazioni vanno ricercate sia nelle difficoltà politiche interne, specie nei rapporti tra Belgrado e la Dalmazia, sia nel dettato particolarmente vincolante degli accordi di Santa Margherita. I verbali della seconda sessione sono in ACS, MI, 1940-1944, 60, fasc. 4B.

19. Fortunato, *L'Archivio di Zara*, pp. 171 ss.

20. ACS, MI, 1874-1939, 296, fasc. 14/4bis, Emilio Re all'Ufficio centrale per le nuove province (1921 mar. 1°, copia).

21. *Regio Decreto-Legge 17 ottobre 1922, n. 1353, concernente la sistemazione politica ed amministrativa delle nuove Province*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 254 (1922), pp. 2761-2762.

22. Su Crehici v. *Repertorio del personale degli Archivi di Stato. 2. 1919-1946*, a cura di Maurizio

Nel 1924 la Prefettura segnala al Ministero la necessità di istituire l'Archivio di Stato, vista l'infelice situazione in cui si trovava l'Archivio degli atti antichi:

L'Archivio Storico [...] è attualmente un Ufficio annesso alla Prefettura, con funzioni limitate, in quanto che esso custodisce semplicemente i documenti e gli atti di governo fino al 1815 e pochi altri documenti posteriori. Permanendo tali le sue funzioni, l'Archivio Storico non sarebbe mai suscettibile di ulteriore sviluppo, mentre si perpetuerebbe l'inconveniente del disseminamento di materiali fra tanti piccoli archivi dei singoli uffici statali, provinciali, comunali e di corporazioni, e la implicita irrealizzabilità dell'ideale di formazione di una salda unità di patrimonio storico di questa Provincia.²³

Nonostante queste richieste, l'Archivio di Stato è istituito solo il 6 dicembre 1928.²⁴ Da questo momento in poi risulta evidente, quando ci si occupa dell'Istituto, il distacco tra le pubblicazioni ufficiali, che enfatizzavano la politica culturale del governo fascista, e le relazioni interne del Ministero, che testimoniavano invece una situazione precaria.

Tra le prime rientra un articolo del 1933, scritto dal già citato Crechici, direttore dell'Archivio, che si esprimeva in questi termini:

Questa squisita sensibilità del Governo fascista per i problemi culturali della Dalmazia ebbe, nei riguardi del nostro Istituto, risultati di grandiosa fecondità. Non esageriamo asserendo che in questi ultimi dieci anni l'Archivio ha conseguito maggiore potenziamento che in tutti i 300 anni della sua vita anteriore. Il numero dei locali fu raddoppiato, il personale addettovi triplicato, la suppellettile archivistica arricchita di materiali numerosi e importantissimi, e in genere fu creato per gli studiosi quel confortevole ambiente di studio tanto necessario a un calmo e proficuo lavoro.²⁵

Non erano da meno alcuni ordini del giorno del Consiglio superiore per gli archivi a sostegno della politica culturale fascista. Nel 1938 il Consiglio chiede che l'amministrazione archivistica collabori al restauro degli atti notarili di Zara. Nel

Cassetti, Ugo Falcone e Maria Teresa Piano Mortari, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, 2012, pp. 411-412.

23. ACS, MI, 1874-1939, 296, fasc. 14/4bis, la Prefettura di Zara al Ministero dell'Interno (1924 apr. 30). Anche Re (novembre 1926) ricordava che, «superata e risolta la delicatissima questione della ripartizione degli atti storici, rimarrà a provvedere immediatamente alla istituzione in Zara d'un Archivio di Stato, assolvendo verso la Dalmazia un dovere che il R. Governo sente non minore di quelli recentemente assolti verso la Venezia Tridentina e la Giulia con l'istituzione degli Archivi di Trento e Trieste»; ACS, AF, Emilio Re, 1, fasc. 1/5, appunto di Emilio Re (1926 nov.).

24. *Regio Decreto 6 dicembre 1928, n. 2981, istituzione dell'Archivio di Stato in Zara e di una sezione distaccata di Archivio in Fiume*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 8 (1929), p. 141.

25. Significativa anche la conclusione dell'articolo sull'Archivio: «Il Governo fascista lo ha eretto, organizzato e potenziato. Agli storici ora il conoscerlo, frequentarlo e compiere in esso quel lavoro scientifico che l'onore della nostra Nazione domanda»: Antonio Crechici, *L'Archivio di Stato in Zara*, in *Ad Alessandro Luzio, gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 277-286, in particolare pp. 285-286.

1942, invece, si sollecita l'istituzione delle Sezioni di Archivio di Stato di Cattaro e Spalato.²⁶

Di tono decisamente diverso sono invece le relazioni interne che giungono al Ministero. Il 18 ottobre 1942 Giuseppe Praga,²⁷ direttore dal 1936, comunicava le condizioni in cui versava l'Archivio:

L'Archivio di Stato di Zara, dopo essere stato per vari secoli il più importante, e quasi l'unico istituto archivistico della Dalmazia, si ridusse, dop il trattato di Rapallo del 1920 a semplice deposito degli atti della Provincia di Zara [...]. In seguito al trattato di Santa Margherita tra l'Italia e il cessato regno di Jugoslavia le serie di atti più vaste ed amministrativamente più importanti vennero smembrate e in gran parte consegnate alla Jugoslavia. L'Istituto pertanto decadde.

Tale limitazione indusse il Ministero ad affidarne nel 1936 la direzione non più a un funzionario del Ministero dell'Interno, ma al sottoscritto, funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale, che, oltre ad adempiere ai suoi doveri primari di direttore della Biblioteca di Zara e di ispettore bibliografico della Provincia, dedica, senza compenso alcuno, due o tre ore al giorno alla direzione dell'Archivio.

Per Praga era necessario impegnarsi «alla restituzione in pristino dell'archivio della capitale della Dalmazia».²⁸ Anche nella missione svolta in Dalmazia da Giorgio Cencetti²⁹ nel febbraio 1943, su cui ritorneremo, le parole per l'Archivio zaratino non erano lusinghiere:

Questione da risolvere [...] è quella dei locali [...]. Non che a Zara siano, per ora, assolutamente insufficienti [...]: sono però infelicissimi e – diciamolo pure – al tutto indecorosi. Mostrano chiaramente la serie dei ripieghi cui si è successivamente dovuto ricorrere per trovar spazio alla mole continuamente crescente delle carte: le serie documentarie [...] sono sparpagliate in gruppi diversi di stanze del palazzo Generalizio, senza comunicazione diretta fra loro. Alcune [...], collocate nel sotterraneo ora adibito a ricovero antiaereo [...], sono quasi inaccessibili al personale archivistico e in ogni modo sottratte alla sua sorveglianza, ciò che le espone a pericoli forse più concreti dell'unico da cui sono riparate: certo a quello dell'umidità, per essere state murate, a causa della sua destinazione, le aperture che davano aria al sotterraneo.³⁰

26. Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, pp. 268-269. Sul Consiglio Superiore cfr. Idem, *Il personale dell'Amministrazione archivistica entrato in servizio dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1945) e collocato a riposo sino al 1986/1988. L'età dell'«Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato»*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, pp. 1-375, alle pp. 117-124.

27. Sull'attività archivistica di Praga si veda ivi, pp. 321-323 e gli atti del convegno *Giuseppe Praga storico dalmata da Zara a Venezia*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», s. III, 2 (2013). In generale sulla sua figura si veda poi, in questo volume, il saggio di Filippo Maria Paladini.

28. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giuseppe Praga al Ministero (1942 ott. 18).

29. Un profilo biografico di Cencetti (in cui si ricorda la sua precoce adesione al fascismo e il suo definirsi squadrista, posizioni minimizzate dall'archivista dopo la fine del conflitto) è in Lodolini, *Il personale dell'Amministrazione*, pp. 165-169.

30. Cfr. *infra* la nota 44.

La distanza tra le pubblicazioni ufficiali e le relazioni interne rende evidente, ai nostri occhi, la discrasia tra il ruolo politico e propagandistico che il governo fascista assegnava alle carte dalmate e le loro reali condizioni conservative.

3. *Gli archivi dalmati e la seconda guerra mondiale*

Nell'aprile 1941 l'esercito italiano occupava per la seconda volta la Dalmazia, istituendo un altro Governatorato.³¹ Già alla fine di aprile il Ministero dell'Interno comunicava all'Esercito quali archivi della Dalmazia contenessero atti di età veneziana, affinché gli stessi fossero tutelati nel corso dell'occupazione.³² Ha così inizio un nuovo capitolo nella storia del rapporto tra gli archivi dalmati e le autorità italiane, in cui si intrecciano strettamente le questioni archivistiche e la politica culturale fascista, mirante a stabilire la propria egemonia sulla sponda orientale dell'Adriatico.³³

3.1. *Il tentativo di organizzare il servizio archivistico (1941-1943)*

Il 4 giugno 1941 il Ministero dell'Interno invia una circolare alle prefetture di Cattaro, Fiume, Spalato e Zara chiedendo di informare sugli archivi della dominazione veneziana, «in considerazione del [loro] primario interesse».³⁴

La prima risposta proviene da Fiume (12 agosto), dove la locale Sezione di Archivio di Stato propone un sopralluogo a Veglia e Arbe. Il Ministero invia allora l'ispettore generale Emanuele Librino, ma la sua relazione (18 settembre) evidenzia per lo più le difficoltà nel reperire notizie sugli archivi delle due isole.³⁵

Il 2 settembre il Ministero chiede allo stesso Librino, una volta conclusa l'ispezione nel Quarnaro, di recarsi a Cattaro per verificare l'esistenza dell'archivio di età veneziana dei provveditori straordinari dell'Albania (che in realtà era conservato a Zara dal 1885). A Cattaro, chiamato dal prefetto, si reca tuttavia Emilio Re, che relaziona sugli archivi della provincia il 27 settembre.³⁶ Oltre a fornire i dati sugli

31. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, pp. 347-426.

32. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, il Ministero al Comando supremo dell'Esercito (1941 apr. 28).

33. Parte delle fonti utilizzate sono citate in Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, ripreso anche in Kolić, *Gradivo Državnog arhiva u Zadru*, pp. 95-97.

34. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, il Ministero alle prefetture di Fiume, Spalato, Zara e Cattaro (1941 giu. 4).

35. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, la Prefettura di Fiume ed Emanuele Librino al Ministero (1941 ago. 12 e set. 18). Su Librino si veda Luigi Antonio Pagano, *In memoria di Emanuele Librino*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV, 2-3 (1964), pp. 352-358.

36. Da Zara, invece, la Prefettura comunica l'esistenza a Sebenico dell'Archivio pretoriale e

archivi di Cattaro («santuari dell'italianità veneta e della civiltà nostra»), egli formula alcune riflessioni da cui emerge il rapporto tra archivi e politica culturale:

Quali sono i doveri d'una amministrazione italiana che torni oggi nelle Bocche di Cattaro per riprendere la missione di civiltà ereditata da Venezia, e semplicemente interrotta un secolo e mezzo fa? È evidente che per l'Italia gli archivi delle Bocche di Cattaro, come del resto dell'intera Dalmazia, oltre al valore culturale, ne hanno uno squisitamente politico, in quanto testimoniano, nel loro insieme, della perennità d'una influenza che non conosce tramonti.

Re sottolinea poi la necessità di istituire una Sezione di Archivio di Stato. Gli archivi da lui descritti nella relazione dovrebbero entrare a far parte del patrimonio della Sezione, a partire da quello dei provveditori straordinari (noto come «archivio antico»):

Noterò, in linea di fatto, che questa della restituzione dell'«archivio antico» conservato a Zara è un'antica aspirazione degli studiosi locali. Come membro della Delegazione italiana nella Commissione italo-jugoslava [...] ricordo personalmente quante volte quella questione fu portata sul tappeto dalla Delegazione jugoslava, ed è inutile dire che allora io feci ogni volta il possibile non solo perché fosse respinta, ma perché non fosse neppure presa in considerazione. Ma, a distanza di venti anni, la condizione è fundamentalmente cambiata. Allora si trattava di consegnare a uno Stato straniero, alla Jugoslavia, un archivio che, qualunque ne fosse il motivo, si trovava in mani nostre; ora si tratterebbe invece di restituire a una città, ridiventata nostra, quello che essa reclama come proprio. Ecco perché assolutamente contrario allora, posso permettermi [...] d'essere ora favorevole, senza per questo temere di incorrere nella taccia d'incoerenza.³⁷

L'archivista, comunque, ritiene che vadano soddisfatte alcune condizioni di ordine politico per il ritorno degli atti a Cattaro:

La prima condizione, e la più ovvia, è anzitutto che in Adriatico sia tornata la più assoluta delle paci; una pace romana, s'intende. [...] L'altra è che si sia ben chiari sulla missione futura che si intende affidare a Cattaro e alle sue Bocche [...]. Se Cattaro ritorna ad essere quello a cui la geografia la destina, e cioè un punto d'approdo della civiltà occidentale nella più orientale delle penisole del Mediterraneo, se riacquista tutto il suo valore politico e militare, e l'Italia ne fa una testa di ponte per la sua penetrazione nel retroterra montenegrino, e anche albanese, in tal caso l'Italia deve essere presente non solo con la forza delle sue armi, ma col corredo delle sue istituzioni civili, con la luce della sua cultura, col prestigio del suo grande passato, di cui parlano egualmente documenti e monumenti.³⁸

notarile nel Tribunale e dell'Archivio comunale; ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, la Prefettura di Zara al Ministero (1941 nov. 25 e dic. 21). Da Spalato non giunge risposta.

37. Sulle richieste del comune di Cattaro cfr. Jelena Antović, *50. godina Istorijskog arhiva Kotor 1949-1999. Bio-bibliografije arhivskih službenika sa pregledom arhivskih fondova i zbirki*, Cetinje, Državni arhiv Crne gore. Istorijski arhiv Kotor, 1999, p. 27.

38. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Emilio Re al Ministero (1941 set. 27) e *Archivi della provincia di Cattaro*, «Notizie degli Archivi di Stato», 3 (1941), pp. 113-114.

Il successivo 4 novembre il Ministero propone di mettere a disposizione del Governatorato un funzionario per la «ricognizione e ricostituzione dei fondi archivistici antichi e recenti» della Dalmazia.³⁹ Ma nonostante la disponibilità, tra il 1941 e il 1942 il Governatorato non si interessa della sorte degli archivi storici. Ne è prova la già citata lettera di Praga del 18 ottobre 1942, in cui il direttore *ad interim* si esprimeva sulla sempre viva necessità di organizzare il sistema archivistico della Dalmazia:

V'è [...] l'impellente necessità di provvedere alla ricognizione e alla tutela degli archivi della provincia di Spalato e Cattaro, sì da predisporre la istituzione in queste città di Archivi di Stato, e la conseguente creazione di una Soprintendenza archivistica per la Dalmazia. [...] Questi fatti muovono il sottoscritto a rappresentare a codesto Ministero la necessità di inviare al posto di direttore dell'Archivio di Zara e di Sovrintendente agli archivi dalmati un funzionario che possa esclusivamente dedicarsi alla organizzazione archivistica.

Il 26 ottobre il Ministero torna quindi a scrivere al Governatorato. Finalmente, il 3 novembre, il governatore Giuseppe Bastianini si esprime favorevolmente sull'invio di un archivista in Dalmazia.⁴⁰ E a seguito del rifiuto di Felice Perroni, ex direttore dell'Archivio di Stato di Trieste, l'incarico è affidato a Giorgio Cencetti.⁴¹

Cencetti giunge a Zara a metà dicembre e la vigilia di Natale scrive a Rodolfo Biancorosso, capo dell'Ufficio centrale per gli Archivi di Stato del Ministero, con le prime notizie sugli archivi dalmati:

Ho parlato col segretario particolare del Governatore dal quale ho avuto mano libera, così per l'organizzazione del mio lavoro, come per l'erogazione del fondo assegnato per i primi provvedimenti per la riorganizzazione degli archivi [...] Qui a Zara ho cominciato a rendermi conto del problema che è grave e complesso e [...] non ha solo aspetti storici, ma anche amministrativi, e importantissimi.⁴²

La successiva relazione di Cencetti è del 13 febbraio 1943. Nella prima parte si trovano alcune riflessioni teoriche sul rapporto tra istituzioni e archivi che spiegano – con evidenti forzature – la natura dei cosiddetti «archivi veneti».⁴³ Successiva-

39. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, il Ministero al Governatorato della Dalmazia (1941 nov. 4).

40. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giuseppe Praga al Ministero (1942 ott. 18), il Ministero al Governatorato della Dalmazia e risposta (1942 ott. 26 e nov. 3).

41. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, il Ministero al Governatorato della Dalmazia (1942 dic. 11).

42. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti a Rodolfo Biancorosso (1942 dic. 24).

43. Cencetti affermava che «solo di rado i Comuni conservano carte di data anteriore ai primi anni del secolo scorso, perché durante il dominio veneto il comune non aveva alcuna autonomia e quindi non produceva archivio proprio». Questa interpretazione induce a pensare che il patrimonio archivistico dalmata sia il prodotto pressoché esclusivo dei rettori della Repubblica di Venezia presenti in Dalmazia. La documentazione è 'veneziana' e dunque, secondo la politica culturale fascista, espressione della civiltà italiana nell'Adriatico. È anche sulla base di queste riflessioni che, nei mesi

mente egli afferma che le condizioni conservative sono per lo più «soddisfacenti presso le autorità giudiziarie e presso alcune amministrative, cattive o pessime presso i Comuni». I problemi erano a Traù, dove l'archivio della Pretura era a rischio per una vicina cucina militare e le carte antiche del Comune erano «mescolate con le moderne e sparpagliate», e a Sebenico, il cui archivio comunale era «posto in una soffitta umidissima e malsicura». Non mancano poi considerazioni sul ruolo politico degli archivi e sull'italianità della Dalmazia:

Espressione immediata di una civiltà originale, [...] questo complesso di documenti [...] forma una delle più aperte e concrete giustificazioni del nostro ritorno sulla sponda orientale dell'Adriatico e costituisce quasi il nostro imprescrittibile titolo di proprietà sulla Dalmazia. La sua sistemazione organica e completa si trasforma pertanto in questione non più solamente tecnica o scientifica, ma politica, e [...] implica il prestigio dell'Italia, o quanto meno delle amministrazioni italiane incaricate di provvedere alla conservazione dei più gloriosi monumenti della storia, dell'arte e della politica della Nazione.

In merito alle esigenze pratiche, Cencetti riteneva necessario rendere operativa la Soprintendenza archivistica, mentre valutava come inopportuno assegnare la Dalmazia alla giurisdizione di Venezia. In particolare, il ruolo del soprintendente archivistico dalmata «si colora di valori politici speciali, che non è certo difficile intuire nemmeno a Venezia, ma alle cui esigenze non è certo possibile soddisfare se non a condizione di risiedere stabilmente in una città dalmata». Cencetti riconosceva poi l'utilità di creare le Sezioni di Archivio di Stato a Cattaro e a Spalato. A Sebenico, invece, consigliava di istituire un ufficio distaccato dell'Archivio zarantino, così da non trasferire le carte della città a Zara («significherebbe creare vivo malcontento fra i sebenisani») e dando invece vita a «una specie di santuario delle sue memorie».⁴⁴

Cencetti ritornò altre volte in Dalmazia nella primavera del 1943, coadiuvato da fine aprile dall'archivista Giovanni Cabizza. A quest'ultimo Cencetti lascia all'inizio di maggio istruzioni dettagliate sulle attività da compiere.⁴⁵ Tuttavia, quando scrive le istruzioni, Cencetti ancora non sa che la notte tra il 24 e il 25 aprile era andato a fuoco il palazzo del Comune di Traù, dove si conservavano gli atti della Comunità e gli atti penali dei conti veneziani. Cencetti ne riceve notizia solo il 5 maggio dal direttore del Museo archeologico di Spalato, Mihovil Abramić. Al rientro in Dalmazia a metà maggio si reca subito a Traù con Cabizza, e con lui ha modo di constatare i notevoli danni prodotti dall'incendio.⁴⁶

successivi, le autorità italiane trasferiranno in Italia gli archivi dalmati. Lodolini condivide la posizione di Cencetti; si veda Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, pp. 276-277.

44. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti al Ministero (1943 feb. 13). Sulle disposizioni operative prese tra marzo e maggio si veda Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, pp. 322-333.

45. Ivi, 314-318. Alcuni dati biografici su Cabizza sono in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, pp. 237, 529-530.

46. ACS, MI, 1940-1944, 88, fasc. 6, Giorgio Cencetti a Rodolfo Biancorosso e al Ministero (1943 mag. 12 e 17). In seguito è il solo Cabizza a occuparsi del riordino degli atti superstiti, uniti in

Ma l'attenzione italiana per gli archivi storici dalmati non si limitava in quegli anni ai soli problemi tecnici e organizzativi. Infatti, erano molto interessati alle questioni archivistiche dalmate anche vari personaggi legati alla politica espansionistica italiana nell'Adriatico. Uno di questi è Annibale Alberti, vice-presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie (il presidente è Salata fino al 1936, poi Luigi Marangoni per un anno e infine Carlo Anti dal 1937 in poi⁴⁷) e figura di spicco nel Ministero, in quanto commissario per l'applicazione della legge archivistica del 1939.⁴⁸ Nel 1942 esce su «Archivio veneto», la rivista della Deputazione, un suo articolo dal titolo *Cenni sugli Archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana*, in cui – con i tipici toni della propaganda fascista – sono decantate le qualità degli archivi dalmati, monumenti della civiltà italiana sulla sponda orientale dell'Adriatico. L'anno successivo (1943) è pubblicato un secondo articolo dal titolo *La riforma della legge sugli Archivi di Stato. Gli archivi delle terre del Levante veneziano*, dove gli archivi dalmati sono di nuovo interpretati come degli strumenti della politica culturale egemonica italiana:

La parlata che è sopravvissuta ai secoli, la grazia e la fantasia architettonica che hanno vinto ogni barbaro tentativo di soppressione violenta, la chiara situazione geografica sono i segni perenni del nostro diritto. Ma segni altrettanto certi e profondi sono racchiusi nelle vecchie carte che gli archivi dalmati custodiscono e che stanno ad attestare al mondo che là è l'Italia.

Ma ormai è tardi. Nell'estate del 1943 la guerra per l'esercito italiano volgeva al peggio e non c'era più tempo per dimostrare al mondo «che là è l'Italia». L'imminente crollo della dittatura fascista, e con essa della politica egemonica italiana, aprirà una fase completamente nuova nel rapporto tra l'amministrazione archivistica e gli archivi della Dalmazia.⁴⁹

3.2. *Le premesse al trasferimento (1943)*

La relazione di Cencetti sugli archivi della Dalmazia è letta da Salata ai primi di marzo. Scrivendone al già citato Biancorosso (12 marzo), Salata sembra già vagliare l'ipotesi del trasferimento degli archivi dalmati in Italia:

quel momento alle carte conservate nella Pretura (perlopiù atti civili dei conti veneziani); ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, "Stato di consistenza delle carte della città di Traù" (1945 nov. 8).

47. Gian Maria Varanini, *La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta*, «Studi trentini. Storia», XCV, 2 (2016), pp. 503-538, alla p. 516.

48. Su Alberti v. Enzo Piscitelli, *Alberti, Annibale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, disponibile al seguente indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/annibale-alberti_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 28 luglio 2025).

49. Annibale Alberti, *Cenni sugli archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana*, «Archivio veneto», s. V, 73 (1943), 59-62, pp. 1-6; Idem, *La riforma della legge sugli Archivi di Stato. Gli archivi nelle terre del Levante veneziano*, «Archivio veneto», s. V, 73 (1943), 63-66, pp. 168-174.

La situazione è tale da imporre limiti al buon volere. Ma di fronte a qualche deprecabile eventualità, converrebbe forse pensare a qualche provvedimento di sicurezza, di cui mi riservo di parlarvi al nostro prossimo incontro.

Non sappiamo di che cosa si fossero parlati personalmente Salata e Biancorosso, ma altre fonti confermano che è proprio il senatore di Ossero a portare avanti l'idea di trasportare lontano da Zara gli archivi di età veneziana.⁵⁰

Il 20 luglio, pochi giorni prima della caduta del fascismo (24-25 luglio), il Ministero dell'Interno telegrafava con urgenza alla direzione dell'Archivio zaratino affinché si predisponesse l'imballaggio del «materiale pregevole et importanza storico-politica» per il suo trasferimento nella penisola italiana.⁵¹ Prendevano così il via le concentrazioni a Zara dei fondi archivistici di pregio di Sebenico, Traù e Cattaro, presi in consegna da Cabizza nel primo caso e da Cencetti negli altri due. Seguiranno poi, per tutto il mese di agosto, le operazioni di imballaggio propedeutiche al trasferimento. Nel frattempo, all'Archivio di Stato sono selezionati ulteriori fondi da spostare a Venezia. E così, nelle 148 casse che partiranno da Zara, dell'Archivio ci sono una parte degli «archivi veneti» di Spalato e Curzola, gli atti dei rettori di Zara, l'archivio antico di Lagosta, la raccolta di pergamene dei monasteri zaratini, gli atti riservati del Governo e della Luogotenenza austriache e le carte del primo Governatorato della Dalmazia.⁵²

Già verso il 25 agosto le casse erano pronte a partire, ma problemi burocratici fanno ritardare l'arrivo della necessaria autorizzazione da Roma.⁵³ Nel frattempo Cencetti riesce, il 6 settembre, a ottenere posto per le 148 casse su un motoveliero – il *Laura* – in partenza per Venezia due giorni dopo, l'8 settembre. In una lettera inviata al Ministero l'11 settembre Cencetti raccontava così quelle frenetiche giornate:

Non avevo [...] tralasciato di continuare le ricerche per un mezzo di trasporto diretto che, eliminando la problematicissima e malsicura via di terra, assicurasse l'arrivo a Venezia del prezioso materiale. [...] Nella giornata di lunedì 6 potei aver notizie di un motoveliero che sarebbe partito mercoledì a mezzogiorno per Venezia: postomi

50. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Rodolfo Biancorosso a Francesco Salata e risposta (1943 mar. 10 e 12); Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, p. 333, omette il passaggio riportato nel testo.

51. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, il Ministero al Governatorato della Dalmazia (1943 lug. 20). Pochi giorni dopo l'ordine è esteso anche a Sebenico, a Spalato e a Cattaro.

52. Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, pp. 335-342; Fortunato, *L'Archivio di Zara*, pp. 211-229. Sulle vicende dell'agosto 1943 ci sono naturalmente visioni differenti: Lodolini le descrive come azioni di protezione dai danni bellici, Vidaković parla della «rapina» dell'Archivio. Ante Dujela, custode dell'Archivio, riferiva il 2 febbraio 1945 al *Narodno oslobodilački odbor* (Comitato di liberazione nazionale) di Zara che Cencetti e Cabizza si erano rivolti a tre contadini di Preko per svolgere il lavoro, senza coinvolgere il personale dell'Archivio. Si veda al riguardo Josip Vidaković, *Državni arhiv u Zadru 1624.-1970. (Prikupljanje i zaštita arhivalija)*, Zadar, Hrvatsko komunikološko društvo-Nonacom, 2002, pp. 76-80.

53. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti al Ministero e il Ministero alle prefetture di Fiume e Zara (1943 ago. 27 e set. 7).

in contatto col capitano e con l'armatore, ottenni di caricarvi tutte le 148 casse [...]. Nella giornata di martedì 7 fu fatto il carico e il giorno seguente a mezzogiorno il "Laura" partiva. L'arrivo era previsto per domenica 12, essendo proibita la navigazione notturna a quel bastimento, come a tutti quelli che esercitavano il cabotaggio sulle coste dalmate.⁵⁴

A Roma la partenza del *Laura* era in realtà già nota, poiché telegrafata dal reggente della Prefettura, Alberto degli Alberti, alle 21:30 dell'8 settembre.⁵⁵ Meno di due ore prima, alle 19:42, alla radio risuonava la voce del generale Pietro Badoglio che annunciava l'armistizio dell'Italia con gli Alleati. La sovrapposizione tra gli eventi della 'grande storia' della seconda guerra mondiale e della 'piccola storia' delle carte dalmate avrà conseguenze del tutto imprevedibili sul viaggio delle casse verso Venezia.

3.3. *Il viaggio verso Venezia (1943-1944)*

Quando Cencetti e Cabizza riescono a raggiungere Venezia, verso la metà di settembre, non trovano il *Laura*:

Il motoveliero "Laura", sul quale sono caricate le casse contenenti i documenti dalmati, non è entrato nel porto [...]. Da informazioni assunte presso l'Agenzia marittima Duodo [...] risulta con quasi certezza che esso deve trovarsi fermo nel porto di Cherso [...]. Il viaggio potrebbe essere proseguito fino a destinazione se dal Comando germanico competente [...] si ottenesse apposita autorizzazione.

Qualora il Ministero credesse di richiederla, si fa presente che il m.v. "Laura", comandato dal capitano Giovanni Baici,⁵⁶ appartiene all'armatore Buchetti (o Bachetti) di Pola. Il suo carico, oltre che delle 148 casse di documenti d'archivio (qualificati genericamente "libri" [...]), è composto di farina di pesce e di fusti di ferro e manganese.⁵⁷

Nei mesi successivi, tuttavia, sul destino del patrimonio archivistico dalmata, della farina di pesce e dei fusti di ferro e manganese calava il silenzio. Agli inizi di marzo 1944 Guido Buffarini Guidi, ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana, riceveva da Serafino Mazzolini, segretario generale degli Affari Esteri, una nota di Francesco Salata. Il senatore di Ossero confermava che le casse erano a Cherso, aggiungendo che il capitano Bajčić, una volta giunto sull'isola, «sarebbe stato nominato capo dei ribelli locali», cioè dei partigiani jugoslavi.⁵⁸

54. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti all'Ufficio centrale per gli Archivi di Stato (1943 set. 11).

55. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, la Prefettura di Zara al Ministero (1943 set. 8).

56. Il cognome del capitano era Bajčić: si veda Kolić, *Gradivo Državnog arbiva u Zadru*, p. 96.

57. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti all'Ufficio centrale per gli Archivi di Stato e al Ministero (1943 set. 11 e 19).

58. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Serafino Mazzolini a Guido Buffarini Guidi (1944 feb. 25).

A fine aprile, finalmente, arrivano le prime confortanti notizie sulle casse. È Praga, esule a Padova, a comunicare al direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, dove Cencetti era impiegato, le informazioni che aveva ottenuto da Antonio Colombis, direttore della Biblioteca provinciale di Pola:⁵⁹

Tutte le casse contenenti l'Archivio di Zara sono dal settembre dello scorso anno depositate in un magazzino del Consorzio di pesca di Cherso. Anzi, a quanto mi comunica l'attuale podestà di Cherso, si dovrebbe pensare a portarle via da Cherso, dato che il locale è necessario e che da settembre pagano l'affitto soltanto per quelle casse.

Il 30 aprile Cencetti riporta la notizia a Leopoldo Sandri, dell'Ufficio centrale per gli Archivi di Stato della R.S.I.,⁶⁰ aggiungendo che era necessario coinvolgere Fritz Weigle:

È possibile che Weigle possa disporre di mezzi tedeschi per il trasporto. Naturalmente, se lui vorrà venire a Cherso appresso a me, bisognerà che me lo sorbetti. In ogni modo, per ora l'importante è che le carte arrivino a Venezia: studieremo poi se sarà più opportuno lasciarcele o farle sparire.⁶¹

Weigle è una figura di rilievo in questa vicenda. Già impiegato dell'Istituto Storico Germanico di Roma, è assegnato nell'autunno 1943 all'Ufficio centrale del *Befehlshaber der SiPo und des SD* (BdS), con sede a Verona e dipendente dal *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA), uno dei dipartimenti delle SS. All'epoca si stava occupando soprattutto del piano per il trasporto nel Reich degli archivi italiani di interesse per la storia tedesca, approvato da Himmler il 22 febbraio 1944.⁶² L'importanza di Weigle è ricordata anche in un rapporto del 1946:

Il dott. Weigle, membro dell'Istituto Storico Germanico a Roma, era stato comandato [...] all'ufficio centrale della SS [...], il quale, interessandosi di tutte le questioni archivistiche, poteva dare l'appoggio del suo ufficio assai importante, specialmente nel problema del trasporto degli archivi dalmati a Venezia, e in altre questioni secondarie.⁶³

59. Praga aveva scritto il 1° marzo 1944 a Colombis; Susy Marcon, *Le carte e i volumi di Giuseppe Praga*, «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», s. III, 2 (2013), pp. 59-116, a p. 73.

60. Su Sandri v. *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, pp. 199-200, 265, 555-557.

61. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti a Leopoldo Sandri (1944 apr. 30). Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia*, pp. 347-348, omette l'ultima frase.

62. Il piano non verrà attuato: Jürgen Klöckler, *Verbinderter Archivalienraub in Italien: Theodor Mayer und die Abteilung ‚Archivschutz‘ bei der Militärverwaltung in Verona 1943-1945*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 86 (2006), pp. 491-537; Lutz Klinkhammer, *Die Abteilung ‚Kunstschutz‘ der deutschen Militärverwaltung in Italien (1943-1945)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), pp. 483-549. Weigle non apparteneva quindi al *Kunstschutz*, nato nell'ottobre 1943 e al quale si aggiunge nell'aprile 1944 Theodor Mayer per la tutela di archivi e biblioteche: si veda al riguardo *Kunsthistoriker im Krieg: Deutscher militärischer Kunstschutz in Italien 1943-1945*, a cura di Christian Fuhrmeister, Köln, Böhlau, 2012; Elvira Gencarelli, *Gli archivi italiani durante la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, [s.e.], 1979.

63. Ivi, p. 138.

Non conosciamo con precisione qual è stato il ruolo di Weigle nel favorire il recupero delle casse, ma a maggio lui e Sandri avevano deciso di inviare Cencetti a Cherso. Le autorità militari tedesche avevano assicurato nel frattempo che avrebbero facilitato il trasporto delle casse a Venezia.⁶⁴ Il 1° giugno Cencetti parte per Cherso. Al rientro scrive il 15 giugno a Guido Manganelli, direttore dell'Archivio di Stato di Milano e suo tramite con Sandri:

All'alba dell'11 giungevo a Cherso. Qui potevo constatare subito la sostanziale esattezza delle informazioni che mi ero via via procurate. Il motoveliero "Laura", comandato dal capitano Giovanni Baici, partito da Zara l'8 settembre, si fermava a Cherso la sera del 9, e qui il Baici, nativo ed abitante del luogo, attendeva gli avvenimenti. Con l'occupazione dei partigiani (12 settembre) egli ebbe il comando del porto e il "Laura" rimase attraccato al molo, finché, circa un mese dopo, fu scaricato per essere utilizzato dai partigiani. Le casse, che avevano alquanto sofferto per umidità a causa di infiltrazioni d'acqua nella stiva, furono collocate nel magazzino della Dogana e poi, dopo l'occupazione tedesca (13 novembre), trasferite a quello del Consorzio della pesca, forse un poco più sicuro dalle offese aeree, ma meno asciutto [...]. Tutte queste operazioni di scarico e di trasloco furono fatte con malagrazia addirittura animale-sca, e molte casse, purtroppo tutt'altro che solide [...] si sconquassarono: una, anzi, e proprio delle più piccole e solide, si è rotta del tutto.

L'archivista prosegue sulle operazioni compiute per portare via le casse:

Dai contatti avuti a Trieste avevo appreso che il trasporto diretto per mare fino a Venezia era difficile e sconsigliabile; a Fiume mi si era riferito che la ferrovia Pola-Trieste era interrotta: non rimaneva quindi che il trasporto per mare sino a Fiume e per ferrovia sino a Venezia [...]. A Cherso però mi attendeva una spiacevole sorpresa: nessuno dei padroni di barca intendeva prendere il mare a nessuna condizione [...]. C'era dunque la poco piacevole prospettiva di rimanere bloccati in Cherso, le carte ed io stesso, sino a fine guerra ed oltre: che cosa sarebbe successo dopo, era difficile indovinare. Allora, con mio dispiacere, [...] ho dovuto ricorrere alle cattive: per mio sollecito il comandante tedesco del porto prendeva per il collo il capitano della "S. Maria" e lo costringeva a riarmarla nella giornata e a ripartire la sera. Per mio conto, poi, pensavo alle operazioni di trasporto delle casse dal magazzino alla banchina e al carico, che, per motivi facilmente intuibili, doveva esser fatto con la massima rapidità nelle ore del crepuscolo. Così alle 23 e 30 del 12 la "S. Maria" partiva da Cherso e giungeva senza incidenti alle 6.30 a Fiume.

La mattina del 13 giugno le casse sono a Fiume, dove venivano riposte nei magazzini del porto e prese in carico dalla Gondrand, la ditta che si doveva occupare del loro trasporto a Venezia.⁶⁵ Cencetti, a questo punto, lascia le casse a Fiume e va a Verona per incontrarsi con Weigle:

64. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Oscar Uccelli a Guido Buffarini Guidi (1944 mag. 31).

65. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti a Guido Manganelli (1944 giu. 15).

Ho creduto opportuno proseguire subito per Verona, per sollecitare personalmente l'intervento del dott. Weigle per la concessione dei vagoni per il trasporto in ferrovia. Per amor di verità devo dire che il dott. Weigle ha mostrato vivissimo interessamento ed ha immediatamente spedito due radiogrammi agli uffici di Trieste e di Fiume dipendenti dal suo perché intervengano urgentemente presso gli organi competenti.⁶⁶

Dal 13 giugno fu necessario un ulteriore mese di attesa a Fiume prima che le casse partissero in treno alla volta di Venezia, il 14 luglio.⁶⁷ All'arrivo in laguna, il 21 luglio, le casse furono collocate all'Archivio di Stato, «precisamente nel salone detto delle Pubbliche Costruzioni».⁶⁸

3.4. *Il ritorno delle carte a Zara (1949)*

Il 10 febbraio 1947 l'Italia e gli Alleati siglavano il trattato di pace di Parigi. L'articolo 12, comma 2 imponeva all'Italia la restituzione del patrimonio culturale e degli archivi amministrativi rimossi dal 4 novembre 1918 in poi dai territori ceduti alla Jugoslavia. Simili disposizioni si trovavano nel paragrafo 1 dell'allegato XIV, in base al quale la Jugoslavia doveva ricevere «tutti gli archivi e i documenti di carattere amministrativo o di valore storico» relativi ai territori ceduti, e nel paragrafo 4, che imponeva la restituzione dei beni culturali «rimossi, senza pagamento» e che erano trattenuti «dal Governo italiano o da istituzioni pubbliche italiane».

Nel frattempo le autorità jugoslave erano già impegnate a ottenere la restituzione degli archivi dalmati. Nell'ottobre 1947, su *The American Archivist*, è pubblicato un estratto del libro *Human and Material Sacrifices of Yugoslavia in Her War Efforts (1941-1945)*, dove si ricorda il trasporto degli archivi dalmati in Italia:

During the occupation period Italian representatives came over and instigated searches in various archives. [...] Dr. Giovanni Gabizza [*sic*], the representative of Rome Government, caused all the more important papers in the Trogir Archives [...] to disappear. [...]

Professor Cencetti, the Italian scientist and inspector of the Rome Archives, relieved the Nona, Split and Kotor Archives of 74 cases of documents and manuscripts written partly by Venetian and partly by local historians over the period from 13th to 18th century. These were taken away by the above professor. Further 157 cases of Archives and other material were shipped by the Italians on the s/s "Loara" destined to Venice on 8th September 1943.

66. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti a Guido Manganelli (1944 giu. 18).

67. Risultava infatti difficile trovare un vagone ferroviario a Fiume; ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, Giorgio Cencetti al Ministero (1944 lug. 7).

68. ACS, MI, 1945-1948, 83, fasc. 48/2, l'Archivio di Stato di Venezia al Ministero (1944 lug. 20 e lug. 22).

La ricostruzione delle vicende era imprecisa e tendeva a dare un'immagine negativa dei due archivisti italiani. Ciononostante, era un fatto oggettivo che le casse di atti si trovassero ancora a Venezia e che le autorità italiane fossero tenute alla loro restituzione. Ne era consapevole anche Emilio Re, che nella sua risposta in merito alle affermazioni jugoslave (pubblicata su *The American Archivist* del 1949) si limitava a fornire elementi giustificativi e di contesto per il trasporto del 1943:

It is quite true that during the war and the temporary military occupation of the western shore of the Adriatic the Italian Archives Administration made provisions to remove the precious material of all of the archives located there [...]. However, this was done in conformity with a single plan, which had been applied already in the whole peninsula, for removing archives from the more exposed places [...]. It was done without mystery, openly, issuing each time regular receipts, which today, because of this, Yugoslavia has been able to inclose with requests for restitution presented to Italy [...]. Nothing therefore extraordinary or irregular, but simple, ordinary administration for protecting, in the interest of each of those noble little cities, documentary material [...] which otherwise could have been lost, and which instead in this manner has been saved.

Quando la replica di Re viene pubblicata, d'altronde, si era già giunti all'accordo per la restituzione degli archivi dalmati.⁶⁹ I primi incontri per definire quali restituzioni effettuare erano avvenuti a Venezia nell'estate del 1948. Già il 13 gennaio 1949 era pronto a partire alla volta di Zara il patrimonio archivistico dalmata, escluso quello del capoluogo. Il 29 gennaio le casse raggiungevano Zara, dove erano ricollocate nell'Archivio. Gli archivi della città di Zara, invece, erano consegnati il 31 luglio 1949. In questo modo, anche nel settore degli archivi, veniva posta la definitiva parola fine sulle pluridecennali aspirazioni egemoniche italiane nell'Adriatico orientale.⁷⁰

4. *Conclusion*

Le vicende che abbiamo sin qui ricostruito, a tratti rocambolesche, dimostrano in tutto il loro svolgimento come nella storia degli archivi dalmati nel Novecento si intreccino tra di loro le difficoltà concrete di tutelare il patrimonio archivistico e la politica culturale sottesa agli interventi di tutela. Questa politica culturale, che le autorità italiane adottano in Dalmazia dal 1918, è chiara sin dal principio: il patrimonio archivistico è uno strumento a sostegno dell'egemonia dell'Italia nell'Adria-

69. *New Notes. Foreign News. Yugoslavia*, in «The American Archivist», X, 4 (1947), pp. 400-401; *New Notes. Foreign News. Italy*, «The American Archivist», 12 (1949), 1, p. 93.

70. Kolić, *Gradivo Državnog arhiva u Zadru*, pp. 97-101; Elena Franchi, *La restituzione dei beni culturali alla Jugoslavia in base al Trattato di pace del 10 febbraio 1947*, in *La protezione dei monumenti e delle opere d'arte in Friuli Venezia Giulia nella Seconda Guerra Mondiale*, a cura di Roberto Cassanelli, Rossella Fabiani e Rossella Scopas Sommer, Roma, Ministero della Cultura, 2021, pp. 167-189, alle pp. 169-170.

tico. Sia le figure legate alla Deputazione veneta di storia patria, come Francesco Salata e Annibale Alberti, sia gli archivisti del Ministero dell'Interno, quali Giorgio Cencetti ed Emilio Re, lasciano trasparire nei loro scritti la visione per cui l'Italia è dotata del ruolo di nazione civilizzatrice, nonché di erede di una tradizione che risale al dominio della Serenissima sulle coste dell'Adriatico orientale.

Le carte storiche, che per Alberti «attestano al mondo che là è l'Italia», costituiscono allora per Cencetti una delle più «aperte e concrete giustificazioni del nostro ritorno sulla sponda orientale dell'Adriatico» e fungono addirittura da «imprescrittibile titolo di proprietà sulla Dalmazia». E anche per Re la continuità nell'Adriatico orientale tra la precedente esperienza statale della Serenissima e quella contemporanea dell'Italia è fuor di dubbio, tanto che a quest'ultima spetta di proseguire «la missione di civiltà ereditata da Venezia», dato che sono proprio i documenti storici a testimoniare «la perennità d'una influenza che non conosce tramonti». Insomma, non può sfuggire come questi uomini, con le loro parole, si riferiscano a una visione condivisa della storia di Venezia, tutta tesa a valorizzarne la continuità con l'esperienza storica dell'Italia. In questo modo si dà una giustificazione storica forte alla proiezione balcanica di quest'ultima, proiezione che, come visto, non conosce soluzioni di continuità tra il crepuscolo dell'età liberale e il sorgere e affermarsi del regime fascista.

Invece è proprio la fine della dittatura fascista che costituisce una cesura netta. Dopo il drammatico biennio 1943-1945, infatti, le idee egemoniche nei Balcani non possono che essere messe in secondo piano di fronte alla necessità di ricostruire da zero la nazione. Anche nel campo archivistico la priorità sono quelle di riportare in vita gli Archivi di Stato, ricostruirli laddove necessario, e rimettere in funzione a livello centrale la macchina amministrativa, dipendente all'epoca dal Ministero dell'Interno. Da parte italiana, dopo la fine della seconda guerra mondiale, le velleità sul patrimonio archivistico dalmata vengono meno e su di esso cala così un sostanziale disinteresse, condizione favorita anche – come è logico – dai difficilissimi rapporti diplomatici tra Italia e Jugoslavia nei decenni successivi alla fine del conflitto.⁷¹

Solo negli ultimi decenni, in un contesto internazionale profondamente mutato, le collaborazioni tra storici e archivisti italiani e croati hanno dato nuova linfa agli studi. La speranza è di poter proseguire su questa via, convinti della necessità di creare più ponti e meno muri tra le due sponde dell'Adriatico.

71. Una parziale eccezione è rappresentata dalla campagna di microfilmatura condotta nella seconda metà degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta dall'Istituto per la Storia della società e dello Stato veneziano, uno degli istituti inquadrati nella Fondazione Giorgio Cini di Venezia, diretto dal 1955 al 1963 da Gian Piero Bognetti. La campagna (concretamente impostata e realizzata da Gaetano Cozzi) ha riguardato la porzione più antica del patrimonio conservato al *Državni arhiv u Dubrovniku* (Archivio di Stato di Ragusa) e i microfilm sono oggi disponibili nella Microfilmoteca della Fondazione Giorgio Cini. Al riguardo si vedano ora alcuni cenni in Gian Maria Varanini, *Giampiero Bognetti e il mondo veneziano (e veneto)*, in *Gian Piero Bognetti, intellettuale nella Milano del Novecento*, Atti della giornata di studi (Milano, 20 marzo 2025), in corso di stampa.

Alessio Conte

*La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e la Dalmazia
tra storiografia e politica (1921-1943)*

Il rapporto della Deputazione veneta di Storia patria con le società storiche del Triveneto all'indomani del primo conflitto mondiale è stato esaustivamente approfondito per quanto riguarda l'aggregazione della Venezia Giulia e del Trentino (nonché, di conseguenza, dell'Alto Adige), sotto il profilo delle dinamiche culturali interne ed esterne e delle ripercussioni di carattere politico.¹ Solo accennato e in buona sostanza inesplorato è invece il rapporto con Zara.

Esso si caratterizza per il tentativo di dare una vernice unitaria a una storiografia 'adriatica' che, per quanto ponesse come cardine l'eredità della Serenissima, si presentava tutt'altro che uniforme nei metodi e negli interessi. Il 1935, anno della riforma De Vecchi che riorganizza le istituzioni di ricerca storica in tutto il Regno d'Italia,² e ancor più gli anni di Carlo Anti presidente della Deputazione veneta (1938-1945), rappresentarono uno spartiacque tra due approcci 'veneziani' all'Adriatico e alla sua storia: uno tardo-liberale, connotato da un tentativo di riunione in chiave patriottica con le autonome associazioni istriano-dalmate; e uno dirigista

Abbreviazioni usate:

ADSP = Archivio della Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia

ASUP = Archivio Storico dell'Università di Padova

ATCF = Università di Venezia Ca' Foscari, Archivio Tesi

1. Mario De Biasi, *La Deputazione veneta di storia patria e le terre redente dopo il primo conflitto mondiale*, «Archivio veneto», 129 (1998), s. VI, 186, pp. 121-136; Gian Maria Varanini, *La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino- Alto Adige negli anni Venti e Trenta*, «Studi trentini. Storia», 95, 2 (2016), pp. 503-538; Id., *Le reti delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia: nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, Roma, Viella, 2018, pp. 33-94; Margherita Angelini, *Avamposti e ridotte della storiografia di regime. La deputazioni di storia patria*, in Mario Isnenghi, *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Utet, 2008, pp. 494-500; Margherita Angelini, *Periferie culturali? Le società e le deputazioni di storia patria fra resistenze e consenso (1922-1942)*, in *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 35-61.

2. Si vedano le ricerche di Angelini e Varanini citate nella nota precedente.

e centralista, improntato a riflettere in chiave culturale le volontà politiche imperialiste del fascismo veneto nei Balcani.

Entrambe le prospettive, condizionate dal clima del cosiddetto «irredentismo eterno» e della pretesa centralità adriatica della cultura storiografica veneziana del periodo,³ si rivelarono fallimentari. Se negli anni Venti il progetto di integrazione degli studiosi italo-dalmati ebbe difficoltà ad essere attuato per divergenze di obiettivi e di interessi storiografici, dai primi anni Trenta il rapporto con Zara cessò sostanzialmente di esistere. Gli sforzi della Deputazione successivi al 1935 portarono bensì alla creazione di una Sezione dalmata: ma essa fu funzionale al solo interesse culturale e politico di Venezia, e non fu mai davvero operativa e vitale.

1. *Tra il Veneto e le Marche: l'aggregazione di Zara, 1921-1926*

Nel novembre del 1920 l'annessione di Zara all'Italia e l'assegnazione della Dalmazia al Regno di Jugoslavia – in base alle disposizioni del Trattato di Rapallo – determinarono l'esodo di migliaia di italo-dalmati dalle località passate sotto sovranità jugoslava.⁴ Tale fenomeno ebbe un impatto significativo sulla già esigua minoranza italiana della regione. In ambito culturale, tra gli intellettuali italo-dalmati si intensificò la preoccupazione che il progressivo declino demografico potesse portare alla definitiva scomparsa della cultura italiana al di fuori del territorio zaratino. Nella realtà dalmata, la preservazione dell'identità storica e sociale attraverso la ricerca sul passato rivestiva un ruolo fondamentale, anche sul piano politico: ovviamente nella direzione di attestare l'autoctonia della componente italoфона e contrastare le tesi della storiografia nazionale croata che tendevano a negarne la presenza e la rilevanza.

Fin dalla sua fondazione, la Deputazione veneta di storia patria – che pure era nata veneziana, legata al mito di Venezia – si era distinta per l'apertura verso i contesti locali e municipali, favorendo la riscoperta delle identità storiche soprattutto delle città della Terraferma attraverso la pubblicazione delle fonti archivistiche.⁵ Nel 1916 la guerra e l'idea di Nazione avevano condotto alla modifica dello statu-

3. Cfr. Filippo Maria Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento*, Atti del convegno di Venezia (1-2 dicembre 2000), a cura di Filippo Maria Paladini, «Ateneo veneto», 187 (2000), vol. 38, pp. 253-298; Id., *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», s. III, 6 (2002), pp. 147-172.

4. Cfr. Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2004; Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015.

5. Cfr. Sergio Perini, *Roberto Cessi e la Deputazione di Storia Patria per le Venezia*, in *Roberto Cessi (1885-1969) cinquant'anni dopo*, a cura di Francesco Piovan, Gian Maria Varanini = «Archivio veneto», 153 (2022), s. VI, 23, pp. 217-244, a p. 220.

to stesso, al fine di coinvolgere gli studiosi delle terre 'irredente'. L'ampliamento al Trentino-Alto Adige nel 1919 e l'impegno nella valorizzazione del patrimonio archivistico locale con la collaborazione di studiosi del territorio suscitarono particolare interesse a Zara. Di fronte all'incertezza sul futuro culturale della regione, alcuni intellettuali zaratini auspicavano che un orientamento analogo potesse valere per la loro città.

Nel febbraio 1921, Vitaliano Brunelli, professore e storico zaratino, appoggiato dal Comune, inviò formale richiesta di aggregazione della sua città alla Deputazione. Era una richiesta di aiuto dettata dalla «vergogna di vedere le cose nostre, anzi le vostre, adulterate, nella forma e nella sostanza, in croato dagli accademici jugoslavi di Zagabria». La richiesta veniva veicolata dalla volontà di ripristinare il legame di Zara con la sua antica Dominante «col ricordo della fratellanza nelle armi contro ai barbari, con la dolcezza del linguaggio comune, con lo splendore nelle lettere e nelle arti».⁶

La domanda fu ovviamente accolta, ma con la limitazione della giurisdizione al solo comune di Zara voluta dal Ministero dell'Istruzione «per ovvie ragioni di politica internazionale»; ne conseguì la scontata delusione dello spirito patriottico dei veneti che avrebbero voluto estenderla a tutta la Dalmazia «per non rinnegare proprio qui a Venezia, le speranze dei forti cuori italiani».⁷ Lo stesso Brunelli si era impegnato per rendere fattiva la partecipazione dei dalmati inviando dati e informazioni sulle attività di ricerca degli storici locali. L'aggregazione fu formalmente approvata il 27 giugno 1922, a poca distanza dalla sua scomparsa.⁸ Tra i soci, oltre ad Alessandro Dudan, socio corrispondente esterno dal 1916, nel marzo 1923 venne nominato come corrispondente interno lo zaratino Giuseppe Sabalich. Contemporaneamente, allo scopo di incentivare l'inserimento di nuovi soci, si pensò di estendere le nomine ai collaboratori della «Rivista dalmatica», all'epoca il periodico culturale attorno al quale si radunavano gli studiosi locali.⁹

Un primo effetto del nuovo rapporto veneto-dalmata si manifestò nel 1925 con un articolo su «Archivio veneto-tridentino» a firma di Sabalich, *I proverbi zaratini*

6. ADSP, b. 123, fasc. *Corrispondenza Trieste, Istria e Zara*, s.fasc. «Carte importanti», lettera del Pro sindaco del Comune di Zara Tersicollì controfirmata da Vitaliano Brunelli, 1° febbraio 1921.

7. ADSP, b. 123, fasc. *Corrispondenza Trieste, Istria e Zara*, s.fasc. «Carte importanti», lettera del Presidente della Deputazione in risposta alla lettera 1-02-1921, 17 febbraio 1921; b. 143, fasc. *Atti amministrativi 1922*, lettera del Ministero della P. I. pos. 14, prot. 536, risposta a nota del 5/XII/1921, n.102, 8 maggio 1922, oggetto: «Modificazione dello Statuto»; risposta del Presidente della Deputazione; *Parole del Presidente Vittorio Lazzarini*, «Archivio veneto», 57 (1927), s. V, 1-2, pp. 251-253, citazione a p. 253.

8. ADSP, b. 123, fasc. *Corrispondenza Trieste, Istria e Zara*, s.fasc. n. 21 in atti 1926, «Accordi col Senatore Salata, Sunto delle dichiarazioni e delle proposte del senatore Salata, Presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, nella conferenza avuta con la Presidenza della Reale Deputazione Veneto-tridentina di Storia Patria, in Venezia addì 12 aprile 1926».

9. ADSP, b. 144, fasc. *Atti amministrativi 1924*, lettera di Antonio Medin al Sindaco di Zara, 18 gennaio 1924.

ni delle stagioni (1925), in cui l'autore metteva in risalto i parallelismi tra i detti popolari zaratini e quelli istriani, veneti e romaneschi.¹⁰ Fu il primo e unico contributo di uno storico dalmata in tutta la storia della rivista fino al 1943, più simile per giunta nei contenuti a una curiosità culturale che a un risultato di ricerca storica: un silenzio destinato a protrarsi, dunque, e molto eloquente.¹¹

In effetti, contemporaneamente all'iniziativa di Brunelli si era delineata un'altra posizione, sostenuta in particolare dagli studiosi medievisti, che proponeva l'aggregazione dei dalmati alla regia Deputazione di Ancona. La proposta veniva motivata dalla considerazione che i contatti storici della cultura dalmata con le regioni dell'Italia centrale, radicati nella romanità, erano più stretti, rispetto al rapporto con Venezia.¹² Si delineava così una linea di frattura importante, un campo di tensione destinato a durare, perché la tradizione romana avrebbe avuto, negli anni seguenti, uno spazio enorme, destinato a comprimere lo spazio di manovra di Venezia come corifea dell'italianità.

Vi sono riscontri, al riguardo, nell'archivio della Deputazione veneta, che nel 1926 ricevette notizie preoccupanti. Del resto, già nel 1923 la Deputazione marchigiana aveva fatto passi concreti, estendendo alla Provincia di Zara le attività dell'Istituto marchigiano di Scienze, lettere e arti, alla costituzione del quale la Deputazione concorse.¹³ Ciononostante, il Ministero dell'Istruzione garantì che gli storici dalmati non sarebbero mai stati integrati nella Deputazione marchigiana, con la loro richiesta di affiliazione rimasta «lettera morta», espressione che figura nella corrispondenza fra due personalità di spicco della Deputazione veneta come Francesco Salata e Antonio Medin.¹⁴

Accanto alla linea veneziana e a quella marchigiana ne figurava una terza, apertamente contraria all'aggregazione con la Deputazione veneta sin dalla sua ufficializzazione. Tale posizione, seguendo la locale tradizione municipalista e autonomista, caldeggiava l'idea di realizzare un istituto con sede a Zara quale diretto garante degli studi e della tutela degli interessi storici della Dalmazia.¹⁵ Già nell'estate del 1923 lo storico zaratino Giuseppe Praga aveva predisposto un iniziale piano generale di attività di ricerca, il quale sarebbe culminato, nel marzo 1926, nella

10. Giuseppe Sabalich, *I proverbi zaratini delle stagioni*, «Archivio veneto-tridentino», 7 (1925), 13-14, pp. 198-209.

11. ADSP, b. 70, *Verbali 1920-1927*, Verbale della Presidenza, 16 marzo 1924, punto 1, *Zara*, p. 12.

12. «Atti della Società dalmata di storia patria», 1 (1926), p. 1. Su questo possibile orientamento, si veda anche un cenno nel saggio di Filippo Maria Paladini, in questo volume.

13. «Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le Marche», 1, 1 (1924), pp. VII-XVI e 286; 1, 2 (1925), pp. 223, 227, 232, 234. L'Istituto marchigiano di Scienze, lettere ed arti, successivamente denominato Accademia marchigiana di Scienze, lettere ed arti, fu istituito ed eretto in ente morale con Regio Decreto del 1° maggio 1925.

14. ADSP, b. 123, fasc. *Corrispondenza Trieste, Istria e Zara*, s.fasc. «Carte importanti, lettera dell'Istituto marchigiano di Scienze lettere ed arti in Ancona», 18 giugno 1925; lettera di Francesco Salata ad Antonio Medin, 17 maggio 1926.

15. «Atti della Società dalmata di storia patria», 1 (1926), p. 2.

nascita della Società Dalmata di Storia Patria.¹⁶ Un mese dopo fu Praga stesso, nelle vesti di presidente, a informare la Deputazione veneta. Parlando a titolo personale e riprendendo le motivazioni del 1921, Praga sottolineava come la scomparsa di Brunelli avesse generato il timore per il futuro della tradizione storiografica dalmata, minacciata dalla riorganizzazione degli studi in Jugoslavia. Gli studiosi locali avvertivano la necessità di opporsi autonomamente a questa, pur riconoscendo la possibilità di raccordarsi con Venezia per gli obiettivi comuni a condizione che la Deputazione definisse chiaramente i rapporti reciproci e modificasse adeguatamente il proprio Statuto.¹⁷

Forse facendo buon viso a cattivo gioco, dalla Deputazione veneta fu ben accolta la nascita della Società dalmata, salutata «come figlia e collaboratrice, nel culto comune ideale: l'illustrazione della storia delle Venezia» – ecco l'ambiguo plurale che ritorna! –. Si plaudiva

all'opera compiuta, come giusto riconoscimento di quelle autonomie che rispecchiano anche nel campo storico i bisogni particolari, con una visione superiore ed un alto senso di patriottismo, ben augurando il trionfo dell'idea unitaria.¹⁸

A suggellare il legame, nel 1927, Praga e Sabalich diventarono soci effettivi della Deputazione veneta, aggiungendosi l'altro zaratino Giovanni Smirich quale socio corrispondente.¹⁹ Praga, in particolare, aveva recepito entusiasticamente la nomina come un onore reso alla sua città, «che con gioia vede stretti in un solo sodalizio gli storici delle terre che furono e che sono di Venezia», augurando, dati i difficili rapporti che in quel momento intercorrevano tra Italia e Jugoslavia, che essa potesse essere di buon auspicio a una futura annessione della Dalmazia.²⁰ Dal 1929 al 1932 fu quindi consigliere nel Consiglio di presidenza della Deputazione in rappresentanza di Zara.

2. *Un'ambiguità mai chiarita, una (mezz) occasione perduta. Due storiografie a confronto*

Il rapporto tra Venezia e Zara si connotò sin da subito per un'ambiguità di fondo. Per entrambe le società, non vi fu alcuna modifica statutaria funzionale a

16. Ivi, p. 311 e pp. 313-317. Cfr. Gastone Coen, *Zara tra le due guerre*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 4 (2002), pp. 128-139, pp. 137-139.

17. ADSP, b. 123, fasc. *Corrispondenza Trieste, Istria e Zara*, s.fasc. «Carte importanti», lettera di Giuseppe Praga, 24 giugno 1926.

18. *Assemblea straordinaria per modificazioni dello Statuto*, «Archivio veneto-tridentino», 9 (1926), 19-20, pp. 228-232, citazione a p. 230.

19. Si veda per questo, in questo volume, anche il contributo di Nella Lonza, e a proposito di Giuseppe Praga il contributo di Filippo Maria Paladini.

20. ADSP, b. 145a, fasc. *Atti amministrativi della Deputazione 1928*, lettera di Giuseppe Praga a Vittorio Lazzarini, 18 marzo 1927; b. 145, fasc. *Assemblea 26 maggio 1927*, lettera di Praga a Lazzarini, 26 giugno 1927.

un definitivo assestamento dei rapporti. Nei fatti, la relazione tra le due si sarebbe dovuta determinare nella collaborazione tra singoli membri, il cui fine era quello di instaurare una «vera fratellanza» tra associazioni, pur caratterizzata dal riconoscimento di «una maggior autorità e supremazia» alla Deputazione.²¹

A parte le nomine veneziane, l'associazione fondata in patria dagli storici zaratini seguiva le logiche di un consolidato autonomismo culturale e politico. Sul piano della ricerca storica, ne conseguiva un'attenzione pressoché esclusiva alla storia della città e del suo *binterland* di riferimento. Nel condiviso riferimento a un approccio attento alle fonti, leggendo la produzione degli storici zaratini ci si rende conto di quanto essa tenga conto di metodi e orientamenti diffusi nell'Europa centrale e danubiana. Viste da Zara, Roma e Venezia rappresentavano elementi di supporto alla dimostrazione della latinità originaria di una regione multietnica che, sin dalla metà dell'Ottocento, reclamava una sua individualità sociale, storica e culturale attraverso lo studio della classicità e del periodo comunale e medievale, pre-veneziano. Ciò la rendeva isolata rispetto alle logiche della storiografia italiana volta a considerare l'opera delle singole storiografie regionali come lavoro di ricostruzione di un percorso storico rivolto all'unità nazionale.²²

Al di là della pubblicistica prodotta da figure come Alessandro Dudan o Oscar Randi indirizzata a esercitare influenze sulla politica estera italiana e a stimolare le rivendicazioni territoriali, la produzione di Giuseppe Praga ne è esempio: molto legata alle fonti, essa esprimeva una lettura delle stesse che manteneva l'individualità e la centralità della Dalmazia, la quale era posta in interazione con le vicende italiane, balcaniche ed europee. Ciononostante, come prodotto delle logiche culturali inter-etniche della regione, essa privilegiava la prospettiva italiana e minimizzava quella croata.²³ Non erano diversi gli intendimenti di chi in Italia cercava e andava creando nuovi spazi di autonomia culturale attraverso la pubblicazione delle fonti dalmate.²⁴

21. *Parole del Presidente Vittorio Lazzarini*, «Archivio veneto», 57 (1927), s. V, 1-2, pp. 251-253, citazione a p. 253.

22. Cfr. Egidio Ivetic, *Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico Orientale e in Croazia (1815-1914)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale poi Archivio di Stato (Firenze, 4-7 dicembre 2002), II, a cura di Irene Cotta, Rosalia Manno Tolu, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 2006, pp. 688-704; Luciano Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, «Clio», 32 (1997), 2, pp. 267-301.

23. Cfr. Egidio Ivetic, *La Storia di Dalmazia di Giuseppe Praga, oggi*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 2 (2013), pp. 195-209.

24. La pubblicazione della rivista mensile «Archivio storico per la Dalmazia», iniziata a Roma nel 1926 a cura di Antonio Cippico, si prefiggeva lo scopo di stimolare la creazione in Italia di un centro di raccolta di fonti dalmate indipendente da contrapporre a quello già esistente a Zagabria. Cfr. Antonio Cippico, *Per incominciare*, «Archivio storico per la Dalmazia», 1, 1 (aprile 1926), pp. 1-3; Sergio Cella, *Cippico, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981, pp. 732-734 e inoltre il contributo di Filippo Maria Paladini in questo volume.

A questo riguardo, è importante ricordare che c'era una oggettiva esigenza di divulgazione. Nel contesto italiano – ma anche veneto e persino veneziano – la storia dell'Adriatico e della Dalmazia era un argomento sostanzialmente sconosciuto. Fino al primo dopoguerra, ciò che si sapeva su questa regione, anche a livello accademico veniva principalmente ricondotto alle vicende di Roma e Venezia, con una qualche accentuazione prevalentemente in chiave mitopoietica sul ruolo della Serenissima, protettrice e guida della regione, che il più delle volte condizionava la prospettiva storiografica.²⁵

Ma tra i professionisti della ricerca storiografica le opinioni erano più variegata. Da un lato, si poneva una figura come quella di Camillo Manfroni (a lungo docente all'Università di Padova, ma a partire dagli anni Venti trasferitosi a Roma), che aveva dato una «visione politica della storia [e] una funzione politica alla storia» nazionale, considerando la Serenissima come un modello che doveva ispirare l'azione internazionale dell'Italia,²⁶ non diversamente dalle altre 'repubbliche marinare' in altri scacchieri del Mediterraneo. Per lui, come il possesso della Dalmazia era stato necessario allo sviluppo e alla potenza di Venezia, così doveva esserlo anche per l'Italia. Dall'altro lato, c'erano figure come quelle di Roberto Cessi e di Gino Luzzatto. Entrambi riconducibili in qualche misura alla sensibilità della 'scuola economico-giuridica' (per usare ancora una volta la comoda etichetta escogitata da Benedetto Croce), i due studiosi avevano perseguito un rapporto sicuramente più diretto, più accurato, più analitico con le fonti archivistiche veneziane, rispetto a Manfroni. Nessuno dei due era certo immune dal fascino di Venezia; ma tra i due bisogna ulteriormente distinguere, perché Luzzatto, più critico e obiettivo, aveva rotto con le tendenze mitizzanti e aveva basato il suo lavoro su un'accurata analisi delle fonti storiche, soprattutto in materia economica e fiscale. Quanto a Cessi, allievo e accademicamente *protégé* di Manfroni, considerò la storia dell'Adriatico come un nuovo campo di ricerca su cui lavorare, utile ad accrescere le conoscenze storiche in termini di progresso culturale veneziano e nazionale, ed evitò (almeno negli anni Venti) ogni interpretazione direttamente fun-

25. Cfr. Fabrizio Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007; Giuseppe Galasso, *La storia regionale e la formazione dello stato moderno*, in *Federico Chabod e la "nuova storiografia italiana" dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di Brunello Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 163-210; Franco Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 23, 1 (1961), pp. 58-75; Claudio Povolo, *The creation of Venetian historiography*, in *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, ed. by John Jeffries Martin, Dennis Romano, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 2000, pp. 491-508, alle pp. 505-508; Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-97; ivi, Wladimiro Dorigo, *Venezia e il Veneto*, pp. 1039-1068.

26. Camillo Manfroni, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi: discorso*, «Nuovo archivio veneto», 38 (1908), n. ser., 16, pp. 352-372; Mario Pigli, *Uno storico dell'imperialismo, Camillo Manfroni*, «Bibliografia fascista. Rassegna mensile del movimento culturale fascista in Italia e all'estero», 10 (1935), pp. 609-611, citazione a p. 609. Su Manfroni si veda Giovanni Soranzo, *Camillo Manfroni*, «Archivio veneto», 65 (1935), s. V, 33-34, pp. 303-317; Giuseppe Monsagrati, *Manfroni, Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 768-770.

zionale alla politica. Ma sicuramente ebbe anche uno sguardo attento alla comprensione del nuovo mondo balcanico del primo dopoguerra.²⁷

Il quadro era dunque in movimento. Ciononostante, una trattazione incentrata sulla Dalmazia ancora mancava. La stessa storia veneziana della Dalmazia, soprattutto per quanto riguardava il periodo tra il 1420 e il 1571, risultava «trascuratissima e poverissima di bibliografia».²⁸ Tutte le informazioni riguardanti la regione erano veicolate dalla pubblicistica politica irredentista, ovvero da una letteratura, come scrisse già nel 1932 un allievo di Luzzatto, condizionata dal nazionalismo, dunque incompleta e inadatta al discorso storico.²⁹

Oggettivamente, negli anni Venti la risposta degli storici della Deputazione fu abbastanza debole, a proposito della storia della Dalmazia. Nel 1926, sull'«Archivio veneto-tridentino», fu pubblicato un articolo a firma del vicesegretario della Deputazione Giuseppe Castellani, un numismatico, intitolato *Documenti e notizie della zecca di Cattaro durante la dominazione veneziana* (1926): nulla di nuovissimo, ma un semplice approfondimento di studi precedenti dell'autore sulla monetazione cattarina.³⁰ Negli anni successivi, sul periodico che nuovamente si chiama «Archivio veneto», apparvero altri due articoli a tema dalmata: il primo, di Mauro Kravjanszky, *Il processo degli Usocchi* (1929), descriveva la lotta veneziana alla pirateria adriatica con l'intento di portare alcuni complementi e riflessioni su una questione di cui la storiografia difettava di studi approfonditi; mentre il secondo, di Giovanni Battista Cervellini, *Il periodo veneziano di P. A. Paravia (dal carteggio inedito con G. Moro)* (1931) trattava il periodo giovanile lagunare del letterato dalmata, fondatore dell'omonima biblioteca civica a Zara.³¹ Si può aggiungere poi qualche articolo che venne pubblicato da altri membri della Deputazione su altre riviste veneziane.³²

Tutte queste indagini avevano un tratto comune: si basavano su fonti archivistiche dell'Archivio di Stato di Venezia, inserendosi nella tradizione dell'«irredentismo eterno» veneziano. Pur essendo poco numerose e di rilievo scientifico non altissimo,

27. Roberto Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, Roma, Tipo-litografia del Ministero della Marina, 1922. Cfr. Egidio Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea», 10 (agosto 2013), 28, pp. 231-248; *L'istruzione superiore commerciale a Trieste*, in *Il R. Istituto Superiore di Studi Commerciali in Trieste nel I anniversario del R. Decreto-Legge 7 novembre 1920*, Premiate officine grafiche C. Ferrari, Venezia-Trieste 1921, p. 8.

28. Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Cedam, Padova 1954, citazione a p. 254.

29. ATCF, tesi 628, Luigi Paulin, *La Dalmazia economica dal 1815 al 1915*, Storia economica, relatore: Gino Luzzatto, 1932, p. 4 e pp. 47-53. Cfr. Alessio Conte, *Tra Adriatico e Balcani. L'irredentismo nell'università italiana nel periodo interbellico*. Padova, Venezia e Trieste, tesi di dottorato, tutor Laura Cerasi, Università degli Studi di Padova, Ca' Foscari di Venezia, Università degli Studi di Verona, aa. 2021/2022, p. 578.

30. Giuseppe Castellani, *Documenti e notizie della zecca di Cattaro durante la dominazione veneziana*, «Archivio veneto-tridentino», 9 (1926), 19-20, pp. 125-148.

31. Mauro Kravjanszky, *Il processo degli Usocchi*, «Archivio veneto», 59 (1929), s. V, 9-10, pp. 234-266; Giovanni Battista Cervellini, *Il periodo veneziano di P. A. Paravia (dal carteggio inedito con G. Moro)*, «Archivio veneto», 61 (1931), s. V, 17-18, pp. 143-190.

32. Cfr. Mario Brunetti, *La Dalmazia e la Lega di Cambrai*, «Ateneo veneto», 120 (agosto 1933), 1, pp. 62-72.

potavano rappresentare un elemento di novità nel panorama della ricerca e uno stimolo per la storiografia dalmata nella misura in cui contribuivano a colmare le lacune esistenti. Ma nel complesso l'occasione di un possibile e profondo arricchimento della storia adriatica di Venezia non fu colta a sufficienza,³³ e anche il coinvolgimento degli studiosi dalmati fu soltanto parziale. Nel 1924 lo storico jugoslavo Grga Novak, nativo di Lesina e all'epoca docente di Storia antica presso l'Università di Zagabria,³⁴ aveva inviato alla Deputazione due sue monografie, scritte in croato, *Hvar* ("Lesina") e *Split u svijetskom prometu* ("Spalato nel cammino mondiale"). In quanto frequentatore dell'Archivio di Stato e socio dell'Ateneo veneto, egli aveva fatto domanda di adesione alla Deputazione, accolta nel maggio 1925 con la sua nomina a socio corrispondente esterno. Questa era avvenuta non tanto per le sue pubblicazioni sulla Dalmazia, peraltro non tradotte in italiano, bensì in quanto in esse egli segnalava la presenza di fonti inedite che testimoniavano «tutta quell'influenza che Venezia esercitava su quei comuni» dalmati.³⁵ Lo stesso suo profilo, egli dichiarava, era quello di uno studioso delle relazioni dalmato-venete e di Venezia e ciò, oltre a interessare, collimava con l'angolazione veneto-centrica della Deputazione.

Si può concludere affermando che gli incerti passi verso un approfondimento e un dialogo avvengono – sempre e comunque – sotto la bandiera di san Marco, e il tricolore non sventola. Lo prova anche un episodio un po' più tardo, ma di una certa risonanza. Lo sfregio dei leoni marciani di Traù, avvenuto nel dicembre 1932 per mano di nazionalisti jugoslavi, fu percepito dalla Deputazione – nelle parole del suo presidente, il senatore Francesco Salata di Ossero – non tanto come atto di ostilità nei confronti della 'italianità' regionale, quanto sostanzialmente come atto di «lesa venezianità». Certo, Salata nella circostanza fu condizionato dal suo ruolo: ma non esprime una preoccupazione rispetto alla patria, e si dichiara invece sicuro di «interpretare i sentimenti dell'intero nostro sodalizio, vigile custode dei ricordi e della dignità storica di Venezia nelle terre del suo nutrito dominio».³⁶

3. «Veneti siam tutti», 1927-1935: Francesco Salata

I deboli segnali di integrazione che abbiamo appena segnalato (Novak socio corrispondente, i contributi eruditi usciti sulla rivista) non ebbero un seguito signi-

33. Non hanno certo un particolare rilievo scientifico i saggi (dedicati a temi di storia istriana) presentati in occasione della celebrativa adunanza del 1928, svoltasi a Trieste e a Parenzo/Pola, e pubblicati nello stesso anno: oltre a un contributo di Battistella, ve ne fu uno del piranese Bernardo Schiavuzzi, e poco altro. Cfr. Bernardo Schiavuzzi, *L'abbazia di S. Michele in Monte di Pola*, «Archivio veneto», s. V, 7-8 (1928), pp. 81-91. Si veda poi *infra*, note 45 e 46.

34. Su di lui, si veda – in questi atti – il contributo di Nella Lonza.

35. ADSP, b. 84, fasc. Varie, lettera di Grga Novak, 1 settembre 1924.v

36. ADSP, b. 70, *Verballi 1932-1938*, Seduta del 28 dicembre 1932, *Leoni di Traù*, p. 32; Seduta del 7 maggio 1933, *Comunicazioni della Presidenza*, p. 34.

ficativo. Ignorando o non comprendendo le caratteristiche, le istanze e gli indirizzi di una storiografia dalmata che andava cercando e creando una sua autonomia nel nuovo contesto italiano in cui si era inserita, la prospettiva veneziana insistette solo sul comune senso di appartenenza. In una parola, assimilazione ‘veneta’ (non italiana, beninteso) piuttosto che dialogo e gradualità.

Assertore convinto della centralità di Venezia come stella attorno a cui ruotavano le società provinciali era il senatore istriano Francesco Salata.³⁷ La sua esperienza politica fu lunga e complessa; qui ci limiteremo a ricordare la sua attività come presidente ed esponente di spicco della Deputazione, nella quale egli cerca di contemperare la sua sensibilità alle esigenze delle periferie (che sul piano generale aveva conosciuto, nell'immediatissimo dopoguerra, da commissario governativo nelle province annesse) con il nazionalismo, muovendosi con accortezza e gradualismo.

Salata fu fautore dell'aggregazione degli istriani nel 1925 e consulente del presidente Vittorio Lazzarini fino al 1929. Appena nominato consigliere nel 1927, egli propose che la Deputazione mantenesse «i vecchi non ingloriosi sodalizi locali, a cui or ora si aggiunge con affermazione fervida di grandi promesse la Società dalmata di Storia Patria». Tuttavia egli poneva un traguardo ‘unitario’: Salata avvertiva che le singole province, mano a mano che procedevano con i loro studi, non avrebbero dovuto ostentare le particolarità che le distinguevano ma, al contrario, far emergere i segni comuni che le riunivano.³⁸ «Veneti siam tutti», come avrebbe poi dichiarato nelle vesti di presidente della Deputazione chiudendo alla significativa proposta di Lazzarini di eliminare l'elezione della presidenza per dare modo a tutte le rappresentanze regionali di reggerla a turno.³⁹

Almeno inizialmente Salata vedeva nella comune identità venetofona la chiave per realizzare un progetto unitario addirittura a livello delle ‘Tre Venezie’. Egli auspicava che l'aggregazione alla Deputazione veneta delle società trentine, giuliane e dalmate, avvenuta in modo spontaneo, mantenendo la loro autonomia, potesse favorire la creazione di una storiografia veneto-adriatica unificata in virtù del fatto che Venezia rappresentasse un punto d'incontro tradizionale e comune. Questa era infatti la maggior convinzione e prospettiva di un istriano rappresentante della tradizione irredentista della sua terra, la più antica e accesa tra quelle adriatiche,⁴⁰ dunque di un fervido amante di Venezia fortemente attaccato alla sua memoria che stava nel frattempo sviluppando interessi storiografici più ampi di quelli riguardanti la sua regione.⁴¹

37. Basti qui rinviare a Luca Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001.

38. *Parole del Senatore Salata*, «Archivio veneto», 57 (1927), s. V, 1-2, pp. 254-257, a p. 257.

39. ADSP, b. 146a, fasc. *Presidenza e cariche sociali 1930*, s.fasc. «Assemblea solenne 29 maggio 1930», *Assemblea generale ordinaria 29 maggio 1930*, *Atto d'Assemblea*, *Adunanza privata*.

40. Cfr. Gabriele Bosazzi, *L'irredentismo in Istria*, «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 18 (2007), pp. 261-342.

41. Da presidente, Salata aveva avanzato l'iniziativa di pubblicare le maggiori serie di documenti della repubblica di Venezia, in particolare la serie degli atti del Senato, un lavoro di durata

Salata stesso rilevava che la sua nomina a presidente, avvenuta a pochi anni da quella a socio effettivo, premiava e onorava «al di sopra della mia povera persona, l'antica e nuova fedeltà della mia Istria a Venezia e all'Italia». ⁴² Una fedeltà dimostrata non solo nell'organizzazione nei minimi dettagli dell'assemblea generale del 1928 in Istria, in ossequio alla tradizione federale e partecipativa delle assemblee itineranti della Deputazione, ⁴³ raccomandando di riservare particolare attenzione ai fiumani e ai dalmati nella formulazione degli inviti; ⁴⁴ ma anche, una volta divenuto presidente, nel garantire un contributo annuale dei principali enti e istituzioni provinciali e comunali istriani al bilancio associativo e la partecipazione dei rappresentanti giuliani alle assemblee e ai direttivi a Venezia. ⁴⁵ In questo senso, egli veniva incontro all'interesse veneto ad ampliare le conoscenze sulla Serenissima con il contributo degli studiosi adriatici.

Al di là della facciata e del cerimoniale, Salata era comunque consapevole della mancanza di coordinamento scientifico. ⁴⁶ Era la malattia incurabile, genetica, che affliggeva la ricerca storica in Italia. Le deputazioni e le società di storia patria erano bensì organi della pubblica amministrazione che avevano per loro materia entro la regione un'autorità formalmente riconosciuta; esse rispondevano amministrativamente al Ministero e tecnicamente all'Istituto storico italiano, ⁴⁷ il cui compito era ricomporre le varietà regionali nell'unità nazionale. Tuttavia, la ricerca sul campo, la pratica storiografica concreta, la scelta delle edizioni di fonti da realizzare, derivava da interessi storiografici locali, municipali ancor più che regionali (e ciò soprattutto in Veneto, regione policentrica al massimo grado), e alimentava identità e 'campanilismi'.

pluriennale che godeva dell'interesse di diverse figure di rilievo come Giuseppe Volpi. ADSP, b. 147, *Verballi di presidenza*, Verbale della seduta di Consiglio, 31 marzo 1931; cfr. Riccardi, *Francesco Salata*, pp. 306-318.

42. *La R. Deputazione di Storia patria delle Venezie a congresso sotto la presidenza del senatore Francesco Salata. Il discorso del Presidente*, «La Gazzetta di Venezia», 29 maggio 1930.

43. Ermanno Orlandò, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze, Firenze University Press, 2016, p. 20.

44. ADSP, b. 145a, fasc. *Atti amministrativi della Deputazione 1928*, lettera di Salata a Lazzarini, 6 aprile 1928.

45. ADSP, b. 123, fasc. *Corrispondenza Trieste, Istria e Zara*, s.fasc. Carte importanti, lettera di Salata, 16 aprile 1926; b. 70, *Verballi 1928-1931*, Verbale della Presidenza, 5 aprile 1928, *Programma del convegno istriano*; 28 aprile 1928, *Le adesioni al convegno*; 12 maggio 1928, *Ultime modalità per riunione Istria*; b. 99, fasc. Relazioni sull'attività della Deputazione dal 1928 al 1933 e dal 1874 al 1934, *Attività della R. Depu. a. 1928-1932*; b. 145a, fasc. *Atti amministrativi della Deputazione 1928*, s.fasc. Atti Assemblea Trieste, Parenzo, Pola, lettera di Salata a Lazzarini, Roma, 5 marzo 1928, 6 maggio 1928 e 30 maggio 1928. Cfr. lettera di Lazzarini, Padova 14 maggio 1927; lettera di Salata, 24 agosto 1928. Cfr. *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, «Archivio veneto», 58 (1928), serie 5^a, 7-8, p. 3.

46. Per quanto riguarda l'Istria, più che di mancanza di coordinamento si può parlare di scarsa vitalità. Oltre al contributo di Schiavuzzi, tra il 1928 e il 1932 non comparvero altri interventi istriani su «Archivio veneto», se non qualche sporadica notizia o recensione; cfr. *Notizie*, «Archivio veneto», 5-6 (1928), p. 361.

47. Negli anni Trenta, distinto in Istituto storico italiano per il medioevo e Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Nel caso veneto-adriatico, se l'integrazione ebbe iniziale successo sul piano patriottico, fallì nel coordinare le attività a causa dell'assenza di obiettivi storiografici comuni, sin dal primo trentennio di attività. L'attenzione a Venezia e alle sue fonti (basti pensare a Sanudo, o alle fonti veneto-levantine, ai commemoriali) non era mancata, ma parallelamente erano fiorite le edizioni di fonti padovane, vicentine, veronesi.⁴⁸ Né le cose erano mutate in seguito. Si spiegherebbe così il perché nel 1930, durante un'assemblea dell'Istituto storico, Salata, alla ricerca di una razionale conciliazione tra il decentramento amministrativo e l'unità,⁴⁹ avesse proposto una riforma degli statuti per garantire un effettivo coordinamento da parte dell'Istituto storico nelle attività delle deputazioni e delle società storiche.⁵⁰ Dunque egli si stava spostando da Scilla a Cariddi.

In effetti, qualche anno dopo la brutale riforma De Vecchi del 1935 che aveva imposto una sorta di centralismo amministrativo (prevedendo anche un vaglio, da effettuarsi a Roma, di affidabilità fascista dei nuovi deputati), sarebbe andata ben oltre gli auspici di Salata e avrebbe annullato del tutto l'autonomia locale. Da sempre molto prudente in materia politica, con opportunismo il senatore istriano esprimeva continuamente fiducia alla linea governativa la quale, per quanto talvolta discordante dai suoi ideali, rendeva in lui necessario l'adeguamento al contesto.⁵¹ Salata salutò pertanto con favore la riforma, sebbene continuasse a sostenere che la spontaneità patriottica 'dal basso' era l'elemento necessario affinché la Deputazione potesse rendersi effettivamente unitaria e coordinata. Come ebbe poi a dire complimentandosi con il suo successore Carlo Anti per la creazione delle sezioni trentina, friulana, triestina e fiumana nel 1938:

sta bene che vi siano delle Sezioni per raccogliere ed animare le forze locali; ma tutti gli iscritti alle Sezioni si devono sentire parte viva della unica Deputazione per le Venetie,⁵²

quasi a rievocare il suo «veneti siam tutti».

48. Cfr. Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 17-18. Cfr. Gian Maria Varanini, *Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 429-472.

49. Cfr. Ester Capuzzo, *Francesco Salata e il problema dell'autonomia nelle Nuove Province*, «Clio», 31 (1995), 3, pp. 415-435, a p. 416.

50. *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Venetie*, «Archivio veneto», 65 (1935), s. V, 33-34, p. 336. Cfr. Gian Maria Varanini, *Le reti delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, a cura di Andrea Giardina, Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2018, pp. 33-106.

51. Riccardi, *Francesco Salata*, p. 306.

52. *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Venetie*, «Archivio veneto», (1940), s. V, 51-52, p. 15.

4. *La (mancata) nascita della Sezione dalmata, 1935-1939*

Giuseppe Praga, pur avendo ricoperto il ruolo di consigliere e rappresentante di Zara alla Deputazione, lasciò l'incarico nel 1932, per motivi pratici, a causa della difficoltà a partecipare alle riunioni veneziane. La scomparsa di intellettuali come Sabalich, Smirich e Roberto Ghiglianovich lo aveva reso la principale autorità storica a Zara. Il tramonto della generazione precedente, il mancato ricambio generazionale in seno alla Società e il poco tempo che i suoi membri, per buona parte docenti nelle scuole medie, potevano dedicare alla ricerca, non solo rendevano difficile le stesse attività locali – compromesse anche dalla carenza di fondi –, ma rendevano anche impossibile la nomina di alcun suo sostituto operativo presso la Deputazione.⁵³ L'assenza di un successore portò alla nomina dell'istriano Camillo De Franceschi, che occupò il seggio vacante fino al 1935.⁵⁴

In sede di applicazione della riforma De Vecchi del 1935, verso la fine di quell'anno Salata incaricò Dudan, divenuto deputato a tutti gli effetti e già socio della Società dalmata, di provvedere a liquidare quest'ultima e di istituire al suo posto la Sezione dalmata della Deputazione.⁵⁵ Stabilmente residente a Roma, Dudan in precedenza non si era mai curato delle attività della Deputazione e della Società. Fu così il suo ultimo presidente, Domenico Orlando, succeduto a Praga dal 1934, incaricato a sua volta da Dudan, a farsi carico della transizione.⁵⁶

A un anno di distanza, tuttavia, la Sezione non aveva ancora avviato le attività. Orlando attribuiva questa stasi a un generale sbandamento tra i soci, alla mancanza di sostegno da parte veneziana e alla carenza di fondi.⁵⁷ Fu dunque avanzata una richiesta di aiuto economico a Roma, accolta l'anno seguente dal Ministero e dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici, ma le attività non ripresero ugualmente.⁵⁸ Benché tra i soci effettivi e corrispondenti confermati dal Ministero, oltre allo stesso Orlando e a Dudan figurassero personaggi di spessore come Praga, Amato Filippi, Arturo Cronia, Alessandro Selem, Ildebrando Tacconi e Arnolfo Bacotich,⁵⁹ l'inattività continuò e venne successivamente e nuovamente giustificata affermando che nessuno dei dalmati si era mai visto incluso direttamente nelle iniziative della

53. Cfr. *Premessa*, «Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria», 3-4 (1934), p. 1.

54. ADSP, b. 148, *Seduta di Consiglio*, 1° maggio 1932.

55. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, copia di lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale, 16 dicembre 1935, oggetto: *Inquadramento*.

56. ADSP, b. 154, fasc. *Sezioni*, s.fasc. *Zara*, verbale della Società dalmata-Sezione di Zara, 10 ottobre 1935; lettera di Salata, 15 novembre 1935.

57. ADSP, b. 154, fasc. *Sezioni*, s.fasc. *Zara*, lettera di Domenico Orlando, 7 dicembre 1936.

58. ADSP, b.70, Verballi 1932-1938, seduta del 13 dicembre 1936, *Comunicazione sulla grave situazione economica della fu Società dalmata*, pp. 94-95; b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, s.fasc. Anno 1938, Sezione di Zara, lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale, risposta al Filippi del 14-8-1937, oggetto: *Sussidi alla Sezione di Zara*, 29 ottobre 1937; b. 154, fasc. *Sezioni*, s.fasc. *Zara*, lettera del Presidente della Deputazione a Zara, 10 novembre 1937.

59. ADSP, b. 154, fasc. *Sezioni*, s.fasc. *Zara*, c. 28 dicembre 1935.

Deputazione. Orlando stesso lamentava di non aver mai ricevuto istruzioni formali sul suo ruolo di commissario.⁶⁰

Per quanto ciò richiamasse l'autoreferenzialità veneziana, alla Deputazione si riconobbe l'operosità e la volontà di partecipazione unicamente di quest'ultimo, ma non quella degli altri membri. Tra questi, Praga, pur stimato, rifiutava incarichi e Selem veniva ritenuto inadatto a ruoli direttivi. Di altri non si aveva notizia.⁶¹ Va comunque segnalato il fatto che, nonostante l'inattività sul piano della ricerca, la Sezione faceva da tramite per il compito assai delicato della revisione della toponomastica locale: dunque, contribuiva in modo apparentemente asettico al processo di italianizzazione delle nuove province messo in atto dal fascismo.⁶²

Nel 1938, con l'inizio della presidenza di Carlo Anti, Dudan sollevò nuovamente la questione dalmata, sostenendo che la Sezione dovesse essere rafforzata per contrastare la propaganda slava.⁶³ Tuttavia, il suo scarso coinvolgimento precedente e il suo noto interesse particolare a opporsi agli accordi Ciano-Stojadinović – che dal 1937 avevano migliorato e reso più distesi i rapporti italo-jugoslavi senza affermare esplicite garanzie alla minoranza italiana in Dalmazia – resero la proposta poco incisiva.

In un primo momento Anti diede poca attenzione alla Sezione dalmata. A differenza del suo predecessore, il nuovo Presidente (veronese d'origine, ma padovano d'adozione) non proveniva dall'irredentismo in senso stretto. Il suo nazionalismo, profondamente radicato nell'identità veneta, lo portava a manifestare un forte interesse indistinto per *tutti* i territori che un tempo avevano fatto parte dello stato *da mar* della Serenissima, dalla Dalmazia alle Isole Ionie, e oltre. La sua prospettiva si discostava significativamente dalle motivazioni nazional-culturali degli irredentisti tradizionali, come Salata e gli intellettuali dalmati, i quali consideravano le terre 'irredente' (o già irredente) parte integrante dell'Italia e ne auspicavano una prioritaria integrazione nazionale, anche al di là della dimensione politica. Per Anti, al contrario, l'irredentismo rappresentava uno strumento funzionale alla potenza nazionale da perseguire attraverso il centralismo amministrativo.⁶⁴ C'è dunque, fra Salata e Anti, una 'frontiera nascosta', una cesura culturale significativa.

60. ADSP, b. 154, fasc. *Sezioni*, s.fasc. Zara, lettera di Orlando, 6 settembre 1937.

61. ADSP, b. 154, fasc. *Sezioni*, s.fasc. Zara, lettera del Segretario della Deputazione a Zara e risposta allegata con nominativi, 23 giugno 1937. Cfr. Coen, *Zara tra le due guerre*, p. 139.

62. Un riferimento interessante riguarda il caso della località zaratina di Babindub, rinominata Madonna della Rovere, termine riferito a un'antica chiesa lì presente che non era mai stato utilizzato per indicare l'abitato. Cfr. ADSP, b. 79, fasc. *Atti vari*, lettera della R. Prefettura di Zara, n. 6789, 29 luglio 1938; risposta della Deputazione, 27 ottobre 1938; lettera della Deputazione alla Prefettura di Zara, Ris. a n. 10946/ II, 6 dicembre 1938, 30 dicembre 1938. Cfr. *Venezia Giulia e Dalmazia, Guida del Touring Club Italiano*, Milano, 1934; *Zara cristiana dell'Arcidiacono capitolare Carlo Federico cav. Bianchi*, II, Zara, Tipografia G. Woditzka, 1880, p. 405.

63. ADSP, b. 70, *Verbali 1932-1938*, verbale del 6 marzo 1938, citazione a p. 104.

64. ASUP, *Archivio del Novecento*, b. 399, fasc. 95/<20>, minuta di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, prot. n. 7266, pos. 95, 9 giugno 1941-XIX. oggetto: *Borse di studio per i territori di nuova annessione*. Cfr. Conte, *Tra Adriatico e Balcani*, pp. 69-83.

Sul concreto piano della promozione della ricerca, a fronte del nutrito piano dei lavori presentato da Orlando per il 1939, Anti (al quale spettava il giudizio preventivo sui progetti scientifici delle Sezioni, nell'assetto piramidale creato dalla riforma De Vecchi) preferì valorizzare la pubblicazione da parte di Antonio Krekich dei documenti per la storia di Spalato (1341-1414) in parte già editi negli «Atti e Memorie» della Società dalmata nel 1927 e nel 1934.⁶⁵ I documenti spalatini, compatibilmente con il clima di distensione adriatica e con la contemporanea strategia politica di gettare ponti culturali che testimoniassero il ruolo guida che la cultura italiana aveva avuto nei Balcani,⁶⁶ erano per lui

importantissimi, perché riferentisi a fatti e vicende che trascendono la storia di Spalato per riflettersi e innestarsi nella storia di tutti gli stati viventi, agenti o interessanti in Adriatico.⁶⁷

Pur opponendosi fermamente alle esplicite ingerenze politiche nella vita accademica,⁶⁸ Anti, convinto fascista attento alle linee politiche e fedele esecutore delle direttive del regime, interpretava alla perfezione l'ideologia dominante. Evidenziando specifiche attività e ricerche in determinati contesti, nel quadro del riavvicinamento italo-jugoslavo, egli mirava ad allineare la Deputazione agli indirizzi politici del momento, accreditando Venezia come centro di riferimento per la ricerca storiografica sull'Adriatico e sui Balcani, anche al fine di ottenere finanziamenti. A comprova di questa impostazione, nello stesso periodo la Deputazione manifestò un'improvvisa attenzione a progetti culturali legati all'Albania, occupata nell'aprile 1939, arrivando a ipotizzare non solo l'avvio di studi mirati ma anche l'apertura di una sezione albanese. Iniziative che, tuttavia, non ebbero seguito concreto.⁶⁹ Lo stesso valeva per la pubblicazione dei documenti spalatini, di cui non v'è traccia nei programmi attuati per il 1939. Questo approccio politicamente sbilanciato, per il quale a Venezia la Dalmazia risultava ora del tutto strumentale, avrebbe così caratterizzato la Deputazione negli anni della Seconda guerra mondiale.

65. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, lettera di Orlando ad Anti, 27 maggio 1938.

66. Cfr. Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda. 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005.

67. ADSP, b. 79, fasc. *Atti vari*, s.fasc. Rapporti con la Giunta Centrale, lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, Giunta Centrale Studi Storici, risposta a n. 701, 26-9-38, *Piano di lavoro per il 1938-39*, 9 novembre 1938.

68. Cfr. Angelo Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990), Trieste, Lint, 1992, pp. 155-222.

69. Cfr. *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, «Archivio ceneto», 70 (1940), s. V, 51-52, pp. 46-47. Si veda in questo volume il contributo di Marco Donadon.

5. «*La ripresa di una cara tradizione dopo un periodo di disordine e di dolori*», 1939-1942

Nel primo anno di presidenza, Anti trascurò il funzionamento della Sezione dalmata, ignorandone la reale inefficacia operativa. Solo al termine del commissariamento di Orlando egli prese coscienza dello stato delle cose e intervenne direttamente. Il primo contatto con la realtà avvenne nel marzo 1939, quando ne propose la presidenza a Praga, il quale declinò subito l'incarico.⁷⁰ Le principali criticità riguardavano la carenza di fondi – limitati a 1.500 lire annue – e la mancata consegna del patrimonio documentario dell'ex-Società dalmata.⁷¹ Inoltre, dei sette soci effettivi, solo quattro (Filippi, Selem, Tacconi, Praga) risiedevano a Zara. Ma Filippi e Selem si erano nel frattempo ritirati dagli studi, mentre Tacconi si dedicava unicamente al lavoro di redazione della «Rivista dalmatica». Nessuno era dunque disponibile ad assumersi la direzione della Sezione.⁷²

Anti incaricò allora Arturo Cronia di recarsi in Dalmazia per valutare la situazione. Slavista e nazionalista dalmata, nonché in generale uomo di fiducia di Anti per l'area adriatico-balcanica all'interno dell'Università di Padova,⁷³ Cronia confermò il quadro critico e propose di demandare la gestione della Sezione a Dudan, adottando una prospettiva centralista poiché «*Albania docet*, alla storiografia dalmata incombe quella missione che tu ben conosci». ⁷⁴ Anti, invece, preferì temporeggiare nell'attesa della individuazione di un referente locale e nel 1940 designò Cronia commissario *pro tempore*. Lo slavista, docente a Padova, tornava infatti abitualmente nella sua Zara, nei periodi di riposo.⁷⁵

Tuttavia, a causa degli impegni accademici, Cronia non poté attuare le iniziative previste,⁷⁶ lasciando la Sezione in una situazione di stallo fino alla primavera del 1941, quando l'annessione della Dalmazia all'Italia offrì l'opportunità di un nuovo

70. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, s.fasc. Anno 1938, Sezione di Zara, lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale, Giunta Centrale per gli Studi storici, risposta a n.483-7.3.39, oggetto: *Nomine*, 21 marzo 1939; b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, s.fasc. Anno 1938, Sezione di Zara, lettera di Praga ad Anti, 15 giugno 1939.

71. ADSP, b. 98, fasc. *Sezioni 1940*, s.fasc. Sezione dalmata, lettera di Cronia ad Anti, 16 luglio XVII (1939).

72. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, s.fasc. Anno 1938, Sezione di Zara, lettera di Praga ad Anti, 15 giugno 1939.

73. Cfr. *Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro a cinquant'anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno di Studi, Padova (20-21 novembre 2017), a cura di Rosanna Benacchio, Monica Fin, Padova, Esedra, 2019; Tullio Vallery, *Arturo Cronia a 40 anni dalla scomparsa*, «Rivista dalmatica», 89 (2007), pp. 32-37.

74. ADSP, b. 98, fasc. *Sezioni 1940*, s.fasc. Sezione dalmata, lettera di Cronia ad Anti, 16 luglio XVII (1939).

75. ADSP, b. 98, fasc. *Sezioni 1940*, s.fasc. Sezione dalmata, lettera di Anti a Praga e a Cronia, 3 ottobre 1939; lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, 13 marzo 1940; lettera di Bottai ad Anti, 18 aprile 1940.

76. ADSP, b. 98, fasc. *Sezioni 1940*, s.fasc. Sezione dalmata, lettera di Cronia ad Anti, 18 giugno 1940.

rilancio. Nell'assemblea generale del giugno 1941, Anti celebrò l'evento sottolineando il legame storico tra Venezia e i territori adriatici e impegnandosi a promuoverne la valorizzazione culturale:

Andiamo fra loro anzitutto nei nomi di Venezia e di S. Marco e il nostro sarà un facile e gradito ritorno, la ripresa di una cara tradizione dopo un periodo di disordine e di dolori, che sarà volentieri dimenticato.⁷⁷

Tra il 1941 e il 1943 Anti tentò di avviare una più decisa opera di rivitalizzazione della Sezione.⁷⁸ Nel gennaio 1942 furono nominati nuovi membri per rafforzare la struttura. Confermando Praga e Cronia, su proposta di quest'ultimo Anti nominò soci corrispondenti Luigi Bauch, poeta e folclorista di Sebenico, il professore liceale Angelo de Benvenuti, Giovanbattista Soglian di Lesina, già preside del liceo di Bressanone, e promosse a deputato Tacconi.⁷⁹ A quella data figuravano così, almeno nominalmente, membri della Sezione sette deputati: Cronia, Dudan, Randi, Orlando, Filippi, Praga, e Tacconi, di cui gli ultimi tre in quel momento stabili nella regione; e otto corrispondenti su 12 posti disponibili (Luigi Bauch, Angelo De Benvenuti, Giovanni Battista Soglian, Narciso Cettineo, Giovanni Costa, Antonio Krekich, Vincenzo Fasolo, Arrigo Zink).

Poiché la questione della presidenza restava irrisolta, Anti valutò diverse opzioni, tra cui quella di affidarne la direzione a Oscar Randi, prossimo alla pensione, senza successo. Nel marzo 1942, il rischio di soppressione delle Sezioni inattive minacciata da De Vecchi rese urgente una soluzione: non trovando uno storico adeguato, Anti scelse una figura di prestigio, individuando nell'ingegner Luigi Crema, Regio Soprintendente alle Arti di Zara, il candidato ideale. Tuttavia, il progressivo isolamento della Dalmazia a causa del conflitto bellico rese impossibile qualunque avvio delle attività, determinando il definitivo declino della Sezione nell'estate del 1943.⁸⁰

77. ADSP, b. 76, fasc. *Assemblea della Deputazione 29 giugno 1941*, discorso dattiloscritto di Anti senza data.

78. ADSP, b. 58, fasc. *Corrispondenza varia*, La R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Sua attività dall'anno 1936 XIV in poi. Iniziative in via di attuazione o progettate, 18 settembre 1941- XIX.

79. ADSP, b. 78, fasc. *Proposta di nomine*, lettera di Cronia ad Anti, Venezia, 29 giugno 1941; s.fasc. *Nomine*, lettera di Anti a Cronia, 31 gennaio 1942.

80. ADSP, b. 96, fasc. *Atti 1942*, Testo dei discorsi pronunciati dall'Eccellenza il Ministro Bottai e dall'Eccellenza De Vecchi di Val Cismon al convegno dei Presidenti delle RR. Deputazioni Storiche dell'11 e 12 Marzo 1942-XX; ASUP, *Archivio del Novecento, Professori cessati*, fasc. Arturo Cronia, lettera di Anti a Cronia, 14 settembre 1942. ADSP, b. 98, fasc. *Sezioni 1940*, s.fasc. *Sezione dalmata*, Appunti manoscritti di Anti, 2 febbraio 1940; b. 180, fasc. *Sezione Dalmata (1937-1947)*, s.fasc. Anno 1938, Sezione di Zara, lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, 14 dicembre 1942.

6. *Un rinnovato interesse storiografico, 1942-43*

Se per quanto riguarda le attività della Sezione non si arrivò mai a una soluzione, gli anni del conflitto rappresentarono l'apice dell'interesse scientifico della Deputazione verso la Dalmazia. Come dichiarato nel giugno del 1941 da Anti:

La storia della Dalmazia, delle isole Jonie e del Mediterraneo orientale si può fare efficacemente solo a Venezia e nello spirito di Venezia.⁸¹

Esemplare del suo interesse fu la ripresa del tentativo di pubblicazione della *Storia della Dalmazia* di Praga.⁸² La prima versione dell'opera era stata redatta nel 1932 in contrapposizione alla *Historie de Dalmatie* di Lujó Vojnović, come volume da affiancare a *La Dalmazia. Manuale di geografia fisica ed antropica per le scuole medie e per le persone colte* di Attilio Alesani. Tuttavia, la stampa per conto della Società dalmata era stata interrotta nel 1933,⁸³ anno in cui il controllo dell'irredentismo da parte del regime, per logiche di opportunismo politico, si era fatto più stringente.⁸⁴ Come illustrato dal suo autore, la prima edizione del 1932 risultava, «come tutta la storiografia dalmata di quegli anni, troppo polemica e irriguardosa verso i croati» e, se era già ritenuta impubblicabile in quella versione nel 1936, anno in cui Mussolini aveva pubblicamente dichiarato conseguita la distensione dei rapporti con la Jugoslavia, ancora meno lo era nel 1942, dati i rapporti molto stretti, sebbene precari, con lo stato indipendente di Croazia. Praga inviò una copia ad Anti con la richiesta di valutarne il contenuto in virtù di una nuova edizione commissionata dall'ISPI e dal Ministero degli Esteri: nuova edizione «che, beninteso, deve avere intonazione diversa da quella del 1932». Nella stessa occasione chiese anche la distruzione di tutte le 1.450 copie stampate fino a quel momento, conservate nei depositi della libreria De Schönfeld di Zara e, in quanto edite dalla ex Società dalmata, di proprietà della Deputazione. Dell'edizione nelle mani di Anti, Praga avrebbe rilegato a sue spese una cinquantina di fogli da donare a Mussolini e «ai grandi benemeriti della causa dalmata» per celebrare l'occupazione della Dalmazia.⁸⁵

L'importanza della monografia poteva generare opportunità più sul piano politico che culturale e di questo Anti, non esperto di storiografia dalmata, avrebbe potuto

81. ADSP, b. 76, fasc. Assemblea della Deputazione 29 giugno 1941, discorso dattiloscritto di Anti senza data.

82. Cfr. Susy Marcon, *Le carte e i volumi di Giuseppe Praga*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 2 (2013), pp. 60-116, citazione a pp. 62-63; Carlo Cetto Cipriani, *Giuseppe Praga nell'esilio*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 2 (2013), pp. 175-194, citazione a p. 183; Ivetic, *La Storia della Dalmazia di Giuseppe Praga, oggi*, pp. 197-198, 200. Ma si veda ora soprattutto, in questo volume, il contributo di Filippo Maria Paladini.

83. ADSP, b.180, fasc. *Sezione Dalmata - Zara (1936-1947)*, s.fasc. Prof. Praga, Storia di Zara, lettera di Praga ad Anti, 22 gennaio 1942.

84. Cfr. Marco Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 19 (2008), pp. 187-208.

85. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata - Zara (1936-1947)*, s.fasc. Prof. Praga, Storia di Zara, lettera di Praga ad Anti, 22 gennaio 1942.

trarre vantaggio all'interno della progettualità di una nuova Deputazione adriatico-ionica: un progetto per il quale, nello stesso anno, ottenne il maggior finanziamento ministeriale tra tutte le deputazioni italiane.⁸⁶ Di fatto, il Presidente fu entusiasta dell'edizione del 1932, dichiarando che l'opera «parve dettata con tale spirito superiore e con tanto equilibrio da potersi considerare pienamente a posto anche oggi a situazione politica tanto mutata», affermando che sarebbe stato un «delitto» mandarla al macero.⁸⁷ A questo proposito, alla fine del 1942, egli fece esplicita richiesta a Cronia che le copie fossero tutte depositate a Venezia, contrariando Praga.⁸⁸

Accanto a questa iniziativa, nel clima di esaltazione di regime per l'avvenuta annessione, nel 1942 su «Archivio veneto» apparvero nell'arco di pochi mesi diversi contributi, redatti da autorevolissimi esponenti della Deputazione, di cui nessuno dalmata: l'ex presidente Vittorio Lazzarini contribuì con *Marsilio Zorzi conte di Curzola e Meleda*; Renato Lunelli con *Contributi dalmatini e sloveni alla rinascita e alla diffusione dell'arte originaria veneziana settecentesca*; il vicepresidente Annibale Alberti fu autore di *Cenni sugli archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana*.⁸⁹ Inevitabilmente, la prospettiva storiografica era impostata secondo una prospettiva veneziana. Tuttavia, a differenza del passato, risaltava una più rigida impostazione nazionalista, tendente non solo a non considerare la storiografia locale ma anche a scavalcare il ruolo degli storici dalmati. In particolare, in un contributo successivo del 1943, Alberti affermò che «le carte [dalmate] ammoniscono con voce solenne ed è debito nostro ravvivare quella voce illustrando le vicende e le virtù la fede veneta». Inoltre:

Gli archivi dalmati, ricchi di preziose memorie, dovranno divenire la meta dei nostri studi più appassionati, delle nostre ricerche più attente, delle nostre più compiute illustrazioni.⁹⁰

Questi propositi, che non verranno mai messi in atto, esprimevano un inedito interesse verso gli archivi della regione transadriatica. Da parte di Anti, particolare attenzione venne riservata all'archivio di Ragusa, la cui questione sulla preservazio-

86. ADSP, b. 84, fasc. *Corrispondenza varia*, lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, 10 giugno 1941; b. 58, fasc. *Corrispondenza varia, La R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia. Sua attività dall'anno 1936 XIV in poi - Iniziative in via di attuazione o progettate, 18 settembre 1941 XIX*. Cfr. Angelini, *Periferie culturali?*, p. 58.

87. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata - Zara (1936-1947)*, s.fasc. Prof. Praga, Storia di Zara, lettera di Anti a Praga, 26 gennaio 1942.

88. ADSP, b. 180, fasc. *Sezione Dalmata - Zara (1936-1947)*, s.fasc. Prof. Praga, Storia di Zara, lettera di Praga a Cronia, 13 giugno 1943; Lettera di Anti a Luigi Crema, 27 agosto 1943.

89. Annibale Alberti, *Cenni sugli Archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana*, «Archivio veneto», (1942), s. V, 30-31, pp. 1-6 (a proposito del quale – così come del saggio citato alla nota seguente – si veda, in questo volume, il contributo di Stefano Talamini); Vittorio Lazzarini, *Marsilio Zorzi conte di Curzola e Meleda*, pp. 85-105; Renato Lunelli, *Contributi dalmatini e sloveni alla rinascita e alla diffusione dell'arte organaria veneziana settecentesca*, pp. 194-213.

90. Annibale Alberti, *La riforma della legge sugli Archivi di Stato. Gli archivi delle terre del Levante veneziano*, «Archivio veneto», 73 (1943), s. V, 32-33, citazione a pp. 170-171. In generale per le questioni archivistiche si veda in questo volume il contributo di Stefano Talamini.

ne delle sue fonti era stata inizialmente sollevata da Cronia nel 1940. Nel giugno 1941, su nuova segnalazione da parte di Dudan, la Deputazione sollecitò l'intervento delle autorità italiane per ottenere la restituzione della documentazione più preziosa e rilevante dell'archivio raguseo, trasferita a Belgrado dal governo jugoslavo nel 1920. Tali documenti, ritenuti a Venezia di straordinaria importanza per la cultura nazionale italiana nell'Adriatico orientale,⁹¹ erano stati illegalmente sequestrati dalle autorità tedesche e recentemente trasferiti a Vienna. Salata, all'epoca direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Vienna, condusse accertamenti sulla questione, evidenziando che il trasferimento del 1920 era stato giuridicamente legittimo. Per quanto il trasferimento viennese fosse invece illegale, egli suggeriva di non sollevare la questione immediatamente, al fine di evitare un rifiuto della controparte tedesca che avrebbe potuto compromettere future rivendicazioni italiane nel quadro della sistemazione definitiva dei territori adriatici.⁹² Anti sfruttò l'episodio per avanzare una rivendicazione analoga sugli archivi di Corfù, ritenendo che contenessero importanti fonti relative alle Isole Ionie e al Levante veneziano da trasferire a Venezia al fine della loro salvaguardia.⁹³ Ma analogamente agli altri propositi, anche queste velleità non ebbero seguito.

7. Conclusioni

L'interazione tra la Deputazione di storia patria di Venezia e la Dalmazia tra il 1922 e il 1943 offre un'interessante chiave di lettura per comprendere l'evoluzione delle dinamiche culturali, politiche e storiografiche nel contesto del confine adriatico. Uno degli aspetti più rilevanti è rappresentato dalle tensioni identitarie. In un contesto fortemente condizionato dal culto e dal mito della Serenissima, Zara, città simbolo della storica influenza veneziana in Dalmazia, veniva percepita dalla Deputazione e dai suoi rappresentanti come emblema di una radicata identità venetofona e, come tale, diretta estensione di ciò che era prettamente 'veneto', preziosa testimone del passato e del ruolo determinante dell'antica Repubblica nell'Adriatico. Dall'altro lato la crescente autonomia storiografica degli intellettuali dalmati rafforzava una coscienza identitaria propria, fortemente condizionata dal confronto con le spinte nazionaliste croate e dal più ampio processo di costruzione di una nazione jugoslava. Da sempre autonoma, la storiografia dalmata si stava inserendo nell'alveo di quelle regionali italiane mantenendo una sua indipendenza che, al di là

91. ADSP, b. 58, fasc. *Archivio di Ragusa*, lettera 24 luglio 1941; lettera di Anti al Ministero dell'Educazione Nazionale, 1 agosto 1941.

92. ADSP, b. 58, fasc. *Archivio di Ragusa*, lettera del Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto A. P. Croazia, 1 maggio 1942, oggetto: *Archivio della città di Ragusa*; lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale n. 16067, 2 novembre 1942, oggetto: *Archivio della città di Ragusa*.

93. ADSP, b. 58, fasc. *Archivio di Corfù*, promemoria allegato alla lettera di Anti a Sergio Bettini, 28 luglio 1942.

delle difficoltà economiche, non venne mai meno. Le iniziative della Deputazione veneziana, legate a un'idea di continuità storica e culturale e all'idea di ripresa dei rapporti automaticamente legata all'annessione delle terre redente, entrarono così in contrasto con il desiderio dalmata di ridefinire il proprio ruolo e la propria storia in un contesto politico e culturale per essa nuovo e in mutamento.

Nel corso degli anni Trenta, il rapporto fu ulteriormente condizionato dalla riforma centralista delle deputazioni e dall'ideologia fascista. Diretta da Venezia, il passaggio da Società a Sezione si sarebbe configurato più come una creazione *ex novo* del tutto al servizio della Deputazione. I tentativi da parte di quest'ultima, ancor più caratterizzati dall'idea del legame storico, per logiche irredentiste e imperialiste, incentivarono il veneto-centrismo senza confrontarsi con le istanze locali. Il ruolo della Dalmazia all'interno della Deputazione divenne così sempre più strumentale, piegato alle esigenze politiche adriatiche del momento piuttosto che a reali obiettivi scientifici. Durante la Seconda guerra mondiale, questo atteggiamento si rafforzò attraverso un interesse più allineato al regime e, proprio come per la storiografia, distante anche da quello dello stesso fascismo dalmata intriso di irredentismo. Inevitabilmente ne derivò che, data la ridotta presenza di storici residenti a Zara e la loro scarsa volontà a collaborare in un'istituzione che non avevano più - o forse mai - sentito loro, mancando di un reale impatto sulla vita culturale dalmata, tutte le iniziative si rivelarono inefficaci e si ridussero a una serie di proclami. Rispetto ai propositi iniziali, fortemente sbilanciato verso interessi più ideologico-politici che realmente culturali, ciò portò al mancato sviluppo di qualunque forma, anche labile, di contatto tra due ambienti diversi accumulati da una stessa tradizione.

Marco Donadon

La Deputazione albanese. Un progetto non realizzato

1. *L'(in)attività della Deputazione prima dell'occupazione militare fascista dell'Albania*

Dal primo dopoguerra fino al 1939, anno in cui l'Italia fascista avrebbe occupato militarmente l'Albania e proclamato l'unione personale delle due corone, l'attività scientifica e culturale della Deputazione veneta di storia patria su quell'area ubicata al di là dell'Adriatico fu pressoché inesistente. Scorrendo gli indici generali della rivista «Archivio veneto», in particolare le annate pubblicate tra il 1918 e il 1938, e consultando le carte d'archivio dell'Istituto relative allo stesso periodo, emerge infatti la quasi totale assenza di contributi specifici sulle relazioni storiche tra la Serenissima e l'Albania veneta – a parte l'articolo del numismatico Giuseppe Castellani *Documenti e notizie della zecca di Cattaro durante la dominazione veneziana* pubblicato nel secondo numero della rivista del 1926¹ – o anche solamente di proposte sul tema o di menzioni del medesimo nelle comunicazioni interne o nella corrispondenza in uscita.

Si segnala una sola eccezione a questo quadro, che potrebbe testimoniare un precoce interesse della Deputazione per il Paese delle Aquile: una lettera datata 9 maggio 1919, firmata dall'allora ministro dell'Istruzione del regno d'Italia (competente anche per le ricerche archeologiche) Agostino Berenini. In essa si espresse parere favorevole alla richiesta fatta previamente dalla Deputazione di eseguire ricerche storico-topografiche in Albania, concedendo a tale scopo un finanziamento pari a £. 1000 per l'anno seguente.² Non è dato sapere a chi risalisse l'iniziativa. Difficilmente la si può ricondurre a qualche studioso afferente alla Deputazione:

Abbreviazioni usate:

ADSP = Archivio della Deputazione di Storia Patria per le Venezia

1. Giuseppe Castellani, *Documenti e notizie della zecca di Cattaro durante la dominazione veneziana*, «Archivio veneto», 19-20 (1926), pp. 125-148. Altri lavori non compaiono, come risulta da *Indice generale dell'«Archivio Veneto», 1871-1930*, a cura di Roberto Cessi, I, Venezia 1940 e dal successivo volume Stefano Pillinini, *Indici di «Archivio Veneto», 1931-1990*, Venezia, La Deputazione Editrice, 1993.

2. ADSP, b. 141, *Atti amministrativi della deputazione 1918-1919*, Comunicazione del Ministro dell'Istruzione alla Deputazione, 9 maggio 1919.

considerando il profilo scientifico degli studiosi che erano attivi nell'istituzione, si fatica a immaginare chi, all'interno della Deputazione, avrebbe potuto concepire un progetto simile, che presupponeva una visione d'insieme del problema adriatico e del rapporto fra Venezia e quei territori, mai acquisiti territorialmente dalla repubblica veneta, se non per qualche fortezza di confine. Più probabile, invece, che l'istituzione veneziana avesse svolto una funzione di garante, per conto di altri enti scientificamente più rilevanti e interessati a condurre rilievi topografici nella regione balcanica più precisi rispetto a quanto fatto da austriaci e francesi durante la guerra, dando così seguito agli studi geografici, geologici ed agrologici condotti dalla Società italiana per il progresso delle scienze nel 1913.³

Comunque sia, mancando altre attestazioni archivistiche al riguardo si presume che il progetto non abbia mai avuto seguito. È alquanto plausibile, del resto, che i fatti di Valona dell'estate del 1920, che portarono al ritiro repentino delle truppe italiane da quelle aree del territorio albanese – fatta eccezione per l'isola di Saseno – che erano state promesse dall'articolo 6 del Patto di Londra e ottenute dopo le lunghe e complesse trattative condotte ai tavoli di pace parigini, abbiano fatto venire meno le condizioni logistiche necessarie per l'avvio di una missione.⁴

2. *Gli studi sull'Albania e la storiografia italiana tra le due guerre mondiali*

Nell'arco del ventennio fascista, e più in particolare nel corso degli anni Trenta, gli studi sull'Albania procedettero a diverse velocità. Quelli linguistici, ad esempio, sembravano andare a rilento. Carlo Tagliavini, uno dei massimi esperti di lingua e cultura albanese del primo Novecento,⁵ ne denunciava il grave ritardo nel panorama europeo ancora poco prima dell'occupazione militare dell'Albania da parte dell'Italia fascista. Lo fece al termine della prolusione inaugurale del «primo corso ufficiale di Lingua e letteratura albanese istituito presso una facoltà di Lettere di una Regia Università», pronunciata il 6 febbraio 1936 e successivamente pubblicata sulla rivista «Studi albanesi» dell'Istituto per l'Europa orientale di Roma, con il titolo *Lingua albanese*. In particolare, in quell'occasione il neoprofessore di Glottologia

3. Giorgio Dal Piaz, Antonio De Toni, Roberto Almagià, *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania: atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, Roma, Bertero, 1915.

4. In caso di vittoria, secondo tale articolo l'Italia avrebbe ottenuto «la piena sovranità su Valona, l'isola di Saseno e un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti». Si veda al riguardo Giovanni Villari, *La presenza italiana in Albania, 1918-1920*, «Italia contemporanea», 256-257 (2009), pp. 528-531.

5. Su questa importante figura di glottologo (1903-1982), esperto di linguistica comparata, di romanistica, di dialettologia oltre che di lingue balcaniche, si veda per ulteriori indicazioni bibliografiche Matteo Grassano, *Un giovane collaboratore d'eccezione: Carlo Tagliavini all'Enciclopedia italiana (1929-1937)*, «Italiano Lingua Due», 12 (2020), 1 <https://doi.org/10.13130/2037-3597/13955>. Tagliavini nel 1936 era appena rientrato in Italia dopo le sue prime esperienze di docenza universitaria in Olanda e in Ungheria.

dell'Università di Padova tracciò un quadro assai poco lusinghiero dello stato delle ricerche italiane, evidenziando come la nazionalità degli albanologi più noti nel panorama internazionale rappresentasse un indicatore esteriore, ma ancora molto significativo, per una corretta valutazione dello stato degli studi:

Gli albanologi linguistici fino ad oggi sono stati prevalentemente austriaci come Hahn, Miklosich, Jokl, tedeschi come G. Meyer, M. Vasmer, G. Weigand, danesi come H. Pedersen e K. Sandfeld, jugoslavi come H. Barić e P. Skok ecc. L'Italia [...] ha dato fin qui ben poco alla linguistica albanese.⁶

La lingua albanese era rientrata dunque nella sfera degli interessi degli accademici tedeschi e austriaci, e delle università 'asburgiche', assai agguerrite nel campo della linguistica storica; mentre la scarsa rilevanza della scuola italiana era dovuta secondo Tagliavini alla riluttanza del mondo accademico a superare l'eredità ingombrante, ma metodologicamente debole, lasciata dai pionieri della disciplina, *in primis* gli studiosi *arbëreshë*. Si trattava di Demetrio Camarda, autore del primo tentativo sistematico di studio della lingua albanese – *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (1864) – e di Giuseppe Schirò (Zef Skiroi in albanese; 1865-1927), primo docente di lingua e letteratura albanese in Italia presso l'Istituto Orientale di Napoli a partire dal 1900.⁷ Ancora nel 1936, erano ben pochi i ricercatori che cercavano di ampliare i propri orizzonti di studio oltre i confini nazionali. Tra questi, Tagliavini ricordava in particolare lo specialista in idiomi dell'area istriana-dalmata, ma con interessi allo studio delle velari arioeuropee, Matteo Giulio Bartoli (nativo di Albona d'Istria, 1873-1946). Bartoli, per molti decenni docente di Linguistica e Glottologia all'Università di Torino, durante il ventennio fu promotore dell'*Atlante linguistico albanese* (1932), membro della direzione della già citata rivista «Studi albanesi» sin dal suo primo numero del 1931 e socio corrispondente esterno dell'Istituto di Studi adriatici di Venezia già dal 1916.⁸

Nell'ambito degli studi di storia politica e istituzionale, un quadro più approfondito, certo non dissimile nelle conclusioni raggiunte rispetto a quelle sconsolanti di cui sopra, è quello delineato da Giuseppe Praga. A conquista ormai avvenuta, e dunque volendo forse dare un significato programmatico alla nuova stagione di

6. Carlo Tagliavini, *Lingua albanese*, «Studi albanesi», 5-6 (1935-1936), pp. 26-27. L'anno seguente, Tagliavini avrebbe fondato un Seminario di Filologia balcanica e avrebbe dato alle stampe due importanti contributi per l'albanologia: *L'Albanese di Dalmazia* e *Quelques textes peu connus de l'Albanais de Grèce*.

7. Su di lui si veda un cenno in <https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-schiro/>; Stavro Skendi, *The Albanian national Awakening 1878-1912*, Princeton, Princeton University Press 1967, *ad Indivem*.

8. Bartoli in persona era presente alla prolusione di Tagliavini in rappresentanza, si legge, della regia Università di Torino e dell'Istituto di Studi adriatici. Su di lui basti qui rinviare a Tullio De Mauro, *Bartoli, Matteo Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 6, 1964, pp. 571-572, e per quello che riguarda i rapporti con gli studi veneziani ai cenni di Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia, la Deputazione editrice, 2000, pp. 78, 113.

studi che pareva andare ad aprirsi, lo storico zaratino pubblicò il saggio *Lo Stato attuale degli studi sull'Albania e i compiti della storiografia italiana* in una sede molto appariscente e molto 'ufficiale', la «Rivista storica italiana». Passando in rassegna le fonti documentarie, gli statuti, i monumenti linguistici e i testi letterari relativi alla storia antica e medievale albanese, Praga – socio effettivo della Deputazione dal 1927 e componente del consiglio di presidenza in rappresentanza di Zara dal 1929 al 1932⁹ – metteva in luce una contraddizione di fondo, a suo dire, alquanto evidente: l'Italia era la principale depositaria di questi documenti nei suoi archivi di Venezia, Napoli, Roma e Ragusa, eppure gli autori delle principali opere di raccolta, classificazione, analisi di questo materiale, fondamentali per il germinare degli studi, erano stranieri, provenienti gran parte provenienti dall'Europa centrale.¹⁰

A sostegno della sua tesi, Praga faceva perciò seguire un preciso elenco di queste pubblicazioni, fra cui quelle derivanti dalle esplorazioni iniziate intorno alla metà Ottocento fra le scaffalature dell'Archivio di Venezia, il più prezioso secondo l'autore. Rientrano ad esempio in questa categoria le indagini degli storici bavaresi Gottlieb Lukas Friedrich Tafel e Georg Martin Thomas pubblicate nella serie di volumi intitolata *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig: mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante* (1856) e nel *Diplomatarium Veneto-Levanticum* (1880), e quelle sulle rubriche albanesi dei *Misti* del Senato veneto del boemo Pavel Josef Šafárik i cui frutti sarebbero stati per lo più esposti nel suo *Acta Archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium* (1860-1862). Praga ricordava ancora le ricerche del dalmata Simeone Gliubich che andarono a formare i 10 volumi *Listine o odnosjib izmedju juznoga Slavenstva i Mletache Republike* (1868-1891), nonché i lavori più recenti di raccolta e sistemazione di documenti diplomatici eseguiti dal centro di studi balcanici di Vienna e confluiti nei due volumi *Acta et diplomata res Albanie mediae aetatis illustrantia* del 1913 e 1918.¹¹

Se pure gli studi di storia politico-istituzionale si trovavano ancora in una fase embrionale, un diverso andamento caratterizzava invece le ricerche di ambito geografico e archeologico,¹² le quali conobbero una significativa fioritura tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. A quanto è stato osservato anche di recente¹³ si può aggiungere che un segnale assai eloquente di tale attenzione è

9. Stefano Trovato, *Giuseppe Praga bibliotecario*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», 35 (2013), pp. 118-151.

10. Giuseppe Praga, *Lo Stato attuale degli Studi sull'Albania e i compiti della storiografia italiana*, «Rivista storica italiana», 57 (1940), s. VI, vol. 5, 2, pp. 206-207. Ma si veda ora, in questo volume, il contributo di Filippo Maria Paladini.

11. Ivi, pp. 207-214.

12. Sugli studi geografici e archeologici quali strumenti di promozione e organizzazione del consenso coloniale prima e durante il fascismo cfr. Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002 e Simona Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

13. Sandro Rinauro, *I Balcani oltre i limiti dello Stato albanese: conflitti etnici e comunicazioni stradali dell'Albania nel pensiero di Roberto Almagià*, in *Confin (at)i/Bound(aries)*, Giornata di studio della Società

rappresentato, a titolo di esempio, dal consistente numero di voci dedicate all'Albania edite in quegli anni dall'*Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti*, promossa da Giovanni Gentile e realizzata com'è noto con il contributo delle più autorevoli figure del panorama scientifico nazionale. A due voci di carattere generale,¹⁴ se ne accompagnano infatti numerose altre, anche di autori illustri, più 'mirate' a singoli episodi, istituzioni, realtà storiche e geografiche.¹⁵

A una tale attenzione era sotteso un evidente interesse di carattere politico, un'attenzione consapevole per un territorio percepito come rilevante per la nazione. È ben noto al riguardo che uno dei primi e seri passi condotti dall'Italia fascista in politica estera fu portare sotto la propria tutela militare l'Albania, ritenuta un avamposto strategico per il controllo dei traffici marittimi dell'area antistante il canale d'Otranto e una testa di ponte per mantenere in stato di allerta il regno dei Serbi, Croati e Sloveni, allora in via di progressivo avvicinamento alla sfera d'influenza francese. In questa direttrice si collocano il «Patto di garanzia» del 26 agosto 1925, che impegnava l'Italia a fornire assistenza militare all'Albania in cambio del libero utilizzo delle sue infrastrutture belliche per una difesa congiunta, e il successivo «Patto di amicizia e sicurezza» (detto anche primo Patto di Tirana), firmato il 27 novembre 1926, che estendeva tale cooperazione anche alla repressione di eventuali rivolte interne.¹⁶

di Studi Geografici (Trieste, 13 dicembre 2019), a cura di Sergio Zilli e Giovanni Modaffari, Firenze, Società di Studi geografici, 2020 (= «Memorie geografiche», n.s., 18, 2020), pp. 761-774; Luigi Maria Caliò, *Romanitas. L'antichità romana e il fascismo tra Italia e Albania*, Roma, Quasar, 2021; *La presenza italiana in Albania tra il 1924 e il 1943. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, a cura di Roberta Belli Pasqua, Luigi Maria Caliò, Anna Bruna Menghini, Roma, Quasar, 2018.

14. Il primo dei due testi è allestito dallo storico dell'Europa orientale George Vernadsky; alla seconda voce, ben più articolata ed eterogenea negli argomenti trattati, collaborano Carlo Tagliavini, il filologo Paolo Emilio Pavolini, il geografo Roberto Almagià, il colonnello Mario Berti, l'archeologo Luigi M. Ugolini, il diplomatico e futuro luogotenente del re a Tirana Francesco Jacomoni e infine Cirillo Korolevskij. Tra questi studiosi, la figura meno nota è forse quella di Korolevskij (1879-1959), *alias* Jean-François Charon, prete greco-cattolico appartenente alla chiesa ucraina, studioso delle tradizioni cristiane orientali. Su di lui si veda Giuseppe M. Croce, *L'Orient chrétien au Vatican : Cyrille Korolevskij* consultore apprezzatissimo, in *Le gouvernement pontifical sous Pie XI : pratiques romaines et gestion de l'universel*, Roma, École française de Rome, 2013, pp. 429-442.

15. Risale al 1929 la voce dedicata ad *Apollonia d'Iliria*, curata dall'archeologo Goffredo Bendinelli. L'anno successivo fu pubblicata quella su *Butrinto*, seguita nel 1931 da quella su *Fenice*, entrambe firmate dall'archeologo Luigi M. Ugolini e frutto degli scavi che quest'ultimo stava conducendo da qualche anno nei siti di *Phoinike* e di Butrinto. Del 1932 sono invece le voci dedicate alla *via Egnatia*, redatta dall'archeologo Pietro Romanelli, e *Durazzo*. Quest'ultima voce è il risultato del lavoro corale di Roberto Almagià, del botanico Antonio Baldacci, dello storico (docente all'Università di Napoli) Michelangelo Schipa e della giovane antichista padovana Paola Zancan (1907-1987), nel decennio successivo ben nota collaboratrice di Meneghetti nell'antifascismo attivo (si veda ad esempio *Il fondo epistolare Zancan. Uno spaccato della cultura italiana del '900*, a cura di Maria Barbara Savo, Roma, Tored, 2014). Nel 1932 e 1933 appaiono infine le voci *Genzio* e *Illirico*, con cui lo storico antichista Giuseppe Cardinali (docente a Roma) ricostruiva la trama storica di quella regione sulla base delle fonti manoscritte.

16. Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia: l'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-*

Sul fronte interno, questo successo diplomatico, a cui sarebbe seguito un progressivo e sempre più asfissiante controllo italiano sugli affari albanesi, ebbe una grande risonanza. Rimarcava d'altra parte la presunta differenza di prestigio che sussisteva fra l'Italia fascista e l'Italia giolittiana, che soltanto qualche anno prima era stata costretta a ritirare le sue truppe da Valona, «buttate a mare» da poche migliaia di albanesi.¹⁷ Il rafforzamento dei legami con l'Albania offriva così linfa alla macchina mitopoietica fascista, alimentando, anche grazie proprio all'archeologia e alla geografia, il complesso apparato simbolico formato da rituali, liturgie e miti fondato sulla celebrazione della *romanitas*.¹⁸

In questo contesto, come si può immaginare, non c'era spazio alcuno per una prospettiva 'regional-centrica'. Il discorso di un'Albania veneziana di per sé non sarebbe stato privo di una sua legittimità, ma, se fosse stato sviluppato, sarebbe stato comunque meno suggestivo, meno potente ed evocativo rispetto alla prospettiva romana e imperiale. Non avrebbe insomma potuto ritagliarsi uno spazio adeguato, risultando poco spendibile anche dal punto di vista della creazione del consenso. La 'regina dell'Adriatico' doveva andare a rimorchio di Roma e la Deputazione rimanere nell'ombra.

3. *L'attività della Deputazione in seguito all'Unione delle due corone*

Ma l'allargamento dei confini orientali del neonato impero italiano avvenuto nell'aprile del 1939 sembrò aprire nuove possibilità per la Deputazione di storia patria. La notizia dell'annessione ebbe l'effetto immediato di ridare slancio a quella retorica navalista, nazionalista e coloniale elaborata dai professionisti della memoria veneziani sin dai primi del Novecento – e veicolata nella città da una classe dirigente locale moderna e con forti interessi nei Balcani¹⁹ – che si fondava sulla rilettura della storia della Repubblica veneziana quale ultimo bastione dell'italianità a cadere sotto il dominio straniero e unico Stato della penisola capace di conservare per secoli una solida egemonia marittima e commerciale in Oriente.²⁰ Due elementi, quest'ultimi,

1941), Firenze, Le lettere, 2010, pp. 38-44 e Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 90-92.

17. Villari, *La presenza italiana in Albania*, pp. 534-535.

18. Emilio Gentile, *Il Culto del Littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007; *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, a cura di Andrea Giardina e André Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 2000.

19. Per alcuni esponenti di spicco della classe dirigente veneziana dei primi del Novecento i Balcani rappresentavano infatti il primo tassello di un più ampio piano di penetrazione economica di stampo commerciale che avrebbe avuto la sua base a Porto Marghera. Si veda Luca Pes, *Une Venise impériale (1895-1945)*, «Laboratoire italien», 15 (2004), pp. 44-45.

20. Mario Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità*, in *D'Annunzio e Venezia*, Atti del Convegno (Venezia, 28-30 ottobre 1988), a cura di Emilio Mariano, Roma, Lucarini, 1991, p. 237;

che si ritrovano ad esempio nell'attacco dell'articolo non firmato e intitolato *Secolari rapporti tra Venezia e l'Albania*, pubblicato fra le pagine del quotidiano «Gazzetta di Venezia» all'indomani della vittoriosa campagna militare italiana in Albania:

Le forze armate dell'Italia fascista riportano oggi le insegne tricolori sopra un paese, che le ha vedute sventolare gloriosamente in un recente passato di guerra. Ma con esse l'Italia di Mussolini ricalca una terra, sulla quale già per secoli il Leone di San Marco ha tenuto alto il prestigio italiano, ha versato fiumi di sangue eroico per difenderlo contro il turco invasore, ed ha dominato con la sua forte e serena giustizia.²¹

Pur sempre inquadrato all'interno del paradigma della *romanitas* e, nello specifico, nello spazio politico del *Mare nostrum*,²² il rinnovamento attivistico del mito imperiale di Venezia poteva concedere un inaspettato protagonismo alle istituzioni culturali veneziane, tra cui soprattutto quella deputata allo studio della storia dello Stato *da Mar* della Serenissima: la Deputazione per l'appunto. Quest'ultima si mosse con prontezza, almeno inizialmente, soprattutto grazie alle convinzioni del suo presidente e rettore dell'Università di Padova Carlo Anti. Subentrato a Francesco Salata agli inizi del 1938, Anti molto più di altri cercò di allineare le attività della Deputazione alla politica culturale del fascismo, al punto da esplicitarlo fin dalle prime battute del suo discorso di insediamento.

Il Duce, con una delle sue affermazioni lapidarie che sono nel suo stile, ebbe un giorno a dire: «Fuori dalla storia l'uomo è nulla». [...] Si può dedurre un corollario: che i popoli valgono quanto più grande è la loro storia. [...] Ma appunto per questo non basta che la storia sia fatta: perché pesi sul destino degli uomini deve essere ricordata. In ciò sta l'importanza del compito affidato allo Stato alle R. Deputazioni di Storia Patria: ricercare, raccogliere e illustrare i documenti e i monumenti della nostra Storia. Compito che nel suo meccanismo è e deve essere lavoro di paziente erudizione, ma che negli scopi e nei risultati diventa umano e politico nel senso più profondo.²³

Almeno agli occhi del suo presidente, l'occupazione militare dell'Albania non poteva quindi non rappresentare una ghiotta occasione per far apparire la Deputazione il punto di riferimento della ricerca storiografica per l'area adriatica e balca-

Marco Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in *Storia di Venezia*, XII (*L'Ottocento e il Novecento*), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, p. 1489 e Claudio Povoletto, *The Creation of Venetian Historiography*, in *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2000, pp. 491-519.

21. «Gazzetta di Venezia», 8 aprile 1939.

22. Filippo Maria Paladini, *Mare Nostrum*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, IV, a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese, Torino, Utet, 2008, pp. 615-617.

23. Carlo Anti, *Discorso del presidente*, «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 51-52, pp. 18-19. Sulla militanza fascista di Anti si veda Giulia Albanese, *Carlo Anti tra nazionalismo e fascismo*, in *Anti. Archeologia. Archivi*, Atti del convegno, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2017, a cura di Irene Favaretto, Francesca Ghedini, Paola Zanovello, Emanuele M. Ciampini, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2019, pp. 3-22.

nica. In questo senso, le prime righe di un altro discorso – quello pronunciato da Anti in apertura dell'adunanza svoltasi dal 15 al 17 aprile 1939 a Bolzano, proprio in concomitanza con la ratifica del Senato all'Unione delle due corone italiana e albanese – appaiono ancora una volta emblematiche, col riferimento al «ritorno imperiale di Roma e di Venezia sulle sponde orientali dell'Adriatico».

Come ci ha telegrafato il dalmata Senatore Dudan [*Alessandro Dudan*], questo grande evento segna il ritorno imperiale di Roma e di Venezia sulla sponda orientale dell'Adriatico. La nostra Deputazione, a cui per legge spetta la cura delle memorie storiche anche nella Dalmazia e in generale negli antichi domini della Serenissima, esulta per prima nel sapere che il tricolore con la bianca croce di Savoia garrisce al vento sulle rocche della cattolica Scutari e della Cruja [*Kruja*] di Scandemberg [*Skanderbeg*], là dove un giorno sventolarono i rosso-dorati vessilli di San Marco.²⁴

Dalle parole si cercò di passare ai fatti nelle settimane successive e alcune carte conservate nell'archivio della Deputazione lo documentano. Si tratta di due lettere destinate ad Anti e inerenti all'organizzazione dell'adunanza plenaria (per l'approvazione del bilancio e per l'esame ed approvazione dei piani di lavoro per l'anno seguente) che si sarebbe tenuta sul finire di giugno, questa volta a Venezia, presso la nuova sede a Palazzo Pisani:²⁵ una manoscritta del 14 maggio, firmata dal neo-deputato Rodolfo Gallo,²⁶ e una dattiloscritta del 22 maggio, compilata dal segretario, il trevigiano Augusto Lizier.

Gallo rispondeva verosimilmente a una richiesta fattagli in precedenza da Anti. Lo informa che i soci Umberto Nani²⁷ e Nicolò Spada²⁸ dell'Istituto di Studi adriatici avevano consigliato di mettersi in contatto con uno tra i seguenti «religiosi che si occupano di studi albanesi» in vista dell'adunanza: i padri gesuiti del Collegio pontificio di Scutari Fulvio Cordignano e Giuseppe Valentini, e il missionario

24. ADSP, b. 103, *Atti della Deputazione 1935-1939*, Minuta del discorso inaugurale di Anti, 16 aprile 1939.

25. Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci. Dalle origini a oggi (1873-1995)*, Venezia, Deputazione di storia patria, 1995, pp. 38-42.

26. Su Rodolfo Gallo (1881-1964), funzionario municipale a Venezia e direttore della rivista mensile del comune della città lagunare, attivo ricercatore d'archivio in materia di storia e di arte veneziana, e assai zelante all'interno della Deputazione, nella quale ricoprì diverse cariche, si veda il necrologio di Giovanni Gambarin, «Archivio veneto», s. V, 74 (1964), pp. 108-109.

27. Le uniche informazioni su Umberto Nani rimandano alle sue pubblicazioni *Italia e Jugoslavia (1918-1928)*, Milano 1928 e *L'Italia e i Balcani*, Milano, Libreria d'Italia, 1938.

28. Nicolò Spada era un esperto di legislazione lagunare moderna come si evince da due sue pubblicazioni: *Leggi veneziane sulle industrie chimiche e tutela della salute pubblica dal secolo XIII al XVIII*, «Archivio veneto», 60 (1930), s. V, 13-14, pp. 126-156 e, assieme a Roberto Cessi, il testo *La difesa idraulica della laguna veneta nel sec. XVI: relazione dei periti*, 1952. Tra il 1942 e il 1943, si sarebbe occupato altresì del trasferimento dei beni scientifici e librari in possesso dell'Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico di Rovigno all'Istituto per gli studi adriatici. Si veda sul punto Sandra Casellato, *Aristocle Vatova e la travagliata storia dell'Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico di Rovigno*, «Museologia scientifica», 13 (2019), pp. 47-56.

francescano presso il convento di Valstagna Camillo Libardi.²⁹ Quest'ultimo aveva pubblicato in tempi abbastanza recenti *Primi moti patriottici albanesi nel 1910-1911-1912: specie nei Dukagjini* (1935); si era orientato dunque alla contemporaneità e a una prospettiva poco attinente a quanto la Deputazione stava in quel momento perseguendo. Ma gli altri due profili sembravano calzare a pennello.³⁰ Cordignano e Valentini erano infatti due dei più riconosciuti esperti di storia albanese dell'epoca e – circostanza non meno importante per la Deputazione – profondi conoscitori dei fondi archivistici custoditi all'Archivio di Stato di Venezia, al Museo Correr e alla Biblioteca Marciana, tanto da aver dato assieme alle stampe un compendio di documenti che andavano dal XII secolo fino al 1568: il *Saggio di un regesto storico dell'Albania* (1937-1940).³¹

Nessuno dei due avrebbe in ogni caso partecipato all'evento in programma a fine giugno, forse a causa delle missioni albanesi che, come già Gallo aveva avuto premura di scrivere ad Anti, li impegnavano di sovente. Lo stesso Lizier non ne fa menzione nella seconda lettera sopraccitata, quella del 22 maggio, in cui descrive invece come i lavori dell'adunanza si sarebbero svolti. Il segretario era dell'idea che fosse da riproporre quanto già fatto a Bolzano poco più di mese prima, ovvero invitare Deputati e corrispondenti dell'Istituto a presentare una relazione a tema libero e dare vita così a una «riunione scientifica». C'era però un argomento che, a suo dire, la Deputazione avrebbe dovuto «specialmente raccomandare» ai suoi soci visti i recenti avvenimenti, e concerneva i rapporti storici fra la Serenissima e l'Albania.³² Zelo filofascista della Presidenza e della dirigenza, dunque; o forse adesione a un sentimento diffuso nei confronti di una terra considerata ineluttabilmente legata all'Italia.

Il verbale dell'adunanza svoltasi il 25 giugno a Palazzo Pisani riporta in effetti che, durante la seduta generale, due comunicazioni scientifiche sulle tre esposte nel corso della giornata trattarono il tema suggerito da Lizier, seppur declinandolo in campo storico-artistico. Un vecchio campione dell'irredentismo come lo spalatino Alessandro Dudan – in quel momento senatore, ma autore quasi vent'anni prima (1922) della voluminosa opera *La Dalmazia nell'arte italiana* – riesumò suoi antichi interessi presentando un contributo sugli «artisti albanesi che hanno lavorato in Dalmazia e in Italia», accennando inoltre alla possibilità per la Deputazione di pro-

29. ADSP, b. 96, *Adunanza della Deputazione di storia patria per le Venezie del 25 giugno 1939*, lettera di Gallo per Anti, 14 maggio 1939.

30. Donato Martucci, *La memoria dimenticata: l'opera missionaria e le ricerche inedite di p. Camillo Libardi da Levico O.F.M.*, «Palaver», 12 (2023), pp. 5-94.

31. Donato Martucci, *Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania*, «Palaver», 5 (2016), I, pp. 5-58; Id., *La "purezza della razza" e lo scandalo Cordignano*, «Palaver», 5 (2016), II, pp. 231-300; Ardian Ndreca, *Valentini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 97, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020, pp. 822-825.

32. ADSP, b. 179, *Consiglio direttivo*, comunicazione di Lizier per Anti, 22 maggio 1939.

muovere in futuro uno «studio sull'arte italiana in Albania». ³³ Gallo, dal canto suo, si spese invece in un approfondimento sulle «reliquie sacre albanesi pervenute a Venezia dopo la caduta in mano ai turchi di Durazzo», delle quali una era ancora presente nel tesoro della Basilica di San Marco. ³⁴

Ulteriori «comunicazioni sull'Albania» avevano raggiunto la sede della Deputazione nei giorni immediatamente precedenti l'adunanza. Si tratta di alcune lettere conservate in una busta dell'Archivio e compilate da quei soci che, pur non potendo prendere direttamente parte ai lavori, vollero mostrare in ogni caso la propria vicinanza. Si tratta: di alcuni paragrafi dello studioso istriano Giannandrea Gravisi in merito alle relazioni storiche fra l'Istria e l'Albania, della promessa dello storico friulano Giuseppe Vale ³⁵ di partecipare alla prossima riunione con una breve comunicazione sulle provvidenze della Serenissima a favore del clero albanese sfuggito all'invasione ottomana, e della lettera di Marino Zambiasi con cui informava che la sua famiglia mantenne relazioni commerciali con l'Albania tra il 1880-1890. ³⁶

Dal verbale dell'adunanza emergono tuttavia altri elementi, e di più notevole interesse, su cui occorre soffermarsi. In particolare, il piano dei lavori per l'anno seguente deliberato dai Deputati della Deputazione nel corso della seduta interna, che accolse all'unanimità tre ambiziose proposte in merito all'Albania, di cui (possiamo già anticiparlo), nessuna avrà seguito: l'avvio delle ricerche per «rintracciare» e concludere il manoscritto del terzo volume degli *Acta et diplomata res Albanie mediae aetatis illustrantia* editi dal centro di studi balcanici, la cui stampa era rimasta sospesa in seguito alla morte del suo principale compilatore, Milan Sufflay; l'assegnazione del compito di redigere e pubblicare un testo contenente le «consuetudini giuridiche dei Ducagini», su cui esistevano soltanto alcune copie in lingua albanese allo storico del diritto e socio della Deputazione Giannino Ferrari dalle Spade; la volontà di estendere ulteriormente i confini della 'giurisdizione' culturale della Deputazione, attraverso l'istituzione in Albania una sede collaterale. ³⁷

Per quanto riguarda la prima proposta, l'interesse scientifico della Deputazione era giustificato dal fatto che, nei piani iniziali degli storici Josef Konstantin Jireček, Sufflay e Lajos Thallóczy, il terzo volume degli *Acta et diplomata* albanesi sarebbe stato il primo a poggiarsi quasi esclusivamente sui fondi archivistici veneziani, recuperando notizie e registi relativi al XV secolo e proseguendo così quanto

33. Si veda «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 51-52, p. 46, e in generale a proposito di Dudan (1883-1957) Albertina Vittoria, *Dudan Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 41, 1992, pp. 752-753. Si rinvia inoltre ai contributi di Filippo Maria Paladini e di Nella Lonza, in questo volume.

34. L'ultimo relatore fu Manlio Dazzi, che illustrò un quadro della Pinacoteca Querini Stampalia rappresentante una rivista militare in S. Maura; *ibidem*.

35. <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/vale-giuseppe>

36. ADSP, b. 96, *Adunanza della Deputazione di storia patria per le Venezie del 25 giugno 1939*, lettera di Vale per Anti, 20 giugno 1939; Zambiasi per Anti, 21 giugno 1939; Gravisi per Anti, 25 giugno 1939.

37. «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 51-52, pp. 46-47.

raccolto nei primi due tomi – pubblicati rispettivamente nel 1913 e 1918 – che si rifacevano invece a documenti conservati presso altri archivi e prodotti nell'arco di tempo compreso fra il 344 e 1406.³⁸ Una nota scritta da Lizier per Anti soltanto alcuni giorni dopo l'adunanza sembra però suggerire che tale progetto non avesse delle fondamenta solide – in concreto, dei finanziamenti – su cui fondarsi, dal momento che il promotore, ovvero lo stesso presidente come si riporta, non aveva fatto ancora tutti i dovuti «accertamenti sulla possibilità della pubblicazione da parte di questa Deputazione» di una simile opera, specialmente «in relazione a precedenti iniziative di altri enti».³⁹

Come era suo solito fare anche nella gestione dell'Università di Padova, Anti aveva cercato in sostanza di anticipare i tempi, nel tentativo di rendere in questo caso la Deputazione un interlocutore scientifico affidabile per il governo e per il regime.⁴⁰ Ma sovrastimò le reali possibilità e capacità della Deputazione (e forse anche la disponibilità dei suoi consoci a mobilitarsi), a fronte soprattutto del processo di centralizzazione delle attività letterarie, filologiche, storiche e scientifiche inerenti alla materia albanese che il regime e il suo principale organo culturale, la reale Accademia d'Italia, aveva inaugurato con la creazione del Centro Studi sull'Albania, istituito già in occasione dell'unione delle Corone e posto da subito sotto la direzione scientifica di Francesco Ercole.⁴¹ Il Centro sarebbe infatti diventato in breve tempo il punto focale di raccolta di tutti gli studi che si venivano elaborando sul Paese delle Aquile, nonché centro operativo per la pubblicazione di due vere e proprie imprese scientifiche, che alla fine sarebbero rimaste incompiute a causa dei risvolti della guerra: un atlante linguistico albanese e, per l'appunto, la catalogazione di tutte le fonti, edite ed inedite, inerenti la storia dell'Albania e la diaspora albanese, che, almeno inizialmente, prevedeva la continuazione degli *Acta et diplomata* sulla scorta delle trascrizioni dei documenti presenti nelle liste già compilate dal defunto Šufflay per la stesura del terzo volume già intraprese precedentemente dall'Istituto per l'Europa Orientale.⁴²

38. Praga, *Lo stato attuale degli Studi sull'Albania*, pp. 212-213.

39. ADSP, b. 98, *Adunanza della Deputazione del 23 giugno 1940*, lettera di Lizier per Anti, 3 luglio 1939.

40. Angelo Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990, Trieste, LINT, 1992, pp. 155-222; saggio ried. senza le ricche appendici documentarie (pp. 187-222) in A. Ventura, *Intelletuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduzione di Emilio Gentile, Roma, Donzelli, 2017, pp. 143-170.

41. Roberto Reali, *Il Centro di Cultura Albanese dell'Accademia d'Italia*, in *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)*, Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (1912-2012), a cura di Alberto Becherelli, Andrea Carteny, Roma, Roma, edizioni Nuova Cultura, 2013, pp. 185-200.

42. Il progetto relativo alla pubblicazione del terzo volume degli *Acta e Diplomata* sarebbe nel giro di un anno cambiato. Il presidente dell'Accademia, Luigi Federzoni, e la commissione deputata a raccogliere i documenti per la Storia dell'Albania avrebbero deciso infatti di inaugurare una nuova

La rapidità con cui il Centro Studi sull'Albania si impose sulla scena scientifica e culturale nazionale, di fatto egemonizzandola, ridusse di fatto il già esiguo margine di manovra di Anti e della Deputazione, che egli cercava di sollecitare. Non a caso l'idea di proseguire il lavoro iniziato dai colleghi austriaci rimase soltanto sulla carta, scomparendo addirittura del tutto sin dalle successive riunioni interne.⁴³ Un destino a cui andò peraltro incontro pure la seconda proposta, quella riguardante la pubblicazione in italiano delle consuetudini giuridiche dei Ducagini (o *Dukagjini*), una serie di regole che avevano scandito in particolare tutti gli aspetti della vita di una regione montuosa dell'Albania del nord – la Mirdita – e in generale di tutta l'area inclusa fra i confini di tale principato, oggetto per lungo tempo dell'attenzione della Serenissima.⁴⁴

Al riguardo, le informazioni raccolte nei fondi d'archivio sono piuttosto scarse. In seguito all'adunanza e la immediata comunicazione dell'esito delle votazioni a Ferrari dalle Spade, l'argomento non venne più ripreso.⁴⁵ Almeno fino al 9 novembre 1941, quando il comitato per le pubblicazioni della Deputazione verbalizzò che il deputato Mario Brunetti, consigliere della Deputazione e fedelissimo di Anti, aveva assicurato di consegnare la bozza per le stampe entro la fine del mese.⁴⁶ L'incarico era quindi passato di mano per motivi ignoti probabilmente già dal 1940 e, nonostante le promesse del nuovo autore, non avrebbe comunque mai visto la luce. Se non dopo la guerra, nel 1953, in due pagine di «Archivio veneto», sotto forma di una breve rassegna della collocazione archivistica di alcuni «documenti sullo Scanderbeg, i Ducagini e gli Angelo Comneno».⁴⁷

Ancora una volta, quanto trionfalisticamente annunciato inizialmente sembrava non tenere conto della realtà. È lecito supporre, infatti, che il diniego di Ferrari dalle Spade, di cui non si hanno prove certe anche se appare altamente probabile vista la gravosa incombenza di commissario governativo dell'università di Trieste che lo vedeva coinvolto dal 1938 e che lo aveva distolto in parte dall'inse-

serie di volumi compilata solamente da autori italiani e intitolata *Fonti per la Storia d'Albania*. Si veda Donato Martucci, *Il sogno di un'opera monumentale*, «Palaver», s. 5, 2016, I, pp. 5-58. Le trascrizioni dei documenti rientravano fra il materiale di approfondimento sul tema albanese che l'Istituto di Studi Orientali donò al Centro Studi d'Albania e che lasciò a quest'ultimo l'iniziativa per tutte le attività di studio e ricerca per quella regione. Silvia Trani, *L'Unione tra l'Albania e l'Italia. Censimento delle Fonti (1939-1945) conservate negli Archivi pubblici e privati di Roma*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2007, p. 110.

43. Non si è trovato infatti nessun'altra menzione sul tema, né nelle comunicazioni interne, né nei verbali delle riunioni che seguirono.

44. Donato Martucci, *Le consuetudini giuridiche albanesi tra oralità e scrittura*, «Palaver», s. 6, 2017, II pp. 73-80.

45. ADSP, b. 98, *Adunanza della Deputazione del 23 giugno 1940*, lettera di Anti per Ferrari delle Spade, 3 luglio 1939.

46. ADSP, b. 173, *Sedute del Comitato pubblicazioni dal 9 novembre 1941 al 26 aprile 1942*, 26 aprile 1942, verbale del comitato per le pubblicazioni, 9 novembre 1941 e 26 aprile 1942.

47. Mario Brunetti, *Documenti sullo Scanderbeg, i Ducagini e gli Angelo Comneno*, «Archivio veneto», 56-57 (1953), s. V, pp. 156-158.

gnamento,⁴⁸ e la conseguente riassegnazione del compito a Brunetti abbiano inevitabilmente ritardato l'avvio dei lavori, riducendo ulteriormente la già stretta finestra temporale per dare vita a un'opera attesa dalla comunità scientifica italiana. Tant'è vero che, proprio nel 1941, anno a cui risale l'ultima attestazione della volontà di pubblicare della Deputazione, sempre il Centro di Studi d'Albania dedicò un volume monografico alla traduzione italiana del lavoro del padre francescano Gjeçovi Shtjefën Kostantin, il primo a raccogliere e a mettere per iscritto le consuetudini delle popolazioni delle montagne albanesi.⁴⁹

Il fallimento – o il velleitarismo delle proposte – della Deputazione su questo fronte si manifesta ancor più compiutamente attraverso l'iter della ultima proposta riguardante l'Albania esposta durante l'adunanza, presumibilmente la più velleitaria. Il piano di istituire una sezione dell'Istituto in terra albanese fu avanzato dal deputato e direttore della Querini Stampalia Manlio Torquato Dazzi⁵⁰ nella seduta generale e accolto all'unanimità nel corso di quella interna, anche se era piuttosto evidente che le prospettive di realizzazione sarebbero state quanto meno assai problematiche, se appena si fossero considerate con un minimo di realismo le condizioni in cui versava la più giovane delle sezioni, quella dalmata, praticamente inattiva sin dalla sua costituzione avvenuta nel 1935 e quasi morente quattro anni più tardi. A Zara, lo stesso Anti si vide perfino costretto a inviare nell'estate del 1939 un profilo fidato come quello di Arturo Cronia, al tempo docente incaricato di Filologia slava all'Università di Padova, per cogliere al meglio la situazione e capire quale strada fosse da intraprendere per risolvere una volta per tutte la questione.⁵¹

Proprio un breve passaggio della relazione compilata dallo slavista, risalente al 16 luglio, svela che il progetto di fondare una sezione albanese era già diventato un caso paradigmatico – «Albania docet»⁵² – in poco più di 20 giorni dal suo concepimento. Se già la sezione dalmata faceva fatica a trovare qualcuno che la dirigesse attivamente e proficuamente, nonostante godesse dell'interesse di diversi soci della Deputazione,

48. Carlo Lanza, *Ferrari dalle Spade, Gianni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 46, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 675-679. Gian Maria Varanini, *Ricerche sulla storia delle università italiane (1920 c.-1943)*, in *Il Centro per la Storia dell'Università di Padova (1922-2022) Un secolo di attività*, Padova, Padova University Press, 2023, p. 14 nota 9, ha recentemente segnalato l'ubicazione dell'archivio personale di Ferrari dalle Spade (a Verona, presso gli Istituti Don Mazza), nel quale potrebbero essere svolte ricerche *ad hoc*.

49. Stefano Costantino Gjeçov, *Codice di Lek Dukagjini ossia diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, a cura di Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò, introduzione di Federico Patetta, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941.

50. AIB-WEB. DBBI20. Dazzi, Manlio

51. Sulla questione si rimanda al contributo di Alessio Conte.

52. Questa la citazione completa: «io son convinto che, fatti bene questi due passi, [la soluzione del problema economico e la consegna del patrimonio sociale] la cosa prenderebbe poi una piega favorevole e andrebbe da sé. Ed è necessario che ciò avvenga e presto e bene perché – *Albania docet* – alla storiografia dalmata incombe quella missione che tu ben conosci». Si veda ADSP, b. 98, *Sezioni 1940*, lettera di Cronia ad Anti, 16 luglio 1939.

quella albanese non avrebbe avuto nessuna speranza di durare, rispondendo più alle esigenze politiche del momento, che a particolari premure storiografiche. In altri termini, il progetto di estendere i confini dell'Istituto a quelle terre una volta denominate Albania Veneta tramontò ancora prima di vedere la luce. Non tanto per problemi di natura economica e burocratica, che avrebbero comunque potuto trovare una soluzione a Roma grazie all'intercessione del vicepresidente della Deputazione e segretario generale del Senato Annibale Alberti – Anti gli diede mandato a informarsene già il 3 luglio⁵³ –, quanto per i tiepidi entusiasmi raccolti fra gli studiosi affiliati all'Istituto.

Fra quest'ultimi non vi era quasi nessuno che possedesse le conoscenze e gli strumenti scientifici per assumere una responsabilità così onerosa. Ne sono un indizio gli indici di «Archivio veneto»: fra il 1939 e il 1943, gli unici contributi sull'Albania sono due recensioni, peraltro molto sintetiche, scritte da Lizier nel 1940. La prima è dedicata al discorso *Formazione storica dell'Albania* pronunciato da Gioacchino Volpe in Campidoglio il 19 novembre 1939, poi pubblicato dalla Reale Accademia d'Italia; l'altra al primo dei due volumi divulgativi *Albania* curati dall'Istituto di Studi Adriatici di Venezia.⁵⁴

È altrettanto vero, però, che alcuni tra i soci scelsero di allargare i loro confini storiografici dopo il 1939, sfruttando la vetrina concessa dagli organi culturali del regime a un campo di ricerca mai così al centro dell'attenzione come Praga fa notare a conclusione del già citato *Lo stato attuale degli Studi sull'Albania*:

Un vastissimo campo s'è, dunque, nella Pasqua del 1939 riaperto non solo all'industria dei tecnici e al lavoro del popolo italiano, ma agli operai italiani dello spirito. È un campo tutto nostro che gli studiosi nostri dissoderanno con il fervido amore di chi lavora a cosa sua in casa sua. [...] Risuscitando la storia d'Albania e ricercandone i valori, sentiranno invece il respiro di Roma e dell'Italia, ne sentiranno la perpetua, ansia d'impero.⁵⁵

Tuttavia, questi studiosi si mossero sempre al di fuori della Deputazione, preferendo canali istituzionali ritenuti più rilevanti dal punto di vista scientifico-academico. Ne è un esempio Luigi Marangoni, già presidente dell'Istituto durante l'interregno tra Salata e Anti, che fu tra gli studiosi interpellati per la redazione del piano di studi iniziale del Centro di Studi d'Albania.⁵⁶ Ma anche i già citati Bartoli e Praga si mossero nella stessa direzione, pubblicando alcuni contributi fra le pagine

53. ADSP, b. 98, *Adunanza della Deputazione del 23 giugno 1940*, lettera di Anti per Alberti, 3 luglio 1939. Si crede che i tentativi di Alberti diedero qualche frutto visto che a elargire la consueta retta annuale alla Deputazione dal Ministero per mezzo della Giunta centrale per gli studi storici non fu il Ministero dell'Educazione, bensì quello degli Esteri. M. Angelini, *Fascismo, historiografia e identitates transregionales: el caso de las Tre Venetie*, «Revista de historia Jerónimo Zurita», 96 (2020), p. 56.

54. Augusto Lizier, recensione di Gioacchino Volpe, *Formazione storica dell'Albania* [Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940], «Archivio veneto», 70 (1940), s. V, 53-54, pp. 121-122 e di *Albania*, a cura dell'Istituto di studi adriatici [Venezia, 1939], pp. 128-129.

55. Praga, *Lo Stato attuale degli Studi sull'Albania*, pp. 229-230.

56. Reali, *Il Centro di Cultura Albanese dell'Accademia d'Italia*, p. 192 (in nota).

del periodico trimestrale del Centro «Rivista d'Albania»: *Ancora la norma dell'Albanese e Del greco e la questione delle velari ario-europee* da parte del linguista, e *Il vescovado albanese nel XVI secolo*⁵⁷ da parte dello storico e poligrafo.

Non mancò poi chi scelse di impegnarsi su un piano diverso, più divulgativo, partecipando, insieme ad alcuni tra i massimi esperti della materia, alle attività del progetto promosso da Giuseppe Volpi e conosciuto come Istituto di Studi adriatici. A partire dal 1939, quest'ultimo orientò le proprie iniziative verso un programma più strutturato di propaganda, avviando una serie di pubblicazioni volte a valorizzare, «in forma breve e accattivante», i principali aspetti geografici, storici, culturali ed economici dell'Albania.⁵⁸

4. Conclusioni

Pur sospinta dai proclami di Anti e dal sostegno di una ristretta schiera di soci, la Deputazione aveva di fatto 'mancato' l'appuntamento con la storia, rimanendo ai margini dei nuovi assetti di potere su cui si stava riorganizzando la cultura scientifica e storiografica italiana dell'epoca. Le ragioni alla base di questa (auto)-esclusione sono molteplici e rimandano prima di tutto alla debolezza strutturale della Deputazione stessa, certamente condizionato dalle difficoltà economiche ma soprattutto dall'assenza di un vero e rigoroso coordinamento scientifico. D'altra parte, la Deputazione non era un esercito che si potesse governare a piacimento. Nella sua storia solo un *asset* culturale determinò un'adesione spontanea e condivisa, quello della Nazione e della Patria. Neppure l'idea dell'Adriatico come di un *mare nostrum* veneziano – il *Golfo* delle fonti rinascimentali, del quale l'Albania da Cattaro in giù era una sentinella –, idea che poteva convivere con la spinta della civilizzazione imperiale e romana del paese delle Aquile, scaldò i cuori dei deputati padovani, vicentini, veronesi, che erano alla fin fine la maggioranza. Neppure l'abilità diplomatica e il calcolo politico del presidente riuscirono a incidere.

A ciò si aggiunsero dinamiche contestuali significative, tanto a livello nazionale quanto locale. L'affermazione di nuove realtà accademiche e divulgative, come il Centro di Studi d'Albania a Roma, l'Istituto di Studi adriatici a Venezia (che dal 1938 in poi fu trasformato in un sostanziale megafono del regime) e, non da ultimo, l'Ateneo Veneto – l'altra istituzione culturale veneziana, profondamente radicata nella cultura municipale – che in concomitanza con l'occupazione dell'Albania modificò radicalmente l'impostazione dei corsi di storia veneta,⁵⁹ sottrassero ulteriori

57. «Rivista d'Albania», 1 (1942), pp. 23-29 (Bartoli) e 2 (1940), pp. 142-173 (Praga).

58. Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, «Acta Histriae», 13 (2005), pp. 347-362 e Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», 17 (2002), s. III, 6, specie pp. 160-161.

59. Filippo Maria Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti», 187 (2000), pp. 256-257.

energie, risorse e legittimità alla già fragile Deputazione. Il caso analizzato in questo contributo rappresenta pertanto un esempio emblematico di come la geografia delle istituzioni culturali in epoca fascista venisse modellata secondo criteri non solo scientifici, ma anche – e forse soprattutto – politici e ideologici. L'inerzia e il disallineamento della Deputazione rispetto alle priorità del tempo ne determinarono l'irrilevanza, evidenziando il fallimento di un modello istituzionale incapace di adattarsi alle nuove forme di produzione del sapere storico e di legittimazione culturale. Un limite, ma forse anche una risorsa per il futuro, per la ripresa post-bellica.

Filippo Maria Paladini

*Usi pubblici della storia durante
l'occupazione nazifascista della Jugoslavia.
Giuseppe Praga e la «rieducazione della Dalmazia» (1940-1943)**

Un'escursione nei carteggi manoscritti dello studioso zaratino Giuseppe Praga (1893-1958),¹ noto soprattutto per la *Storia di Dalmazia* (1954) edita al culmine della questione di Trieste e nel pieno degli esodi dalle perdute province del confine orientale, può forse permettere di evidenziare alcuni significativi momenti di competizione che tra anni Venti e Quaranta hanno complicato il tentativo di scrivere e riscrivere la storia adriatica e quella balcanica in funzione dei successivi mutamenti degli scenari politici continentali. Dell'opera di Praga ritenuta principale qui si traccia – in parte – una sorta di archeologia, a mo' di filo rosso. Ma la vicenda intellet-

* Questo contributo trae argomenti da una ricerca che per ragioni di forza maggiore ho dovuto sospendere molto tempo fa ma che auspico dar fuori in monografia quanto prima: salvo nei casi di citazione diretta, qui non si riporta bibliografia di sostegno e corredo (che farebbe lievitare le mie pagine) ma si forniscono soltanto i riferimenti alle fonti documentarie e alla letteratura primaria coeva che sono utilizzate.

Abbreviazioni utilizzate

AISPI = Archivio storico dell'Istituto di studi politici di Milano

AISA = Archivio dell'Istituto di studi adriatici di Venezia

AIVSLA = Archivio dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti di Venezia

ASIEI = Archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma

BNM = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia

CP = *Carte Praga*

BS = Biblioteca del Senato italiano, Roma

FBC = Fondo Bacotich-Cippico

TFE = Fondazione Luigi Einaudi di Torino

1. La BNM conserva i manoscritti e la corrispondenza inviata e ricevuta da Giuseppe Praga tra la fine del primo decennio del Novecento e gli anni Cinquanta: le *Carte Praga*, ordinate per buste in numeri romani, sono catalogate come codice [cod.] tra i Manoscritti Italiani [Ms. it.], classe [cl. VI]. Di seguito le corrispondenze e le abbreviazioni utilizzate per rendere conto dei materiali utilizzati in questa sede: CP VIII = BNM, Ms. it., cl. VI, 512 (12306); CP XLVIII = cod. 552 (12344-46); CP XLIX = ivi, cod. 543 (12337); CP L = ivi, cod. 553 (12347); CP LI = ivi, cod. 554 (12348); CP LII = ivi, cod. 555 (12349); CP LIII = ivi, cod. 556 (1350); CP LIV = ivi, cod. 558 (12351); CP LV = ivi, cod. 559 (12352). I singoli fascicoli annui di ogni cod. sono sinteticamente sottonumerati in arabi, qui senza indicazione di data: si riporta il numero progressivo del documento citato.

tuale e professionale di Praga, paleografo e filologo, slavista, insegnante e impiegato pubblico spinto nell'accelerazione degli eventi a inventarsi non soltanto storico del Medioevo – cosa in sé automatica – ma anche dell'età che diciamo moderna (e *a fortiori*, all'epoca sua, anche di quella contemporanea), assume maggiore rilevanza quando letta con attenzione come alle dinamiche ideali e ideologiche così a quelle materiali, economiche e sociali che spiegano la collaborazione al regime fascista di tanti intellettuali e in particolare degli storici; con sensibilità verso le diverse forme e i vari luoghi del lavoro storiografico; con interesse ai modi in cui durante il Ventennio fu ridefinito lo stesso spazio politico dello storico e agli intrecci di continuità e discontinuità che poi, a cavaliere delle due metà del Novecento, continuarono a caratterizzare parte della cultura storica italiana.

1. *Adriatico di Roma, Adriatico di Venezia. Dalmazia romana, Dalmazia veneziana*

Nel corso del 1942 i senatori Francesco Salata e Alessandro Dudan cercarono insistentemente di far confluire in una «collezione adriatica» dell'Istituto di studi adriatici di Venezia (ISA) la nuova *Storia di Dalmazia* cui Giuseppe Praga aveva iniziato a lavorare già dagli anni Venti entro i primi programmi editoriali della giovane Società dalmata di storia patria, di cui fu primo presidente: all'inizio l'opera era stata pensata come una sorta di manuale scolastico, come un testo divulgativo.² Nella primavera-estate del 1941, all'indomani dell'occupazione nazifascista della Jugoslavia, Praga aveva concordato di pubblicare quella sua monografia³ come volume autonomo presso l'Istituto di studi politici di Milano (ISPI). Perciò egli rispose alla richiesta dell'istituto veneziano con un rifiuto tassativo che riflette un suo personale travaglio intellettuale assieme a una somma di tensioni e contraddizioni politiche e culturali sintomatiche dell'ingorgo ideologico precedente la crisi del regime fascista.

Il rifiuto fu spiegato meglio al direttore dell'ISPI che a chiunque altro. Così come gli sembrava ancora «intesa» dalla prevista collana veneziana, l'«adriaticità» era ormai «cosa superata» poiché nel «Nuovo ordine mediterraneo», ovvero «europeo», tra «un Adriatico tutto italiano» e «una Balcania spazio vitale italiano», il mare avrebbe assunto, come già sembrava in procinto d'assumere dopo l'occupazione italiana di Albania, Grecia e Dalmazia, «funzioni del tutto diverse da quelle che ebbe nell'ultimo, anzi negli ultimi secoli»: sarebbe stato infatti «l'Adriatico di Roma» e «non quello della Repubblica di Venezia e della città di Trieste, nel quale la vita, ma ben misera vita circolava per meridiani»; sarebbe tornato «quale lo for-

2. Verbale dell'adunanza 8 maggio 1926, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», I (1926), pp. 313-317 (p. 317).

3. Di cui nel 1932 alla tipografia zaratina de Schönfeld (di tradizione irredentista) era già pronta la stampa di una prima parte, per varie ragioni trattenuta. *Enrico de Schönfeld editore della «Rivista dalmatica», «Rivista dalmatica», 23/4 (1943), pp. 3-6.*

giarono Augusto, Tiberio, Traiano, un Adriatico nel quale la vita, una intensissima vita circolava per paralleli».⁴

Negando l'inquadramento della propria monografia in una collana che dal suo punto di vista rievocava sin dal titolo l'antica questione adriatica, Praga esprimeva perciò la volontà, che lo animava da tempo, di aggiornare e intonare la propria risalente ricostruzione della storia dalmatica alla luce dei successivi mutamenti dei rapporti italo-austriaci e italo-tedeschi, italo-jugoslavi e italo-croati avvenuti tra la seconda metà degli anni Trenta e le due operazioni militari tedesche in Jugoslavia e in Grecia. Nella primavera del 1941, accingendosi a riadattare una monografia cui aveva iniziato a lavorare molti anni prima, egli in effetti aveva proposto all'ISPI una versione allineata alle nuove direttrici geopolitiche dell'Asse ma anche depurata dai toni e argomenti anti-germanici, anti-slavi e soprattutto anti-croati che in precedenza avevano avvivato la sua impostazione e i suoi studi, come tutta la pubblicistica adriatica.

Si tratta di un caso paradigmatico delle «contorsioni» che gli intellettuali italiani (triestini e veneziani, giuliani, istriani e dalmatici) affrontarono nel «tentativo disperato di reinventare il passato al fine di coniugare le fiere tradizioni antitedesche» dell'irredentismo alle esigenze dell'amicizia italo-tedesca, «per adattare i contorni» di quel passato ai nuovi schieramenti internazionali⁵ e specificamente ai nuovi margini d'azione definitisi nel fandango diplomatico – per dirla con Giovanni Ansaldo – che fu ballato in Jugoslavia negli anni precedenti all'offensiva nazista sull'area danubiano-balcanica.

L'esigenza di curvare diversamente, rispetto ai «diritti storici» sino ad allora rivendicati, la «valanga di pubblicazioni sulla Dalmazia» cui l'occupazione della Jugoslavia sembrò da subito preludere⁶ si acuì per effetto dei negoziati per la delimitazione dei confini italo-croati entro la sbilanciata spartizione italo-tedesca, quando la costruzione dello spazio vitale italiano sui Balcani apparve subito frustrante e frustrata: da una parte il programma d'integrale acquisizione dell'intera Dalmazia propugnato per un breve istante anche dallo spalatino Dudan, cui giocoforza si rinunciò lungo la primavera 1941; dall'altra la claudicante soluzione «veneziana» perorata anche dal presidente della Confindustria Giuseppe Volpi, per cui pragmaticamente si optò (cioè il possesso delle isole più 50 chilometri di fascia centrale protetta da fortezze, in una sorta di «sistemazione militare appoggiata all'Albania e al Montenegro»)⁷. Una soluzione incardinata sull'unione personale

4. Giuseppe Praga al direttore dell'ISPI, Pierfranco Gaslini, Zara 6 aprile 1942, CP LIV/2, 260.

5. Raoul Pupo, *Lo «spirito pubblico» a Trieste in tempo di guerra*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, a cura di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 165-177; Anna Maria Vinci, *Gli intellettuali e la guerra: l'esempio giuliano*, ivi, pp. 387-420.

6. Oscar Randi, *Diario delle ansie dalmatiche (1940-1941)*, a cura di Tullio Chiarioni, «Rivista dalmatica», s. 4^a, 51/1-2 (1980), pp. 25-81, p. 68 (16 e 17 aprile 1941).

7. TFE, *Fondo Luca Pietromarchi*, sez. 1, *Agendina 1941*, a *Pasqua 13 aprile 1941. La Dalmazia*.

tra Regno d'Italia e il Nuovo Stato indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska*) guidato da Ante Pavelić, monarchia la cui corona (intitolata al primo re croato Zvonimiro) fu attribuita al duca di Spoleto Aimone di Savoia-Aosta, poi soltanto nominalmente sovrano col nome di Tomislavo II. Tutto sotto il tallone nazista, sotto l'egemonia economica e militare tedesca.

Non soltanto la pubblicistica dalmatica ma tutta la stampa italiana furono così indirizzate dal governo fascista a elidere ogni riflesso irredentistico, anche a mordersi la lingua:

La nostra mentalità [...] non può essere la identica mentalità del tempo dell'Impresa dannunziana di Fiume, che aveva in certi periodi un tono di assoluta ostilità contro i croati e gli slavi, oltre che contro i versaglisti che appoggiavano le loro rivendicazioni.

La nuova «mentalità» italiana «nell'Adriatico» avrebbe da ora dovuto essere «imperiale» e «non puramente nazionale»: in sostanza, «niente di anticroato e anti-slavo». La cautela stava nel convincere e convincersi, senza creare ulteriori tensioni, che «noi avremo sì può dire quasi tutta la Dalmazia».⁸

Lo stesso lavoro dell'istituto veneziano, che dal 1937 sotto la presidenza di Volpi e la dirigenza di Salata era rivolto a fini eminentemente propagandistici, si era presto dovuto impegnare a riadattare i propri programmi al volgere degli eventi e delle esigenze retorico-ideologiche del regime e del Tripartito, passando dall'edizione di studi «legati ai problemi della nostra penetrazione nei Balcani» a quella di «ben disposte divulgazioni» intese a dare un «sostanziale contributo» alla «soluzione del problema adriatico» e poi, a fronte degli eventi, a organizzare una «serie di monografie sull'Adriatico» contenenti anche lavori capaci di contribuire alla «fissazione di uno spazio vitale ben delimitato» con l'enunciazione degli «scopi da raggiungere per la politica mediterranea dell'Italia» in relazione prima all'unione italo-albanese e poi ai nuovi «rapporti fra le varie parti della Jugoslavia» ma tenendo le porte aperte a un «esame delle eventualità avvenire».⁹

Ciò nonostante, la richiesta di convogliare la *Storia di Dalmazia* in una collana che nel 1942 si intitolasse ancora «adriatica» continuava ad apparire inaccettabile allo zaratino. Anche in considerazione – come scrisse – del «grigiore» e della «disciplina» delle «comuni edizioni da “collezione”»: ma soprattutto – come sottese – per la sorta di colonialismo interno che l'ISA evidentemente esprimeva o tentava di esprimere: quell'istituto, nel suo piccolo ma con profondissime entrate anche nel Ministero degli esteri, rifletteva la preminenza politica e culturale *veneziana* sul resto dell'italianità adriatica.

E infatti Praga si oppose anche ad altre richieste: a precedenti inviti di scrivere in un «volume adriatico collettaneo» dell'ISA, concepito nel 1940 da Salata e da Du-

8. *Rapporto del Ministro ai giornalisti, 29 aprile 1941-XIX*, in *Ministri e giornalisti. La guerra e il Miniculpop (1939-1943)*, a cura di Nicola Tranfaglia e Bruno Maida, Torino, Utet, 2005 pp. 126-129 (p. 127). Cfr. i rapporti del 17 maggio, pp. 132 e 135-147.

9. AISA, b. 6. *Corrispondenza*, relazione interna a Francesco Salata, 12 agosto 1940.

dan, egli aveva inizialmente risposto con «titubanze» per poi riservar loro soltanto alcune «pagine stralciate» da «opera di più vasta mole sulla Dalmazia» e infine ritirarle nel 1942, al primo blando accenno di ingerenza sul suo testo da parte del senatore spalatino: in nome dell'«esattezza scientifica», dell'«opportunità politica» ma anche di divergenze culturali, storiografiche e financo filosofiche. Tra le altre cose Praga si oppose a una correzione proposta da Dudan circa il «substrato di popolazione romana autoctona» di «città e borgate» come Lagosta, «quasi tutte di origine romana»: alla «strana» e «superatissima» teoria di «reviviscenze di substrati» evocata dal senatore, ma cui «più nessuno, nemmeno il Vico se fosse ancor vivo potrebbe credere», egli contrapponeva il «principio di una perenne rivoluzione e di una continua germinazione di forze storiche, che è fondamento di ogni moderna storiografia».¹⁰

Il ribadito diniego dello studioso zaratino esprimeva in effetti una linea di tensione politica e di competizione culturale che da tempo attraversava l'italianità adriatica. Praga tradiva una certa gelosia per quella preminenza mantenuta dai 'veneziani' sulle istituzioni adriatiche – culturali e non soltanto – o – meglio – un qualche sospetto verso alcune precise figure dominanti della *lobby* aggregata intorno a Volpi e ad altri rappresentanti di un «informale raggruppamento politico regionale» adriatico attraversato da «differenze ideologiche e rivalità personali».¹¹ Un sospetto o una gelosia che Praga sempre dissimulò in sede ufficiale ma che sono ricorrenti nel suo carteggio privato. Specialmente problematico il rapporto con Salata, che i due veri benefattori e mentori di Praga, il senatore zaratino conte Antonio Cippico, esulato a Roma, e di lui cognato Arnolfo Bacotich¹² avversavano da sempre perché «rinunciatario» sin dai tempi della ricerca del «compromesso nazionale», poi durante le negoziazioni italo-croato-slovene precedenti alla Grande guerra e soprattutto nei giorni del trattato di Rapallo, con cui era caduto l'«imprescrittibile diritto dell'Italia su tutta la Dalmazia».¹³

All'«Archivio storico per la Dalmazia» di Cippico e Bacotich, principale ed «eterodossa» espressione sul versante storiografico-culturale del programma massimalistico dalmatico a gravitazione romana, Praga fu in effetti legato a doppio filo sin dal 1929, quando già stava implodendo la breve esperienza della Società dalmata di storia patria. Nell'«Archivio» Praga si ritagliò uno spazio di autonomia anche ri-

10. Giuseppe Praga ad Alessandro Dudan, Zara 12 agosto 1942, CP LIV/2, 267 e successiva s.d. (agosto), ivi, 270.

11. Luciano Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria di Venezia», 34 (2007), p. 218.

12. Fu grazie a Cippico – tra l'altro – che a Praga fu affidata la direzione della biblioteca Paravia di Zara, che per qualche anno lo esonerò dall'insegnamento: Piero Marincovich a Giuseppe Praga, s.d. (marzo 1932), CP XLIX/4, 382, 383-384 e 385-386; Giuseppe Praga al podestà Giovanni Salghetti Drioli, Zara 4 aprile 1932 e ad Antonio Cippico, Zara 19 dicembre 1932 e 14 febbraio 1933, CPL I/1, 34, 59 e 64. Alla morte di Cippico, Praga lo pianse «non metaforicamente» come un «padre»: Giuseppe Praga ad Arnolfo Bacotich, Zara, 23 gennaio 1935, CP LIV/1, 82. Cfr. Giuseppe Praga, *Antonio Cippico: Presente!*, «San Marco! (Il littorio dalmatico)», 13/6 (19 gennaio 1935), p. 1.

13. Arnolfo Bacotich a Giuseppe Praga, Roma 30 marzo 1938, CPL/5, 479.

spetto all'attrazione centripeta di Venezia e ai tanti inviti della Deputazione di storia patria per le Venetie: lì è apparso il grosso delle sue ricerche; a metà anni Trenta egli riteneva che quella rivista fosse l'unica che tenga alto il prestigio degli studi dalmati e s'imponga per la mole e la serietà del lavoro».¹⁴

Lo studioso zaratino si trovò spesso in posizione delicata proprio per quella risalente e ribadita ostilità di Cippico e di Bacotich verso Salata e i «salatiani» rimasti nella Deputazione di Venezia dopo la fine della di lui lunga presidenza. Questa ostilità si rinfocolò tra 1935 e 1936 nel pieno degli accentramenti istituzionali e degli accorpamenti editoriali conseguenti alla riorganizzazione delle istituzioni di ricerca storica voluta dal ministro De Vecchi di Val Cismon, quando l'«Archivio storico per la Dalmazia» rischiò seriamente di dover sospendere le pubblicazioni o di essere ceduto a istituti periferici o a enti centrali, anche attraverso un'«actio diabolica» – come la chiamò Bacotich – svolta a nome del Ministero dell'educazione nazionale proprio da senatori dalmati: appunto il Dudan con Natale Krekich e Ildebrando Tacconi (appoggiati dall'omologo triestino Giorgio Pitacco).¹⁵ «A Venezia sarà sempre il Salata quale presidente e il D[udan] quale pezzo grosso: entrambi – così Bacotich scrisse a Praga, ormai nel 1938 – odiano me e l'«Archivio»».¹⁶

Così, molte sottili concause spiegano anche la resistenza opposta da Praga alle richieste di assumere la presidenza della Sezione dalmata della Deputazione di storia patria per le Venetie, cui comunque non credette mai «e per la dispersione degli uomini e per la insufficienza dei mezzi».¹⁷

In punto 'dottrinale' il rifiuto del 1942 alla «collezione adriatica» confermava d'altronde l'ideale da sempre caratterizzante l'interpretazione della storia della Dalmazia di Praga che – 'erede' diretto di Vitaliano Brunelli – non si limitava a contrastare quelle jugoslavista e croata: essa enfatizzava anche la primogenitura e l'autonomia di Zara e degli altri comuni romani di Dalmazia rispetto ai poteri dominanti succedutisi nella regione tra medioevo e prima età moderna. Lo zaratino aveva sempre insistito sull'idea che la Dalmazia «ebbe civiltà romana e italiana, propria e indipendente, lontanissima e diversissima dalla veneta, assai vicina e somigliante alla civiltà dell'Italia centrale e meridionale»: così lui stesso in uno scritto programmatico del 1923, per certi versi fondativo della Società dalmata di storia patria.¹⁸ L'iniziale gravitazione della neonata società verso la Deputazione di storia

14. «ColP» «Archivio abbiamo fatto qualcosa di utile: dico abbiamo perché il suo nome è strettamente legato a questa pubblicazione»: Arnolfo Bacotich a Giuseppe Praga, Roma 7 novembre 1935, CPL/2, 155-156.

15. Arnolfo Bacotich a Giuseppe Praga, Roma 7 novembre 1935, 16 febbraio, 4 («Conosco la sua delicata posizione») e 12 marzo/1936, CPL/2, 155-156.

16. Arnolfo Bacotich a Giuseppe Praga, Roma 30 marzo 1938, CPL/5, 479.

17. Giuseppe Praga a Arnolfo Bacotich, Zara 7 agosto 1940: BS, FBC, cass. 3 (1929-1940), fasc. 1936. Per questa vicenda si veda anche, in questo volume, il saggio di Alessio Conte.

18. Giuseppe Praga, *Questione di forma e questione di sostanza*, «Rivista dalmatica», n.s., 7/1 (dicembre 1923), pp. 3-10, a pp. 4-5.

patria per le Marche era dopotutto dipesa anzitutto da questo assioma, oltre che dalla facile previsione che i rapporti con la Deputazione di Venezia non sarebbero stati simmetrici. Va rimarcato che nel 1923, quando la gravitazione veneziana degli studi patri dalmati restava ancora aleatoria, la giurisdizione sui monumenti della ristrettissima Dalmazia italiana fu assegnata proprio ad Ancona, sede sino al 1939 della Soprintendenza all'arte medioevale e moderna per le Marche e la Dalmazia.

Ma la questione implicava ulteriori livelli. Il «fascino della civiltà di Venezia, per tanti rispetti in noi così viva e presente» – scrisse Praga nel 1923 –, aveva sì portato gli storici a studiare «con speciale predilezione» soprattutto i pochi secoli del «periodo moderno» dal 1409 al 1797, quelli appunto della dominazione veneziana, ma questo *attrait* aveva fatalmente finito per imporre l'idea che la Dalmazia fosse «divenuta italiana appena con lo stabilirsi dell'effettivo dominio di Venezia», contribuendo a lasciare agli studiosi slavi e croati tutto il patrimonio storico precedente e dunque a debilitare la consapevolezza di un'identità culturale e politica italiana di lunghissimo, più che millenario, periodo.¹⁹

È anche perciò che quella «collezione adriatica» gli poteva appariva un tentativo contraddittorio d'integrare le nuove strategie imperiali alle risalenti concezioni adriaticiste che enfatizzavano principalmente la storia veneziana della Dalmazia col suo mito talassocratico e che soprattutto attraverso quella, non tramite il mitomotore maggiore romano-imperiale, giustificava la nuova configurazione dei rapporti italo-croati negoziata a fatica dopo l'aggressione tedesca della Jugoslavia.

Dall'altro lato la monografia di Praga era sin dall'inizio nata su altre basi, argomentate dallo storico zaratino già nei suoi primi incitamenti (risalenti almeno al 1923-1927) a un lavoro collettivo per una «nuova storia della Dalmazia concepita modernamente, condotta con il metodo e la scrupolosità che le discipline storiografiche impongono e col sussidio di tutti gli strumenti che la scienza ha in questi ultimi tempi approntati».²⁰

Al momento del rifiuto della proposta di Salata e Dudan, egli spiegò anche che la prima ancora incompleta versione della *Storia della Dalmazia*, che aveva prodotto entro il 1932 e che in origine era stata commissionata «come opera che, affiancandosi alla “Geografia” dell'Alesani, doveva contrapporsi alla antitaliana e filofrancese “Histoire de Dalmatie” del Vojnović», era comunque divenuta «indivulgabile» almeno «dal 1936, anno del discorso del Duce a Milano»: il discorso del 1° novembre che proclamò la *verticale Italia-Berlino*, il mutamento di politiche così verso la Germania e l'Austria come verso la Jugoslavia, la ulteriore definizione del Mediterraneo come spazio vitale irrinunciabile. Nella «nuova situazione» dei Balcani e dei rapporti italo-croati, nel 1941-1942 essa avrebbe ormai dovuto essere condizionata ancora

19. Ivi, p. 6.

20. Giuseppe Praga, rec. a Ferdo Šišić, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara/Storia dei croati al tempo delle dinastie nazionali*, Naklada školskih knjiga, Zagreb 1925, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», II (1927), pp. 213-236 (p. 236).

più in profondità alla luce degli ulteriori «recenti avvenimenti», essere adattata «qua e là per motivi d'ordine politico» ma anche rivista «al lume delle conquiste scientifiche di quest'ultimo decennio».²¹

Concorreva – lo si è accennato sopra – la coeva spinta alla «revisione storica» del «mito irredentista» – per usare le parole di Mario Alberti, risalenti sempre al cruciale 1936 –, resa necessaria dalle nuove alleanze del regime e implicata dal passaggio dal piano della rivendicazione nazionale alla conquista imperiale dei grandi spazi. Ma nell'accenno alle «conquiste scientifiche» v'è anche l'eco degli stimoli storiografici esercitati negli anni su Praga da Gioacchino Volpe sia per l'influenza del suo realismo storico, della sua lettura delle «forze storiche» e della «spontaneità creatrice» nel divenire nazionale,²² sia per la sua spinta ad «aprire le finestre e respirare largo», studiare e seguire anche «il movimento degli studi stranieri» (è il programma della «Rivista storica italiana» volpiana), guardando anche ai «popoli senza storia» e «lasciando invece – così lo storico abruzzese incitò lo zarantino – la trattazione dei problemi particolari a riviste specializzate o agli organi delle deputazioni storiche regionali».²³

E c'è, perciò stesso, l'effetto dell'orizzonte apertosi a Praga grazie al lavoro per l'*Enciclopedia italiana*, cui iniziò a collaborare dal 1927 per le parti storiche delle voci dalmatiche, anzitutto quelle relative a tutte le città, ma durante il quale si volse (sin dal 1928) a importanti articoli relativi a nazioni, popoli e singoli argomenti balcanici, a partire dalla commissione della voce *Croazia (storia medioevale e moderna)*. Ciò era avvenuto appunto attraverso Volpe ma prima ancora su pressione dello slavista Giovanni Maver, direttore della sezione di letterature slavo-meridionali che in seno alla redazione dell'*Enciclopedia* vinse una «piccola battaglia» per la riattribuzione a *esperti* delle sezioni letterarie e storiche delle voci relative ad argomenti balcanici e slavi.²⁴ È un momento poco noto ma piuttosto importante sia nella nascita della moderna slavistica italiana²⁵ sia nella complessiva intrapresa enciclopedica, che si ritiene abbia permesso agli storici italiani di occuparsi «di proposito di storia delle altre nazioni, dall'Europa all'Estremo Oriente» (ciò che fu «un fatto nuovo», come sostenne Giovanni Gentile) ovvero di «ampliare lo sguardo» e «affrontare, final-

21. Giuseppe Praga a Carlo Anti, Zara 20 gennaio 1942, e a Pierfranco Gaslini, Zara 26 gennaio 1942, CP LIV/2, 250 e 260.

22. Cfr. *supra*, nota 10.

23. Gioacchino Volpe a Giuseppe Praga, Roma 13 novembre 1935, CPL/2, 190. Cfr. Giuseppe Praga, Michele Lascaris, *Storiografia dei paesi balcanici*, «Rivista storica italiana», s. 5^a, I/1 (1936), pp. 111-126; Giuseppe Praga, *Lo stato attuale degli studi sull'Albania e i compiti della storiografia italiana*, *ivi*, s. VI, V/2 (1940), pp. 206-230.

24. Per esempio, ASIEI, *Fondo Enciclopedia italiana*, fasc. 880, lettere di Giovanni Maver alla direzione dell'*Enciclopedia* e al redattore capo Bruno Migliorini, Padova 9 gennaio 1926, s.l., s.d. luglio 1926 e Padova 8 agosto 1928, nn. 10/12, 15/17, 35/38; fasc. 1100, Giuseppe Praga alla direzione, Zara 22 novembre 1928, n. 4.

25. Giovanni Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, «Rivista di letterature slave», 6 (1931), 1-2, pp. 5-16; Arturo Cronia, *Per la storia della slavistica in Italia. Appunti storico-bibliografici*, Zara, de Schönfeld, 1933.

mente, problemi che non siano quelli soliti, cari alla nostra storiografia» (così invece Federico Chabod).²⁶

2. *Politicità del lavoro storico: «l'ineluttabile legge storica che fa di Zara il centro e il cervello della Dalmazia»*

Si è però sinora ignorato che l'urgenza con cui all'indomani dell'occupazione nazifascista della Jugoslavia Praga si affrettò a rielaborare o revisionare e in parte scrivere *ex novo* un'opera da più parti attesa con impazienza già a inizio anni Trenta, ma lasciata sospesa per quasi un decennio, fu acuita anzitutto dalla scelta, abbracciata dal regime italiano nell'aprile 1941, di eleggere Spalato a sede del Commissariato civile della Dalmazia, la forma amministrativa assunta nel primissimo tempo dell'occupazione italiana. Questa decisione riaccese immediatamente «il tradizionale conflitto tra Zara e Spalato per la preminenza amministrativa nella regione», vivissimo sotto l'Austria-Ungheria, e con lui «vecchi antagonismi di campanile». ²⁷ Si tratta di antagonismi ed esclusivismi dei quali, dopo gli esodi e la fusione in unica famiglia del popolo dei «giuliani, istriani e dalmati», si è nel complesso persa memoria nel senso comune (e in quello storiografico).

Non mi risulta che sia ancora mai stato notato che invece fu proprio Praga a scrivere il memoriale con cui i vertici amministrativi zaratini (il podestà Giovanni Salghetti Drioli e il consigliere nazionale Nicolò Luxardo) risposero sdegnati alla prima soluzione data all'assetto amministrativo italiano nella provincia 'redenta', rivendicando la restituzione a Zara delle «funzioni di capitale della Dalmazia, di tutta la Dalmazia» (il Commissariato a Spalato durò sessanta giorni). Si ritiene che quel documento abbia «quasi certamente» (così Oddone Talpo) determinato la definitiva scelta di Zara come capitale del Governatorato di Dalmazia infine insediato nel giugno 1941, dopo la firma degli accordi romani del 18 maggio. Quel memoriale propugnò convintamente l'«ineluttabile legge storica che fa di Zara il cervello della Dalmazia», rivendicò i «sacrifici» da lei sostenuti nel corso dei decenni passati, chiese che le fossero «restituiti i limiti del suo antico comune, strozzati a Rapallo»: se schiacciata da Spalato e privata dalle «funzioni ideali» cui era stata «destinata» dalla storia e per le quali era «quasi sempre vissuta», Zara, priva di «ricchezze», di «risorse» e di «prospettive economiche», sarebbe stata definitivamente «uccisa»; sarebbe stata sepolta tra «le città morte e storicamente inefficienti». ²⁸

Salvo correzioni ed eliminazioni di testo, le minute autografe di Praga da cui viene

26. Come ripresi da Gabriele Turi, *Ideologia e cultura del fascismo nello specchio dell'Enciclopedia Italiana*, «Studi storici», 20/1 (1979), pp. 157-211 (p. 187).

27. Oddone Talpo, *Documenti inediti o poco noti dell'aprile-maggio 1941 relativi alla Dalmazia*, «Rivista dalmatica», s. IV, LI/1-2 (1980), pp. 83-105 (pp. 96 e 98); Id., *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 190-191.

28. Il memoriale, che così si esprime, è edito ivi, nelle due sedi succitate, alle pp. 96-97 e 283-285.

il documento definitivo corrispondono perfettamente alla stesura ufficiale, conservata all'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri ed edita da Oddone Talpo.²⁹ Si confrontino per esempio il memoriale edito e la seconda minuta, che recita:

V'è dunque una ineluttabile legge storica che fa di Zara il centro e il cervello della Dalmazia. Giulio Cesare, Augusto, Carlomagno, tutti gl'Imperatori d'Oriente, da Giustiniano a Costantino Porfirogenito, tutti i dogi di Venezia da Pietro Orseolo a Ludovico Manin, Napoleone, gl'Imperatori d'Austria del secolo XIX, tutti obbedirono a questa legge. Fu soltanto l'iniquo trattato di Rapallo che la mutilò e la avulse dalla sua terra e la ridusse a monco troncone senza respiro né vita. Ma lo spirito a Zara dopo Rapallo non si spense.³⁰

Nella prima minuta, poi superata, sono cancellati passaggi pleonastici o imprudenti: quella versione esplicitava in modo molto franco il fine della petizione, cioè intercedere presso il Duce affinché, «nel momento in cui mille forze sotterranee si muovono per dare alla provincia un assetto amministrativo pregiudizievole agli interessi della città di Zara», a essa fossero confermati, nella «vita imperiale d'Italia», il «posto» e le «funzioni» che, «quale unica città italiana sulle rive orientali dell'Adriatico, essa ha sempre esercitato».³¹

Il documento ufficiale è depurato di tutti quei riferimenti alla competizione occulta tra fazioni adriatiche delle due sponde che invece a Praga sembrò subito divampata dopo i successi militari tedeschi: a essa egli comunque fece riferimento ellittico nel diario tenuto durante l'«assedio» di Zara – i bombardamenti tedeschi sulla Jugoslavia –, dove la città è detta «direttrice della vita dello spirito robusta» e il «breve, assurdo, ridicolo» confine di Rapallo opera di «stolti e criminali negoziatori».³² Qui egli registrò anche il fatto che i giorni della *redenzione* della Dalmazia furono presto seguiti dallo svaporamento dell'iniziale atmosfera feconda di progetti per l'«avvenire della Dalmazia», sostituita subito dal ritorno a «reciproche punte, gelosie» e «accuse»: «Tutti vogliono mettersi in mostra, demolire gli altri»; «È la solita storia! Si formano gruppi e clientele. Lavoro sotterraneo».³³

Fu dunque duplice la ragione della decisione, presa da Praga esattamente in questo momento (subito dopo la Pasqua e nel Natale di Roma dell'anno XIX della rivoluzione fascista), di fare circolare, in «edizione speciale non destinata al pubblico» e offerta «agli artefici della redenzione della Dalmazia», poche copie (inizialmente sedici) della prima parte della *Storia di Dalmazia* quale stampata nel 1932: *Dall'Impero di Roma alla Signoria di Venezia*.³⁴

29. Le minute autografe, Zara, 5 maggio 1941, sono in *CP LIV/2*, 217-221.

30. Da cui il testo definitivo l'edito in Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)*, p. 284.

31. Cfr. la versione ufficiale *ivi*, p. 283.

32. Giuseppe Praga, *Diario dell'assedio di Zara (6-22 aprile 1941)*, «Rivista dalmatica», s. 4^a, 55/1 (1984), pp. 17-33: p. 27 (12 aprile 1941).

33. *Ivi*, pp. 31-33 (18, 20, 22 aprile 1941).

34. Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, I. *Dall'Impero di Roma alla Signoria di Venezia*, Zara, tipografia E. de Schönfeld, 1941: cfr. la clausola in una delle pagine di frontespizio.

Quest'edizione speciale dell'incompiuta monografia non uscì cioè dal cassetto soltanto per celebrare la redenzione della Dalmazia e per contribuire a consolidare l'accomodamento italo-croato: in un momento di grande incertezza e di attriti anche tra le diverse anime dell'italianità dalmatica, la circolazione della parte già scritta dell'opera, quella dedicata alle vicende antiche e medievali in cui spiccava appunto il ruolo di Zara, serviva anche se non anzitutto per contribuire a rivendicare all'antica metropoli la sua «funzione di guida, di centro propulsore ed amministrativo» della Dalmazia italiana.

Peculiare – e per certi versi più coerente – appare, con tutto ciò, la posizione acquisita nel 1941 da Praga rispetto a quella degli altri studiosi e pubblicisti, intellettuali e propagandisti italiani – in ispecie adriatici – che durante l'espansione militare italiana furono chiamati a svolgere una nuova funzione di «mediazione di civiltà e armonia» fra Roma e l'Oriente europeo³⁵ o che furono mobilitati alla rianimazione dei miti e del passato a «vivente politicità», alla «luce dei bisogni e delle possibilità attuali».³⁶

Qui purtroppo non può essere approfondita l'iniziale consapevole riluttanza opposta da Praga alle richieste di scrivere contributi continuativi per nuove ricostruzioni della storia dell'Albania, avanzate alla vigilia e dopo l'occupazione fascista del 1939 e in funzione della dottrina geopolitica ufficiale del «processo associativo» tra le «formazioni storiche definitive» alla ricerca del proprio spazio vitale e quelle «nuove in corso di definizione».³⁷ Vi indulse soltanto marginalmente per doveri d'ufficio e in risposta a pressanti inviti ricevuti per un verso da parte di Francesco Ercole, per la «Rivista d'Albania» e dunque per il neonato Centro di Studi albanesi, e per altro verso da parte di Gioacchino Volpe, anche ma non soltanto per la «Rivista storica italiana». Ma – altra cosa ignorata dai più – il discorso programmatico in Campidoglio con cui il 19 novembre 1939 Volpe fissò le legittimanti ragioni storiche dell'unione italo-albanese, annunciando l'estensione all'Albania della giurisdizione della Deputazione patria per le Venezia, poté essere costruito solo grazie ad «alcune pagine di orientamento» fornite da Praga (cui però era stato chiesto di sfornare velocemente una «breve storia dell'Albania»): sono i «ricchi appunti» da cui Volpe confermò di aver tratto «alcuni dati che non conoscevo e la conferma di cose che io avevo pensato».³⁸

35. [Luigi Federzoni], *Adunanza generale pubblica del 21 aprile 1941-XIX*, «Bollettino di informazioni della reale Accademia d'Italia», 19/7 (1941), pp. 65-67; *Annuario della Reale Accademia d'Italia*, 13 (1940-1941), Roma, Tipografia del Senato, 1942, pp. 249-252.

36. *I miti moderni*, «Primato. Lettere e arti d'Italia», 3 (1942, 15 febbraio), fasc. 4, p. 79; *La porta sui Balcani*, ivi, 2 (1941, 1° novembre), fasc. 21, contenente un dossier sulla *Dalmazia* e così titolato.

37. Francesco Orestano, *Nasce la nuova Europa*, «Nuova antologia», CDX/1639 (1940), pp. 17-23.

38. Gioacchino Volpe a Giuseppe Praga, Roma 15 maggio e Pisa 14 ottobre 1939, CP LI/1, 51 e 89: «In verità, [di Albania] ne so poco. Potete aiutarmi? Il vostro studio, se pronto, mi sarebbe stato di grande aiuto». Prima di un saggio per la rivista, Praga gli fornì «una breve sintesi di storia albanese» compilata «al solo fine di fissare per Voi i momenti più importanti in relazione con la

Certo, già la conquista albanese fece pensare a Praga che fosse ormai «scoccata» l'ora dell'interesse ai Balcani ed in genere a tutto il settore transadriatico»: ma egli restò ritroso per mesi e mesi. Nell'estate del 1940 sul suo tavolo c'erano già «fasci di lettere di persone e istituti ufficiali e semiufficiali» che urgevano affinché scrivesse a iosa; scrivesse «una *Storia dell'Albania*, una *Storia dei Croati* (badate bene non della Croazia)» e ancora «articoli sulla Russia, Romania e via dicendo». In quel momento però rispose a quasi tutti di avere «altri impegni» e di non sentirsi «molto bene di salute» («Sarebbe stato mio desiderio fare un volume su Panfilo Castaldi...»).³⁹

Inizialmente riluttante alla propagandistica 'rincorsa della storia' che è cifra di quella stagione, lo studioso zaratino dunque si rianimò soltanto con l'occupazione della sua Dalmazia, come annotò pochi giorni dopo l'occupazione italiana: «Io non sono più giovane e sono stanco, ma sento corrermi nelle vene una nuova giovinezza: è una febbre di lavoro pari a quella che sospinse nel lontano 1918». ⁴⁰ Entro il 1942 si trovò infine sommerso di lavoro: «L'opera di ricostruzione e di rieducazione della Dalmazia domanda che vi si spendano tutte le nostre forze». ⁴¹

3. La «rieducazione della Dalmazia»: forme e luoghi del discorso storico-propagandistico

Nonostante il fatto che tra 1941 e 1942 gli interventi o le richieste di intervento su locali o nazionali riviste organiche di ricerca scientifica e propaganda politica ricevuti da Praga frattanto si fossero velocemente accumulati, egli in realtà non ne accettò gran parte. E non tutti gli impegni prospettati andarono in porto, probabilmente a causa dell'impegno costituito dai suoi tanti compiti istituzionali e dal suo lavoro alla monografia maggiore, oltre che a due opere collettive molto diverse fra loro: il ponderoso volume accademico *Italia e Croazia* e la divulgativa *Guida* croata del Touring club italiano di cui qui si parlerà più avanti.

Tra tutti gli interventi sul confine labile tra uso pubblico della storia e propaganda pubblicati da Praga in questo periodo, risalta soprattutto un articolo per il «Primato» di Giuseppe Bottai, che all'epoca chiamò con forza gli storici – tra gli altri 'operai dello spirito', come si diceva all'epoca – alla «partecipazione», alla «corresponsabilizzazione», al «collaborazionismo» nella costruzione e legittimazione della guerra e del Nuovo ordine: uno degli articoli proposti da Praga per il laboratorio del nuovo «interventismo della cultura» entrò in un fascicolo monografico incaricato di dare «nuove prove documentate» che la Dalmazia, superata la «fase puramente

storia nostra». Cfr. Giuseppe Praga a Gioacchino Volpe, Zara, 18 ottobre 1939 e 8 novembre 1939, CP LIV/2, 178-179 e 185; Gioacchino Volpe a Giuseppe Praga, Roma 26 ottobre e 8 novembre 1939, ivi, 94 e 96.

39. Giuseppe Praga ad Arnolfo Bacotich, BS, *FBC*, cass. III, fasc. 12 (1940), Zara 19 giugno 1940.

40. Giuseppe Praga, Zara 18 aprile 1941, priva del destinatario (plausibilmente Volpe), CP LIV/2, 212.

41. Giuseppe Praga, a «Illustre professore», Zara 1 aprile 1942, ivi, 259.

risorgimentale e irredentistica delle nostre rivendicazioni», a loro volta reinvestite in un «concetto superiore di unione politica e culturale», diveniva «nuovamente una porta aperta» per l'«influenza» dell'Italia sui Balcani.⁴²

Il pezzo fu collocato in posizione programmatica – subito dopo l'editoriale – e si concludeva disciplinatamente:

Con l'inserimento in un sistema imperiale, nuovi aspetti si delineano ora anche per la cultura della Dalmazia. Porta dell'Italia verso il suo spazio vitale balcanico essa è chiamata dal suo destino a interpretare agli italiani lo spirito delle genti orientali, a far sentire a queste la ricchezza della nostra cultura e le leggi del nostro Stato: assolvendo tale compito, la Dalmazia potrà dare un nuovo importante contributo alla Storia della Patria e della civiltà.⁴³

Tra gli articoli di Praga che non ebbero grande fortuna c'è invece il saggio richiesto a Praga da Francesco Chabod come primo contributo nel quadro di una più estesa «collaborazione» dello zarino alla rivista «Popoli» su temi attinenti alle storie medievali dalmata, croata e serba. Il contributo venne però 'dirottato' all'insaputa dell'autore verso un'altra rivista dell'ISPI, «Storia e politica internazionale», su cui significativamente aveva mano Francesco Salata (condirettore).⁴⁴ Qui lo si nomina anzitutto perché in genere non è citato nelle bibliografie di Praga: è un succinto articolo dal taglio elementare, fisso non sul medioevo (come richiestogli da Chabod) ma sull'antichità, che ribadisce ancora l'idea che, da quando era entrata «stabilmente, e con limiti ben determinati e fortemente difesi, a far parte dell'Impero di Roma», la Dalmazia si era da «subito» e «senza turbamenti né rallentamenti» avviata ad «assumere quel carattere così totalitariamente latino che ai nostri tempi ne fece apprezzare la romanità come una delle più insigni manifestazioni della potenza civilizzatrice dell'Impero».⁴⁵

Ma tra gli interventi sfortunati c'è anche un *La signoria di Venezia in Dalmazia* che Praga inviò alla «Nuova antologia» per la «viva attualità» del tema, e per l'accessibilità di quella rivista a «una cerchia di lettori più vasta» di quella di «coloro che leggono la “Rivista storica” o le pubblicazioni delle società e deputazioni regionali».⁴⁶ Il saggio non apparve mai ma il buco nell'acqua dice comunque qualcosa: è sintomatica quell'esplicita ricerca da parte dello zarino di un maggior pubblico, il suo tentativo frustrato di sganciarsi dal 'giro' delle concorrenti storie patrie.

42. *La porta sui Balcani* [red.], «Primato», II/21 (1 novembre 1941), *Dalmazia*, p. 1. Cfr. Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 333-345.

43. Giuseppe Praga, *Cultura della Dalmazia*, ivi, pp. 2.

44. Federico Chabod a Giuseppe Praga, Milano 1 luglio 1941, CP LI/3, 366-369; Giuseppe Praga a Federico Chabod, Zara 8 luglio 1941, CP LIV/2, 232; Giuseppe Praga alla direzione di «Popoli», Zara, 10 settembre 1941 e 27 ottobre 1941, ivi, 237 e 243.

45. Giuseppe Praga, *Romanità della Dalmazia*, «Storia e politica internazionale», 3 (1941, 30 settembre), pp. 415-420 (p. 420).

46. Giuseppe Praga ad Alfredo Schiaffini, Zara 1 marzo 1942, CP LIV/2, 257; Alfredo Schiaffini a Giuseppe Praga, Roma 6 marzo e 10 luglio 1942 (CP LI/4, 502).

Le peculiarità della posizione acquisita da Praga tra chi partecipò alla coeva ‘valanga’ pubblicistica sulla Dalmazia (quella preconizzata da Randi) sta però anche altrove. Intellettuale funzionario in una piccola *exclave* – Zara – diventata solo grazie all’armata tedesca un’*enclave* periferica stretta tra l’egemone alleato nazista e il rissoso condòmino croato, egli fu infatti condizionato precisamente dalla propria posizione di impiegato in istituzioni locali. Conseguentemente egli si trovò anche a essere un intermediario tra le istanze confliggenti nel claudicante nesso politico stabilito tra due regimi concorrenti, l’Italia fascista e il *Nezavisna Država Hrvatska*. Non poté cioè limitarsi ad allineare dove necessario i propri scritti in funzione delle direttive di regime o di specifiche rivendicazioni, come tra 1940 e 1943 fece la gran parte degli studiosi, degli intellettuali militanti e dei propagandisti di regime che giustapposero ricostruzioni tradizionali ad assunti aggiornati rispetto alla nuova situazione geopolitica: si trovò viceversa, e soprattutto, a dover spesso mediare o riequilibrare, in opere collettive, tra i punti di vista italiani (a loro volta variamente articolati) e le richieste provenienti dal governo di Ante Pavelić.

Due esempi sono indicativi poiché si collocano a due possibili estremi del lavoro di uno storico: l’attività propriamente accademica e la divulgazione turistica, anch’essa all’epoca ovviamente virata in senso profondamente propagandistico.

3.1. *L’Accademia e la fratellanza italo-croata*

Nel giugno 1941 Praga fu chiamato a partecipare a un importante volume voluto dall’Accademia d’Italia per ribadire la centralità della romanità nella storia balcanica e intanto cercare di rafforzare la fragilissima ‘fratellanza’ italo-croata: *Italia e Croazia*.⁴⁷ A quel libro egli partecipò con un saggio piuttosto centrale ma anche come rettificatore e censore di contributi altrui.

L’opera era stata promossa da Luigi Federzoni per offrire un quadro armonico e sereno, ma auspicabilmente preciso, dei rapporti che legavano la civiltà croata a quella italiana: proclamava l’indelebile impronta di Roma» sulla «nazione spirituale» croata e la sua enfasi sull’«integrale romanizzazione di quelle terre transadriatiche» («forse meno a fondo di là dalle Dinariche») era perfettamente consona all’oltranzismo cattolico del *Nezavisna Država Hrvatska*. Ciò che rilevava era «quanto del nostro passato collimi col passato della nazione croata». Ribadiva cioè la rappresentazione della Dalmazia quale «ponte ideale gettato tra la Penisola italiana e le terre danubiano-balcaniche», cercando di relativizzare i «malintesi, e illusioni e delusioni» corse tra i popoli italiano e croato nell’Ottocento e di indicare la possibilità di «riprendere ora insieme, sotto l’egida di Casa Savoia, un più lontano cammino».⁴⁸

Federzoni stesso chiese a Praga di trattare i rapporti tra Chiesa romana e Croa-

47. *Italia e Croazia*, Roma, Reale Accademia d’Italia, 1942.

48. Alfredo Schiaffini, *Italia e Croazia*, ivi, pp. 5-20.

zia, ma il curatore Alfredo Schiaffini lo pregò di indicare anche «altri collaboratori» per ulteriori saggi storici,⁴⁹ che lo zaratino non segnalò: rimandando agli slavisti Arturo Cronia e Giovanni Maver per interventi su argomenti letterari, egli infatti rivendicò di «essere l'unico che in Italia si sia occupato di storia croata e in genere dell'Europa orientale».⁵⁰

Questa affermazione, che dice molto sulla percezione dello studioso zaratino circa la rincorsa della storia balcanica da parte dei 'profani', ancorché adriatici, suonò anche come autocandidatura a mettere mano ad altri contributi che toccassero temi storico-politici ma che non sembrassero equilibrati: essa fu di fatto accettata. L'edizione del volume tardò di qualche mese, forse anche a causa di questo lavoro di adattamento: per supplire al ritardo ma rispondere entro fine 1941 a quella che appariva una vera e propria urgenza politica, alcuni dei saggi, e in particolare quello di Praga (con qualche taglio ininfluente), furono perciò anche anticipati su «Nuova Antologia».⁵¹

Praga dunque assunse anche il compito di armonizzare l'interpretazione fascista dei rapporti italo-croati con la ricostruzione ufficiale della storia croata propugnata dalla parte filo-italiana dell'ambiente 'illuminato' di Ante Pavelić contro le ali più radicali del movimento, che nel *poglavnik* videro un rinunciatario per la sua accettazione della pur ridotta espansione italiana in Dalmazia, e soprattutto contro Vladko Maček e il Partito contadino croato. Appena ricevuto il piano dell'opera, Praga infatti ritenne opportuno sottoporlo preventivamente ad ambienti croati filo-fascisti e informare l'Accademia su «quelli che sono i principi e le linee direttive della cultura croata in rapporto al movimento ustaša»: ne parlò subito con un «ustaša di antica data» detto «Andro Relja», che conosceva per «bibliofilo appassionato assai interessato alle iniziative culturali italo-croate» e «molto vicino» sia al *poglavnik* sia al ministro croato dell'istruzione e del culto Mile Budak.

Plausibilmente si tratta di quell'Andrija Relija che tra 1930 e 1931 era stato individuato dal prefetto di Zara quale fulcro di un'attività di «contrabbando politico»: se lui, era un ricco commerciante zaratino italo-croato che all'inizio del 1931, quando Pavelić stava organizzando la propaganda separatista tra Italia, Jugoslavia e resto del mondo (per esempio in Belgio e in Brasile), risultò esportare, tramite «agenti appositamente ingaggiati e soprattutto per mezzo dei contadini», una «quantità enorme di manifestini, di proclami e di libri di propaganda anti-serba e anti-dittatura», tesa «in complesso a favorire la scissione fra i Serbi e Croati». E Andrija Relija fu uno dei nomi che nel settembre 1943 furono per un momento ventilati come possibile nuovo governatore di Zara.⁵²

49. Alfredo Schiaffini a Giuseppe Praga, Roma 1° giugno 1941, e successive, *CP LI/3*, 346, 354, 360-361.

50. Giuseppe Praga ad Alfredo Schiaffini, Zara 11 giugno 1941, *CP LIV/2*, 227.

51. Alfredo Schiaffini a Giuseppe Praga, Roma 26 ottobre 1941, *ivi*, 442; cfr. Giuseppe Praga, *La Chiesa di Roma e la Croazia*, «Nuova Antologia», CDXVIII/76 (16 dicembre 1941), pp. 360-372.

52. *Documenti diplomatici italiani*, VII s. (1922-1935), X (1 gennaio-4 settembre 1931), Roma

Da prudente mediatore qual era (e quale fu anche nel 1943, quando si trattò di ottenere l'appoggio tedesco per impedire le iniziative croate di annessione di Zara), Praga comunicò a breve giro i risultati della sua verifica di opportunità del piano dell'opera e le richieste ricevute da parte del governo croato. Suggerì cioè alcuni specifici adattamenti necessari per far gradire maggiormente il volume ai vertici del movimento. Alcuni suoi suggerimenti, a partire da quelli sull'assoluta necessità di espungere dal volume ogni riferimento all'illirismo, riflettono le dinamiche di riscrittura della storia e della manualistica scolastica che accompagnarono la costruzione del Nuovo Stato indipendente di Croazia: è l'«eclissi» dell'illirismo analizzata da Stefano Petrungero.⁵³

Poiché per esempio all'illirismo faceva riferimento positivo la prima versione del saggio del glottologo salentino Francesco Ribezzo, mentre i fascisti croati lo consideravano «sorpasato e nocivo come da noi il liberalismo» e «quasi una preparazione al jugoslavismo», Praga suggerì di dirottare il pezzo verso un eventuale volume sulle relazioni storiche tra Italia e Albania (che d'altronde all'epoca erano cavallo di battaglia del Ribezzo, impegnato anzitutto a enfatizzare la «continuità» delle «condizioni etnografiche e demografiche sulle due sponde dell'Adriatico fino alla conquista romana»⁵⁴).

L'avversione per l'illirismo è d'altronde sottotraccia anche nella brevissima voce sulle *Province illiriche* scritta anni prima da Praga nell'*Enciclopedia italiana*. Ora lo zaratino precisò insistentemente che gli ustaše rifiutavano ogni «rapporto» e «parentela» tra Illiri e Croati, che «Illiria richiama troppo Balcania», che la Croazia voleva «soprattutto distinguersi dalla Serbia», che essa voleva essere «soprattutto uno Stato occidentale, cattolico». Il saggio fu infine mantenuto ma l'adozione di nuovo titolo, *Italia e Illiria preromana*, sfumò ogni rischio di equivoco. Per le stesse ragioni Praga suggerì di togliere ogni ricorrenza della parola «illirico» nel lavoro che era stato richiesto al celebre linguista Matteo Bartoli: la versione finale (*Dalmatico e albano-romanico. Reliquie romaniche nel croato e albanese*) è infatti purgata.⁵⁵

Praga chiese, analogamente, che lo scritto letterario commissionato all'istriano ma barese d'adozione Francesco Babudri, storico della letteratura e delle tradizioni popolari, prendesse in considerazione «esclusivamente canti croati, anche se per questo si dovrà rinunciare ai più belli». Rammentando altresì la «particolare ammi-

1978, pp. 64-66. Cfr. Pino Adriano, Giorgio Cingolani, *La via dei conventi. Ante Pavelić ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda*, Milano, Mursia, 2011, p. 94 e nota 81, p. 514. Quanto al 1943, cfr. Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, Ufficio Storico dello stato maggiore dell'Esercito, 1994, p. 1343 (attraverso i diari di Silvio Brunelli).

53. Stefano Petrungero, *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata (1918-2004)*, Aosta, Stylos, 2004, pp. 155-164.

54. Sono parole dello stesso glottologo: cfr. Donato Martucci, *Francesco Ribezzo e la ricerca epigrafica "sul campo": i lavori per l'edizione delle Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, «L'Idomeno. Rivista della sezione di Lecce della Società di storia patria per la Puglia», n. 19 (2015), pp. 79-96.

55. Rispettivamente in *Italia e Croazia* (1942), pp. 21-83 e 107-185.

razione» del *poglavnik* «per la *Hasanaginica* rivelata dal nostro Fortis», lo zaratino inoltre consigliò che l'autore «vi si soffermasse di più». Allievo dell'erudito ecclesiastico Nitti e continuatore nella Società di storia patria per la Puglia di quella tradizione, contaminata con curiosità per i costumi popolari, Babudri plausibilmente oppose qualche rifiuto alle richieste, poiché il saggio alla fine fu escluso del volume.

Praga frattanto polemizzò apertamente con i co-autori del saggio *Arte italiana e arte croata*, Giuseppe Fiocco e Sergio Bettini: il primo maestro del secondo e questi a sua volta destinato a diventare uno dei maggiori storici e critici dell'arte italiani.⁵⁶ In gioventù allievo di Benvenuto Supino e Adolfo Venturi, Fiocco era stato chiamato dal 1929 alla prima cattedra padovana di storia dell'arte e all'epoca dell'occupazione della Jugoslavia Bettini era, già da qualche anno, direttore del Museo civico di Padova. Il dissenso riguardò la legittimità o meno di parlare di cultura e di arte nazionali croate. Nel proprio saggio i due avevano sostenuto l'impossibilità di «parlare di un'arte nazionale croata» nel periodo moderno, perché «non è legittimo, come è assolutamente arbitrario poi prospettare una jugoslava». Questo giudizio era solo parzialmente sfumato da una concessione rituale alla fecondità della «coesistenza di mondo latino e slavo» nel litorale adriatico dalmatico, unico «centro dell'arte croata» e solo «centro della sua cultura». Praga eccepì e i tre si accapigliarono attraverso una breve ma significativa serie di lettere private e di recensioni o note: il primo accusava di affermazioni generali politicamente inopportune quelli che ironicamente definiva «storici dell'arte»; gli altri ribadivano senza cedimenti le proprie ricostruzioni.

Uno specifico punto della polemica, e tra i principali, era già la datazione e l'entità della «diffusione e sviluppo» in Croazia dell'arte carolingia dell'Italia centro-settentrionale, ampiamente relativizzati o – meglio – obliterati da Bettini e Fiocco, che parlavano infatti di «carattere esarcale dell'arte preromanica» croata. Gli sviluppi carolingi erano invece sempre stati molto enfatizzati da Praga, che già negli anni Trenta vi aveva insistito nelle voci da lui dedicate alle città dalmatiche sull'*Enciclopedia italiana*. E l'idea era consequenziale alla sua convinzione della romanità e 'occidentalità' della Dalmazia. Bettini e Fiocco contestarono tutte le sue affermazioni. Lui a propria volta ribadì quanto già scritto un decennio prima, salvo – e qui è il punto – estendere il proprio giudizio dalle sole città dalmatiche (come si era limitato a fare per l'*Enciclopedia*) all'intera Croazia: salvo cioè reinterpretare quello sviluppo dell'arte carolingia come riflesso e testimonianza della passata e presente gravitazione occidentale e romana croata: l'arte e l'architettura croate diventavano così «opera di evangelizzatori franchi e italiani».

Scrivendo ad Alfredo Schiaffini, Praga si dolse del «linguaggio usato dai due «storici dell'arte», poco «appropriato», e spiegò esplicitamente il senso del proprio sforzo di «correggere» il «punto di vista errato e contrario ai nostri criteri» usato da Bettini e Fiocco. Egli insomma li accusava di ignorare, in quanto profani di storia e di politica,

56. *Italia e Croazia* (1942), pp. 229-312.

quale ridda di insidiose teorie siano diffuse intorno ai problemi razziali dell'Adriatico e come ancora nel 1929 un croato sostenne che l'Impero Romano era opera di costruttori illirici di razza dinarica, di quella stessa razza alla quale i croati attuali si vantano di appartenere ("Jadranska straža", Spalato, novembre 1929).

Paradossalmente lo studio di Ribezzo, sul quale pure – dopo segnalazione di Praga – era stato necessario intervenire, finiva per tornare «assai opportuno» proprio «per rimettere a posto queste megalomanie». Schiaffini tutto sommato giustificò le parole di Praga, benché «un po' troppo severe»: la «sostanza» della «critica» gli appariva, «naturalmente, giusta».⁵⁷

I «criteri» di opportunità politica di cui Praga si fece interprete per i saggi altrui furono a maggior ragione da lui seguiti nel proprio funzionalissimo contributo al volume, *La Chiesa di Roma e la Croazia*: qui egli ribadì la propria idea di romanità universale per relativizzare le contraddizioni emerse sui Balcani nel secolo precedente e sfociate nello scontro primo-novecentesco tra Romania e Slavia. Nello sforzo di assorbire quella contrapposizione ontologica tra civiltà, che attraverso ricerche e interventi Praga stesso aveva contribuito a esacerbare, con tanti altri storici irredentisti e nazionalisti, a partire dai primi scritti sino almeno alla metà degli anni Trenta ma che ora diventava opportuno sfumare, nel suo saggio egli si adoperò infatti a distinguere attentamente tra Croazia e Slavia, enfatizzando appunto l'appartenenza della prima all'orbita romana e proiettando la seconda in un *altrove* barbarico.

In questo modo egli però rivalutava anche le dinastie nazionali croate, cui in precedenti lavori eruditi ed enciclopedici aveva invece sempre negato legittimità: «Entrare nell'orbita di Roma, sia essa la Roma repubblicana, la Roma imperiale o la Roma cristiana, significa per i popoli scrivere la prima pagina della propria storia civile».⁵⁸ Al di là delle vicende del secolo precedente, la romanità universale veniva poi da Praga rilanciata nel presente imperiale nazifascista: «Certo è che alla rinata Croazia, nei secoli bastione inespugnabile della fede e del costume di Roma cristiana, spettano nel rinnovato ordine europeo funzioni di altissima portata ideale».⁵⁹

Da notare anche che nel proprio saggio sulla romanità e cattolicità della Croazia Praga non diede una «parte centrale e fondamentale» alla Controriforma, come Federzoni gli aveva suggerito di fare: la Controriforma – spiegò – ebbe infatti «aspetti quasi esclusivamente letterari, anzi filologici». Ritenne invece opportuno risalire alla «prima pagina» della «storia civile» croata, sancita a suo dire dall'estensione della protezione pontificia verso i Terpmiridi, momento cruciale dell'ingresso della Croazia nell'«orbita di Roma». Preferì insomma incardinare la

57. Le informazioni precedenti vengono da più lettere corse tra Praga e Schiaffini dal luglio 1941 all'ottobre 1942 e oltre: CP LIV/2, 230; CP LI/4, 560 e 562, CP LIV/2, 271; e da documenti fuori posto in CP VIII fra le carte 35-36=208-209.

58. Giuseppe Praga, *La Chiesa di Roma e i Croati*, in *Italia e Croazia* (1942), pp. 188-227 (p. 188).

59. Ivi, p. 227.

propria ricostruzione sul «regno gregoriano di Zvonimiro» (1076-1089), il duca croato che, a Salona nel 1076, sarebbe stato fatto re di Croazia e Dalmazia da papa Gregorio VII.

Per il nazionalismo letterario, storiografico e politico croato l'interpretazione estensiva di quella investitura era elemento qualificante ma giusto nel tornante bellico essa assurse a fattore legittimante del *Nezavisna Država Hrvatska*.⁶⁰ Viceversa quella rappresentazione era stata sempre rigettata dagli studiosi italiani e da Praga stesso, che in particolare aveva sempre derubricato l'evento del 1076 a semplice riconoscimento di subalternità nei confronti di Roma da parte di un traballante duca slavo.

Nel tornante bellico del 1941 diventava invece opportuno riconoscere l'investitura regale di Zvonimiro come il «momento più importante e più attuale della storia croata»: d'altronde – come accennato più sopra – nel maggio di quell'anno Aimone d'Aosta fu nominato sovrano del nuovo regno croato assumendo proprio la corona di Zvonimiro e il nome di Tomislavo II. La vicenda medievale doveva ora essere raccontata più in linea con la storiografia croata, rivalutando ed enfatizzando propagandisticamente l'importanza dell'intero periodo delle dinastie nazionali croate.

Il viraggio interpretativo tra gli scritti di Praga precedenti al 1941 e il saggio in *Italia e Croazia* (oltre agli altri suoi interventi coevi) è molto significativo.

In un articolo programmatico del 1927, in cui Praga aveva fissato i «cardini della nuova storia della Dalmazia» da contrapporre alle «menzogne» croate e jugoslave (si tratta in realtà di una recensione alla *Povijest Hrvata* di Ferdo Šišić), egli aveva per esempio insistito sul vero valore da attribuire al «vassallaggio» di Zvonimiro a Gregorio VII: il suo giuramento al papa era in realtà stata la vittoria assoluta della romanità medievale su di un infimo «regolo», uno dei tanti «regoli» slavi e nemmeno il più forte. Praga aveva anche roboantemente commentato che a Salona Gregorio VII aveva ottenuto «una vittoria molto più grande e molto più complessa che a Canossa». E aveva rincarato a più riprese contro l'enfatizzazione nazionalista croata del regno di Zvonimiro, sottolineando che il titolo gli era stato assegnato «senza avervi diritto né per successione né per averlo conquistato con le armi. Di qui la sua netta e ancor più precisa posizione di vassallo»: il potere di quel vassallo del pontefice non era mai stato paragonabile a quello di un qualunque regnante coevo e sarebbe poi sempre stato alquanto fragile, durando «bene o male» sino alla «rivolta del popolo» e al regicidio (1089).⁶¹

Nella sezione storica della voce *Croazia* e nella breve correlata voce *Zvonimiro* che Praga aveva scritte per l'*Enciclopedia italiana* (sono nei volumi del 1931 e 1937), la sintesi tradiva gli stessi giudizi generali, avvertibili anche solo nella scelta dei termini: per esempio dove si era parlato del «completo trionfo» rappresentato per Roma

60. Petrungraro, *Riscrivere la storia*, pp. 228-230.

61. Giuseppe Praga, rec. di Ferdo Šišić, *Povijest Hrvata*, pp. 235-236.

dall'incoronazione del duca slavo, dopo lunghe trattative tra legati pontifici, doge veneziano e rappresentanti dei comuni e delle chiese di Dalmazia; della posizione subalterna di Zvonimiro «ligio» alla «politica» pontificia; della sua debolezza rispetto ai «fortissimi partiti avversi capeggiati da dinasti concorrenti al trono», gli altri «regoli che aspiravano a succedergli» prima di un'«insurrezione» che non era stata un fatto popolare ma il frutto di una lotta per il potere.

Invece ora i dodici anni di Zvonimiro, chiusi da una «crisi interna», venivano detti «l'età più felice della Croazia» in accordo con la 'leggenda' che tali li celebrava. E scompariva ogni accenno alla debolezza del re di Croazia e Dalmazia: viceversa, il «solenne giuramento di fedeltà e vassallaggio» prestato da Zvonimiro era enfatizzato come il momento in cui la Croazia entrò «nel novero degli stati che l'azione gregoriana aveva riuniti intorno alla Roma latina e cattolica», appunto quel «suggello di latinità e cattolicità» perpetuatosi nei secoli al «popolo di Croazia» (più che allo 'Stato' croato), a propria volta «forza prima e quasi la ragione d'essere della Croazia, che se ne fece arma per lottare, per vincere e per risorgere». ⁶²

3.2. Storia e politica nelle guide turistiche

In tutto analogo al lavoro svolto per *Italia e Croazia* fu – nello stesso periodo – quello affrontato da Praga per la guida della Croazia commissionata dal Ministero degli esteri alla Consociazione turistica italiana (CTI) – italianizzazione del Touring club italiano (TCI) – e pubblicata sempre nel 1942. ⁶³

Il lavoro sulla manualistica turistica è un aspetto dell'attività divulgativa e propagandistica dello studioso e dello storico che tutto sommato, in Italia, è stato sinora trascurato nonostante il ruolo rivestito dalle organizzazioni turistiche non soltanto nella promozione di un'industria «generatrice» di ulteriori sviluppi economici ⁶⁴ ma anche – attraverso la «propaganda turistica» – nella conquista spirituale del territorio nazionale, in ispecie delle terre 'redente' nella Grande Guerra, e poi nel consolidamento della mistica della guerra nazionale attraverso i sacrari militari e i percorsi nelle province del fronte, coadiuvata dalla politica dopolavoristica fascista. Teodoro Sala ha giustamente rimarcato le «capacità persuasive» che lo strumento della guida turistica dimostrò durante il fascismo «a livello dell'informazione di massa», in particolare nel caso delle quattro autonome monografie *Veneto, Alto Adige, Cadore e Venezia Giulia e Dalmazia* (1932-1934): ⁶⁵ a quest'ultima Praga contribuì molto e lo si segnalerà poco oltre.

62. Giuseppe Praga, *La Chiesa di Roma e la Croazia* (1941), pp. 366-367; *La Chiesa di Roma e i Croati* (1942), riporta anche il giuramento e un'ulteriore conclusione (pp. 206-209).

63. *Croazia. Con 10 carte geografiche e 5 piante di città*, Milano, CTI, 1942.

64. Gino Tabacchi, *Turismo ed economia. Aspetti economici del fenomeno turistico*, Roma, Castaldi, 1934.

65. Teodoro Sala, *L'Istria tra le due guerre* (1985), in *Storia e impegno civile*, Trieste, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia, 2009, pp. 171-185 (p. 175).

Non è qui il caso di indulgere sul ruolo assunto tra le due guerre dall'«industria del forestiero» nell'economia italiana, soprattutto in realtà prive di altri rilevanti volani economici come Zara, che restava ai margini anche del «fenomeno turistico» (dinamica ancora «recente» nella «fisionomia» assunta all'epoca):⁶⁶ da qui gli sforzi volti a sollecitare interesse per quella città lontana e isolata, in cui Praga fu coinvolto dal 1925 attraverso il lavoro a successive guide zaratine e della regione, su cui qui è necessario sorvolare.

Questo versante del lavoro culturale e storico è peraltro importante anche per le implicazioni materiali che la collaborazione a testi popolari di grande divulgazione e circolazione poteva avere nel bilancio domestico di uno studioso funzionario come Praga, il cui contributo a una guida come quella del TCI su *Venezia Giulia e Dalmazia* del 1934 fruttò una retribuzione cospicua anche in considerazione del fatto che il grosso del suo lavoro fu calco sintetico delle voci dalmatiche già scritte per l'*Enciclopedia Italiana*.⁶⁷ Altrettanto importanti le implicazioni immateriali di questa attività: la maggiore fruibilità e fruizione del genere *baedeker* rispetto ai saggi editi su pubblicazioni accademiche o erudite.

Dopo aver lavorato a successive guide turistiche di Zara, dunque Praga fu chiamato a collaborare in modo «speciale» alla «revisione» dell'intera sezione di carattere generale sulla Dalmazia della guida TCI del 1934 (l'intero *Sguardo d'insieme* e non soltanto il *Cenno storico*),⁶⁸ parte da lui ritenuta «manchevolissima e piena di errori» e perciò «spietatamente falcidiata» e «dove era necessario in moltissimi punti addirittura rifatta» in concorso con Antonio Cippico.⁶⁹ All'indomani dell'occupazione italiana Praga fu poi coinvolto (tramite Arturo Cronia) anche nella guida di *Croazia* del CTI,⁷⁰ che venne inquadrata nelle «iniziative di interesse nazionale» (ovvero nell'«attività di propaganda nazionale») condotte dalla consociazione rispetto ai territori annessi e svolte in collaborazione con i Ministeri della guerra, dell'aeronautica, degli esteri, della cultura popolare e dei lavori pubblici:⁷¹ un'attività che continuò nonostante tutto sino alla fine del regime.⁷²

66. Tabacchi, *Turismo ed economia*, pp. 68 e 142.

67. *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Venezia Giulia e Dalmazia*, a cura di Luigi Vittorio Bertarelli, Milano, TCI, 1934; TCI a Giuseppe Praga, Milano 15 gennaio e 7 aprile 1934, *CP L/1*, 2 e 11; Giuseppe Praga a TCI, Zara 14 febbraio 1934, *CP LIV/1*, 77.

68. Praga non si dedicò solo a una generica «revisione di tutto il volume con particolare riguardo alla storia delle singole località», come invece appare dalla lista dei collaboratori di *Venezia Giulia e Dalmazia* (1934), p. 4. Gli unici due revisori furono lui e Cippico e a lui furono assegnati (a suo arbitrio) riesami della parte linguistica, di quella sui dialetti slavi, del dizionario e di altre sezioni: il presidente del TCI Giovanni Bognetti a Giuseppe Praga, Milano, 22 novembre 1932, 14 dicembre 1932 e 3 gennaio 1933, *CP XLIX/4*, 319 e 324-325, *CP XLIX/5*, 424.

69. Giuseppe Praga a TCI, Zara 6 luglio e 11 novembre 1933, *CP LIV/1*, 72 e 73.

70. Il direttore generale della CTI Attilio Gerelli a Giuseppe Praga, Milano 4 luglio 1941, *CP LI/3*, 374.

71. *Il compiacimento del Duce per l'attività della C.T.I.*, «Le vie d'Italia», 48/7 (1942), p. 677.

72. Carlo Bonardi, *Il nostro programma per il 1943*, ivi, 48/10 (1942), pp. 873-875.

Uscita nel 1942, la nuova guida di Croazia s'accompagnò a diverse altre pubblicazioni intese a «cooperare con i Reggitori della Nazione in guerra, nel momento risolutivo della vita del popolo italiano». ⁷³ Il volume fu peraltro il terzo di una nuova serie, *Guide dei Paesi balcanici*, e fu era già uno scarto rispetto al precedente programma di estensione delle *Guide d'Italia* alle «regioni non politicamente italiane, ma nostre», impostato prima dell'annessione dell'Albania dal capo della missione archeologica in quelle terre Pirro Marconi, che si concretizzò prima in guide della Libia e dell'Africa Orientale Italiana (1937 e 1938) e poi nelle due monografie sull'Albania – appunto – e sulla Grecia, «mentre altri eventi storici, di incalcolabili conseguenze, stanno maturando» e «la storia intesse le fila delle nuove grandi fortune d'Italia». ⁷⁴

La nuova guida del 1942 si apre infatti con un'introduzione celebrativa della nascita del «nuovo Stato di Croazia, sorto, con l'aiuto delle armi italiane e germaniche, dallo sfacelo della Jugoslavia, ibrida creazione di Versaglia»: l'opera voleva – così il suo preambolo –

innanzi tutto celebrare questo evento decisivo per la storia croata e rendere omaggio alla giovane Nazione, entrata subito, sotto la guida del Poglavnik Dr. Ante Pavelic, nel sistema del Tripartito per collaborare all'instaurazione dell'Ordine Nuovo in Europa e particolarmente nel settore balcanico. ⁷⁵

Si proponeva ovviamente di «diffondere fra gli Italiani la conoscenza del nuovo Stato». ⁷⁶ Perciò fu fatta aprire da uno *Sguardo d'insieme* «particolarmente ampio» rispetto alla «parte itineraria»: doveva costituire meno una guida alle «bellezze paesistiche e artistiche» dalla Croazia e più un mezzo per raccontare la sua storia, introdurre alla sua cultura, descrivere le sue potenzialità economiche, illustrare «tutti gli aspetti» della sua «vita passata e presente», anche e soprattutto per individuare i «prevedibili sviluppi del suo prossimo futuro», immaginato entro un legame con l'Italia più stretto di quello prospettato dalla semplice unione dinastica. ⁷⁷

Nel 1941 Praga fu inizialmente incaricato di scrivere il solo, ma importantissimo, *Cenno storico*. ⁷⁸ La guida avrebbe dovuto essere chiusa entro la fine del 1941 ma, a causa degli eventi bellico-politici e delle correlate esigenze di adattamento dell'opera, l'intero volume dovette essere limato in continuazione sino alla primavera 1942. Di questo lavoro di allineamento fu responsabile in gran parte Praga nonostante nelle pagine di corredo del volume la revisione sia ufficialmente attribuita al solo Giovanni Maver. Praga infatti chiese personalmente di revisionare diverse parti

73. *Nuove pubblicazioni della C.T.I.*, ivi, 3 (1942), pp. 257-260.

74. Carlo Bonardi, preambolo a C.T.I.-Sottosegretariato di Stato per gli affari albanesi, *Albania*, Milano 1940, pp. 6-7; cfr. C.T.I., *Grecia*, Milano 1941.

75. Id., preambolo a *Croazia* (1942), pp. <5-6>.

76. Anna Maria Gobbi Belcredi, *Una nuova guida della C.T.I.: Croazia*, «Le vie d'Italia», 48 (1942), 7, pp. 638-647.

77. *Croazia* (1942), p. <5>; *Sguardo d'insieme*, ivi, pp. 19-120.

78. Giuseppe Praga a Attilio Gerelli, 21 luglio 1941, CPLIV/2, 233.

non storiche dell'ampio *Sguardo d'insieme* e nel complesso finì per svolgere anche qui, come nel volume accademico *Italia e Croazia*, una funzione di adattamento del prodotto complessivo alle opportunità politiche; gli fu anche assegnata la redazione di due ulteriori «brevi notizie storiche relative alla Bosnia e alla Erzegovina», distribuita nell'intero volume.⁷⁹

Il *Cenno storico*, che si conclude enfatizzando la consapevolezza espressa da Pavelić e dai «rappresentanti del governo e del popolo» croati della «necessità storica della Croazia di far parte del sistema politico italiano»,⁸⁰ sembrò corrispondere «bene», per la sua «sobria efficacia» e per la sua «ampiezza», alle finalità divulgative della guida.⁸¹ Funzionale al progetto generale, il testo di Praga risulta anch'esso (come gli altri suoi lavori coevi) ampiamente debitore dei suoi scritti precedenti o contemporanei.

Il nuovo riassunto storico tiene fermo, cardinale, il punto della sorgente italiana della civiltà religiosa e artistica croata quale meglio argomentato nel saggio scritto per *Italia e Croazia*: la «saldatura» croata all'«Occidente italico e romano» sancita almeno dall'«avanzata di Carlomagno verso oriente»; la dicotomia durante il periodo ungherese tra Croazia panonica e Croazia dalmatica, «che a poco a poco entra nella sfera d'influenza e viene assorbita dalla Dalmazia italiana». Anche qui è palese il mutamento di giudizio sulle dinastie nazionali croate e in particolare sul regno di Zvonimiro (che ora diventa «candidato pontificio»): anche qui, quel regno cristiano è «il più felice che mai la Croazia avesse avuto».⁸²

La nuova sintesi differisce dal riassunto di storia croata precedentemente pubblicato da Praga nell'*Enciclopedia* soltanto perché quella s'arrestava al 1848 escluso, mentre questa procede sino agli «ultimi tempi», cioè sino alla dissoluzione dell'artificio e inconsistente «Stato creato a Versaglia». Ma il saggio 'turistico' del 1942 aggiusta le vicende ottocentesche e su essi amplia i giudizi. Lì una certa neutralità era stata frutto di concisione enciclopedica. Qui l'intera storia politico-culturale croata sette-novecentesca è riassunta in modo da far spiccare il ruolo di «rigeneratore della Croazia» interpretato dal movimento uštasa a discapito di tutti gli altri «movimenti di rinascita nazionale» e anzitutto del solito illirismo precursore del vituperato jugoslavismo: «a differenza degli analoghi movimenti ungherese, italiano, polacco», l'illirismo non aveva mirato «a formare della Croazia uno stato libero e indipendente» ma «a collocarla da pari a pari con le altre popolazioni privilegiate nella compagine della monarchia austro-ungarica». Da notare che Arturo Cronia, in questa stessa *Guida della Croazia*, si esprime più articolatamente sull'illirismo letterario.⁸³

79. Attilio Gerelli a Giuseppe Praga, Milano, 27 novembre 1941, *CPLI/3*, 458; Milano 2 gennaio, 10 aprile 1942, 14 aprile 1942, 23 giugno 1942, *ivi*, 4, 480, 528, 531, 543.

80. Giuseppe Praga, *Cenno storico*, in *Croazia* (1942), pp. 44-52.

81. Attilio Gerelli a Giuseppe Praga, Milano, 3 ottobre 1941, *CPLI/3*, 428.

82. Giuseppe Praga, *Cenno storico*, pp. 44-45 e 46. Cfr. p. 44 *versus* Giuseppe Praga, *La Chiesa di Roma e la Croazia* (1941), p. 360.

83. Giuseppe Praga, *Cenno storico*, p. 50: cfr. *Croazia* (1942), pp. 68-76.

È contemporaneamente rimarcata la dipendenza dalle «purissime fonti del patriottismo italiano» dei movimenti che nell'Ottocento espressero «veri interessi nazionali e la visione di una Croazia libera, completamente padrona di sè» (pur rimarcando le idee «confuse» degli uomini politici croati del periodo 1914-1918): così da mettere in risalto la protezione offerta dagli italiani ai separatisti esuli quali Eugen Kvaternik e Pavelić in uno con l'ispirazione del movimento uštasa «agli ideali e ai metodi della Rivoluzione fascista».⁸⁴

Nel *Cenno storico* fu evitato ogni esplicito riferimento al radicale antagonismo italo-croato, alle tensioni tra pavelićiani e mačekiani e qualunque cenno alla presenza di un movimento comunista organizzato nelle campagne e città croate. Furono invece e necessariamente enfatizzate le ragioni più spiritualmente essenziali dell'antagonismo tra Serbi e Croati, «abisso» approfondito dall'artificiosa coesistenza post-bellica:

profonde divergenze di religione, di costumanze, di cultura, di vivere sociale e civile dividevano i Croati dai Serbi perché potesse stabilirsi un piano di intesa e di collaborazione tra i due popoli. I Serbi, numericamente un po' più forti e convinti di aver una missione storica da adempiere, miravano a stabilire una vera e propria egemonia. I Croati, forti della loro superiore civiltà, tendevano a mantenere le distanze e a sviluppare la loro vita secondo le antiche tradizioni croate.⁸⁵

Tra le altre parti della sezione generale su cui Praga mise mano spiccano le parti su *Costumi e usanze* e sulle *Religioni*, commissionate inizialmente al giovane artista spalatino Roberto Nonveiller. La prima stesura, pur trattata «eccellentemente» dall'autore, era però in prima battuta apparsa «troppo varia e quindi soggetta a incompletezze». Se confrontata con il capitolo *Usi e costumi* della precedente guida TCI del 1934, articolo urbanocentrico in cui si sprezzava «la primitiva rozzezza e le superstizioni» del «popolo Morlacco» e si irrideva la «incomprensibile volubilità» degli abiti delle «popolazioni slave delle campagne», la versione revisionata di *Costumi e usanze* della guida del 1942 appare nel complesso più rispettosa delle diversità infraregionali e infranazionali che rendevano in Croazia – come in Italia – «impossibile parlare di un costume "tipo"». ⁸⁶ Le più «importanti correzioni» apportate da Praga riguardarono comunque la sezione sulla storia religiosa croata, che in prima bozza si ritenne opportuno emendare molto: anche qui Praga intervenne anzitutto per rimarcare meglio l'inserimento della nazione croata nell'universo romano e nell'ecumene cattolica, cioè – in ultima analisi – per confermare storicamente che il Nuovo Stato indipendente di Croazia non poteva non orbitare nel sistema imperiale fascista.⁸⁷

Il capitolo sulle religioni del nuovo Stato croato scontava anzitutto la difficoltà di affrontare quel «problema» in assenza di statistiche ufficiali sulla «distribuzione»

84. Giuseppe Praga, *Cenno storico*, pp. 50 e 52.

85. Ivi, p. 51.

86. *Croazia* (1942), pp. 84-90 (pp. 84-85); cfr. *Venezia Giulia e Dalmazia* (1934), pp. 60-62.

87. *Croazia* (1942), pp. 76-84.

territoriale delle confessioni, ovvero nell'inopportunità di utilizzare quelle politicamente inaccettabili. Si preferì perciò reimpostare la prima bozza enfatizzando i due aspetti «storico e politico» del problema religioso, che permettevano di dare enfasi alla natura maggioritaria del cattolicesimo nella nazione croata e alla primogenitura della Chiesa romana, «senza dubbio la più antica», che precedeva l'«evangelizzazione di massa», coincisa – sopra si è visto che è cosa su cui Praga insisteva ovunque – con la conquista carolingia e la successiva dipendenza delle dinastie nazionali dai pontefici romani. Nel capitolo definitivo l'antagonismo di Croati e Serbi appare infine un prodotto dell'ultrasecolare scontro tra Occidente e Oriente.

Vi resta invece co-protagonista ogni corollaria questione: dalla presenza bogomila all'islamismo, dall'influenza protestante agli effetti del giurisdizionalismo giuseppino sino alla nascita della Chiesa veterocattolica nel 1921, condannata come contronatura perché jugoslavista, massonica, filoserba, concepita per «minare il Cattolicesimo croato», invece «profondamente ostile all'ortodossia imperialista dei Serbi».⁸⁸

Nella versione infine edita, l'esposizione del capitolo sulle religioni è così ritmata dalla «scissione, politica e spirituale» fra Croati, filo-romani poi cattolici, e Serbi pravoslavi, linearmente descritta come frutto della divisione fra «due sfere d'influenza» occidentale e orientale, riprodottasi nei secoli sino al Novecento (prendendo comunque atto dell'indefinitività delle «frontiere etniche, oltremodo turbate» dall'invasione e secolare dominazione turca). La prima sfera d'influenza, croata, era «orientata verso Roma latina» mentre l'altra, quella serba «fedele a Bisanzio», si era poi naturalmente disposta a favore di Costantinopoli, si era quindi rivolta verso l'«ortodossa Russia zarista» e infine nel mosaico jugoslavo era assurta a «supremazia» sino ad «allargare il già esistente profondo dissidio con la Chiesa cattolica».

Gran parte delle note richieste a Praga circa la Bosnia e l'Erzegovina sono inserite sempre in questo capitolo sulle religioni, ove la ricostruzione di alcuni momenti essenziali della storia del bogomilismo e delle sue comunità islamizzate aiutò a rimarcare la cittadinanza attribuita nel «nuovo Regno» ai «vecchi slavi» maomettani serbofobi di Bosnia, «tenaci e fanatici difensori dell'Islamismo» ora considerati però «il più puro sangue croato» proprio perché mai «mescolati agli invasori turchi» come invece i Serbi di Bosnia.⁸⁹

Nonostante tutte le differenze e discordie ammesse tra le diverse religioni professate in Croazia, territorio non ancora «perfettamente omogeneo nella sua composizione» etnolinguistica, la guida presentò così – nel suo complesso – uno Stato unito da «una sola lingua» e da «un solo alfabeto», tutto sommato «più compatto e uniforme» perché la popolazione serba era ormai «ridotta a minoranza» ed erano «scomparsi o quasi i gruppi di alloglotti». Così si esprime in particolare il capitolo *Demografia*, redatto dal geografo economico napoletano Ferdinando Milone, anch'es-

88. Ivi, pp. 80, 83 e 84.

89. Ivi, pp. 78 e 80-83.

so revisionato da Praga (ma soltanto superficialmente). Questo capitolo presenta i Croati come «bella gente» anche sulla scorta di analisi statistico-antropometriche di Raffaello Battaglia, utilizzando il suo stesso linguaggio ed echeggiando analogo sbilanciamento verso il razzismo,⁹⁰ che – va detto oggi – non proveniva semplicemente da obbedienza alle politiche della Direzione generale per la demografia e la razza ma, prima ancora, da un approccio preesistente alla deriva biologista del regime fascista che assimilava cristianità e civiltà e implicava necessariamente una stratificazione razziale della società. Va rimarcato anche qui che quell'approccio era destinato a persistere ancora negli studi demo-geografici degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nella *Guida di Croazia* del 1942 corre invece velocissimo l'accento conclusivo alla presenza ebraica, essenzialmente urbana e divisa nei due gruppi askhenaziti e sefarditi, comunque «non tollerati» nello Stato indipendente e ormai «in gran parte riuniti in campi di concentramento e di lavoro».⁹¹ Nessuno dei fronti del coevo conflitto interetnico e civile e men che meno i campi di concentramento nazifascisti vennero naturalmente ripresi nei lanci 'pubblicitari' di questa guida, che viceversa rimarcarono l'armonia vidente tra cattolici e «maomettani» antiserbi.⁹²

4. *La vecchia «nuova storia della Dalmazia concepita modernamente» agli inizi della Guerra fredda*

È difficile immaginare che nel 1942 o all'inizio del 1943 la *Storia della Dalmazia* che Praga stava adattando alla nuova situazione, conducendola a coprire tempi recenti, potesse avesse un'intonazione diversa da quella che egli contribuì a dare ai due coevi lavori collettivi dell'Accademia d'Italia e della CTI: essa – lo zaratino se ne disse convinto – avrebbe avuto «larga risonanza [...] anche in Croazia dove da più anni è vivamente attesa».⁹³

A fronte della drastica ripulsa dello zaratino rispetto alle pressioni di Salata e dello spalatino Dudan, l'ISPI accettò che l'opera restasse «al di fuori della Collezione Adriatica» dell'ISA (che nei documenti amministrativi dell'archivio dell'istituto fu alternativamente definita «Adriatica» e «Dalmazia»): si ammise che quella collana aveva «andamento del tutto diverso dal punto scientifico».⁹⁴ Ma la nuova stesura della monografia, apparentemente pronta per la stampa nel 1943, scomparve nel nulla: complici forse i bombardamenti di quell'anno su Milano (è la versione ufficiale), ma anche quelli su Varese (sede delle Industrie grafiche Amedeo Nicola, che

90. Ivi, pp. 57-68 (pp. 57, 59-60).

91. Ivi, p. 84.

92. Gobbi Belcredi, *Una nuova guida della C.T.I.*, p. 638.

93. Giuseppe Praga a Pierfranco Gaslini, s.d. (successivo al 28 gennaio) 1942, CP LIV/2, 253. Cfr. Giuseppe Praga a Carlo Anti, Zara, 2 marzo 1942, ivi, 258.

94. Pierfranco Gaslini a Giuseppe Praga, Milano 13 aprile 1942, CP LI/4, 530: «Quando sarà il momento penserò io a pregare il senatore Salata di non insistere».

stampava anche i volumi dell' ISA). Altrettanto complice fu però la caotica situazione dell'ISPI e i conseguenti problemi con le tipografie di riferimento; già entro il 1942 il direttore Pier Franco Gaslini fu infatti allontanato dal suo incarico, mentre intere tirature dell'istituto risultarono introvabili indipendentemente dalle bombe angloamericane.⁹⁵

Diversi libri programmati o stampati dall'ISPI ebbero sorti simili a quello di Praga – si sa – e frattanto alcuni titoli della collana veneziana furono sospesi in corso di stampa con «fusione del piombo»: per esempio *Aspetti linguistici della Dalmazia* di Arturo Cronia e *Continuità nazionale negli ordinamenti della Dalmazia* di Ildebrando Tacconi.⁹⁶ Personalmente negli archivi dell'ISPI non ho ancora trovato tracce della vicenda della versione 1943 della *Storia della Dalmazia* di Praga,⁹⁷ mentre è noto che all'inizio dell'agosto di quell'anno Carlo Anti mise in conto di spendere un «migliaio di lire» per «mettere al sicuro» presso la Deputazione di storia patria per le Venezie le copie esistenti dell'«importante lavoro». È molto plausibile che si trattasse dei volumi superstiti della prima parte, già riesumata nel 1941.⁹⁸

La definitiva e completa *Storia della Dalmazia*, infine pubblicata dal Praga esule nel 1954, cioè nel pieno della contesa territoriale italo-jugoslava e con ciò di uno dei primi capitoli della Guerra Fredda, fu poi altra cosa ancora: venne dopo ulteriori drammi materiali e tormenti intellettuali iniziati con i furiosi bombardamenti di Zara e con le violenze della guerra civile, continuati con la profuganza, durante i primissimi esodi e dopo una emblematica reintegrazione politica e civile dello studioso a Venezia (per breve tempo commissario alla Biblioteca Querini Stampalia per il Comitato di liberazione nazionale regionale veneto): cose su cui qui non si può entrare. L'edizione del 1954 fu frutto di (molto) parziale rielaborazione sull'«ultima copia superstite del dattiloscritto», salvata «fra indicibili fatiche e pericoli dalle rovine di casa mia e recata fra traversie di ogni genere nella mia odissea» (una vicenda parallela al famoso periplo adriatico della documentazione archivistica zaratina d'«importanza storico-politica» che nel 1943 si cercò invano di portare a Venezia: vicenda in cui Praga ebbe ruolo importante).⁹⁹

95. «[...] noi ignoriamo completamente la fine che le nostre pubblicazioni abbiano fatto, quali somme siano state incassate, dove i volumi siano andati». Cfr. le lettere e gli allegati in *Dr. Gaslini personale. Contestazione*, in AISPI, S.A, T. II, cl. 3, b. 1/14.

96. Ivi, T. V, cl. 1a, b. 1, f. 2/5 e ivi cl. 1c, b. 13, f. 1/8, *Tacconi*, n. 229 (21 dicembre 1943).

97. ISPI, *Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di Maria M. Benzoni, Anna Ostinelli, Silvia M. Pizzetti, sotto la direzione scientifica di Brunello Vigezzi, Roma 2007.

98. AISLA, *Fondo Anti*: Carlo Anti a Rodolfo Gallo, s.l. 5 agosto 1943 (ho visto queste carte moltissimi anni fa, quando erano in corso d'inventariazione. Ringrazio l'amico fraterno Carlo Urbani per l'individuazione della matrice del biglietto, con «una lettera di Praga a Cronia per la nota sua storia di Dalmazia. Mi pare che qualche cosa avevamo tentato»).

99. Giuseppe Praga a Giorgio e Nicolò Luxardo de Franchi, Venezia 2 febbraio 1953, CP LIV/3, 400. Per il ruolo di Praga nella selezione e spostamento delle 150 casse di documenti archivistici zaratini, cfr. per esempio «dal Quartier Generale» 1 e 2 marzo, 5 maggio 1944, CP LIV/2, 274, 275, 276, 278.

Va rimarcato che, stando ad alcune lettere dello zarantino, l'«ultima copia superstite del dattiloscritto» di inizio anni Quaranta era destinata a essere conservata («per essere messa a disposizione di chi intendesse pubblicarla»), unitamente a ciò che restava della sua «grande biblioteca perduta», non alla Marciana – a Venezia – ma alla Biblioteca del Senato – a Roma –, assieme alle carte e ai libri dei «due grandi amici Cippico e Bacotich».¹⁰⁰

Comunque, la versione finale, di fatto lavorata sullo stampato della prima parte (1932) e su di un «manoscritto in sudicio» senza data poi conservati invece alla Biblioteca Marciana di Venezia tra le tante *Carte Praga*, coprì 'soltanto' la «storia di Dalmazia dalla Roma senatoria alla Roma capitale d'Italia, quella che precedette la nostra vita e ci era necessaria per dare norma e fondamento alla nostra vita». Dalla versione destinata a essere infine edita fu espunto, in ultima correzione, molto poco. Tra le cancellazioni c'è anche un oggidi blando accenno residuo (che nel 1953 era ancora presente nelle bozze di lavoro) al fatto che all'epoca – per l'autore – «il periodo dell'irredentismo, del volontarismo, del legionarismo, dello squadristo, del fascismo» restava «ancora sempre vita, passione, poesia».¹⁰¹

100. Giuseppe Praga ad Antonio Tacconi, Venezia 8 ottobre, 1 e 12 novembre 1953, 10 gennaio 1954, *CP* LIV/3, 416, 418, 419, 421. Cfr. Giuseppe Praga al direttore della Biblioteca del Senato Carmine Starace, Venezia 10 gennaio 1954, *ivi*, 424, ringraziato per aver accolto «senza discussione e senza diminuzioni di prezzo la offerta di un primo contingente di miei libri».

101. La «stesura originaria» da cui proviene Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954 è in *CP* VIII, parte I (stampa con correzioni) e parte II (manoscritto). Per l'espunzione si confronti l'edito, nella riedizione dall'Oglio, Varese 1981, a p. 256, con le carte 116=291 *versus* 266=238.

Gian Maria Varanini

Roberto Cessi, Venezia e l'Adriatico nelle voci della Enciclopedia italiana e della Appendice II all'Enciclopedia (1948)

1. *Premessa*

I tredici anni compresi fra il 1925 e il 1937, vale a dire l'arco di tempo nel quale venne concepito e rapidamente realizzato il progetto dell'*Enciclopedia italiana*¹ con la pubblicazione (a cadenza trimestrale) di 34 volumi fra il 1929 e il 1934, seguiti dagli indici e successivamente dai volumi di *Appendice* (editi rispettivamente nel 1938 e nel 1948-1949),² furono fra i più intensi della intensissima vita scientifica e professionale di Roberto Cessi. Furono anni vissuti di corsa, nei quali – fra tante altre attività – lo studioso veneto pubblicò i due volumi di *Venezia ducale*, collaborò a una monografia collettiva su Rialto, e diede alle stampe numerosi volumi di fonti (i due testi dell'*Origine*, i *Diarii* del Priuli, i *Dispacci dell'età di Giulio II*, i *Verballi della municipalità veneziana*).³

* Riedizione parziale, con aggiornamenti, del saggio *Roberto Cessi e l'Enciclopedia italiana*, in *Roberto Cessi (1885-1969) cinquant'anni dopo*, a cura di Francesco Piovan e Gian Maria Varanini (= «Archivio veneto», 153, 2002, s. VI, 23), pp. 253-281, al quale si rinvia anche per alcune indicazioni d'archivio qui omesse nelle note. È stato tagliato anche il paragrafo «*Cessi e il Dizionario biografico degli italiani*», relativo agli anni Cinquanta del secolo scorso, e l'*Appendice* (con l'elenco delle voci enciclopediche redatte da Cessi).

Abbreviazioni utilizzate

IEI, AS = Istituto dell'Enciclopedia italiana, Archivio storico.

1. Un riferimento classico è Gabriele Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana specchio della nazione*, Bologna, il Mulino, 2002. Inoltre Daniela Cioni, *L'organizzazione della disciplina storica nella Enciclopedia italiana*, «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», 42 (1998), 1-2, pp. 124-129; e i più recenti interventi di Alessandra Cavaterra, *L'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: l'organizzazione*; https://www.treccani.it/export/sites/default/istituto/chi-siamo/profilo/storia/sintesi_storica.pdf; Alessandra Cavaterra, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita della Enciclopedia italiana*, Siena, Cantagalli, 2014.

2. *Appendice*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1938; *Appendice 1938-1948*, I (A-H), II (I-Z), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1948-1949.

3. *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, a cura di Giorgio Tinazzo, «Archivio veneto», 98 (1969), s. V, 86-87, pp. 237-274; inoltre *Bibliografia degli scritti di storia veneta di Roberto Cessi*, [a cura di Paolo Sambin], in Roberto Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti-Martello, 1981³, pp. 783-809.

In quegli anni e nei seguenti Cessi fu in effetti attivo in tutte le più importanti collane di edizioni di fonti medievali/moderne e contemporanee fondate tra Ottocento e Novecento: i nuovi *Rerum italicarum scriptores*, i *Monumenti storici della Deputazione Veneta di Storia patria*, e ancora gli *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831*, pubblicati dall'Accademia dei Lincei a partire dal 1913.⁴ «Straordinariamente operoso» lo definisce la stessa *Enciclopedia italiana* nell'*Appendice* del 1948, che dedica voci redazionali anche ai personaggi illustri viventi:⁵ *Appendice* che costituisce una delle fonti più importanti di questo saggio.

Richiamo questi dati perché, al contrario, il contributo di Cessi all'*Enciclopedia italiana* non fu quantitativamente molto consistente: in ogni caso, non proporzionato rispetto al suo ruolo egemone nella storiografia regionale, anche se tra le voci di argomento storico di fatto solo le voci concernenti Verona e l'ambiente veronese sfuggono alla sua 'gestione' dittatoriale. Si tratta di non più di una quarantina di voci,⁶ che le bibliografie disponibili non hanno sinora annoverato nella sua sterminata produzione scientifica. Alcune sono dedicate alle vicende storiche delle città d'elezione di Cessi, *Venezia* e *Padova*; altre riguardano località del dominio veneziano (lagunare o mediterraneo), e infine – prevedibilmente – famiglie e personaggi della storia di Venezia. Davvero poca cosa, nell'insieme, rispetto alle migliaia di pagine che Cessi pubblicò negli stessi anni, e nel complesso non si tratta di testi che costituiscano un test significativo per la visione storiografica dell'autore, come accadde invece per altri illustri storici italiani della sua generazione anch'essi attivi collaboratori dell'*Enciclopedia*.⁷ È ben noto del resto quanto Cessi fosse allergico ai grandi quadri storiografici e alle astratte riflessioni; predilesse sempre l'analisi puntuale ed acuta rispetto alla sintesi stretta, che una voce enciclopedica dedicata a un argomento di respiro avrebbe imposto. Non manca peraltro qualche eccezione significativa, come la voce *Adriatico* alla quale si dedica spazio qui oltre; e questo non significa del resto che le scelte sempre difficili che presiedevano alla selezione e all'impostazione delle voci non abbiano suggerito spunti interessanti, come si vedrà al proposito della discussione fra Cessi e Volpe circa la storia delle famiglie patrizie veneziane.⁸

Entro questi circoscritti limiti, comunque, la collaborazione dello studioso veneto alla grande impresa culturale merita un approfondimento: anche per le re-

4. <https://www.zanichelli.it/ricerca/prodotti/atti-delle-assemblee-costituzionali-italiane-dal-medio-evo-al-1831>.

5. Cessi Roberto, in *Enciclopedia italiana, Appendice 1938-1948*, I, p. 563. Non è irragionevole pensare che la breve scheda l'abbia compilata lo stesso Cessi.

6. Vedi l'elenco in *Appendice* al saggio citato qui sopra (nota asteriscata, all'inizio).

7. È il caso, fra molti altri, di Giorgio Falco, che redasse voci estremamente impegnative come la parte storica della voce *Europa*, la parte storica della voce *Medioevo*, o ancora *Roma medievale*, *Roma rinascimentale*, *Signorie e principati*, non a caso poi tutte raccolte dall'autore, con altri pochi studi, in un volume dal titolo *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale* (Roma, Edizioni del Lavoro, 1947). Sia permesso di rinviare a Gian Maria Varanini, *Le voci dell'Enciclopedia italiana redatte da Giorgio Falco*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 111 (2009), pp. 419-444.

8. Si veda *infra*, testo corrispondente a nota 40 e seguenti.

lazioni personali che possono in questo modo essere poste in luce, ma soprattutto – nella prospettiva di questo volume – perché evidenzia le il ‘suo’ modo di pensare il rapporto fra Venezia e l'Adriatico, confermando quanto è emerso dalle ricerche di altri studiosi.⁹

2. I tempi e le tematiche di una collaborazione: le Tre Venezie e Venezia

Cessi fu contattato da Gentile e da Volpe, direttore di sezione per la storia medievale e moderna nello *staff* redazionale dell'*Enciclopedia*, già all'inizio di aprile del 1925,¹⁰ praticamente in contemporanea con l'inizio da parte dello storico abruzzese (che era stato designato pochi giorni prima¹¹) del lavoro di impostazione e di coordinamento. Rispose ad ambedue da Trieste, ove si trovava per gli obblighi di insegnamento presso l'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali; positivamente, anche perché, come scrisse, vedeva ormai la fine del «triste periodo che in questi ultimi anni mi ha afflitto paralizzando ogni mia attività».¹² Nella lettera a Gentile c'è un riferimento esplicito alla «designazione del mio nome fatta dal Fiorini, cui mi legano sentimenti di filiale devozione»,¹³ che «fa violenza sulla

9. In particolare Egidio Ivetic, ai lavori del quale si farà cenno più avanti.

10. Rispettivamente il 10 e il 4 aprile 1925. Si conservano presso IEI, AS, nel fondo *Enciclopedia italiana (1925-1939)*, sezione II (Attività scientifica e redazionale, 1925-1939), s. 5, *Corrispondenza*, 29 lettere o cartoline postali di Roberto Cessi dall'aprile 1925 al luglio 1937, 9 delle quali indirizzate a Gioacchino Volpe e 20 a Giovanni Gentile.

11. Cavaterra, *L'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: l'organizzazione*, testo corrispondente a nota 406. Risale a queste settimane la stesura delle «Norme e criteri per la redazione degli articoli di storia medievale e moderna per l'*Enciclopedia italiana*» che vennero distribuite agli autori. Come è stato giustamente detto, sono ispirate a un «guardingo senso del realismo storico», con formulazione equilibrate che le fecero apprezzare. Vedi il testo in appendice a Eugenio Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla grande guerra alla repubblica*, Firenze 2006, pp. 223-225; citazione a p. 141.

12. Cessi allude probabilmente al suicidio del fratello Benvenuto (gennaio 1922); ma forse anche, in positivo, alle prospettive già maturate di trasferimento a Padova.

13. Il rapporto tra Fiorini e Cessi fu veramente paterno, come mostra il carteggio fra i due: Gian Maria Varanini, *La riedizione dei Rerum italicarum scriptores, «un dovere della nuova Italia». Prime ricerche nel carteggio di Vittorio Fiorini*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Atti del Convegno, Napoli 16-18 dicembre 2015, a cura di Roberto Delle Donne, Napoli, Fedoa Press, 2020, pp. 180, 191, 204-205 ove si utilizzano prevalentemente le lettere di Cessi a Fiorini; Paolo Sambin, *Presentazione*, in Roberto Cessi, *Padova medievale. Studi e documenti raccolti e riediti* a cura di Donato Gallo, Padova, Edizioni Erredici, 1985, I, in particolare pp. XXVII-XXVIII. Tra 1910 e 1920 Fiorini aveva accompagnato passo passo, e favorito, l'attività di Cessi come editore e studioso di fonti narrative dell'altissimo medioevo (l'*Anonimo valesiano*, i *Fasti vindobonenses*): attività che sfociò anche nella pubblicazione sull'«Ateneo veneto» (1917) e poco dopo nella ristampa in volume dei saggi su 'Regnum' ed 'imperium' in Italia del 1919, dedicati a Fiorini. Ripreso ulteriormente «sotto forma diversa» nel 1938, col titolo *Le vicende politiche dell'Italia medioevale. I. La crisi imperiale*, Padova, Cedam, 1938, questo saggio fu giudicato piuttosto aspramente da Marc Bloch, in quanto piattamente *événementiel* e incapace di problematizzazione (si veda la scheda in «Mélanges d'histoire sociale», 6, 1944, p. 120). La seconda parte della

mia esitazione, e non posso non rispondere favorevolmente per quello che la mia competenza e soprattutto le circostanze (dopo il martirio di sventure domestiche degli anni scorsi) mi consentiranno».

Rispondendo poi a Volpe, Cessi già precisava che gli ambiti nei quali avrebbe potuto prestare la sua collaborazione erano quelli, facilmente pronosticabili, dell'alto medioevo e della «storia veneta in genere», e anche alla storia economica. Peraltro pochi giorni dopo, il 24 aprile, il già menzionato Vittorio Fiorini, responsabile per l'*Enciclopedia* della sezione Storia del risorgimento, rivolse a Cessi una ulteriore richiesta di disponibilità per la voce dedicata ai congressi degli scienziati, e anche eventualmente per altre.¹⁴

La prospettiva di questa collaborazione si risolse però in un nulla di fatto, perché Fiorini morì dopo pochi mesi. Peraltro quand'anche il suo mentore non fosse intervenuto, neppure di fronte a una richiesta di Volpe Cessi avrebbe potuto facilmente declinare, visto che fu proprio lo storico abruzzese a favorire nel 1925 la chiamata a Roma di Camillo Manfroni, dopo Lazzarini uno dei suoi maestri (e forte sostenitore nei primi concorsi, in particolare quello messinese del 1919 in occasione del quale fece una relazione di minoranza). Manfroni andò a insegnare Storia coloniale nella neonata facoltà di Scienze politiche alla Sapienza.¹⁵ Ciò permise la chiamata a Padova di Cessi, e diede una svolta decisiva alla sua carriera e alla sua vita; e nell'eredità che il grande storico della marina italiana gli lascia, c'è anche la sensibilità per la dimensione adriatica della storia di Venezia.

Già a partire dal maggio 1925,¹⁶ contemporaneamente dunque alla sua corrispondenza con Fiorini, Cessi aveva portato avanti un dialogo da pari a pari con Volpe, senza alcun timore reverenziale, per programmare la collaborazione, che come si è già anticipato riguardò poi quasi esclusivamente la storia veneta e in particolare veneziana. E per quanto inizialmente egli protestasse, nella corrispondenza con Gentile

ricerca fu pubblicata dopo la guerra (Roberto Cessi, *Le vicende politiche dell'Italia medioevale. 2. Il risveglio della Nazione*, Padova, Cedam, 1946), nel quadro di quella riflessione sulla storia nazionale nella quale rientra anche la voce *Adriatico* nell'*Appendice* del 1948 all'*Enciclopedia italiana*, cui si fa cenno più avanti.

14. A Fiorini che gli chiedeva di lavorare all'*Enciclopedia*, Cessi non poteva dunque certamente dire di no, tanto più che l'apertura di fiducia fu totale: «io vorrei che lei mi trattasse la materia dei Congressi durante il Risorgimento: ma anche che lei mi suggerisse qualche articolo speciale e qualche gruppo di articoli sempre di questo periodo dove potersi prendere l'impegno e per il quale si sentisse preparato». Si veda Sambin, *Presentazione*, p. XXIX. Per quanto sia innegabile il fatto che nel secondo quarto del secolo Cessi non pubblicò niente sul Risorgimento (cui «ritornò con libero slancio giovanile dal 1948»), non mi sembra vi siano motivazioni sufficienti per insinuare (come fa Sambin, *ivi*) un nesso tra gli orientamenti politici di Cessi e la lettura del Risorgimento che diedero il regime e la stessa *Enciclopedia*. Sambin derivò forse qualche suggestione al riguardo dalla commemorazione veneziana di Cessi fatta nel 1969 da Ernesto Sestan; si veda Ernesto Sestan, *Roberto Cessi storico*, in Sestan, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le lettere, 1991 (*Scritti vari*, III), pp. 435, 438

15. Giuseppe Monsagrati, *Manfroni Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 768-770.

16. Si veda in particolare la lettera del 24 maggio 1925.

(che venne via via informato) oltre che con Volpe, di non voler prendere impegni che per se stesso,¹⁷ nei mesi e negli anni successivi fu lui di fatto il *terminal* esclusivo delle richieste che provenivano da Roma, per la segnalazione di autori e per la assegnazione di voci dedicate alla città lagunare e in generale alla storia veneta, secondo modalità che non sembrano avere molti riscontri in altri spazi regionali italiani: da nessuna parte c'è una simile dittatura.¹⁸ Da un certo momento in poi, del resto, Cessi stesso scrive esplicitamente di «funzioni direttive»¹⁹ che egli si trovò a svolgere.

Occorreva, argomenta Cessi in quella fase iniziale del dibattito, in primo luogo definire il criterio secondo il quale redigere gli elenchi: si sarebbe trattato di voci «a larga base», e poco numerose (come nell'*Enciclopedia britannica* o nei dizionari storici tedeschi), oppure di un indice analitico, con poche notizie per ciascuna voce? Il problema era evidentemente di carattere generale, e fu risolto da Gentile aderendo a questa seconda soluzione. Cessi pose anche, assennatamente e con la concretezza che lo contraddistingueva, una questione preliminare a proposito delle voci più propriamente biografiche: c'era il rischio di una separazione fra la prospettiva di una trattazione 'tecnica' e quella di una lettura più complessivamente politica del biografato. L'esempio che egli fece è quello di una voce che poi effettivamente redasse, quella di Bartolomeo Colleoni; si trattava di distinguere il discorso dell'arte militare dalla valutazione d'insieme del personaggio.

Dalle lettere di Cessi emerge poi anche un altro e preliminare problema, la soluzione del quale non competeva direttamente a lui, ma che avrebbe potuto condizionare e orientare il suo lavoro. Mi riferisco all'adozione del termine e del concetto di Tre Venezie, entrato nel lessico amministrativo già nell'immediatissimo dopoguerra,²⁰ e delle denominazioni specifiche che ne dipendevano: Venezia Tridentina,²¹ Venezia

17. La disponibilità fu dichiarata in linea generale per l'alto medioevo e per la storia veneta, escludendo appunto in via di principio l'assunzione di una responsabilità formale e impegnandosi solo per le voci che potevano essere da lui personalmente redatte.

18. In molti casi infatti il reclutamento avviene in forma più personale e diretta, senza che sia un solo 'esperto' a fungere da mediatore.

19. L'espressione è usata nella lettera dell'11 febbraio 1927, sotto citata.

20. Un «Ente nazionale per le Tre Venezie» fu fondato il 20 novembre 1920 come «ente di ricostruzione e rinascita agraria per le province di Venezia e Treviso, quale strumento di sistemazione agraria delle province venete a seguito delle distruzioni belliche»; Andrea Di Michele, *Terra e italianità. L'Ente Nazionale per le Tre Venezie tra fascismo e repubblica*, in *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di Diego D'Amelio, Andrea Di Michele, Giorgio Mezzalana, Bologna, il Mulino, 2015, p. 183. Risale a Cessi l'istituzione dell'insegnamento di Storia delle Venezie, che ebbe poi una lunga fortuna nella facoltà di Lettere patavina (sino agli anni Novanta).

21. Pochi anni prima (ma molto probabilmente Volpe e Cessi non conoscevano queste poche, lucidissime pagine) ne aveva scritto uno dei maggiori intellettuali del Novecento trentino, il giurista e storico Francesco Menestrina, *Trentino, Venezia Tridentina, Provincia di Trento negli atti ufficiali 1918-1923*, «Studi trentini di scienze storiche», 4 (1923), pp. 47-53. Come è noto l'adozione della nuova denominazione ufficiale della Provincia, che cozzava «contro i più elementari accertamenti del nostro passato» (come proprio Menestrina aveva scritto: *La R. Deputazione veneta di storia patria*, «Studi trentini di scienze storiche», 2, 1921, p. 162) non suscitò nessun entusiasmo negli storici trentini (si veda

Euganea (o Venezia propria, come preferiva chiamarla il geografo Giovanni Marinelli), Venezia Giulia. Volpe e Cessi non ne discussero esplicitamente; Cessi prese atto del tacito orientamento a non enfatizzarne troppo il significato, anche se volle affermare il suo punto di vista (riferendosi probabilmente alla recente, scottante vicenda delle Deputazioni di storia patria, che aveva visto consumarsi la secessione dei friulani nell'immediato dopoguerra²²): «badi che il distacco del Friuli, checché ne pensi l'amico Leicht, lo ritengo un assurdo perché la storia friulana non ha una propria autonomia». E del resto anche per altri versi l'attenzione da lui prestata alla storia trentina prova la sua adesione, in termini generali, all'idea di un largo influsso di 'Venezia' sull'Italia nord-orientale. La voce sarebbe stata pubblicata solo nel 1937, nel volume XXXV, con la specificazione stesa da Roberto Almagià che

L'espressione *Tre Venezie* è divenuta di uso comune, dopo che, in seguito alla guerra mondiale, furono ricongiunte all'Italia le regioni poste al di qua dello spartiacque principale delle Alpi Orientali e già facenti parte dell'impero austroungarico. Le tre regioni hanno tuttavia caratteristiche geografiche notevolmente diverse e, poiché anche ufficialmente, sono oggi individuate come tre compartimenti distinti, si tratta qui di seguito separatamente di ciascuno di essi.²³

Mentre per altri settori disciplinari ci si orientò diversamente,²⁴ per la storia politica la voce *Tre Venezie* si limitò a poche righe redazionali di snodo:

[le tre regioni] non hanno mai avuto una storia propria, unitaria; la storia delle Tre Venezie è in sostanza la storia delle organizzazioni politiche che sono venute fiorendo in questi luoghi;

anche se non è irrilevante osservare che l'*Enciclopedia* ritenne di aggiornare la voce anche nelle appendici post-belliche, laddove si afferma che «la regione [*si intende il Triveneto*] (...) anche dopo le mutilazioni post-belliche al confine orientale risulta la più vasta delle regioni italiane», e ancora che «le Tre Venezie *secondo la Costituzione*

Maria Garbari, *La nascita della Società per gli studi trentini: l'ambiente culturale e politico*, in Maria Garbari, Vincenzo Adorno, Sergio Benvenuti, *1919 anno di fondazione. La Società di studi trentini di scienze storiche*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1989, pp. 60-61).

22. Rinvio per un breve cenno e per il quadro d'insieme della 'geografia' delle associazioni storiche nel primo dopoguerra a Gian Maria Varanini, *Le reti delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, a cura di Andrea Giardina, Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2018, p. 46; in specifico per la situazione friulana si vedano i saggi di Andrea Tilatti, Marino Zabbia, Enrico Artifoni in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di Andrea Tilatti, Marino Zabbia, «Reti medievali Rivista», 16 (2015), pp. 183-346.

23. Roberto Almagià, *Venezie, Tre*, in *Enciclopedia italiana*, XXXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1937, pp. 78-107 (p. 78 per la citazione). Almagià scrisse oltre a queste poche righe introduttive solo la trattazione geografica relativa alla Venezia Tridentina (pp. 84-90), mentre la geografia della Venezia Euganea fu affidata a Claudia Merlo.

24. La storia dell'arte ebbe una trattazione unitaria, affidata a Giuseppe Fiocco, così come la dialettologia ovviamente spettante a Carlo Battisti, e pure le discipline folkloriche.

formano tre regioni distinte». ²⁵ Di fatto Cessi inviò nel 1927 elenchi comprensivi, poi gestiti da Volpe e Gentile per la parte friulana e trentino/altoatesina. Solo per il Veneto e per l'area adriatica (Istria, Dalmazia) egli fu coinvolto con intensità, richiedendo con insistenza l'assegnazione o l'appalto a sé stesso, «in blocco», «di uno spazio disponibile», che lui stesso e il gruppo di studiosi da lui raccolto avrebbe potuto gestire in autonomia quanto alla ripartizione dei compiti in forza del «facile affiatamento sul luogo». ²⁶

3. *Collaboratori veneti e collaboratori 'adriatici'*

Tra il 1927 e il 1928 si svolse la fase più ravvicinata di preparazione, con la predisposizione degli elenchi di voci e la selezione degli autori. Per Venezia città e per la sua storia le scelte di Cessi si indirizzarono invero, in maggioranza, a un ambito abbastanza ristretto, quello degli studiosi veneziani e padovani. Tra di essi, Giuseppe Pavanello, l'archivista Pietro Bosmin (suo collaboratore proprio in quegli anni nell'edizione della documentazione di bilancio veneziana), ²⁷ Mario Brunetti ²⁸

25. *Venezie, Tre*, in *Appendice 1938-1948*, II, pp. 1096-1101, a p. 1096. Si veda anche Di Michele, *Terra e italianità*.

26. Lettera dell'11 febbraio 1927, dalla quale sono tratte anche le notizie successive.

27. *La regolazione delle entrate e delle spese (secoli XIII-XIV)*, a cura di Roberto Cessi, Pietro Bosmin, *Introduzione storica* di R. Cessi, *Proemio* di Luigi Luzzatti, Padova, Libreria A. Draghi, 1925 (Documenti finanziari della Repubblica di Venezia, ser. 1, 1.1). Nella corrispondenza con Volpe, Cessi segue con particolare attenzione e sollecitudine il lavoro di questo archivista, già suo collega (si vedano le lettere del 21 settembre 1927 e del 27 marzo 1928, a Gentile).

28. Mario Brunetti (1885-1957), socio della Deputazione sin dal 1915, ricoprì in quella associazione varie cariche negli anni Trenta e poi nuovamente fra gli anni Quaranta e Cinquanta, durante la lunghissima presidenza Cessi; fu vicesegretario dal 1947 al 1957. Si veda Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezia dalle origini ad oggi*, Venezia, Deputazione di Storia patria, 1995, *ad Indicem*; M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezia e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia, Deputazione di Storia patria, 2000, *ad Indicem*. Il necrologio di Brunetti fu steso da Maria Cessi Drudi («Archivio veneto», 88, 1958, s. V, 60-61, pp. 157-159); sulle sue sfortune di ricercatore (morì quando era sul punto di completare una importante ricerca su Leonardo Donà) un cenno anche in Gian Maria Varanini, *Federico Seneca (1923-2019) fra Deputazione, ricerca e Università*, «Archivio veneto», 150 (2020), s. VI, 119, p. 10. Con Cessi (che egli conobbe durante il comune servizio come archivisti ai Frari: cfr. Maria Grazia Bevilacqua, *La scuola padovana di archivistica (1924-1986)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 47 (2014), pp. 114 e 116, ove si accenna anche al pur occasionale incarico di Archivistica che Brunetti ricoprì all'Università) ebbe dunque stretti rapporti. Stretti, e di devozione/sudditanza, se è vero che l'illustre storico gli impose brutalmente negli anni Quaranta di rinunciare alla stesura di una *Storia breve di Venezia* commissionatagli, a pagamento, dalla stessa Deputazione. Il motivo di questo *diktat* sembra doversi individuare nel fatto che Cessi stesso stava elaborando la sua sintesi poi pubblicata nel 1944 (editore Principato), ma circolata effettivamente solo nel 1945. Questo, almeno, è quanto sostiene – in una sicuramente malevola annotazione del suo diario (gennaio 1946) – Carlo Anti, il rettore di Padova durante gli 'anni del consenso' al regime fascista. Anti fu diviso da Cessi da un'ostilità profonda soprattutto nel primissimo dopoguerra in

nella città lagunare; e Luigi Rizzoli jr.,²⁹ Giovanni Soranzo, Nicola de Lazara, Bruno Brunelli Bonetti,³⁰ Luigi Lorenzetti nella città antoniana. In questa batteria di sperimentati (ma vecchioti e nel complesso modesti) eruditi l'unico che parzialmente si distingue è Giovanni Soranzo, padovano di origine e di residenza, 'veneto' di studi, da alcuni anni ormai di ruolo all'Università Cattolica.³¹ Riguardo al resto del Veneto, il feudo veronese di Luigi Simeoni (che fu tutto sommato poco utilizzato, per l'*Enciclopedia*), non è toccato; Treviso non è neppure menzionata; e per Vicenza Cessi non poté o non volle consigliare di meglio del giovane Gino Sandri (poi archivista a Verona),³² e del vetusto sacerdote Sebastiano Rumor.³³

Si può dire che Cessi abbia dedicato una maggior attenzione alla complessa e fra-stagliata situazione degli studi nell'area adriatica e alto-adriatica, che aveva toccato con mano negli anni immediatamente precedenti durante la sua docenza triestina. Mostrò alta considerazione per il «venerando» Benussi per l'Istria e Zara; «ancora fresco di mente e di energia, è vecchio ma lavora alacramente».³⁴ Ricordò ancora, a Trieste, Sticotti per la storia antica dell'area alto-adriatica.³⁵ Per la Dalmazia preferì ad Alessandro Dudan³⁶

conseguenza del procedimento di epurazione interno nel quale Cessi ebbe grande parte, in combutta con Ezio Franceschini secondo l'ex rettore (*I diari di Carlo Anti, Rettore dell'Università di Padova e Direttore generale delle Arti della Repubblica Sociale Italiana: trascrizione integrale*, a cura di Girolamo Zampieri, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 2011, p. 246). Sui rapporti Volpe-Cessi, si veda anche *infra* nota 40 e testo corrispondente.

29. Sul Rizzoli (1874-1943), si veda Carlo Anti, *Luigi Rizzoli, 1874-1943*, «Annuario della r. Università di Padova», a.a. 1943-44, Padova 1944 (estr.).

30. Su costui (1885-1958), studioso di storia dell'architettura e del teatro, cfr. *Per Bruno Brunelli Bonetti*, Atti della giornata per Bruno Brunelli Bonetti, 23 novembre 2018, a cura di Antonio Daniele, Padova, presso la sede dall'Accademia galileiana di Scienze, lettere ed arti, 2019.

31. Mi permetto di rinviare a Gian Maria Varanini, *Il giudizio sul papato rinascimentale: biografia e storiografia di Giovanni Battista Picotti e Giovanni Soranzo*, «Storiografia», 28 (2024), pp. 113-147.

32. Sandri (1895-1949) si laureò a Padova nel 1920 e poi in filosofia a Roma; si veda Giuseppe Franco Viviani, *Sandri Gino*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, Verona, Accademia di Agricoltura scienze e lettere, 2006, II, pp. 733-734.

33. Su Sebastiano Rumor (1862-1929), Simonetta Buttò, *Rumor Sebastiano*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, <https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/rumor.htm>, con ampia bibliografia, e ora la ristampa della *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza*, Vicenza, Gilberto Padovan editore, 2025, con una premessa biografica di Ermenegildo Reato.

34. Benussi era effettivamente vecchissimo (1846-1929); basti qui rinviare a Elio Apih, *Benussi, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, pp. 656-657.

35. Si veda per precisi rinvii bibliografici a questi studiosi Gino Bandelli, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'Antico nella "Questione dell'Adriatico", 1914-1919*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, a cura di Silvano Cavazza, Giuseppe Trebbi, Trieste, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, 2007, pp. 102 nota 38 (Dudan), 94-96 nota 5 di p. 94 (per Sticotti, e anche per Benussi citato alla nota precedente).

36. Albertina Vittoria, *Dudan Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, pp. 766-770. Su Dudan si vedano anche i contributi di Alessio Conte e di Filippo Maria Paladini in questo volume.

il 'nazionalista' triestino Attilio Tamaro:³⁷ forse Cessi già rimuginava qualcosa di quelle idee sul problema adriatico, che avrebbe successivamente espresso anche nelle voci dell'*Enciclopedia* – idee non così lontane da quelle di Tamaro. A parte Cessi considerò naturalmente, nel rivolgersi ai committenti, il nome di Vittorio Lazzarini, uno dei suoi maestri, che doveva esser trattato con ogni riguardo, e interpellato direttamente da Gentile o da Volpe.

Nell'elenco di voci che Cessi redasse personalmente – con più intensa collaborazione nei primi anni – non si riesce a scorgere una *ratio* culturale precisa, un criterio meditato di scelta. Certo, le città e i territori dei quali egli tratta sono significativi (Capodistria, Cefalonia, Corone, Creta, Padova, Venezia), così come hanno rilievo le non molte voci dedicate a personaggi non veneziani (Bertrando da Saint-Geniès, Bartolomeo Colleoni, il marchese di Bedmar). C'è un solo doge (Lorenzo Celsi), e questo ha un senso, come si vedrà qui di seguito: a Cessi interessa la politica, non la cerimonialità. Ma l'elenco di uomini e donne patrizie appare un po' casuale (Giacomo Foscarini, Marco Cornaro, tutti i Morosini, la famiglia Diedo, i Lusignano di Cipro; Bianca Capello, Caterina Cornaro). Niente affatto casuale è invece l'omaggio a Giovanni Battista Monticolo, l'editore delle cronache veneziane antichissime che Cessi sentì un po' come suo predecessore: è l'unica voce dedicata a uno studioso contemporaneo (era scomparso nel 1909).³⁸

4. *Venezia città, lo stato da Terra e lo stato da Mar: cenni*

Nella primavera del 1928 – in mesi nei quali si sovrappongono la definizione dell'elenco delle voci e le prime stesure – c'è spazio nella corrispondenza fra Volpe e Cessi (che ne informa con scrupolo anche Gentile, difendendo con energia le proprie ragioni³⁹) per una discussione molto interessante a proposito delle strutture familiari del patriziato veneziano e del rapporto fra individuo, clan familiare e vita politica nella società veneziana dal secolo XI in poi. Conosciamo solo le lettere spedite da Cessi e conservate nell'archivio dell'*Enciclopedia*,⁴⁰ ma il dibattito si rico-

37. Bandelli, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro*, cit. Per le figure di Tamaro e Benussi si veda – con riferimento all'immediato anteguerra – Marino Zabbia, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)*, «Reti medievali Rivista», 16 (2015), fasc. 1, pp. 221-241, che ne delinea con efficacia il profilo culturale.

38. A Monticolo Cessi aveva già dedicato un breve profilo, firmato con Pietro Fedele, in premessa a *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia, Officine grafiche Carlo Ferrari, 1922, pp. V-VII.

39. Si vedano le lettere del 2 maggio 1928 («ragioni storiche e scientifiche non consentono una diversa impostazione» delle voci sulle famiglie patrizie veneziane) e del 6 luglio dello stesso anno.

40. Il carteggio Volpe conserva soltanto una lettera di Roberto Cessi: *L'archivio di Giacobino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di Enrico Angiolini, 2010, <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=707> 2010. I rapporti fra i due proseguirono, peraltro, almeno sino agli anni della guerra. La fonte è da prendere con le pinze,

struisce con sufficiente sicurezza.⁴¹ A proposito della storia delle famiglie patrizie, «sostanziali diversità di metodo» dividono i due studiosi;⁴² Cessi si mostra favorevole a dar spazio all'interno della voce dedicata a un casato il ruolo delle singole personalità, nei rari casi nei quali tali personalità emergevano,⁴³ ma in ogni caso a non privilegiare le famiglie dogali e i nomi dei dogi, come inizialmente da Roma gli era stato proposto (per insufficiente conoscenza dell'assetto costituzionale veneziano).⁴⁴

In questa sede interessa particolarmente, però, l'equilibrio (o lo squilibrio) degli spazi assegnati e dell'interesse rivolto ai diversi elementi che costituivano il *dominium* veneziano. Quanto alla trattazione cessiana dedicata alla storia di Venezia – sezione della complessiva voce relativa alla città –,⁴⁵ essa si inserisce in un quadro costituito dal geografo Piero Landini, da Mario Nani Mocenigo conservatore del museo storico navale all'Arsenale, dal musicologo Gastone Rossi Doria, dal bibliotecario e poligrafo Manlio Torquato Dazzi e da altri. A Cessi spettarono ovviamente la storia politica e la storia costituzionale (c'è un paragrafo autonomo appositamente dedicato alle «Istituzioni della repubblica»). In questa stretta sintesi molti punti sarebbero da esaminare: dai ricorrenti accenni al popolo,⁴⁶ al reciso rifiuto di una omologazione della storia veneziana a quella comunale (si parla di «inesistente democrazia»).⁴⁷ A proposito di Baiamonte Tiepolo e della congiura del 1310, significativamente Cessi scrive del tentativo di «abbattere il governo non per

ovviamente, trattandosi di una delle tante notazioni amare e critiche dell'ex rettore di Padova su Cessi (per il che si veda anche qui sopra, nota 28), ma – stando a quando Alfredo Schiaffini disse a Carlo Anti nel 1946 – Volpe sarebbe stato favorevole alla concessione a Cessi del premio dell'Accademia d'Italia del 1943, asserendo che qualche compenso era pur dovuto a quel «povero facchino della storia» (*I diari di Carlo Anti*, pp. 248 [alla data 6 febbraio 1946] e 387 [alla data 19 giugno 1947]). Nel 1943 il premio fu invece assegnato all'archeologo Biagio Pace; ma effettivamente risulta l'invio da parte di Cessi all'Accademia di uno studio su *Diari veneti cinquecenteschi*, fra il 1936 e il 1942 (*Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, a cura di Paola Cagiano de Azevedo, Elvira Gerardi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Dipartimento per i beni archivistici e librari-Direzione generale per gli archivi, 2005, p. 68). Si veda Paolo Simoncelli, *L'ultimo premio del fascismo*, Firenze, Le lettere, 2005.

41. La lettera più significativa non è datata ma è attribuibile con sicurezza ai primi mesi del 1928; cfr. anche una lettera del 21 maggio 1928.

42. Così in una cartolina postale a Volpe del 2 febbraio 1929.

43. Rispondendo a osservazioni critiche che si intuiscono piuttosto radicali, Cessi afferma che «la sostanza degli articoli [ovvero, delle voci già stese] non può essere mutata, poiché la struttura della funzione politica della famiglia è questa. Nella famiglia veneziana non si forma una tradizione politica, e lo spirito della costituzione veneziana è d'impedire che si formi».

44. Ho dato più spazio a questo dibattito nel saggio edito negli atti del convegno su Roberto Cessi cinquant'anni dopo, dal quale queste pagine sono tratte (si veda la nota con asterisco a p. 149).

45. In *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXV, pp. 48-77 l'intera voce, pp. 52-60 per la parte storica scritta da Cessi.

46. «In severa disciplina, in ordinato raccoglimento, il popolo era così educato e ammaestrato allo studio e alla preparazione degli organi del regime, a coltivare e affinare lo spirito di espansione».

47. La cosiddetta «serrata del Maggior Consiglio» è definita come una «famigerata legge che si presumeva attentasse ai diritti dell'inesistente democrazia».

restaurare un'ipotetica democrazia mai esistita, ma per instaurare un ordine personale secondo l'antico costume».

In ogni caso, nella impostazione “venezianocentrica” di Cessi, il problema della costituzione e della amministrazione del dominio di Terraferma non è – di fatto – neppure trattato. Cessi liquida in una riga le vicende del primo Cinquecento; si limita a osservare che Venezia fu «spogliata dopo la conclusione della Lega di Cambrai di ogni possesso in Terraferma», e immediatamente dopo la questione è liquidata asserendo che la repubblica «dal terribile collasso si riebbe presto».

Ben diverso, appunto, il discorso sullo stato *da Mar*; al quale è dedicato un profilo specifico e, nell'economia della voce, abbastanza ampio,⁴⁸ con attenta pur se ovviamente rapidissima distinzione fra la Dalmazia, l'Istria, l'Albania, le colonie e le isole egee. Aderendo a una tesi discutibile, e sostanzialmente incompatibile con una linea interpretativa ‘risorgimentalistica’ da lui stesso in altri tempi sostenuta, Cessi afferma che

la fusione territoriale si verificò quando la funzione territoriale dei possedimenti era cessata. L'unità era raggiunta quando l'età migliore era trascorsa, e i Turchi non davano più requie. Il rapporto col centro non bastò a dare unità di governo alle province coloniali.

Nella succinta narrazione di Cessi, un giudizio sullo stato *da Terra* è espresso solo a proposito della crisi estrema dello stato veneziano, quando l'autore paragona il rancore e la ribellione del 1797 con quello che era accaduto appunto al tempo della lega di Cambrai, e pronunzia quasi *ex abrupto* una dura sentenza (nella quale peraltro dogado e colonie hanno ancora una volta maggior rilievo rispetto alla «prossima Terraferma»):

il difetto istituzionale dello stato veneziano si deve ricercare nell'insuperabile distacco fra il territorio finitimo (il dogado) e i territori successivamente annessi, nelle colonie d'Oltremare e nella prossima Terraferma.

5. *Il problema adriatico e la voce Adriatico nell'Appendice II dell'Enciclopedia*

Cessi scriveva queste parole poco dopo la metà degli anni Trenta, verso il 1936. Ma è importante osservare che la riflessione sul “problema adriatico” accompagnò tutta la sua carriera, intrecciandosi con quelle riletture più o meno mitiche della storia di Venezia che nella prima metà del Novecento (a partire già dall'anteguerra) avevano rappresentato la base per una rinascita di Venezia “regina del mare”, e per un riscatto dal tradimento di Campoformido, alimentando poi anche l'espansionismo e l'imperialismo del regime fascista.

48. *I domini veneziani «da Mar»*, pp. 74-76, e p. 76 per la citazione che segue.

Le posizioni di Cessi⁴⁹ si vennero modificando nel tempo. All'inizio degli anni Venti «criticò severamente, da un'ottica liberistica, forma e sostanza delle rivendicazioni di egemonia adriatica» e di «imperialismo adriatico» dell'Italia,⁵⁰ anche se forse nell'affidamento a Manfroni (e non a lui) della parte storica della voce *Adriatico* sull'*Enciclopedia*, uscita nel 1929,⁵¹ influirono ragioni di opportunità e di deferenza accademica piuttosto che valutazioni, da parte di Gentile o Volpe, sulla diversa linea interpretativa che i due avrebbero proposto. Sta di fatto che Manfroni conferì alla trattazione – conformemente alle sue convinzioni e ai suoi interessi – un taglio fortemente rivendicativo per quello che riguardava l'Ottocento e Novecento, con largo spazio alle vicende recenti e recentissime, alla cronaca e anche alla polemica politica, e si mostrò favorevole a un concetto di egemonia adriatica che si concretizzasse attraverso il controllo delle isole Ionie e della costa dalmata.⁵²

Probabilmente Cessi non si sarebbe espresso in tali termini; e tuttavia in prosieguo di tempo le sue posizioni mutarono considerevolmente. La brillante ricostruzione di Paladini ha mostrato che lo studioso padovano a partire dal 1932 partecipò con un certo impegno alla costituzione e alle attività iniziali dell'Istituto di Studi Adriatici, che nacque sostanzialmente per dare supporto culturale alla politica del regime. Era opportuno che «da Venezia, non immemore della secolare funzione adriatica, dovesse essere promosso e dato più largo impulso ai problemi adriatici», iniziando «uno studio sistematico nel campo storico e scientifico».⁵³ Cessi prese parte alla vita dell'Istituto insieme con l'anziano collega Vittorio Lazzarini e

49. Che negli stessi anni accostava il problema del rapporto fra Venezia e l'Adriatico anche attraverso gli studi su Sarpi; cfr. Roberto Cessi, *Paolo Sarpi e il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi. Studi storici*, Città di Castello, Lapi, 1924, pp. 143-169.

50. Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», s. III, 17 (2002), fasc. 6 (*L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*), pp. 1-22, citazione a p. 19 (con riferimento a Roberto Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, «Rivista marittima», 55, 1922, pp. 407-418). Cfr. inoltre, in generale, Egidio Ivetic, *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi*, in *Tempi uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini, con la collaborazione di Federica Ambrosini, Mario De Biasi, Giuseppe Gullino, Stefania Malavasi, Rovigo, Minelliana, 2003, pp. 329-337; *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 10 (2013), pp. 231-248: le pagine che seguono sono debitrice di questi saggi. Vedi inoltre Filippo Maria Paladini, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori: Venezia e l'Adriatico orientale*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di Rolf Petri, Roma-Venezia, Edizioni di Storia e letteratura-Centro tedesco di studi veneziani, 2010, pp. 179-212.

51. Camillo Manfroni, *Adriatico. Storia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, I, Roma 1929, pp. 553-557.

52. Si cfr. in una produzione vastissima: *Tripoli nella storia marinara d'Italia*, Padova, fratelli Drucker, 1912; *Dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace*, Roma, Stabilimento poligrafico-editoriale romano, 1926 (vol. II di Giovanni Roncagli, Camillo Manfroni, *La guerra italo-turca. Cronistoria delle operazioni navali*); Camillo Manfroni, *I nostri alleati navali. Ricordi della guerra adriatica 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1927; Camillo Manfroni, *Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale 1914-18. Con documenti inediti, incisioni e grafici*, Bologna, Zanichelli, 1923 (e 1925²). Dal 1927 Manfroni fu direttore della «Rivista delle colonie italiane».

53. In tal modo si esprime Cessi nel 1945, in alcune relazioni indirizzate al presidente del

con Mario Brunetti, al quale veniva via via affidando numerose voci enciclopediche dedicate ai patrizi veneziani. In realtà ai magniloquenti progetti fecero seguito poche realizzazioni concrete. A Cessi e Lazzarini fu affidata nel 1933 una ricerca sulle strade romane nell'area adriatica, in collaborazione con l'Istituto veneto (subito abbandonata); sin dal 1934 fu però programmata la riedizione di *Venezia ducale*, promessa poi ribadita nel 1937 quando Cessi e Lazzarini si dimisero, pur garantendo una collaborazione dall'esterno. La scelta fu motivata da dissensi sul piano della gestione e dell'amministrazione;⁵⁴ ma nell'allontanamento al quale Cessi fu indotto ebbe certamente un ruolo, che sarebbe interessante valutare sulla base di elementi più precisi, un certo disappunto per il «progressivo irrigidimento della prospettiva politica dell'ISA».⁵⁵

Cessi restò comunque in contatto con l'ambiente dell'Istituto per gli Studi Adriatici, che nel 1940 ripubblicò finalmente «nella sua interezza e in una veste più degna dell'importanza fondamentale dell'opera» *Venezia ducale*, il cui primo volume ebbe il sottotitolo non certo casuale *Duca e popolo*.⁵⁶ In ogni caso, l'interesse di Cessi per il tema adriatico rimase sempre vivissimo, e anche alla fine del decennio e oltre non si tirò indietro rispetto a proposte provenienti da istituzioni vicine al regime. Nel 1940-41 partecipò infatti con un contributo dedicato alla storia di Venezia al *Dizionario di politica* pubblicato dall'ISPI (il noto Istituto per la storia politica internazionale), pur limitandosi «a tracciare un quadro della storia veneziana che nella sua sinteticità concedeva alla mistica della Serenissima solo qualche accenno attorno alla romanità dei simboli e dei ricordi condotti sulle lagune dai fondatori in fuga dalla barbarie».⁵⁷ E i primi anni Quaranta furono senza dubbio gli anni di più intenso impegno di ricerca, da parte di Cessi, sul tema del rapporto tra Venezia e il mondo croato, in «interessante sincronia» con la stesura della sua sintesi di *Storia di Venezia* poi pubblicata nel 1944.⁵⁸ Senza concessioni alla linea interpretativa sottesa all'ide-

consiglio dei ministri e al ministro della pubblica istruzione nelle vesti di commissario del disciolto Istituto di studi adriatici; cfr. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, p. 6 e nota 31.

54. Nella seconda metà degli anni Trenta l'Istituto fu diretto da Mario Nani Mocenigo, dopo la morte di Giovanni Pietro Magrini: un politico, al posto di un tecnico.

55. Si cfr. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, p. 10, che ritiene «fondamentale» questo elemento.

56. Il sottotitolo fu poi mantenuto nella riedizione del 1963. Secondo Paladini, le caute affermazioni di Cessi nella prefazione dell'edizione 1940 («il racconto delle vicende storiche» dev'essere «desunto dall'esame diretto e spregiudicato delle fonti e dalla prudente e severa analisi») «bastarono comunque per ostacolare per sei anni quella seconda edizione "aggiornata"»; Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, p. 18.

57. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, pp. 17-18.

58. La citazione è tratta da Ivetic, *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi*, p. 329; si veda poi Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, p. 234. Il contributo riprende precedenti studi: Egidio Ivetic, *Dalmazia e slavi negli studi di Roberto Cessi*, «Archivio veneto», 135 (2005), s. VI, 164, pp. 125-144; Egidio Ivetic, *Dalmazia e slavi nella storiografia veneziana: gli anni di Roberto Cessi (1930-1960)*, in *Raukarov zbornik. Zbornik u čast Tomislava Raukara*, a cura di Neven Budak, Zagreb, FF Press, 2005, pp. 149-163 (https://openlibrary.org/books/OL16870050M/Raukarov_zbornik). Per la genesi

ologia fascista, orientata a dare un significato anacronisticamente “italiano” al dominio veneziano sull’Adriatico nel medioevo, Cessi sottolineò (con pieno dominio delle fonti e della storiografia) «quanto ardua fosse stata la missione di Venezia nella costruzione e nella manutenzione di tale egemonia, quale ruolo giocassero, dopo tutto, ben più vaste congiunture mediterranee»,⁵⁹ e con quanta attenzione e prudenza fossero state perseguite le relazioni di buon vicinato e di mutuo riconoscimento con i poteri territoriali croati (si trattasse dei signori dell’interno, o delle città) nel tardo medioevo e nell’età moderna.

Questa lunga premessa aiuta a contestualizzare la voce *Adriatico* (parte storica) per l’Appendice II dell’*Enciclopedia italiana*, che De Sanctis (commissario dell’Istituto) propose a Cessi agli inizi del 1948, e che il candidato e poi deputato socialista al parlamento della Repubblica⁶⁰ redasse in quei mesi convulsi (entro la fine di maggio).⁶¹ Si trattava di aggiornare ulteriormente la voce redatta da Manfroni nella prima *Appendice*, quella del 1938;⁶² ai volumi pubblicati in quell’anno Cessi non partecipò, così come non aveva scritto nulla sui volumi dell’*Enciclopedia* successivi al XXIV (e dunque all’anno 1934). Fu l’occasione, per lo storico padovano/veneziano, di svolgere una riflessione sulla situazione politica che si era venuta a determinare nell’arco breve di un decennio. Dalla spregiudicata analisi, che non demonizza affatto la politica estera fascista dei quindici anni precedenti, emerge il forte sentimento dell’interesse nazionale che animò Cessi, e la lucida consapevolezza della precarietà della situazione

dell’opera di Cessi, si veda Paolo Sambin, *Questa “Storia”: quando nacque, come nacque. Noterella rievocativa*, in Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, I, pp. VII-XV; derivò in effetti dalle dispense universitarie dell’anno precedente o degli anni precedenti (Roberto Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Padova, CEDAM, 1943). Conferma il fatto che gli interessi dello studioso si concentravano in quegli anni sul mare ‘veneziano’ il contributo su Paolo Sarpi, *Il dominio dell’Adriatico*, a cura di R. Cessi, Padova, CEDAM, 1943. Si veda ancora, sempre di Cessi, *Venezia e i Croati*, in *Italia e Croazia*, a cura della Reale Accademia d’Italia, Roma 1942, pp. 187-228: per il contesto politico e propagandistico di questa pubblicazione, rinvio al contributo di Filippo Maria Paladini in questo volume. Sono del resto idee condivise in generale dagli storici veneti, così come le esprime lo stesso Anti, presidente della Deputazione, nelle prese di posizione ufficiali; il compito è quello di «spostare l’interesse prevalente dalla Terraferma ai domini oltremarini» e in generale di gestire il «contemporaneo e diretto contatto con il germanesimo, lo slavismo e la grecità» («Archivio veneto», ser. V, 42, 1942, p. 298).

59. Ivetic, *L’Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, p. 236.

60. Si veda al riguardo Adriano Mansi, *Roberto Cessi politico*, in *Roberto Cessi cinquant’anni dopo*, pp. 283-313. Cessi si iscrisse inizialmente al partito d’Azione.

61. La lettera di accettazione di Cessi è del 15 gennaio 1948: IEI, AS, Fondo Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, Appendice II, 1947-1949, s. 1 (*Carteggio redazionale*), b. 1, fasc. 47; il manoscritto, pervenuto il 28 maggio, si trova nello stesso fondo, s. 2 (*Materiale redazionale*), 1948-1949, b. 4 fasc. 7, doc. 1. Cessi non aveva partecipato al I volume di *Appendice*, uscito nel 1938. È marginale ai fini di questo saggio, ma comunque interessante osservare che Cessi non fu coinvolto nell’aggiornamento della parte storica della voce *Venezie, Tre*; per la *Venezia Euganea* (p. 1097) la stesura fu affidata a N. V. (Nino Valeri), per la *Venezia Tridentina* (p. 1098) ad A. Zi. (Antonio Zieger), per il *Friuli Venezia Giulia* a Car. S. (Carlo Schiffrer); la voce *Trieste* (pp. 1020-1023) spettò allo stesso Schiffrer, e a M. Ud. (Manlio Udina) per gli aspetti di diritto internazionale.

62. *Appendice*, I, p. 553.

ne post-bellica, «sempre suscettibile di incidenti pericolosi ... e minaccia costante all'equilibrio adriatico».⁶³ Dal punto di vista della storia adriatica, il tornante della guerra segnò infatti secondo Cessi il passaggio da una

sistemazione orizzontale concretata in una stretta collaborazione italo-germanica e dominata da interessi prevalentemente europei, a un ordine verticale, dopo il crollo delle potenze medio-europee, governato dalle esigenze extracontinentali e collegato alle necessità di una politica mondiale.

Non vi è dunque nessuna presa di distanza rispetto al reciproco riconoscimento di sfere d'influenza che era maturato fra il regime fascista e il terzo Reich negli anni Trenta, ovvero alla

politica italo-germanica di mutua cooperazione bilanciata sopra il tacito reciproco riconoscimento di libertà d'azione ben definite sopra il continente a favore della Germania, nell'ambito mediterraneo e marittimo a vantaggio dell'Italia.

Essa era tuttavia destinata, nel deterioramento dei rapporti internazionali, a evolvere verso uno «schema politico e militare irrevocabile ed esplicito di incalcolabili conseguenze». In ottica adriatica, Cessi individua il punto di svolta nell'*Anschluss* e nella crescente attenzione tedesca verso l'area balcanica, che ebbe come corollario l'interruzione dei traffici centro-europei verso l'Adriatico e la «paralisi del porto di Trieste». Ciò determinò «conseguenze incalcolabili» certo non compensate dalle conquiste italiane sulla sponda orientale dell'Adriatico come «parte integrante dello "spazio vitale mediterraneo" garantito all'Italia dal patto italo-germanico».

Per quanto riguarda poi il dopoguerra, Cessi ha in mente lo *status quo* dell'età veneziana quando afferma che

la disfatta militare nazifascista, distruggendo i vani sogni d'imperialismo, apriva l'adito a più dolorosa ma più positiva realtà, riproponendo il problema dell'equilibrio etnico-politico-economico dell'Adriatico nei suoi termini più naturali tra i rivieraschi dell'una e dell'altra sponda, non senza l'intervento d'influenze estranee assai più remote,

sì che il conflitto italo-iugoslavo nell'Adriatico è ormai solo il riflesso locale del contrasto fra i due blocchi, ma con conseguenze catastrofiche sull'economia e sul commercio a causa della paralisi e della crisi delle città maggiori (Venezia, Trieste, Fiume).

Risulta particolarmente interessante il confronto fra il testo manoscritto di questa voce *Adriatico* per l'*Appendice* del 1948 e preparato per la stampa, conservato nell'archivio dell'Istituto per l'Enciclopedia italiana, e il testo pubblicato. In quest'ultimo si riscontra tutta una serie di omissioni e di modifiche, che vanno regolarmente nella direzione della prudenza e della sfumatura di giudizio, e che furono con tutta probabilità inserite da Cessi nelle bozze di stampa. La prima ste-sura – verosimilmente buttata giù alla brava – esprime con più immediatezza idee e

63. Si veda R. Cessi, *Adriatico*, in *Appendice 1938-1848*, II, p. 27.

valutazioni, che l'autore ritenne poi di proporre in modo più sorvegliato. Ad esempio, la «stretta collaborazione italo-germanica» menzionata all'inizio della voce è caratterizzata «da un interesse prevalentemente europeo», che è oggettivamente tale e ha una sua logica «contro ogni apparenza di aspirazioni e prospettive imperialiste»; frase quest'ultima che viene omessa nel testo a stampa. «Le resistenze anglo-francesi in difesa delle posizioni e prerogative» nel Mediterraneo degli anni Trenta diventano nel testo a stampa «le tradizionali posizioni». A proposito dell'ingresso in guerra, Cessi aveva scritto in un primo momento di un'Italia «affascinata dalla fiducia anzi dalla certezza di risolvere i suoi problemi tradizionali»; frase questa completamente omessa. I «suggestivi sogni d'imperialismo» diventano «vani sogni d'imperialismo». Un «*pur troppo* sotto l'intervento di influenze estranee assai più remote» (corsivo mio), poi cassato, colora diversamente il disappunto per il fatto che la cortina di ferro passa dall'Adriatico. E gli esempi potrebbero continuare. Si intravede dunque una valutazione problematica e in sostanza non negativa, da parte di Cessi, della politica estera del regime negli anni Trenta, e come già accennato un fortissimo senso dell'interesse nazionale.⁶⁴

Queste tematiche non cessarono ovviamente di interessare Cessi negli anni successivi, segnati dai complessi problemi relativi al confine orientale e ai rapporti tra Italia e Jugoslavia. Nella impegnata prefazione del 1953 *Il problema storico dell'Adriatico*, premessa alla ristampa di *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* di dieci anni prima,⁶⁵ Cessi sostenne una tesi non molto dissimile da quella che in strettissima sintesi aveva presentato nella voce del 1948. Consapevole della pericolosità – anche per la politica estera italiana – del mito dell'Adriatico come esclusivo lago veneziano,⁶⁶ sostenne con forza che la città «visse la sua vita strettamente connessa e collegata al sistema politico ed economico che convergeva sopra Costantinopoli», «guidata dalla originaria impronta bizantina»; l'Adriatico era sì importante, ma costituiva un elemento subordinato del sistema mediterraneo («l'idea madre della politica veneziana, in ogni momento di sviluppo, non è costituita dall'affanno adriatico, ma dalla esigenza del problema orientale», prima e dopo la comparsa dell'antagonista genovese), era un mezzo e non un fine. E la riflessione (riprendendo peraltro *ad verbum* quanto Cessi aveva scritto più di 30 anni prima, nella sua prolusione triestina

64. Si intravedono in filigrana posizioni comparabili, *mutatis* (ma non troppo) *mutandis*, a quelle espresse da Volpe tra 1937 e 1940 a sostegno del «Nuovo ordine mediterraneo»; si veda Eugenio Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani fra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le lettere 2004, pp. 70-71, con rinvio a diversi interventi volpiani.

65. R. Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, in Roberto Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, pp. 7-18.

66. «La nostra mente con spontaneo impulso è sospinta a cercare un avvallo [*sic*] al bel sogno, che giustamente solletica l'amore, l'onore e la dignità nazionale, nel panorama della grande e possente Venezia medioevale, regina del mare, arbitra dell'Adriatico, implacabile e tenace assertrice del dominio di quel golfo (...) Venezia, si dice, che la sua grandezza origina dal trionfo di un assoluto esclusivismo» (Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, p. 9).

del 1920 al corso di storia economica)⁶⁷ si spinge sino all'età contemporanea e all'inesorabile marginalizzazione e decadenza dei porti adriatici:

La storia del porto triestino, mutati i tempi, chiaramente testimonia che non basta possedere un mare per esserne padroni, non basta comandare una linea per trarne ricchezza (...). Occorre collocare questo mare, questa linea, il favore stesso concesso dalla natura nel complesso sistema dell'economia generale e valorizzarli in armonica coesistenza con questa, non indipendentemente da questa o contro questa.

Io non so, né oso ricercare, quanto possa valere e pesare, sopra le odierne condizioni dell'Adriatico nostro, questa riflessione. Ma l'inesorabile verità, che il gran libro della storia squaderna nelle sue pagine, non può esser muta: troppo chiari, troppo netti, troppo precisi sono i lineamenti, ch'essa segna. (...) Venezia non poteva tramutare con disinvoltura la sua fisionomia mediterranea in quella oceanica.⁶⁸

67. Si veda la ulteriore auto-citazione in apertura del saggio del 1955 *Il problema adriatico*, in *Storiografia del Risorgimento triestino*, a cura del Centro studi per la storia del Risorgimento, Trieste 1955, pp. 1-14 (estr.; p. 3 per la citazione). In questa sede Cessi sviluppa la sua impostazione in riferimento soprattutto all'Ottocento e Novecento, riprendendo anche il suo dibattito degli anni Venti con Luigi Luzzatti (il «sommo statista che paternamente mi rimproverò, in amichevole polemica, di indebito scetticismo a proposito delle prospettive aperte da Suez per la ripresa dei traffici veneziani e triestini»), mentre – sostiene Cessi – «la via di Suez era l'ambita scorciatoia per abbreviare il transito delle potenze oceaniche verso l'estremo oriente, non il cammino di rinsanguamento del Mediterraneo e dell'Adriatico»). È interessante osservare che ancora in quegli anni Cessi segue pure le vicende dell'Istituto di studi adriatici, a suo dire all'epoca in mano di «avventurieri» (Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Luigi Messedaglia*, b. 1013; del resto, il rancoroso Cessi di quegli anni non faceva sconti a nessuna istituzione culturale che non fosse l'Università di Padova – né all'odiata Fondazione Cini, né all'Istituto veneto, né ad altri).

68. Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, pp. 10, 11, 18 per le tre citazioni che si succedono.

DALL'ALTRA SPONDA

Gerassimos D. Pagratis

*La Repubblica di Venezia nella storiografia greca
della prima metà del Novecento*

La riflessione sulla dominazione veneziana nel Mediterraneo orientale, soprattutto in aree come le Isole Ionie, rimaste veneziane fino alla caduta della serenissima repubblica di San Marco, iniziò quasi subito dopo il 1797, nel clima dell'Illuminismo e dell'esperienza rivoluzionaria francese che le Isole stavano vivendo proprio in quegli anni. Da quel momento in poi, l'atteggiamento degli storici e di quanti partecipavano al dibattito pubblico sul passato veneziano sarà caratterizzato da varietà di forme e legato a fattori quali il contesto politico, l'ideologia e la posizione sociale dei soggetti coinvolti nel dibattito, nonché i progressi della scienza storica o l'utilizzo di fonti storiche contemporanee al periodo preso in esame, e così via.¹

Il presente studio esamina le diverse valutazioni espresse dalla storiografia greca sul dominio veneziano così come sono state formulate nella prima metà del XX secolo e soprattutto nel periodo tra le due guerre mondiali, quando in Italia non mancarono tentativi di strumentalizzare la storia veneziana da parte di storici legati al regime fascista. Mi concentrerò necessariamente sull'area ionia sia perché i veneziani vi rimasero fino alla fine, sia perché l'Italia fascista, per ragioni geopolitiche, attribuiva grande importanza all'occupazione dell'Eptaneso; e proprio per questo motivo basò gran parte delle sue rivendicazioni territoriali nei riguardi di tali isole sul loro passato veneziano.

A titolo introduttivo, tenterò nel par. 1 una panoramica delle tendenze della storiografia greca fino alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione alla storiografia riguardante le regioni greche sotto il dominio veneziano. Mi occuperò poi (par. 2) delle idee della propaganda fascista formulate dagli italiani in giornali e riviste, sia in lingua italiana che greca, ma anche in pubblicazioni accademiche. Infine, esaminerò (par. 3) quali fossero le posizioni del mondo intellettuale greco riguardo alla dominazione veneziana e se in queste posizioni si possano rintracciare reazioni alla strumentalizzazione della storia veneziana messa in atto dal regime fascista.

1. Dimitris Arvanitakis, *To μέλλον του παρελθόντος. Η ιστορική μνήμη του Ιονίου μετά το 1797*, in *Πολιτιστικές Εκφράσεις της Επτανησιακής Ταυτότητας, 17ος-20ός αι.*, Atti del Convegno (Leucade, 8-9 agosto 2014), Atene, Etaireia Lefkadikon Meleton, 2015, pp. 85-121.

1. *La storiografia greca riguardante le regioni sotto il dominio veneziano*

Negli studi riguardanti le aree del Mar Ionio sotto il dominio veneziano, per il periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento alla metà del Novecento gli storici più importanti adottarono lo schema della continuità nazionale proposto da Konstantinos Paparrigòpoulos, con cui si cercò di colmare il divario tra l'antichità e l'età moderna.² Schemi simili furono adottati sia per il Peloponneso durante la cosiddetta 'seconda venetocrazia' (1685-1715), sia per Creta durante il lungo periodo del dominio veneziano.³ Per l'isola, la storiografia della fine del XIX secolo e dei primi decenni del XX ha enfatizzato i moti anti-veneziani dei cretesi, quasi identificando le rivolte del XIX secolo con quelle del XIII e del XIV.⁴ In questo contesto il termine 'venetocrazia', nel suo significato di dominio da parte dei Veneziani, si affermerà nella storiografia greca, accanto al termine 'Turcocrazia', e verrà in gran parte mantenuto fino ad oggi. L'emergere di Venezia come alleata dei greci nelle lotte antiturche e come portatrice – all'interno di una società caratterizzata da scambi e compromessi non solo in campo culturale ma anche politico – di valori che avrebbero portato alla formazione di un sentimento culturale misto veneziano e cretese, avrebbe interessato la storiografia solo nella seconda metà del XX secolo.⁵

2. *Sulle idee della propaganda fascista*

2.1. *La propaganda fascista in giornali e riviste. Il fascismo 'erede' del mite governo veneziano*

Ma quando parliamo di idee, schemi o motivi legati alla strumentalizzazione della storia veneziana da parte della storiografia italiana nel periodo tra le due guerre, a quali idee ci riferiamo precisamente?

Diversi storici e politici italiani parteciparono alla formulazione e alla diffusione delle idee della propaganda fascista, preparando il terreno per un'occupazione militare che avrebbe portato all'inclusione dei territori rivendicati nell'*Imperium*

2. Konstantinos Paparrigopoulos, *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους. Από των αρχαιοτάτων χρόνων μέχρι των καθ'ημάς*, 6 voll., Atene, Typografia S. Pavlidou, 1885-1887.

3. Anastasia Papadia-Lala, *Η βενετοκρατία στον ιστοριογραφικό λόγο. Αντιλήψεις και ερμηνευτικές προσεγγίσεις*, in *Ιστοριογραφία της νεότερης και σύγχρονης Ελλάδας, 1833-2002*. Atti del Convegno (Atene, 29 ott. -3 nov. 2002), II, a cura di Paschalis M. Kitromilidis e Triantafyllos E. Sklavenitis, II, Atene, [Istituto per la ricerca neo-ellenica], 2004, pp. 553-572. Lo stesso saggio è stato pubblicato in italiano: *La venetocrazia nel pensiero greco. Storicità, realtà, prospettive*, in *Italia-Grecia: temi e storiografie a confronto*. Atti del Convegno di Studi in collaborazione con il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia (20-21 ottobre 2000), a cura di Chryssa Maltezou e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia, 2001, pp. 61-70.

4. Stephanos Xanthoudidis, *Η Ενετοκρατία εν Κρήτη και οι κατά των Ενετών αγώνες των Κρητών*, Atene, Byzantinisch-Neugriechischen Jahrbücher, 1939.

5. Papadia-Lala, *Η βενετοκρατία στον ιστοριογραφικό λόγο*, pp. 558-562.

italiano. Soprattutto per gli ex possedimenti veneziani nell'Adriatico e nel mar Ionio, questo processo si delinea già negli anni Venti del Novecento, e ha una sua svolta cruciale nel 1923, con l'occupazione temporanea di Corfù da parte della flotta italiana, e culmina poco prima della seconda guerra mondiale. Su questo periodo si concentrerà la mia attenzione. Fu allora che videro la luce i primi testi che tentavano di reinterpretare la storia veneziana del Mar Ionio;⁶ ma anche, dall'altra parte, le prime reazioni della storiografia greca che denunciava gli italiani per azioni propagandistiche e destabilizzanti nelle Isole Ionie già dalla seconda metà del XIX secolo.⁷

La volontà dell'Italia fascista di imporsi come erede dell'Impero romano e poi delle repubbliche di Venezia e di Genova alimentava la ricerca dei pretesti storici necessari per giustificare l'espansione in quell'area. Il Duce prendeva così il testimone da Augusto e dal doge di Venezia, e Pietro Parini, capo dell'ufficio degli affari politici e civili delle truppe italiane nello Ionio, che aveva ricoperto vari altri incarichi in Grecia prima di quest'ultimo,⁸ succedeva al Provveditore generale *da Mar*.⁹ In questa sezione ci occuperemo dunque delle argomentazioni di carattere storico che

6. Vedi Filippo Maria Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo*, in *Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. La Venezia di Gino Damerini (1881-1967)*. Atti del Convegno di Venezia (Venezia, 1-2 dicembre 2000), a cura di Filippo Maria Paladini, pubblicato in «Ateneo veneto», CLXXXVII (XXXVIII n.s.), 38 (2000), pp. 253-298; Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazioni della propaganda talassocratica veneziana*, in *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, a cura di Marco Fincardi e Mario Isnenghi = «Venetica», 17 (2002), s. III, 6, pp. 147-172; Filippo Maria Paladini, *Mare Nostrum*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, dir. Mario Isnenghi, IV, *Il Ventennio fascista*, a cura di Giulia Albanese e Mario Isnenghi, 1. *Dall'impresa di Fiume alla seconda Guerra Mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 615-627.

7. Vedi Eustathios A. Agathos, *Oi Ιταλοί εν Κερκύρα*, Atene, Typois E. kai I. Blazoudaki, 1924, un libro scritto quasi subito dopo l'occupazione di Corfù da parte della flotta militare italiana. Sugli eventi di Corfù nel 1923 vedi Ioannis S. Papafloratos, *Η Ελληνοϊταλική Κρίση του 1923. Το επεισόδιο Tellini/Κέρκυρας*, Atene-Komotini, Ant. N. Sakkoulas, 2009. Sulla politica estera italiana nei confronti della Grecia e degli altri paesi balcanici, si veda tra l'altro Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo italiano e l'Europa centro-orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Roma/Bari, Laterza, 1981; Angeliki Sfika-Theodosiou, *Η Ιταλία στον Πρώτο Παγκόσμιο Πόλεμο. Οι σχέσεις με τις Μεγάλες Δυνάμεις και την Ελλάδα*, Atene, Papazissis, 2004; Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, FrancoAngeli, 2005. Per la politica del governo fascista nelle Isole Ionie vedi Spyridon Loukatos, *Η πολιτική της φασιστικής Ιταλίας στα κατεχόμενα Επτάνησα*, in *Ελλάδα 1936-1944*, Atti del Convegno *Η Ελλάδα 1936-44. Δικτατορία, κατοχή, αντίσταση*, a cura di Hagen Fleischer, Nikos G. Svoronos, Atene, Morfotiko Instituto ATE, 1990, pp. 228-241.

8. Su Piero Parini vedi Elisabetta Colombo, *Parini Piero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, p. 375 (voce soltanto on-line, [https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-parini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/piero-parini_(Dizionario-Biografico)/)); Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, pp. 58, 180-184, 216, 290. Vedi anche Demosthenes Koukounas, *Η Ιστορία της Κατοχής*, II, Atene 2024, pp. 181-200.

9. Vedi Dimitris Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943): Ξαναδιαβάζοντας την Ιστορία*, «Historica», 69 (2019), pp. 97-126, opera di riferimento per la retorica della propaganda fascista nelle Isole Ionie durante l'occupazione militare italiana.

studiosi professionisti italiani, ma anche propagandisti e dilettanti, utilizzarono per giustificare la conquista del territorio greco, così come esse furono formulate in articoli o studi su riviste e giornali e in pubblicazioni indipendenti circolate in Grecia.

Gli anni dell'occupazione italiana in Grecia (1941-1943) sono un periodo estremamente fertile in termini di diffusione di giornali pubblicati dalle autorità italiane.¹⁰ Tra questi a Zante venivano stampati la *Gazzetta del popolo delle Isole Ionie*, il giornale *Jonio* con un caporedattore greco, la rivista in lingua greca e italiana *Il Littorio. Φασιστικόν Περιοδικόν Ζακύνθου / Rivista fascista di Zante* e nel 1943, per alcuni mesi, il giornale *San Marco*. A Cefalonia, la rivista *Νέα Κεφαλληνία/Nuova Cefalonia* fu pubblicata dal 1941 al 1943.

A Corfù le autorità italiane pubblicarono il quotidiano *Gazzetta Jonica/Εφημερίς των Ιονίων* in italiano e in greco dal 1941 al 1943.¹¹ Questo giornale riportava in prima pagina il leone di San Marco, elaborato nella forma che aveva assunto nel 1800 come simbolo della Repubblica Settinsulare e affiancato, a destra e a sinistra, da due fasci littorii (fig. 1). Questi giornali pubblicavano notizie politiche e dal fronte di guerra, decreti delle autorità italiane, notizie locali, articoli contro l'Inghilterra e naturalmente testi sulla storia e la cultura italiana e greca. Durante l'occupazione italiana i giornali italiani erano diffusi anche in altre grandi città greche. Ad Atene, ma con diffusione nazionale, veniva pubblicata la rivista fascista *Quadrivio*, versione greca del quotidiano italiano *Il Tevere*.¹² Una categoria diversa è costituita dai periodici di argomento greco-italiano pubblicati all'inizio del XX secolo, e da alcuni altri italo-greci pubblicati a partire dagli anni Trenta da membri delle comunità italiane in Grecia.¹³

10. Bibliografia concentrata sui giornali fascisti pubblicati nello Ionio in Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 99 e nota 2 e Dinos Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, Atene, s.i.e., 1962, pp. 22, 107-127. Per la stampa in Italia nel periodo fascista vedi Giovanni Sedita, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Firenze, Le lettere, 2010, pp. 125-164.

11. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, p. 110.

12. Vassilis Moschos, *Κουαδρίβιο*, in <https://www.etmnet.com/el/content/koyadrivio-1>; Fotis Trouzas, *Τα ελληνικά περιοδικά που εξυμνούσαν τον Μεταξά και τον Μουσολίνι*, «Lifo», 28 ottobre 2019. Sulle riviste letterarie nel periodo dell'occupazione militare della Grecia vedi anche Anastasia Boufea, *Τα Λογοτεχνικά Περιοδικά της Κατοχής*, Atene, Sokolis, 2006; Angela Kastrinaki, *Η λογοτεχνία στην ταραγμένη δεκαετία 1940-1950*, Atene, Polis, 2005. Tra l'ottobre 1942 e il gennaio 1943 il giornale pubblicò quattro articoli di Grigorios Xenopoulos, Marietta Eptanissia (ovvero Marietta Giannopoulou-Minotou, sulla quale si veda qui sotto, testo corrispondente a nota 39), Spyros Minotos e Kleonas Paraschos su Foscolo. Si veda Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 113 nota 34.

13. Zosi Zografidou, *Riviste letterarie italo-elleniche del primo Novecento*, in *Letteratura e riviste*, Atti del Convegno internazionale, Milano (31 marzo-2 aprile 2004), numero monografico della «Rivista di letteratura italiana», 22 (2005), n. 3, a cura di Giorgio Baroni, pp. 383-390, come indicato in Foteini A. Kagioglou, *Ξένη προπαγάνδα, κουλτούρα, πολιτική στο καθεστώς της 4ης Αυγούστου: το περιοδικό Ολίμπο*, Dottorato di ricerca, Università di Salonicco "Aristotele", Dipartimento di Scienze Politiche, Salonicco 2014, p. 260.

Uno dei primi obiettivi degli editorialisti dei giornali che circolarono nelle Isole Ionie tra il 1941 e il 1943 fu quello di dimostrare il fondamento storico dell'italianità delle Isole e dei loro abitanti. La tesi sostenuta era che i veneziani erano da identificarsi con gli italiani e che la storia dopo l'occupazione militare delle isole continuava da lì dove i repubblicani francesi l'avevano violentemente interrotta, cioè dal 1797. Lo scrive chiaramente Paolo Veronese, direttore del giornale *Gazzetta Ionica* nel suo primo articolo sulla *Gazzetta* del 1° novembre 1941, in cui chiedeva che le Isole Ionie tornassero alla loro destinazione naturale e storica, il cui momento più alto era stato il saggio governo veneziano che per quattro secoli le aveva trattate con rispetto e tolleranza, pur proteggendole con le armi.¹⁴ Anche la geografia era una ragione importante per il riavvicinamento delle Isole Ionie a Venezia, da cui esse erano state allontanate a causa di «nazionalismi ciechi, figli bastardi di democrazie plutocratiche».¹⁵

Per quanto riguarda l'italianità degli abitanti, l'argomentazione principale era che gli Ioni, dopo tanti secoli di influenza veneziana, si erano evoluti in un miscuglio di veneto-ioni, cioè di italo-ioni, cioè di italiani. La limitazione della loro grecità aveva prodotto una razza separata, la razza ionia, che non si identificava con quella greca.¹⁶ Secondo gli autori degli articoli, inoltre, una prova certa e inconfutabile dell'italianità degli Ioni era la loro mancata partecipazione al Risorgimento greco.¹⁷

L'unione delle isole allo stato greco nel 1864 e il ruolo attivo di alcuni Ioni nella lotta per l'annessione alla Grecia erano stati (così si argomenta) il risultato della disperazione a cui li aveva portati la dispotica amministrazione britannica. Ma anche la propaganda dei sostenitori greci degli inglesi, come Constantinos Lomvardos, vi aveva contribuito. Più o meno per queste difficoltà gli inglesi avevano scelto di cedere le Isole Ionie alla Grecia, loro nuova colonia.¹⁸ All'Inghilterra e ai suoi interventi era dovuta d'altra parte la resistenza greca contro gli italiani nel 1940, che portò alla guerra greco-italiana. Anche in questo caso c'erano greci che avevano contribuito a tali sviluppi: si trattava di persone che avevano comuni interessi imprenditoriali che li legavano agli inglesi.¹⁹ I rapporti delle Isole Ionie con lo Stato greco, tuttavia, erano limitati: quattro secoli di storia veneziana non potevano essere cancellati in

14. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, p. 115. È caratteristico che le autorità di occupazione italiane vendessero pacchetti di fiammiferi del monopolio italiano con l'immagine del leone alato di Venezia e la frase «L'Jonio ci unisce al destino di Roma». Dionysios Stravolemos, *Η Ζάκυνθος στα χρόνια της σκλαβιάς*, Zakynthos, Kontogiorgas, 1949, p. 69; Filip-pitsa Margari, *Η προπαγάνδα και η εκπαιδευτική πολιτική των Ιταλικών στρατευμάτων κατοχής στα Επτάνησα (1941-1943)*, Tesi di master, Patrasso 2011, p. 84.

15. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, pp. 115-116.

16. Margari, *Η προπαγάνδα και η εκπαιδευτική πολιτική των Ιταλικών στρατευμάτων κατοχής στα Επτάνησα (1941-1943)*, pp. 86-87.

17. Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, pp. 122-123.

18. «Gazzetta Ionica», n. 97 (23 aprile 1943), p. 3; Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 120.

19. Ivi, p. 124.

soli 70 anni di amministrazione greca. L'annessione dell'Eptaneso allo Stato greco potrebbe addirittura essere interpretata, secondo Vittorio Orazi, come una delle tante conquiste straniere subite dalle Isole dopo la caduta della Serenissima.²⁰ In altre parole, il 1797 non andrebbe inteso come il punto di partenza della graduale maturazione della coscienza nazionale degli Ioni, ma come l'inizio di tempi bui. E questo per il loro ingresso nel decadente Stato greco e il loro allontanamento dall'abbraccio di Venezia, che aveva governato le isole con saggezza.²¹

Dunque, per tutti questi motivi gli scrittori italiani di regime sostenevano che, poiché gli Ioni appartenevano alla stessa razza degli italiani, non dovevano vedere l'occupazione italiana come un asservimento, ma dovevano essere grati agli italiani e sostenerli nella loro opera.²² Gli Ioni avrebbero dovuto anche sapere che i loro nemici erano il nazionalismo (che li aveva portati a una falsa identità, cioè quella greca), la Gran Bretagna (con la falsa protezione che aveva dato loro per cinquant'anni), e infine il pericolo proveniente dal nord, cioè il comunismo.²³

Il percorso naturale per le Isole era quindi quello di ritornare all'Italia come erede della saggia e benevola Venezia; che era stata saggia perché le aveva governate in regime non di dominio, ma di una libertà per loro senza precedenti, dal momento che i Veneziani erano giunti nell'Eptaneso accettando la libera richiesta degli Ioni. Grazie a questi sviluppi, avevano collaborato con i loro nuovi sudditi, decidendo insieme a questi ultimi come le Isole sarebbero state governate nel quadro di un assetto politico di tipo federale.²⁴

A corollario di questo, si sostiene che i Greci e i Veneziani avevano stabilito relazioni di amicizia e cooperazione tra loro. La prova di ciò, secondo l'anonimo autore di un articolo apparso su *Nea Kefallinia* del 16 maggio 1941,²⁵ è che nei tre secoli e più in cui i Veneziani rimasero nelle isole, non viene menzionata alcuna insurrezione contro di loro. Al contrario, nei 50 anni di protettorato inglese ci furono numerose rivolte, dovute al disumano malgoverno britannico. I soldati italiani, in quanto discendenti dei gloriosi veneziani, nel loro primo anno di permanenza nelle Isole non avevano permesso che venisse versata neanche una goccia di sangue.

Anche in quanto detto fin qui si trovano elementi del mito veneziano, ma nella sua versione fascista. Fa parte del mito di Venezia anche il funzionamento della Repubblica come Stato di diritto con il Doge come garante. Il Doge, nella sua

20. Vittorio Orazi, *Foscolo a Zante*, «Gazzetta Jonica», n. 17 (20 novembre 1941), p. 2 e nota 18 (21 novembre 1941); Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, pp. 111, 123-124.

21. Parole di Paolo Veronese, *La Dominazione veneziana nelle Isole Jonie*, Corfù, ed. San Marco, 1943, p. 139; Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 103 e nota 7.

22. Margari, *Η προπαγάνδα και η εκπαιδευτική πολιτική των Ιταλικών στρατευμάτων κατοχής στα Επτάνησα (1941-1943)*, p. 90.

23. Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 121 e nota 56. Per la citazione di articoli che sottovalutarono la presenza britannica nel mar Ionio vedi *ibidem*, p. 120 e nota 55.

24. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, p. 115; Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, pp. 106-107.

25. Foglio n. 51, 16/5/1941, p. 1.

figura paterna, assicurava che la giustizia venisse amministrata per tutti con rigore e imparzialità e che quindi i sudditi potessero vivere una vita tranquilla, regolata da leggi e istituzioni.²⁶ Il governo veneziano era saggio anche perché rispettava le tradizioni religiose e culturali dei suoi sudditi. Per questo motivo, i Veneziani avevano impedito qualsiasi azione che avrebbe portato all'alterazione demografica delle Isole Ionie. Avevano anche contribuito alla conservazione della lingua greca. La lunga convivenza tra greci e veneziani, tuttavia, aveva portato alla creazione di una composita realtà etno-linguistica veneto-ionia. Ugo Foscolo poteva essere considerato il più tipico rappresentante di questa ibridazione culturale.²⁷

2.2. *Gli autori*

Chi erano gli autori di tutti questi testi? Paolo Veronese è senza dubbio la figura centrale della propaganda fascista nell'Eptaneso. Oltre a essere il direttore del quotidiano *Gazzetta Jonica*, fu responsabile dell'ufficio stampa, propaganda e turismo appartenente all'Ufficio politico e civile delle Isole Ionie. Partecipò alle trasmissioni della Radio italiana fascista di Corfù e fu anche direttore della tipografia San Marco dove veniva stampato il giornale.²⁸ A lui si devono diversi articoli sulla storia veneziana delle Isole Ionie, che nel giornale *Gazzetta Jonica* accompagnavano notizie politiche, belliche, economiche e di cronaca nera in una pubblicazione che presentava comunque numerosi testi di carattere storico, letterario e culturale.²⁹ Veronese è anche l'autore del libro *La Dominazione veneziana nelle Isole Jonie* stampato nel 1943 nella tipografia da lui diretta.

Nel 1943 il *Littorio di Zante* pubblicò articoli di contenuto storico-culturale scritti da Guido Fabris. Egli fu sovrintendente all'istruzione e, allo stesso tempo, segretario politico del partito fascista dell'Isola tra il 1941 e il 1943, con rapporti generalmente conflittuali con la popolazione locale, come si evince dai relativi dispetti.³⁰

Sulla stessa rivista, il 2 agosto 1943 appare un articolo non firmato riguardante il libro pubblicato nello stesso anno da Gino Damerini, *Le Isole Jonie nel Sistema adria-*

26. Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, pp. 104-108.

27. Ivi, p. 110.

28. Ivi, p. 102.

29. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, p. 114.

30. Abbiamo informazioni su di lui da Dinos Konomos, storico di Zante e contemporaneo degli eventi, che fa riferimento al comportamento violento di Fabris contro gli studenti greci del Ginnasio di Zante che stavano organizzando gruppi di resistenza. Konomos commenta anche il controllo stretto che Fabris esercitava sulla stampa fascista italiana a Zante, in qualità di segretario politico del Partito Fascista locale, e del suo possibile coinvolgimento nel furto di reliquie ecclesiastiche e opere d'arte da Zante e nel loro trasferimento in Italia. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, pp. 138, 145-146.

*tico. Dal dominio veneziano a Bonaparte.*³¹ Echi delle idee di Damerini sulla italianità delle Isole Ionie e della sua teoria della venezianità si trovano spesso in testi pubblicati su giornali italiani nell'Eptaneso. Inoltre, un testo non firmato apparso sulla *Gazzetta Jonica* del 20 marzo 1943 fa riferimento a un discorso tenuto da Damerini all'Ateneo Veneto sulla italianità delle Isole, che secondo lui erano riuscite ad assorbire la cultura veneziana e ad espellere ogni traccia di nazionalismo.³²

3. *Le reazioni degli studiosi e degli intellettuali greci*

Ma quale fu la reazione dei greci agli articoli pubblicati in giornali italiani durante gli anni 1941-1943 e quale influenza possono aver avuto queste idee sui lettori greci?

Va innanzitutto notato che nelle pubblicazioni delle autorità di occupazione italiane e in quelle precedenti la guerra, che avevano un carattere italo-greco, una piccola parte degli autori erano greci. Alcuni di loro erano noti scrittori o accademici che pubblicavano studi di natura storica o letteraria con il proprio nome. Altri sembrano aver preferito scrivere in forma anonima o firmando con uno pseudonimo o con le iniziali del proprio nome, mentre ci furono anche greci che, come nota Konomos nel 1951, collaborarono a queste pubblicazioni come traduttori, redattori o collaboratori letterari per motivi di necessità economica.³³

Un esempio tipico è la rivista *Quadriovio*. Si è scritto, ma senza alcuna documentazione, che i suoi redattori venivano pagati in derrate alimentari. La rivista uscì ogni domenica in greco dal 1941 al 1943. Il direttore era l'italiano Telesio Interlandi,³⁴ e il segretario di redazione il greco Ioannis Kourounis. Il contenuto era principalmente di carattere letterario e culturale; la rivista comprendeva, tuttavia, anche notizie di attualità, politica e bellica,³⁵ nonché lezioni di grammatica italiana. Con la dea Atena in prima pagina, il giornale mirava a mettere in evidenza le questioni riguardanti le relazioni greco-italiane, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione tra i due popoli. Tra i suoi collaboratori vi erano noti scrittori e intellettuali greci (Gregorios Xenòpoulos, Kostas Kairofylas, Fotis Kòntoglou, Kleon Paraschos, Michael Argyròpoulos, ecc.) e italiani come il grecista e bizantinista Filippo Maria

31. Edito a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano-Varese 1943. Per il ruolo di questo istituto nella propaganda del regime fascista negli anni dell'occupazione italiana della penisola balcanica, si veda in questo volume il saggio di Filippo Maria Paladini (a proposito delle opere di Giuseppe Praga).

32. Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 103 e nota 6, p. 110.

33. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, p. 110 e nota 2.

34. Su Telesio Interlandi vedi Mauro Canali, *Interlandi, Telesio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004), pp. 519-521, con relativa bibliografia.

35. Il foglio del 20 settembre 1942 era dedicato alla visita di Mussolini in Grecia.

Pontani³⁶ e il letterato Antonio Aniante (pseudonimo di Antonio Rapisarda). Si pubblicavano studi su argomenti greco-italiani come *Santarosa e i greci* (Alekos Lidorikis), *La scuola greca/Il Collegio greco di Flangini a Venezia* (Fotos Yofyllis), *Il futurismo in Grecia* (Fotos Yofyllis),³⁷ ecc., che rientravano nei loro interessi letterari e scientifici, senza una evidente influenza della retorica fascista. La compresenza negli stessi fogli di questi testi e di articoli che elogiavano il Duce, l'Italia fascista e la «grandezza del nuovo ordine» era però sufficiente a creare impressioni e polemiche. Così, dopo la liberazione, alcuni degli autori dovettero affrontare problemi e persecuzioni per tradimento.³⁸

Marietta Eptanissia, pseudonimo di Marietta Giannopoulou-Minotou (1900-1962), è un caso particolare per molte ragioni. Fu una scrittrice prolifica (pubblicò recensioni, traduzioni e biografie), una femminista, un'acuta studiosa di Foscolo e una redattrice di riviste letterarie (*Eva Nikitria*: 1921-1923, *Antologia Ionica*: 1927-1941). Fu inoltre una delle collaboratrici più assidue dei periodici pubblicati dalle autorità di occupazione italiane, ma pubblicò anche articoli prima dell'occupazione in riviste di argomento italo-greco. Nel 1939 pubblicò sulla «rivista di orientamento latino-greco» *Olimpo* l'articolo intitolato *Ioannis Metaxàs. Come vedo il nostro governatore nazionale*. Il testo era un inno al dittatore greco, di cui lodava le capacità politiche, la cultura personale, il carattere mite e l'operosità. Ma lo elogiava anche per il regime che aveva creato e per la realizzazione della «terza civiltà greca». Infine, sottolineava le origini aristocratiche della famiglia settinsulare del dittatore, e la sua affabilità quando interagiva con la gente comune.³⁹

Tre anni dopo, nel 1942, Giannopoulou-Minotou scrisse l'articolo *L'amore del popolo ionio per l'Italia, la nazione che gli ha dato l'istruzione, la salute e l'Europa* nel giornale fascista di Zante *Littorio* (28 giugno 1942). Il titolo non lascia spazio a fraintendimenti.⁴⁰ Che cosa dice o sottintende l'autrice, tra le altre cose? Ripropone il noto schema del confronto tra il buongoverno veneziano e i cattivi esempi contemporanei e successivi dello Ionio. In altre parole, esprime una nostalgia per un periodo storico che si era concluso ma che sembrava essere ancora un punto di riferimento per lei. E in effetti un elemento che potrebbe spiegare il contesto nel quale si formano e si rinsaldano tali opinioni è il profilo sociale di scrittori come la Minotou, in quanto appartenenti a famiglie dell'antica aristocrazia del periodo veneziano. Per loro, il dominio della Serenissima poteva essere visto come un dolce ricordo di mo-

36. Su Filippo Maria Pontani (1900-1983) si veda Anna Meschini Pontani, *Pontani, Filippo Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 84, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, pp. 724-727.

37. Alcune foto dei fogli di questo giornale si possono vedere in <https://lastorianoncancella.wordpress.com/2012/10/10/κουαδριβιο-ελληνικη-εκδοσις-της-καθη/>

38. Vedi nota 12.

39. Foglio n. 8 (agosto 1939); Kagioglou, *Ξένη προπαγάνδα, κουλτούρα, πολιτική στο καθεστώς της 4ης Αυγούστου: το περιοδικό Olimpo*, pp. 320-324.

40. Foglio n. 3 (28 giugno 1942).

menti positivi della storia familiare rispetto alle possibili delusioni della vita nello Stato greco. È in questo contesto che si spiega l'iniziale «inquadramento sociale delle autorità di occupazione italiane» da parte dei cittadini Ionii, che secondo Dinos Konomos «si vantavano stupidamente di titoli nobiliari veneziani ormai inesistenti». ⁴¹ Così si potrebbe anche comprendere la lettera pubblicata sulla *Gazzetta Ionica*, nel suo secondo foglio, e attribuita dal giornale ad alcuni esponenti di antiche famiglie di Corfù. Questi ultimi, dopo essersi congratulati con Paolo Veronese, l'editore del giornale, stigmatizzavano il folle nazionalismo greco che aveva alimentato nelle isole lo spirito anti-italiano. ⁴² In ogni caso, molto è stato scritto sul rapporto delle Isole Ionie con il loro passato veneziano. Una spiegazione convincente delle fasi di sviluppo di tale realtà si concentra sul XIX secolo e sul formarsi di una visione che sembra portare ad un complesso di superiorità da parte degli Ioni. L'argomentazione principale a sostegno della superiorità della cultura ionia fu il suo carattere occidentale rispetto a quella sperimentata dai Greci sotto il dominio della Sublime Porta. E questo semplicemente perché i Veneziani erano culturalmente superiori agli Ottomani. ⁴³

L'adozione di questo atteggiamento da parte dei rampolli delle antiche famiglie aristocratiche si è trasmesso alle società dell' Eptaneso ed è ancora oggi rintracciabile in stereotipi e in espressioni augurali popolari (p.e. *Χρόνια πολλά και βενέτικα*, cioè 'tanti auguri e veneziani') usate nelle isole.

Le varie valutazioni degli storici greci sul passato veneziano della Grecia e delle Isole Ionie in particolare si ritrovano anche nella bibliografia prodotta durante l'occupazione italiana. Oltre ad articoli su riviste e giornali, furono pubblicati libri sulla storia della dominazione veneziana. Nel 1942 Kostas Kairofylas pubblicò l'opera *Η Επτάνησος υπό τους Βενετούς* [*L'Eptaneso sotto i Veneziani*], che ha il medesimo orientamento del libro che sarebbe stato pubblicato l'anno successivo, in italiano, da Paolo Veronese. Già dalle prime righe l'autore esprime la sua visione molto positiva dell'amministrazione dell'Eptaneso da parte dei Veneziani, riproducendo il noto schema della fortuna degli Ioni sudditi di Venezia e della sfortuna dei greci sotto il dominio ottomano. Le Isole avevano potuto così prosperare nel commercio, nelle arti e nelle lettere, una fioritura che aveva lasciato tracce indelebili anche ai suoi tempi. ⁴⁴

L'autore ammette che esistevano anche opinioni diverse, da lui definite deboli e «dissonanti», i sostenitori delle quali peraltro si contavano, secondo la sua opinione, sulle dita di una mano, e si trattava in sostanza di critici in malafede. ⁴⁵ Egli argomentava le sue posizioni basandosi sulle opere di importanti storici ioni della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX, come Ermannos Lunzis, Panagiotis Chio-

41. Konomos, *Η Επτάνησος κατά την ιταλικήν κατοχήν (1941-1943)*, p. 107.

42. Vedi Arvanitakis, *Η φασιστική προπαγάνδα στο Ιόνιο (1941-1943)*, p. 101.

43. Arvanitakis, *Το μέλλον του παρελθόντος. Η ιστορική μνήμη του Ιονίου μετά το 1797*.

44. Kostas Kairofylas, *Η Επτάνησος υπό τους Βενετούς*, Atene, 1943.

45. Ivi, pp. 5-6.

tis, Leonidas Zois, Andreas Andreadis ecc.⁴⁶ Il primo di loro pubblicò nel 1860 in italiano una storia delle Isole Ionie intitolata *Della condizione politica delle Isole Jonie sotto il dominio Veneto*, Venezia 1860. Sebbene nel suo testo riproduca il binomio antitetico ‘Venezia buona / Impero Ottomano cattivo’, Lunzis ha il merito di aggiungere il parametro della storicizzazione della questione, cioè la necessità di esaminare il dominio veneziano nella sua epoca.⁴⁷ Più favorevole a Venezia fu Panagiotis Chiotis,⁴⁸ che nella sua voluminosa opera sulla storia delle Isole, pubblicata tra il 1849 e il 1887, scrisse, tra l’altro, che le popolazioni ionie godevano di una saggia gestione del potere da parte dei veneziani e che sentivano il doge come un protettore delle loro vite e proprietà, presentando il modello del ‘doge-padre’ molti decenni prima dell’occupazione italiana.⁴⁹ Secondo Chiotis, qualsiasi problema nelle società ionie durante la dominazione veneziana nasceva da responsabilità degli isolani e naturalmente dalla lunga durata della dominazione che aveva portato a una certa decadenza di Venezia e al deterioramento dello Stato veneziano.

Questa opinione, espressa da Lunzis nel lontano 1860 e ribadita da Kairofylas nel 1942, era stata nel frattempo adottata anche da Andreas Andreadis, professore di finanza pubblica all’Università di Atene e autore, tra l’altro, di un’importante opera sulle finanze pubbliche nello Ionio veneziano.⁵⁰ Andreadis sosteneva che i sudditi della Repubblica dovettero affrontare i maggiori problemi durante l’ultima fase del dominio veneziano, quando si verificarono irregolarità dovute sia ai problemi accumulatisi negli anni sia alla politica mercantile veneziana. Inoltre egli riteneva che gli Ioni avessero un debito di gratitudine nei confronti della Serenissima non solo perché li aveva salvati dal giogo ottomano, ma anche perché aveva applicato un sistema fiscale adatto alla morfologia del territorio e alla forma di proprietà delle Isole.

Tra gli storici invocati da Kairofylas, spicca il caso di Leonidas Zois, storico di Zante. Le sue pubblicazioni si basavano principalmente su solide ricerche negli archivi dell’Isola. Nel 1902 Zois scrisse, in una breve sintesi sul periodo veneziano nell’Eptaneso che nonostante i suoi aspetti negativi il confronto con altri Stati di quel tempo – con allusione quindi all’Impero Ottomano – risultava a favore dei veneziani, che proteggevano i loro sudditi e davano rifugio ai greci che lasciavano i territori ottomani. Inoltre, durante il periodo veneziano, furono fondate nuove città, costruiti monasteri, fortezze, chiese, e si affermarono le condizioni per l’assistenza sociale da parte dello Stato con l’istituzione di case dei poveri, di ospedali, granai,

46. Ivi, p. 7.

47. Ivi, pp. 5-6.

48. Panagiotis Chiotis, *Σειράς ιστορικών απομνημονευμάτων. Ιστορία της Επτανήσου και ιδίως της Ζακύνθου από Βενετοκρατίας μέχρι της ελεύσεως των Άγγλων*, 1500-1816, 3, Corfù, Typographeia tis Kyvernisseos, 1863, p. 486.

49. Kairofylas, *Η Επτανήσος υπό τους Βενετούς*, p. 7.

50. Andreas Andreadis, *Περί της Οικονομικής Καταστάσεως της Επτανήσου επί Ενετών*, I, Ate-ne, Estia, 1914, p. 319.

banchi di pegno, fiere, ecc.⁵¹ Zois sostiene inoltre che i greci che vivevano nello Stato veneziano avevano la vita e la proprietà assicurate, erano protetti dai pericoli dell'espansione ottomana, erano liberi di praticare la loro religione, eleggevano i loro rappresentanti nel governo locale e in generale godevano di numerose libertà nella vita sociale e politica, avvalendosi di istituzioni che conferivano allo Stato l'immagine di uno spazio organizzato. Un'ultima osservazione di Zois riguarda l'immagine di Venezia dopo il 1797. Egli riteneva che questa immagine fosse stata deliberatamente offuscata dai repubblicani francesi, che criticavano e calunniavano l'amministrazione veneziana per lodare invece il proprio governo.⁵²

L'Italia, dopo aver conquistato la Grecia invocando i suoi diritti storici come erede di Venezia, che a sua volta si proiettava come uno degli eredi della grandezza romana, non avrebbe potuto trovare sostenitori più convinti su questioni di carattere sia generale che specifico di Kairofylas e Zois. Due temi importanti sono la giustizia e la vita culturale. Per quanto riguarda la giustizia, elemento centrale del mito veneziano, Kairofylas espresse la certezza che l'amministrazione della giustizia nella città di Venezia e nei suoi possedimenti fosse la meglio organizzata in tutta l'Europa.⁵³ Sulla questione della Chiesa, Kairofylas sostenne che i Veneziani erano consapevoli della sensibilità dei loro sudditi greci in materia religiosa e che, nella misura in cui i loro orientamenti non minacciavano la stabilità dello Stato, permettevano loro di godere della piena libertà di culto.

Riguardo alla lingua e all'istruzione, sottolinea inoltre che i Veneziani non impedirono alcuna iniziativa degli Ioni per la diffusione della lingua greca, ma anzi pubblicarono decreti sia in italiano che in greco. Inoltre, l'Università di Padova era aperta a tutti gli Ioni e in generale a tutti i greci. Sempre Kairofylas ricorda che l'evoluzione della lingua aveva inoltre permesso lo sviluppo della letteratura greca nelle Isole Ionie, così come, precedentemente, a Creta.⁵⁴ Grazie al fiorire della lingua e delle lettere greche, molti Ioni riuscirono ad eccellere nella vita intellettuale e divennero professori in varie università d'Europa. Zois volle dare con queste affermazioni una risposta a chi aveva accusato Venezia di aver trascurato di prendere misure per l'istruzione delle classi popolari e di averlo fatto deliberatamente per mantenere i sudditi greci nell'ignoranza. Kairofylas elencava poi i pittori affermatasi nelle Isole Ionie (Doxaràs, Kantounis, Koutouzis) e ricordava che il primo teatro

51. Leonidas Zois, *Ιστορία συνοπτική της Ζακύνθου*, in Angelo Moretti, *Πανηγυρικών τεύχος Εκατονταετηρίδος Δ. Σολωμού*, Zakynthos, Typografeion Paraskeya Leoni, 1902, p. 507. Vedi Kairofylas, *Η Επτάνησος υπό τους Βενετούς*, pp. 9-10.

52. Ivi, p. 11, si riferisce alle opere di Pierre-Antoine-Noël-Bruno Daru, *Histoire de la république de Venise*, 9, Paris, Firmin Didot frères éd., 1853, e di Jacques Grasset de Saint-Sauver, *Voyage historique, littéraire et pittoresque dans les isles et possessions ci-devant vénitiennes du Levant*, 3 voll., Paris, chez Tavernier, 1800.

53. Kairofylas, *Η Επτάνησος υπό τους Βενετούς*, pp. 217-218.

54. Ivi, pp. 287, 351-352.

greco fu fondato a Corfù e che le prime accademie furono istituite nell'Eptaneso.⁵⁵ Le Isole godevano anche di un alto livello di igiene e sotto questo aspetto potevano essere paragonate sia all'area ottomana sia ad altre città europee.⁵⁶

Kairofylas infine loda Venezia per aver incoraggiato la formazione di corporazioni che offrivano protezione e assistenza sociale ai loro membri. La Serenissima, sebbene aristocratica, permetteva la creazione di enti assistenziali e filantropici per sostenere i gruppi meno privilegiati della popolazione: questo perché i veneziani sapevano che uno Stato prospera solo quando prosperano il popolo e le classi lavoratrici.⁵⁷ E alla fine del suo libro ritornava allo schema con cui aveva iniziato, ovvero la buona sorte delle Isole per essere state conquistate dai Veneziani e non dagli Ottomani.⁵⁸

4. Conclusioni

Kairofylas e altri greci che presero posizione nel dibattito sul dominio veneziano nel mar Ionio espressero opinioni positive o molto positive. L'elemento cruciale che differenziava il modo in cui valutavano la dominazione veneziana come una grande fortuna per le Isole Ionie, una fortuna che i greci sudditi del dominio ottomano invece non avevano, era che i greci sudditi della Serenissima erano in grado di preservare elementi della loro cultura e di rinnovarli rimanendo collegati a una potenza europea. Grazie a questa costante comunicazione con l'Occidente, essi poterono prepararsi a rivendicare la propria indipendenza nazionale al momento opportuno.

Per quanto riguarda l'influenza esercitata sui loro colleghi greci dalle opinioni degli storici italiani che strumentalizzarono la storia veneziana a fini propagandistici, non abbiamo trovato informazioni che ci permettano di formulare una risposta chiara. Peraltro, le idee sulla venezianità delle Sette Isole in Grecia circolavano soprattutto attraverso pubblicazioni di propaganda, e questo potrebbe essere considerato sufficiente a sminuirne il valore.

Del resto molte delle idee che rientrano nella categoria della propaganda, forse le più centrali tra queste, erano approcci unilaterali e selettivi agli eventi storici, alle biografie o alle interpretazioni, oppure erano esagerazioni. Mi riferisco, ad esempio, all'idea sulla completa italianizzazione degli Ioni dopo la fine del dominio Veneziano, all'idea della razza ionia, o della completa assenza degli Ioni nella Guerra d'Indipendenza greca come prova della loro italianità, o alla giustificazione delle lotte degli Ioni per l'unione con il Regno di Grecia (1864) come risultato della dispe-

55. Ivi, pp. 286-288.

56. Ivi, p. 297.

57. Ivi, pp. 311, 330.

58. Ivi, p. 352.

razione dovuta a cinquant'anni di malgoverno inglese e alla propaganda, sia inglese che greca, ecc. Come nota Hagen Fleischer,

i profitti della propaganda italiana furono [generalmente] esigui, poiché, in effetti, con la sua vanità, la sua unilateralità ideologica e il suo stile arrogante e aggressivo, era spesso più grossolana persino di quella del Reich nazista.⁵⁹

Per il resto, però, se si fa eccezione dalle esagerazioni propagandistiche, dobbiamo convenire sull'idea che gli storici delle Isole Ionie non avevano bisogno di entrare in contatto con la strumentalizzazione della storia veneziana da parte del regime fascista per formare la propria percezione di quel periodo storico. Le idee fondamentali utilizzate dalla retorica fascista, erano già presenti da tempo nella storiografia greca.

Soltanto nel periodo napoleonico, immediatamente a ridosso della fine della repubblica, la contrapposizione tra il buongoverno veneziano e il tirannico dominio ottomano, le posizioni riguardanti il mito veneziano e in particolare l'alta qualità della giustizia amministrata dalla Serenissima, la libertà nella pratica del culto religioso o nell'uso della lingua greca, ecc., non avevano trovato sostenitori, in quanto le condizioni politiche e sociali erano sfavorevoli a tali approcci; e lo stesso sarebbe accaduto anche subito dopo l'occupazione italiana. Ma nella storiografia ufficiale dalla metà del XIX secolo fino alla fine della seconda Guerra Mondiale tali posizioni sulla dominazione veneziana vennero invece considerate in modo generalmente positivo.

Va ricordato infine che la ricezione positiva del passato veneziano non riguardava solo i discendenti dell'antica aristocrazia delle Isole. Né Chiotis, né Kairofylas o Zois appartenevano a questo ceto. Lunzis, che proveniva da una famiglia aristocratica di Zante, era molto più avanzato nella metodologia storica rispetto ai suoi contemporanei, mentre Marietta Giannopoulou-Minotou, che sembra esprimere una categoria a sé stante, era una letterata e si avvicinava alla storia con i *cliché* e il sentimentalismo dei letterati.

Un'indagine che registrasse tutti gli studi di carattere storico apparsi in Grecia sulla stampa quotidiana e periodica del periodo fra le due guerre mondiali potrebbe senz'altro arricchire le conclusioni del presente studio, mettendo a confronto le idee propagandistiche degli italiani con le opinioni degli storici greci che si sono espressi sui medesimi temi. In ogni caso, bisogna considerare che nel periodo qui esaminato e in generale fino agli anni Cinquanta, la storiografia greca sul dominio veneziano era ancora molto arretrata in termini di metodologia, essendo caratterizzata da un lato da testi di natura giornalistica o comunque storica ma privi di documentazione e dall'altro dall'ignoranza o dall'uso selettivo delle fonti storiche del periodo in esame.

59. Hagen Fleischer, *Στρατηγικές πολιτισμικής διείσδυσης των μεγάλων δυνάμεων και ελληνικές αντιδράσεις, 1930-1960*, in *Η Ελλάδα 36-49. Από τη Δικτατορία στον Εμφύλιο. Τομές και συνέχειες*, a cura dello stesso, Atene, Kastaniotis, 2003, pp. 91-92.

Nella Lonza

Gli storici della Deputazione e la storiografia croata tra fine Ottocento e prima metà del Novecento: controversie e stimoli

Questo breve contributo si propone di esaminare i rapporti tra gli storici attivi nel seno della Deputazione di Storia patria per le Venezie e la storiografia croata negli ultimi decenni dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. La ricerca, che non esaurisce certo la tematica proposta, si è sviluppata in due direzioni, ognuna con un filone specifico e una metodologia distinta.

Sono necessarie al riguardo alcune osservazioni preliminari. Nella denominazione 'storici' vengono ricompresi non soltanto coloro che hanno seguito un percorso universitario o professionale nella ricerca, gli storici accademici, ma anche coloro che hanno scritto sui temi di storia senza aver avuto una preparazione formale. Sono inoltre inclusi gli storici dell'arte, della letteratura, del diritto, della sanità ecc., cioè tutti quelli che studiarono il passato nella diversità di pratiche, forme ed espressioni.

Ho seguito una impostazione prosopografica, ma senza soffermarmi sui dettagli delle biografie individuali.¹ Il passo iniziale è stato quello di individuare, tra i membri della Deputazione, gli studiosi che si sono occupati della Dalmazia e dell'Istria, prendendo come fonte la schedatura di De Biasi in *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci*.² In un secondo momento, valutando i profili biografici di queste 27 persone, mi sono focalizzata sugli elementi condivisi: in altre parole, sul 'denominatore comune' nell'accostarsi ai problemi della storia adriatica da parte degli storici della Deputazione, e anche alle modifiche nel tempo di tali elementi condivisi. Naturalmente ho tenuto conto anche della loro 'storia' in quanto

1. Nelle note si citano solo i contributi biografici più importanti per il tema. Mi riferisco sempre ai repertori biografici nazionali, non solo perché contengono bibliografie abbondanti, ma anche per accertare come sono stati valutati questi personaggi nei tempi più recenti. Per il *Dizionario biografico degli italiani* (edito dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma; d'ora in poi: *DBI*, seguito dal numero del volume e dalla data di edizione), il *Hrvatski biografski leksikon* (HBL, uscito in 9 volumi fino a 'Mar' e circa 200 addizionali biografie presenti on-line) e alcune altre edizioni lessicografiche ho fatto uso delle edizioni elettroniche (<https://www.treccani.it/biografico/>; <https://hbl.lzmk.hr/projekt>; <https://istra.lzmk.hr/Projekt>).

2. Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia, Deputazione Editrice, 2000 (d'ora in poi: De Biasi, *DSPV Soci*).

membri della Deputazione: da quanto tempo ne hanno fatto parte, in quale posizione (soci effettivi o corrispondenti), di che cosa si sono occupati, ecc., integrando come è ovvio i dati forniti da De Biasi con i dati trovati altrove nella letteratura. Ho cercato di mettere in luce anche gli aspetti atipici o particolari, ma sempre partendo dal punto di vista dell'insieme.

Una seconda prospettiva che ho adottato si riassume in quello che, nel titolo, ho definito «controversie e stimoli». Mi sono, dunque, interessata di guardare quale è stata la ricezione delle opere degli storici della Deputazione nella storiografia croata e viceversa. Si trattava di due mondi che tendevano ad ignorarsi, o c'era un reciproco interesse? Quali erano i nodi nevralgici dell'interpretazione storica, suscettibili di generare polemiche? In questo campo, l'esigenza era di individuare in modo 'economico' gli scritti nei quali visioni diverse su questo o quell'argomento entravano in potenziale conflitto. A questo scopo mi sono appoggiata alle bibliografie nei repertori biografici già menzionati, e anche su un'opera in più volumi, *Bibliografija članaka*, pubblicata a Zagabria negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, che elenca tematica per tematica tutti i saggi pubblicati tra le due guerre.³ Ovviamente, ho tenuto conto dei commenti critici dell'epoca, e non di quelli posteriori.

1. *Biografie di studiosi e contesto storico*

Per evocare le linee fondamentali del contesto, basti ricordare che la Deputazione di storia patria per le provincie venete fu fondata col consenso del Ministero della Pubblica istruzione del regno d'Italia nel 1874:⁴ fu una tra le «deputazioni» che sorsero subito dopo l'unificazione d'Italia, per esprimere la resilienza delle tradizioni e particolarità regionali. Dopo che furono vinte alcune resistenze iniziali,⁵ la Deputazione (che ebbe sede a Venezia) integrò le attività dell'Ateneo Veneto e dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, ambedue fondati nella prima metà del secolo.

Anche in Croazia nella seconda metà dell'Ottocento sorsero le istituzioni dedicate alle ricerche storiche (nel senso più ampio, includendo archeologia, storia della letteratura, ecc.). Innanzitutto, sull'onda del risorgimento nazionale, nel 1850 venne a Zagabria fondato il *Društvo za povjestnicu jugoslavensku*, cioè la Società per la storia jugoslava, che cominciò anche a pubblicare la prima rivista scientifica in quell'area, *Arhiv za povjestnicu jugoslavensku*. L'aggettivo 'jugoslavo', che indica letteralmente gli 'Slavi del Sud', in quel periodo era adottato dall'*intelligèntsia* di Zagabria, che

3. *Bibliografija članaka, rasprava i književnih radova*, vol. VIII-XI, a cura di Mate Ujević. Zagreb, Leksikografski zavod 'Miroslav Krleža', 1965-1968.

4. Mario De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*. Venezia, Deputazione Editrice, 1995, p. 19.

5. Margherita Angelini, *Fascismo, Storiografia e identità transregionali: el caso de las Tre Venezie*, «Jerónimo Zurita. Revista de historia», 96 (2020), p. 36.

cercava una denominazione che oggi si definirebbe 'inclusiva': progettava infatti una stretta collaborazione sul piano culturale con gli Sloveni, i Serbi, i Bulgari ecc. Poi, a partire dalla reintroduzione dell'ordine costituzionale nell'impero asburgico nel 1861, furono fondate le nuove istituzioni che miravano ad assicurare un paesaggio moderno per la cultura nazionale: l'Accademia delle Scienze e delle arti, il Museo nazionale, un Archivio nazionale moderno, l'Università riformata secondo metodologie di insegnamento aggiornate. Era un periodo di grandi ambizioni e grandi imprese culturali, malgrado il quadro costitutivo limitante dei due *Ausgleich* del 1867-1868.⁶ Soprattutto l'Accademia si mise con grande lancio a lavorare sulla raccolta ed edizione delle fonti storiche, grazie alla ferma volontà e ai fondi messi a disposizione dall'arcivescovo Josip Juraj Strossmayer.⁷ In questo quadro si svolsero anche i primi contatti e accordi tra gli storici della neonata Deputazione veneta e gli storici attivi nell'area croata.⁸

Tramite i sette 'padri fondatori', cioè i membri originari della Deputazione del 1873, due soci furono collegati con l'ambiente dalmata, non per origini di famiglia, ma per interesse rivolto agli argomenti dell'altra sponda adriatica e per i vivi contatti con gli storici croati, contatti che erano iniziati ancora prima della fondazione della Deputazione: Giuseppe Valentinelli e Nicolò Barozzi.

Valentinelli, che dal 1845 occupò la posizione di direttore della Biblioteca Marciana, fu invitato da Ivan Kukuljević Sakcinski, uno dei promotori della vita culturale croata, ad entrare nel ristretto numero dei 10 membri onorari della Società per la storia jugoslava: si trattava di eminenti scienziati dell'epoca, quali Leopold Ranke, i fratelli Grimm, Pavel Šafarik e altri.⁹ Su sollecitazione di Kukuljević, Valentinelli iniziò una sistematica raccolta bibliografica, non limitandosi ai ricchissimi fondi della Marciana, ma anche profittando – come dice lui stesso – di «mie autunnali peregrinazioni per que' paesi».¹⁰ Nell'edizione, uscita nella sua forma definitiva (la terza) nel 1855 col finanziamento della Società per la storia jugoslava, il suo nome era accompagnato dalla locuzione «membro della Società Slavo Meridiona-

6. Sul contesto istituzionale e culturale esiste una letteratura cospicua. Un quadro d'insieme in lingua italiana propone Egidio Ivetic, *Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico orientale e in Croazia (1815-1914)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, a cura di Irene Cotta e Rosalia Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 687-704; inoltre, Idem, *Unità d'Italia e formulazione dell'idea jugoslava*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria» (d'ora in poi: AMSDSP), s. 3^a, 36/4 (2014), pp. 151-170.

7. «Ljetopis Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», 1 (1877).

8. Oltre i legami personali, va notato che poco dopo la fondazione della Deputazione cominciò lo scambio delle pubblicazioni; «Ljetopis JAZU», 2 (1887), p. 125.

9. Sulla Società v. Vlasta Švoger, *The First Croatian Scientific Journal as a Site of Production and Circulation of Knowledge*, «Radovi Zavoda za hrvatsku povijest», 53 (2021), pp. 141-142.

10. Giuseppe Valentinelli, *Bibliografia dalmata tratta da' codici della Marciana di Venezia*. Venezia: Cecchini e Naratovich, 1845, p. [III].

le».¹¹ Sempre rispondendo agli stimoli di Kukuljević, Valentinelli preparò anche un'antologia dai *Diari* di Sanudo a proposito degli «Slavi del Sud», che uscì a puntate nell'*Arhiv za povjestnicu jugoslavensku* (1859-1863, 1865 e 1875). È da notare che quest'edizione, che suscitò alcune critiche,¹² precedette quella 'canonica' progettata sin dagli anni Settanta, per la quale Valentinelli lavorò con Fulin, Stefani, Barozzi e Berchet, tutti soci della Deputazione della prima ora. Di questa collaborazione con Kukuljević e con la Società sono testimonianza 55 lettere di Valentinelli conservate nell'Archivio dell'Accademia croata di scienze e delle arti, e altre 46 nel Museo civico di Varaždin.¹³

Le collaborazioni degli storici croati con Nicolò Barozzi furono meno dirette. Barozzi, che per molti anni fu il direttore del Museo Correr, non solo era stato uno dei soci originari della Deputazione, ma in seguito ebbe importanti cariche nel seno della Deputazione (consigliere, tesoriere, vicepresidente, ecc.).¹⁴ Tra i contatti che ebbe con i colleghi croati spicca quello con Šime Ljubić,¹⁵ Perudito dalmata e primo archeologo moderno in Croazia, che ebbe grandi meriti per l'ordinamento di alcune parti dell'Archivio ai Frari.

Forse su iniziativa di Barozzi, Ljubić diventò corrispondente estero della Deputazione già nel 1876.¹⁶ Il lavoro di Ljubić presso l'Archivio veneziano si svolse negli anni Sessanta, quando anche trascrisse molti documenti d'interesse per la Dalmazia.¹⁷ Questa mole impressionante di trascrizioni produsse frutti anche nel periodo successivo, nella pubblicazione di una serie di fonti e saggi di buon livello, compresi i dieci volumi della serie *Listine o odnošajih između južnog Slavenstva i Mletačke Republike* e tre volumi di *Commissiones et relationes venetae*.¹⁸ Nel 1867 Ljubić divenne membro dell'Accademia Iugoslava di Zagabria. È molto interessante e anche significativo il fatto che Ljubić fosse un sostenitore della lotta per l'unificazione della Dalmazia con la Croazia: scrisse contro la politica autonomista dalmata, polemizzò con Tommaseo, ma questo non ebbe nessun effetto sulla sua posizione

11. *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria, Società Slavo-meridionale, 1855.

12. Šime Ljubić, futuro socio della Deputazione, pubblicò una recensione nella rivista «Književnik» 2 (1865), pp. 290-292, dove criticò soprattutto gli errori di cronologia (Tadija Smičiklas, *Život i djela Šime Ljubića* in «Ljetopis JAZU», 12 (1898), 179-180; Tihana Luetić, *Korespondencija Šime Ljubića i Franje Račkoga*, «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU», 20 (2003), pp. 228-229 n. 43, 239).

13. Tomislav Jakić, *Ivan Kukuljević - bibliofil i bibliograf*, «Vjesnik bibliotekara Hrvatske», 21/1-4 (1974), p. 5 n. 15.

14. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 15, 18-19, 27, 31, 34, 39, 41, 43, 47, 51, 57-58, 60.

15. Smičiklas, *Život i djela Šime Ljubića*, p. 171.

16. De Biasi, *DSPV Soci*, p. 23.

17. Per i dati biografici il più dettagliato è tutt'ora: Smičiklas, *Život i djela Šime Ljubića*, pp. 150-243; in italiano si veda Rita Tolomei, *Glubich, Simeone* in *DBI* 57 (2001).

18. *Listine o odnošajih između južnog Slavenstva i Mletačke Republike*, vol. 1-10 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, vol. 1-5, 9, 12, 17, 21-22), Zagreb, JAZU, 1868-1891; *Commissiones et relationes Venetae*, vol. 1-3 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, vol. 6, 8, 11), Zagreb, JAZU, 1876-1880.

come socio (corrispondente esterno) della Deputazione. Insomma, fu chiamato alla Deputazione per merito del suo lavoro sulle fonti veneziane e dalmate e per la sua collaborazione con altri membri.

Barozzi ebbe contatti anche con uno storico del diritto di fama internazionale,¹⁹ il croato Baltazar Bogišić, come attestano le 15 lettere conservate nella collezione di Bogišić a Cavtat (oggi parte dell'Accademia Croata di scienze, lettere e arti).²⁰ Nel «Nuovo archivio veneto» uscì una recensione dell'edizione di Bogišić e Jireček dello statuto di Dubrovnik, per la penna di Barozzi.²¹ Bogišić fu anche in contatto epistolare con Giovanni Veludo,²² socio della Deputazione sin dal 1873 e successore di Valentinelli alla guida della Biblioteca Marciana.²³

In queste collaborazioni e nell'elezione di Ljubić si riflette molto bene il profilo della Deputazione nella prima fase della sua storia, cioè fino alla prima guerra mondiale: l'interesse per la pubblicazione delle fonti, uno dei suoi compiti primari,²⁴ e la disponibilità al dialogo, che si concretizza nell'aggregazione degli eruditi stranieri che studiavano il patrimonio veneto in Dalmazia.²⁵

Già poco tempo dopo la fondazione della Deputazione lo sguardo si volse anche all'Istria, dove l'accresciuto interesse per la storia regionale e locale porterà infine nel 1884 alla fondazione della Società istriana di archeologia e storia patria.²⁶ Il rinomato storico Pietro Kandler, che tra l'altro preparò il *Codice diplomatico istriano*, morì poco prima della fondazione della Deputazione, ma già nel primo decennio della attività della Deputazione vennero eletti soci corrispondenti i suoi due collaboratori, che si misero in luce grazie anche ai contributi pubblicati nella rivista «L'Istria», diretta da Kandler: Carlo Combi da Capodistria (socio dal 1876)²⁷ e Tommaso Luciani da Albona (dal 1878, e dal 1893 socio effettivo).²⁸ Per le loro

19. Per i dati biografici v. Miljenko Foretić e Branko Tomečak, *Bogišić, Baltazar* in HBL (1989).

20. Zbirka Baltazara Bogišića HAZU, VI/1, Katalog pisama, manoscritto.

21. «Nuovo archivio veneto», n.s., 10 (1905), pp. 171-172.

22. Zbirka Baltazara Bogišića HAZU, VI/1, Katalog pisama, manoscritto.

23. De Biasi, *DSPV Soci*, 15; Michele Gottardi, *Veludo, Giovanni*, in *DBI*, 98 (2020).

24. La centralità della pubblicazione delle fonti è attestata dal primo statuto del 1875, art. 22: M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia, Deputazione editrice, 1995, pp. 119-120). Sulla pubblicazione delle fonti come una missione tipica delle deputazioni e società di storia patria istituite dopo l'unificazione d'Italia, si veda Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)* [Reti Medievali E-Book 27], Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 4-9, 90.

25. Angelini, *Fascismo, Historiografia e identidades transregionales*, p. 36.

26. Ivetic, *Ricerca storica*, pp. 699-701. Sul contesto storico e il lancio della rivista della Società si veda Fulvio Salimbeni, *Gli studi di storia medievale e moderna negli 'Atti e memorie' della Società istriana di archeologia e Storia Patria tra politica e storiografia*, «Atti - Centro di Ricerche Storiche Rovigno», 20 (1990), pp. 313-332.

27. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 25. Per i principali dati biografici si veda Sergio Cella, *Combi, Carlo*, in *DBI* 27 (1982); Miroslav Bertoša, *Combi, Carlo Francesco Giovanni*, in *Istarska enciklopedija* (2005, edizione on-line) e bibliografia ivi citata.

28. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 27, 45. Dati biografici principali in: Miroslav Bertoša e Slaven

attività antiaustriache, i due dovettero trasferirsi a Venezia e passarono perciò tra le fila dei soci corrispondenti interni. Ambedue furono sostenitori di idee irredentiste, e Tommaso Luciani in particolare fu militante. Per dirla con Bernardo Benussi, anche lui socio della Deputazione, ma negli anni Venti: «Tanto il Luciani quanto Carlo Combi considerarono in quella vece la scienza non fine a sé stessa ma base a coefficiente potentissimo della vita politica».²⁹ Peraltro, la preparazione professionale di Combi in quanto storico lasciava a desiderare, e Luciani fu un autodidatta. Il loro inserimento nella Deputazione testimonia in qualche modo un cambio di clima culturale. Combi e Luciani non solo furono favorevoli all'unione dell'Istria all'Italia, ma anche sinceramente convinti di una superiorità della civiltà italiana: insomma, furono i primi ad annunciare un nuovo orientamento della Deputazione, più sintonizzato con gli obiettivi politici.

Verso la fine del secolo, Combi e Luciani vennero raggiunti, nella Deputazione veneta, da Vincenzo Miagostovich da Sebenico (1898),³⁰ al tempo professore d'italiano al liceo di Trieste ed autore di alcune pubblicazioni sulla storia della sua città nativa. Grande ammiratore di Niccolò Tommaseo, Miagostovich curò la pubblicazione di alcune sue opere. Fu membro delle società per la «protezione della lingua e nazionalità» di Trieste e Sebenico (Pro Patria, Lega nazionale) e nel primo dopoguerra uno dei capi del Fascio Nazionale Italiano di Sebenico.³¹

All'inizio del Novecento divenne socio della Deputazione anche Roberto Cessi (corrispondente interno dal 1908, effettivo dal 1913). Eletto a soli 23 anni, è ben noto che nella sua lunga vita professionale contribuì più di ogni altro alle attività della Deputazione, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, coprendo diverse cariche fino a quella di Presidente.³² La sua figura di ricercatore e autore è stata molto bene messa in luce, specialmente da Egidio Ivetic, e per questo non occorre soffermarci qui sul suo vastissimo lavoro.³³ Basterà ricordare che i suoi scritti sull'Adriatico hanno lasciato una scia larga nella storiografia, ma nel periodo del

Bertoša, *Luciani, Tomaso* in *Istarska enciklopedija* (2005); Rita Tolomei, *Luciani, Tommaso*, in *DBI* 66 (2006).

29. Bernardo Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, Stab. art. tipografico G. Caprin, 1924 (ristampa anastatica Venezia-Rovigno, 1997), p. 619.

30. De Biasi, *DSPV Soci*, 54. La sua biografia non è presentata nel *DBI*, ma verrà inserita nel *HBL*, volume in corso di preparazione (ringrazio la redazione per l'informazione). Per il momento la sola notizia biografica che conosco è il succinto necrologio di Arnaldo Segarizzi, «Nuovo Archivio Veneto», N.S., 38 (1919), pp. 204-205.

31. Augusto Sartorelli, *La società "Pro Patria" e il suo tempo*, Roma, Camera dei deputati, 1919, p. 37; Luciano Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, «*AMS DSP*», 34 (2007), p. 130.

32. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 65, 73, 80, 83, 85-86, 93, 122, 140, 143, 148-149, 152, 157, 160, 164, 166.

33. Egidio Ivetic, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «*Mediterranea - ricerche storiche*», 10 (2013), 28, pp. 231-248; la bibliografia principale su Cessi viene citata più recentemente in Alessio Conte, *Tra Adriatico e Balcani. L'irredentismo nell'università italiana nel periodo interbellico*. Padova, *Venezia e Trieste*, tesi di dottorato, Padova [2022], p. 359 n. 729.

quale ci occupiamo Cessi era conosciuto piuttosto per le edizioni delle fonti, mentre le maggiori opere sintetiche erano ancora in corso di preparazione, appena uscite oppure uscite in pubblicazioni collettive poco diffuse fuori d'Italia.

Il crescente influsso della politica si vede chiaramente nelle nuove elezioni dei soci dopo l'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale, quando la Deputazione decise di ammettere come soci «i principali cultori di studi storici residenti nelle terre redente della più grande Venezia, che è nel cuore di tutti gl'Italiani...».³⁴ Infatti, nel 1916, insieme con il grande linguista Matteo Bartoli,³⁵ furono eletti soci corrispondenti esterni il triestino (di origini piranesi) Attilio Tamaro, eletto come esterno a soli 32 anni³⁶ e lo zarino Alessandro Dudan di 33 anni.³⁷ Contemporaneamente fu eletto socio effettivo della Deputazione Francesco Salata da Ossero,³⁸ che nel 1929 divenne presidente e promosse nel seno della Deputazione un'adesione sostanziale allo spirito e agli orientamenti ideologici del fascismo.³⁹ Diversamente da Bartoli, che era un scienziato di fama internazionale, gli altri tre eletti avevano una preparazione professionale che lasciava a desiderare e erano molto di più inclini verso l'agenda politica irredentista.

Seguaci delle idee irredentiste erano pure lo storico istriano Bernardo Benussi (corrispondente esterno dal 1911)⁴⁰ e lo zarino Vitaliano Brunelli (corrispondente esterno dal 1919, effettivo dal 1921 come contraccollo del Trattato di Rapallo).⁴¹ Tuttavia, a differenza dei tre sopra nominati, questi due potevano vantare una preparazione professionale molto più valida, anche per l'iter formativo che avevano potuto seguire a Vienna, ove Benussi aveva studiato storia, e Brunelli filosofia, italiano e greco. Benussi e Brunelli lavorarono entrambi sulle fonti documentarie, di alcune anche curando la pubblicazione, cosicché l'interesse per le loro ricerche e scritti è sopravvissuto all'ordalia inesorabile del tempo.

Nel 1922 e 1926 il raggio delle attività della Deputazione si estese sui nuovi territori che erano entrati a far parte del regno d'Italia a seguito della guerra, e il

34. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, p. 22.

35. De Biasi, *DSPV Soci*, 78, 113. Per i dati biografici: Tullio De Mauro, *Bartoli, Matteo Giulio*, in *DBI* 6 (1964); August Kovačec, *Bartoli, Matteo Giulio*, in *HBL* (1983)

36. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 78, 119. Giuseppe Battelli, *Tamaro, Attilio*, in *DBI* 94 (2019). Sulla vita pubblica e gli scritti di Tamaro si veda Luciano Monzali, *L'identità giuliano-dalmata. Temi e protagonisti (1848-1991)*, «AMSDSP», 43 (2018), pp. 103-158.

37. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 78, 112. V. Albertina Vittoria, *Dudan, Alessandro*, in *DBI* 41 (1992).

38. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 78, 98-99, 104, 107, 112, 114. Per i dati biografici principali si veda Vanni d'Alessio, *Salata, Francesco*, in *DBI*, 89 (2017) e la letteratura ivi citata.

39. Basti ricordare la definizione di Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», 17 (2002), s. III, 6, p. 6: «completamente fascistizzata entro il 1935 con il commissariamento nella persona del senatore Salata».

40. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 70, 97. Per i principali dati biografici: Elio Apih, *Benussi, Bernardo*, in *DBI*, 8 (1966); Miroslav Bertoša, *Benussi, Bernardo*, in *HBL* (1983).

41. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 82, 87. V. Sergio Cella, *Brunelli, Vitaliano*, in *DBI*, 14 (1972); Mladen Švab, *Brunelli, Vitaliano*, in *HBL* (1989).

nome venne cambiato in «R. Deputazione di storia patria per le Venezie».⁴² Di seguito, sulla base della modificazione dei statuti, nel 1927 vennero assunti tra gli corrispondenti interni o soci effettivi un gruppo di zaratini, fiumani e istriani: Silvino Gigante,⁴³ Giuseppe Sabalich,⁴⁴ Camillo De Franceschi,⁴⁵ Giuseppe Praga,⁴⁶ Giovanni Smirich,⁴⁷ Bernardo Schiavuzzi,⁴⁸ Attilio Depoli,⁴⁹ Giovanni Quarantotto,⁵⁰ seguiti nel 1929 da Ugo Inchiostri,⁵¹ tutti di più o meno spiccato orientamento irredentista. Alcuni tra di loro hanno peraltro prodotto opere di valore, se si prescinde dai condizionamenti della politica; ma non mancano fra i soci eletti in questi anni personaggi – si pensi a Depoli e Quarantotto – che si fecero strada in seno alla Deputazione con una bibliografia quasi inesistente.

L'unica anomalia, nel reclutamento di questo periodo, fu l'elezione del croato Grga Novak a socio corrispondente esterno (1925),⁵² malgrado che l'archeologo e storico spalatino – più tardi anche presidente dell'Accademia di Zagabria – si sia tenuto sempre molto lontano dalle cerchie irredentiste.⁵³ Novak fu l'ultimo socio

42. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, pp. 23-24.

43. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 82, 98, 115, 128. La sua biografia non è contenuta nel *DBI*; si veda Tatjana Blažeković, *Gigante, Silvino*, in *HBL* (1998).

44. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 90, 98. Il *DBI* non riporta la sua biografia; per i dati biografici si può consultare il necrologio scritto da G. Praga in «Archivio veneto», s. V, 4 (1928), pp. 328-335.

45. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 97, 118, 128, 141, 144, 148. Si veda Sergio Cella, *De Franceschi, Camillo*, in *DBI* 36 (1988); Tatjana Blažeković e la voce redazionale, *De Franceschi, Camillo*, in *HBL* (1993).

46. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 98, 104, 117, 128, 142, 144, 148, 150, 153. Stranamente, la sua biografia non è inserita nel *DBI*, ma bensì nella *Hrvatska enciklopedija* ed è prevista anche in seno al *HBL*. Sull'opera di Praga si veda Egidio Ivetic, *Introduzione*, in Giuseppe Praga, *Scritti sulla Dalmazia, Rovigno-Fiume-Trieste*, Centro di ricerche storiche Rovigno-Unione Italiana-Università popolare, 2014, vol. I, pp. 13-24.

47. De Biasi, *DSPV Soci*, 99. Oltre i necrologi in «Archivio veneto», 59 (1929), s. V, 5-6, pp. 430-431 e 352-353 rispettivamente, per il profilo biografico si veda Stanko Piplović, *Slikar i konzervator Ivan Smirić*, «Croatica Christiana Periodica», 16/29 (1992), pp. 129-136.

48. De Biasi, *DSPV Soci*, p. 98. La sua biografia non è presente nel *DBI*, ma la contengono *Hrvatska enciklopedija* e *Istarska enciklopedija*.

49. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 98, 108, 115, 141. Tatjana Blažeković, *Depoli, Attilio* in *HBL* (1993); non è incluso nel *DBI*.

50. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 98, 113, 142, 158, 161, 163, 166; Marino Budicin, *Quarantotto (Quarantotti), Giovanni*, in *Istarska enciklopedija* (2005).

51. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 103, 127. La sua biografia non è compresa nel *DBI*, ma è invece presente in *HBL*: Iva Mandušić, *Inchiostri, Ugo* in *HBL* (2005).

52. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 94, 122, 170. Si veda al riguardo un cenno nel saggio di Alessio Conte, in questo volume.

53. Si veda una recensione molto accesa dalla parte del giovane Giovanni Sogliani, appena laureato: «Ora per quel che riguarda il contributo alla soluzione dei problemi generali di storia dalmata, non esito a qualificare semplicemente nullo il risultato dello studio del N. [...] Quivi il N. ha sentito il dovere patriottico di dir la sua anche sull'occupazione italiana del 1918-1921. [...] Si rivela qual è: italo-fobo e partigiano irriducibile, che pur conoscendo la verità, la altera per partito preso» («*AMS DSP*», 1 (1926), pp. 236, 239).

esterno proveniente dall'altra sponda adriatica nella prima metà del Novecento. Per quanto si collochi cronologicamente oltre il limite del periodo che qui ci interessa, va ricordato brevemente un episodio del 1948, quando Novak fece parte della commissione dello stato jugoslavo per la restituzione del materiale dell'Archivio di Zara, portato nel 1943-1944 a Roma, un'occasione in cui – ma dalla parte opposta – fu coinvolto un altro socio della Deputazione, Giuseppe Praga.⁵⁴

In linea con i cambiamenti istituzionali e politici e le trasformazioni della Deputazione, nel 1926 a Zara venne fondata la Società dalmata di storia patria. Il promotore di questa impresa era Giuseppe Praga e sotto la sua direzione si sviluppò una vivace produzione editoriale. Però, a causa di alcuni problemi interni e, soprattutto, della riforma centralizzante voluta dal regime fascista, neppure un decennio più tardi (1935) la Società dalmata fu sciolta e trasformata nella «Sezione dalmata» della Deputazione di Storia patria per le Venezie.⁵⁵ Questa decisione non passò senza un'accanita resistenza, principalmente di Praga: il quale fra l'altro riteneva che l'eredità storica dalmata fosse più strettamente collegata con quella dall'Italia centrale che con quella veneziana e veneta.⁵⁶

I cambiamenti nell'assetto delle Deputazioni e società storiche italiane avvenuti nel 1935, ai quali abbiamo accennato, ebbero come ricaduta anche l'introduzione di un controllo diretto del Ministero dell'Educazione nazionale sulle elezioni dei loro dirigenti.⁵⁷ Quanto al reclutamento di soci, fu confermata la candidatura di soci corrispondenti di Arnoldo Bacotich,⁵⁸ Antonio Crehici (o Krekich),⁵⁹ Francesco Semi,⁶⁰ Ildebrando Tacconi,⁶¹ mentre Arturo Cronia fu eletto deputato.⁶²

Queste ripetute modificazioni delle regole di accesso rendono difficile un'analisi statistica senza l'appoggio di un vera e propria 'banca dati'. Però, guardando non i numeri assoluti, ma le percentuali, e non facendo distinzione tra categorie di soci, si può ottenere un'immagine – anche se molto approssimativa – delle dinamiche di partecipazione, nella prospettiva che qui interessa, ovvero quella di un bilanciamento

54. Carlo Cetto Cipriani, *Giuseppe Praga nell'esilio*, «AMSDSP», ser. III, 35/2 (2013), p. 185. Si veda anche, in questo volume, il contributo di Stefano Talamini.

55. Conte, *Tra Adriatico e Balcani*, p. 374.

56. «Dalmazia prima del 1409 ebbe civiltà romana e italiana... lontanissima dalla veneta». Giuseppe Praga, *Questione di forma e questione di sostanza (a proposito della costituzione della Società di Storia Patria per la Dalmazia)*, «Rivista dalmatica», 7/1 (1923), ora in Idem, *Scritti sulla Dalmazia*, vol. I, p. 44.

57. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, pp. 26-27.

58. De Biasi, *DSPV Soci*, p. 116. Si veda Šime Peričić, *Bacotich, Arnolfo* in HBL (1983); il DBI non contiene una sua biografia.

59. De Biasi, *DSPV Soci*, p. 116. Non ho trovato voci dedicategli nei repertori biografici; sono conosciute pochissime opere sue.

60. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 121, 129. Ho individuato una sua biografia soltanto nella *Istarska enciklopedija* (2005).

61. De Biasi, *DSPV Soci*, pp. 116, 136, 155.

62. De Biasi, *DSPV Soci*, p. 114. Sergio Cella, *Cronia, Arturo*, in DBI, 31 (1985); Karmen Mičević, *Cronia, Arturo* in HBL (1989); *Hrvatska enciklopedija*.

to fra le due sponde dell'Adriatico. Nel periodo fino alla Prima guerra mondiale i dalmati/istriani (triestini compresi) costituirono solo l'1,3% dei membri: due triestini corrispondenti interni, e tre istriani/dalmatini corrispondenti esterni. Negli anni 1914-1919 la loro incidenza percentuale crebbe sino al 10,1%, soprattutto con i già menzionati provvedimenti del 1916. Negli anni Venti, con l'espansione dello stato italiano su alcune parti della costa orientale adriatica, l'affluenza dei soci d'«oltremare» si alzò ancora al 14,3% (e in ragione degli avvenuti cambiamenti territoriali, solo uno tra i soci era 'esterno'). Questi nuovi membri degli anni Venti (effettivi o corrispondenti) vennero poi nel 1936 *ex lege* promossi a deputati. Molti posti già occupati, anche da soci abbastanza giovani, potrebbero essere la primaria ragione dello scarso afflusso di nuovi membri dalmati/istriani negli anni Trenta (3,2%).

Sulla base dei dati presentati e guardando il profilo del gruppo, si può tentare qualche conclusione. Con poche eccezioni (Gigante), fino agli anni Venti i soci dell'Istria e della Dalmazia di regola avevano studiato alle università austriache per delle ragioni ovvie di cronologia, spesso scegliendo gli studi di legge. Parecchi erano autodidatti nella disciplina storica che coltivavano (Dudan in storia dell'arte; Luciani in archeologia; Bacotich).⁶³ Per dirla con lo storico d'arte croato Ljubo Karaman nella sua recensione sul libro *La Dalmazia nell'arte italiana* di Alessandro Dudan, uscito nel 1921-22: «Dudan è per studi giurista e per professione giornalista». Giornalisti furono anche Tamaro, Salata e Bacotich. Alcuni altri insegnarono nelle scuole superiori o lavorarono negli archivi e biblioteche, collaborando nel tempo libero alle riviste di storia patria.

Alcuni diventarono membri della Deputazione molto giovani. Valga l'esempio del capodistriano Francesco Semi (corrispondente a 26 anni, deputato a 29),⁶⁴ e di Attilio Tamaro e Giuseppe Praga, che avevano trent'anni quando furono cooptati tra gli storici veneti. Ma la maggioranza dei nuovi soci provenienti dalla Dalmazia e dall'Istria era nell'età matura o anziana quando entrò a far parte della Deputazione: diversi settantenni (Brunelli, Schiavuzzi, Mitis), e anche un'ottantenne (il restauratore e pittore zaratino Smirich). La loro elezione si configurò dunque come un segno di gratitudine e di riconoscimento per i meriti del passato, senza grandi aspettative per i loro contributi futuri.

63. Accentuato anche da Angelini, *Fascismo, Storiografia e identità transregionali*, p. 40.

64. Su questa figura di intellettuale (1910-2000), studioso soprattutto di classicità (era latinista di formazione, laureato a Padova) ma anche divulgatore e poligrafo (si occupò anche di storia dell'arte), trasferitosi definitivamente in Italia, figura di spicco della Resistenza veneta e collaboratore della rivista «Il ponte» di Piero Calamandrei nel secondo dopoguerra, si veda l'anonima (ma precisa) nota biografica in <https://storage.circoloistria.com/literature/francesco-semi/>.

2. *Ispirazioni e polemiche, silenzi e risonanze*

Passando ora al tema dei contatti e dalla ricezione, bisogna tenere in mente che gli storici della Deputazione che si sono interessati alla storia di Dalmazia e Istria erano quasi tutti nativi della sponda orientale dell'Adriatico, dove furono cresciuti in un ambiente bilingue. Senza dubbio potevano leggere i libri e gli saggi usciti in croato; e naturalmente vale anche l'inverso. Proprio per il fatto che le barriere linguistiche non dovettero giocare un grande ruolo, è interessante esplorare le eventuali risonanze.

Ad esempio, le reazioni croate alle ricerche dello slavista Arturo Cronia furono negli anni Venti frequenti e significative: e quasi tutte positive, scritte con rispetto per le conoscenze professionali dell'autore e con solo qualche nota critica riguardante i suoi «sentimenti politici». ⁶⁵ Dall'altra parte, Cronia scrisse recensioni positive sui lavori di suoi colleghi croati, con la sola eccezione di Mirko Deanović. ⁶⁶

Maggiori resistenze e maggiori irritazioni provocarono in Croazia i lavori degli autori italiani animati da chiare tendenze irredentistiche, tra i quali figuravano anche membri della Deputazione. Per esempio, nella sua recensione ai due volumi di *La Dalmazia nell'arte italiana* di Alessandro Dudan, usciti a Milano nel 1921-22, lo storico d'arte croato Ljubo Karaman criticò la datazione forzata al secolo VII di alcuni rilievi, ovviamente proposta per escludere ogni collegamento con il regno medievale croato, mentre i manufatti erano facilmente riconoscibili come tipicamente romanici. ⁶⁷ Il noto storico Ferdo Šišić, non negando alcune qualità all'edizione *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la Nation italienne sur ses frontières Orientales* di Attilio Tamaro, mise in evidenza la tendenziosità dell'opera, pubblicata dal Senato del Regno durante le trattative di Parigi, nel proporre un'immagine della sponda orientale adriatica come terra inizialmente italiana, poi colonizzata dagli slavi. ⁶⁸

65. Sul saggio di Cronia *Lenigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente*, si veda l'intervento di Grga Novak, «Starohrvatska prosvjeta», n.s., 1-2 (1927), pp. 129-131; parecchi decenni più tardi, Mirko Deanović scrisse un necrologio dello slavista: *Arturo Cronia (In memoriam)*, «Studia romanica et anglica Zagrabensia», 24 (1967), pp. 259-260; e si veda in generale Conte, *Tra Adriatico e Balcani*, pp. 459-461, 484-485. Il suo percorso biografico-politico è accidentato. Nel 1940 Cronia fu accusato per anti-irredentismo; ma sin dalla giovane età era iscritto ai Fasci di combattimento e figurò tra i volontari nell'episodio dannunziano, cosicché l'attacco del 1940 incitò una lettera di Alessandro Dudan e Francesco Salata al Ministero che confermava che Cronia era «fascista e irredentista ferventissimo». Nella primavera del 1943, peraltro, Cronia prese apertamente – e tempestivamente, prima della caduta del regime – una posizione antifascista (Conte, *Tra Adriatico e Balcani*, pp. 455, 457, 459, 475-478, 769-770).

66. «AMSDSP», 3-4.

67. Ljubo Karaman, recensione, «Starohrvatska prosvjeta», n.s., 1/1-2 (1927), p. 100.

68. «Starohrvatska prosvjeta», n.s., 1/1-2 (1927), p. 127; si veda anche Jasenka Gudelj, *Roman Lens, Dalmatian Issues: the Exhibition of Dalmatian Architecture at the Accademia di San Luca (Rome, June 1943)* in *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, a cura di Giuseppe Bonaccorso e Francesco Moschini, Roma, Accademia nazionale di San Luca, 2015-2016, p. 464. Questa tendenziosità fu

Nel campo della storia politica e istituzionale, fu Giuseppe Praga a seguire più da vicino il lavoro degli storici croati, pubblicando regolarmente le recensioni negli «Atti e memorie di Società dalmata di storia patria» negli anni Venti, quasi tutte d'intonazione negativa. Alle volte l'autore non portava argomenti per il suo iper-criticismo, limitandosi a ripetere i preconcetti e gli stereotipi sulle «città italiane della Dalmazia». ⁶⁹ Praga non risparmiò neanche il defunto Šime Ljubić, già socio della Deputazione nel 1876-1908, facendo commenti negativi sul suo carattere. ⁷⁰ Meno negativo fu verso la sintesi *Pregled povijesti hrvatskoga naroda* di Ferdo Šišić, professore di storia all'Università di Zagabria (1920). ⁷¹ La polemica più feroce nel periodo esaminato fu quella sviluppatasi tra lo stesso Praga, Viktor Novak e Miho Barada a proposito dello *scriptorium* del monastero di San Grisogono di Zara: una serie di interventi in bilico tra gli argomenti di carattere storiografico e veri e propri attacchi di collera, specialmente provenienti da Praga. ⁷²

I rapporti cambiarono di nuovo durante la seconda guerra mondiale, in conseguenza del patto stretto nel 1941 tra Mussolini e il 'duce' fascista croato Pavelić. Tenendo d'occhio un obiettivo scopertamente politico, venne rivalutata la componente croata nella storia della Dalmazia. Ciò è particolarmente evidente nel volume miscelaneo *Italia e Croazia*: ⁷³ esso non fu pubblicato dalla Deputazione, ma su un

notata anche all'epoca in una recensione uscita in una rinomata rivista inglese: «A more serious defect is the writer's prejudice, which has affected both his selection of evidence and his interpretation of it. Tamaro practically acknowledges that the work is in part an attempt to justify the Italian claims to territory on the northern and eastern shores of the Adriatic» (W.E. Lunt, *Historical Geography of the Italian Frontiers about the Adriatic*, «The Geographical Review», 11/1 (1921), p. 153). Il servizio alla causa politica fu, d'altronde, accentuato già da stesso Tamaro (Conte, *Tra Adriatico e Balcani*, p. 373).

69. Giuseppe Praga, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, «AMSDSP», 3-4 (1934), p. 324.

70. «...lavoratore più ponderato, sebbene alle volte alquanto frettoloso e incline a farsi bello delle fatiche altrui, inattaccabile quanto a doti morali, ma presuntuoso e pronto – anche nelle opere di pura scienza – all'ingiuria volgare e alla svalutazione. La memoria di costoro (Ljubić e Kukuljević, op. a.) pesa sulla storiografia croata come una cappa di piombo», «AMSDSP», 2 (1927), p. 214.

71. Giuseppe Praga, *Ferdo Šišić, Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara*, «AMSDSP», 2 (1927), p. 214. Si veda però alla p. 223: «sono le volte che in lui, invece dello storico, sentiamo l'esperto' jugoslavo alla Conferenza di Parigi».

72. Tra altro, l'autore scrisse: «dobbiamo ancor più luminosamente mostrare al pubblico italiano, jugoslavo e di tutto il mondo chi siano codeste grandezze che pretendono mettere le mani sulla storia luminosamente italiana della Dalmazia e quali siano i metodi da essi adoperati per impadronirsene e falsificarla. Mostreremo che, se non siamo delle grandezze, siamo certamente dei giganti al cospetto di questi nanerottoli strillanti, intriganti e ignoranti, e che la nostra pochezza basta a smascherarli e a svergognarli [...] Invece di mettersi zitti e ricanticharsi, come farebbe il cane che sotto il tavolo si fosse presa una discreta pedata ammonitrice, costoro si ergono, strillano, tentano di azzannare». Giuseppe Praga, *Lo 'scriptorium' di San Grisogono in Zara. Nota polemica*, «AMSDSP», 3-4 (1934), pp. 357-358.

73. Su questa edizione si sofferma con ampiezza, nel suo contributo in questo volume, anche Filippo Maria Paladini.

totale di sei autori, quattro ne erano soci, e tra loro anche Roberto Cessi.⁷⁴ Il volume si apre con una premessa che rispecchia la «fratellanza» tra i due regimi ed è molto segnata dal contesto politico del momento. I capitoli/saggi sono abbastanza bilanciati, anche se permeati da un senso di superiorità della cultura italiana.⁷⁵ Questo si scorge molto bene se si fa un riscontro con i manufatti e gli oggetti esibiti alla mostra sulla architettura dalmata nell'Accademia di San Luca di Roma dell'estate del 1943, molto più segnata dalla propaganda fascista.⁷⁶

A proposito della Deputazione, va ricordato ancora che nel 1941 il presidente Carlo Anti espresse un speciale interesse della Deputazione per lo studio della storia degli ex-possedimenti veneziani nell'Adriatico, ma questi propositi non si concretizzarono in nessuna attività particolare.⁷⁷

Si può ricordare infine, in termini generali, che il periodo di guerra non favoriva la diffusione e comunicazione storiografica.⁷⁸ Lo dimostra il caso del volume collettivo *Italia e Croazia*, che è presente in poche biblioteche croate (ne ho individuate sette). E vale anche il contrario: dell'opera sintetica sulla Dalmazia (*Prošlost Dalmacije*) di Grga Novak, che era tra l'altro socio corrispondente della Deputazione, l'unico esemplare tra Padova e Venezia (e si tratta del solo vol. 2) si trova alla Biblioteca Marciana.

3. *Un sguardo d'insieme*

Mentre nel primo periodo ottocentesco c'era molta disposizione per i contatti con gli storici croati, senza escludere quelli che facevano parte della élite intellettuale favorevole ai legami più stretti della Dalmazia con Croazia e Slavonia, la crescita delle passioni e delle visioni irredendistiche in Italia lasciò un segno profondo nel reclutamento dei nuovi soci della Deputazione, dando precedenza alle personalità militanti, che aderivano con entusiasmo ai nuovi progetti politici dello stato italiano. Una sorprendente porzione di nuovi soci non aveva poi una preparazione professionale adeguata né una bibliografia di rilievo, e si era fatta strada più nel giornalismo e nell'attività politica che nel mondo della ricerca. Questo si percepisce

74. Cessi lavorava sul suo libro *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, uscito a Padova nel 1943, per poi essere ristampato nel 1953 a Napoli.

75. *Italia e Croazia*. Roma, R. Accademia d'Italia, 1942. Si veda anche Gudelj, *Roman Lens, Dalmatian Issues*, p. 465.

76. Sulla mostra si veda Gudelj, *Roman Lens, Dalmatian Issues*, pp. 461-476. L'autrice nota che i curatori non cercarono la consulenza del senatore Francesco Salata, membro della Deputazione e del Consiglio dell'Istituto di Studi Adriatici (ibid., p. 466).

77. Alessio Conte, *La Dalmazia nelle tesi di laurea d'epoca fascista. Un primo approccio veneziano*, «Ateneo veneto», s. III, 206/18/II (2019), p. 219.

78. Però, anche un senso di superiorità e la scarsa conoscenza delle lingue allontanava la storiografia italiana dall'interesse per la produzione croata, come dimostra il catalogo della mostra tenuta all'Accademia di San Luca. Gudelj, *Roman Lens, Dalmatian Issues*, p. 471.

molto bene dalla polemica tra Tamaro e Benussi, dove si evidenziano differenze di approcci nella conoscenza delle fonti, nello stile, ma anche nella volontà di «utilizzare la materia storiografica a fini pubblicitici». ⁷⁹ Con una sola eccezione, nella prima metà del Novecento la Deputazione non manifestò alcun interesse a cooptare soci croati. Quanto negli anni Venti si allontanò dallo spirito tollerante dei suoi inizi si può illustrare con l'episodio del 1927 quando Giuseppe Praga, appena entrato a far parte della Deputazione, attaccò volgarmente la memoria del molto meritevole storico croato Šime Ljubić, che era stato socio della Deputazione quasi dalla sua fondazione (1876-1906).

In linea generale, gli scritti di chiara ispirazione irredentista venivano raramente commentati nelle riviste croate: si preferiva passarli sotto silenzio o ci si limitava a segnalarli. E malgrado i dissensi politici, si attestano certe interazioni professionali tra gli storici della letteratura croati e Arturo Cronia. Ma le polemiche non furono poche, e le più accese si svilupparono tra alcuni storici croati e Giuseppe Praga, il quale spesso non rispettò i buoni costumi della comunicazione accademica. Il paradosso di Praga – molto bene percepito da Mladen Ančić – sta nel fatto che i suoi riferimenti negativi e il permanente dibattito più o meno aperto con gli storici croati collegarono la sua opera più strettamente con quella storiografia tanto disprezzata e odiata, che con quella italiana. ⁸⁰

Guardando dal punto attuale, questo paradosso può essere generalizzato. Alcuni membri della Deputazione, ardenti irredentisti, hanno finito per essere valorizzati soltanto come storici di respiro e di importanza locale, cosicché non hanno trovato il loro posto nel *Dizionario biografico degli italiani*, ma sono presenti nel *Les-sico biografico Croato* (HBL). È questo il caso di Vincenzo Miagostovich, di Silvino Gigante o Arnoldo Bacotich, uno dei fondatori dell'«Archivio storico per la Dalmazia», la rivista che accentuava l'esclusiva appartenenza della cultura dalmata al patrimonio italiano.

79. Marino Zabbia, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)* in «Reti Medievali Rivista» 16/1 (2015) [= *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia], pp. 232-233.

80. Mladen Ančić, *Od tradicije 'sedam pobuna' do dragovoljnih mletačkih podanika. Razvojna putanja Zadra u prvome desetljeću 15. stoljeća*, «Povijesni prilozi», 37 (2009), p. 47.

Indice dei nomi di persona

- Abramić Mihovil 76
Adorno Vincenzo 156n
Adriano Pino 138n
Afrodite 35
Agathos Eustathios A. 173n
Albanese Giulia 56n, 113n
Alberti Alberto 70, 79
Alberti Annibale 77, 77n, 84, 103, 103n, 120, 120n
Alberti Mario 130
Albiero Roberta 26n
Alesani Attilio 102, 129
Alföldy Géza 60n
Almagià Roberto 108n, 111n, 156, 156n
Ambrosini Federica 162n
Ančić Mladen 200
Andreadis Andreas 182, 182n
Angelini Margherita 85n, 103n, 120n, 188n, 191n, 196n
Angelo Comneno 118
Angiolini Enrico 160n
Aniante Antonio 180
Ansaldo Giovanni 125
Anti Carlo 46, 50, 53-55, 55n, 56, 58, 59, 59n, 61, 63, 77, 85, 96, 98-104, 98n-104n, 113-121, 113n-121n, 130n, 148n, 149, 149n, 157n, 158n, 160n, 164n, 199
Antović Jelena 74n
Apih Elio 158n, 193n
Argyropoulos Michael 179
Artifoni Enrico 156n
Arvanitakis Dimitris 171n, 173n, 174n, 176n-178n, 181, 181n
Ascoli Graziadio Isaia 9n
Asinio Pollione, Gaio 25, 26, 43
Attila 37
Augusto imperatore 54, 55, 125, 132, 173
Aurigemma Salvatore 47
Azzolini Annamaria 58n
Babić Silvija 68n
Babudri Francesco 138, 139
Bachetti (Buchetti) armatore 79
Bacotich Arnolfo 97, 127, 127n, 128, 128n, 134n, 150, 195, 196, 200
Badoglio Pietro 79
Baebius Atticus C. 60
Baičić (Baici) Giovanni 79, 79n, 81
Baldacci Antonio 111n
Bandelli Gino 9n, 55n, 158n, 159n
Banti Alberto Maria 16n
Barada Miho 198
Barić Henrik 109
Barozzi Nicolò 189-191
Bartoli Matteo Giulio 109, 109n, 121, 121n, 138, 193
Bartoli Langeli Attilio 121
Bassani Maddalena 26n, 30n
Basso Patrizia 24n
Bastianini Giuseppe 75
Battaglia Raffaello 57, 148
Battaglini Nicolò 23
Battelli Giuseppe 193
Battisti Carlo 156n
Battisti Cesare 55
Bauch Luigi 101
Baudry Robinson 26n
Becherelli Alberto 117n
Bedmar, marchese di (Alonso de la Cueva) 159

- Belli Pasqua Roberta 111n
 Beltrame Carlo 16n, 49n
 Benacchio Monica 100n
 Bendinelli Goffredo 111n
 Benussi Bernardo 158, 158n, 159n, 192n, 193, 200
 Benussi Cristina 11n
 Benvenuti Sergio 156n
 Benzoni Maria M. 149n
 Berchet Guglielmo 190
 Berenini Agostino 107
 Bergamini Giuseppe 41n
 Bernabò Massimo 35n
 Bertarelli Luigi Vittorio 143n
 Berti Mario 111n
 Bertolazzi Riccardo 62n
 Bertoša Miroslav 191n, 193n
 Bertoša Slaven 191n, 192n
 Bertrando da Saint-Geniès 159
 Besta Enrico 41, 41n
 Bettini Sergio 104n, 139
 Bevilacqua Maria Grazia 157n
 Bianchi Carlo Federico 98n
 Bianchi Edoardo 62n
 Bianchi Feliciano 48, 48n, 49
 Biancorosso Rodolfo 75n, 76n, 77, 78, 78n
 Biondani Federico 59n
 Blažeković Tatjana 194n
 Bloch Marc 153n
 Bogišić Baltazar 191
 Bognetti Gian Piero 84n
 Bognetti Giovanni 143n
 Bona Manuela 13n, 121n
 Bonaccorso Giuseppe 197n
 Bonardi Carlo 143n, 144n
 Boni Giacomo 14, 16, 22, 22n
 Bonuzzi Luciano 60n
 Borejsza Jerzy W. 173n
 Borges Jorge Luis 37, 37n, 38, 49
 Borgogni Massimo 112n
 Bortolami Sante 26n
 Bosazzi Gabriele 94n
 Bosio Luigi 57n
 Bosmin Pietro 157
 Bottai Giuseppe 134
 Boufea Anastasia 174n
 Braccesi Lorenzo 57n
 Bressan Marianna 49n
 Broglio Alberto 56n
 Brunelli Bonetti Bruno 158
 Brunelli Silvio 138n
 Brunelli Vitaliano 66, 66n, 67, 67n, 87, 87n, 88, 89, 128, 193, 196
 Brunetti Mario 29, 92n, 118, 118n, 119, 157, 157n, 163
 Brusin Giovanni Battista 16, 41-43, 41n-43n, 47, 50, 52, 53, 61, 61n, 63
 Bruto vd. Giunio Bruto Albino, Decimo
 Buchi Ezio 61n
 Budak Mile 137
 Budak Neven 163n
 Budicin Marino 194n
 Buffarini Guidi Guido 79, 79n, 81n
 Buonopane Alfredo 16, 24n, 61n
 Buora Maurizio 41n, 61n
 Busana Maria Stella 57n
 Busato Davide 50n
 Buttò Simonetta 158n
 Byron George G. 37n
 Cabizza (Gabizza) Giovanni 76, 76n, 78, 78n, 79, 82
 Cadamuro Silvia 24n
 Cagiano de Azevedo Paola 160n
 Calamandrei Piero 196n
 Calaon Diego 49n
 Calderini Aristide 53, 63
 Caliò Luigi Maria 16n, 111n
 Callegari Adolfo 25n
 Calvelli Lorenzo 12n, 16, 24n, 27n, 36n, 60n
 Camarda Demetrio 109
 Camurri Renato 12n
 Canadelli Elena 56n
 Canali Mauro 179n
 Capello Bianca 159
 Cappelletti Giuseppe 25, 25n
 Capuzzo Ester 96n
 Cardinali Giuseppe 111n
 Carducci Giosuè 15n, 36
 Carinci Eleonora 56n
 Carlomagno 132, 145
 Carteny Andrea 117n
 Casanova Eugenio 69, 69n
 Casellato Sandra 114n
 Casoni Giovanni 16, 27, 27n, 42, 52

- Cassanelli Roberto 83n
 Cassetti Maurizio 71n
 Cassiodoro 26, 26n, 46
 Castaldi Panfilo 134
 Castellani Giuseppe 92, 92n, 107, 107n
 Castelli Carla 35n
 Catoni Giuliano 41n
 Cavagna Alessandro 55n
 Cavarzere Alberto 24n
 Cavaterra Alessandra 151n, 153n
 Cavazza Silvano 158n
 Caviglioli Maria Raffaella 58n
 Cella Sergio 66n, 90n, 191n, 193n-195n
 Celsi Lorenzo 159
 Cencetti Giorgio 72, 72n, 75, 75n, 76, 76n,
 78, 78n, 79, 79n, 80, 81, 81n, 82n, 84
 Centanni Monica 26n
 Cenzato Giovanni 47n
 Cerasi Laura 92n
 Cervellini Giovanni Battista 92, 92n
 Cesare vd. Giulio Cesare, Gaio
 Cessi Camillo 56
 Cessi Drudi Maria 157n
 Cessi Roberto, 13n, 16, 41, 43, 43n, 44, 45,
 45n, 47, 48, 56, 91, 92n, 107n, 114n,
 151-167, 192, 193, 199
 Cetto Cipriani Carlo 102n, 195
 Cettineo Narciso 101
 Chabod Federico 131, 135, 135n
 Charon Jean-François (Cirillo Korolevskij)
 111n
 Chausson François 24n
 Chiarioni Tullio 125n
 Chiesa Damiano 55
 Chinello Cesco 11n
 Chiotis Panagiotis 181, 182, 182n, 185
 Ciampini Emanuele M. 113n
 Cianciosi Alessandra 24n
 Ciano Galeazzo 98
 Cingolani Giorgio 138n
 Cioni Daniela 151n
 Cippico Antonio 90n, 127, 127n, 128, 143,
 143n, 150
 Cisotto Gianni A. 47n
 Coen Gastone 89n, 98n
 Colleoni Bartolomeo 155, 159
 Colombis Antonio 80
 Colombo Elisabetta 173n
 Combi Carlo 191, 192
 Conca Fabrizio 35n
 Conte Alessio 10n, 92n, 98n, 119n, 128n,
 159n, 191, 192n, 194n, 195n, 197n-199n
 Conti Fulvio 16n
 Conton Luigi 22, 22n, 23, 23n, 24n, 25, 49-
 51, 51n
 Cordignano Fulvio sj 115
 Cornaro Caterina 159
 Cornaro Marco 159
 Cossalter Fabrizio 91n
 Costa Giovanni 101
 Costantino Porfirogenito 132
 Cotta Irene 90n, 189n
 Cottica Daniela 49n
 Crehici (Krekich) Antonio 70, 70n, 71,
 71n, 99, 101, 128, 195
 Crema Luigi 101, 103n
 Cresci Marrone Giovannella 16, 21n, 23n,
 24n, 26n, 27n, 36n, 47n, 60n
 Croce Benedetto 91
 Croce Giuseppe M. 111n
 Cronia Arturo 97, 100, 100n, 101, 101n, 103,
 103n, 104, 119, 119n, 130n, 137, 143,
 145, 149, 149n, 195, 197, 197n, 200
 Cuzzi Marco 102n
 D'Acunto Giuseppe 26n
 D'Alessandro Pompeo 69n
 D'Alessio Vanni, 193n
 Dalla Pozza Barbara 21n
 Dal Piaz Giorgio 108, 108n
 D'Amelio Diego 155n
 Damerini Gino 11n, 178, 179
 D'Amico Erica 25n
 Daniele Antonio 158n
 D'Annunzio Gabriele 11, 13, 13n, 28, 30,
 30n, 31-34, 35, 35n, 36, 36n
 Daru Pierre-Antoine-Noel-Bruno 183n
 Dazzi Manlio Torquato 116n, 119n, 160
 Deanović Mirko 197n
 De Benvenuti Angelo 101
 De Biasi Mario 14n, 29n, 53n, 54n, 57n,
 58n, 59n, 85n, 109, 109n, 114, 114n,
 157n, 162n, 187, 187n, 188, 188n, 190-
 195, 190n-195n
 De Bon Alessio 45-50, 46n-48n
 De Bon Sergio 46n

- Decimo Bruto vd. Giunio Bruto Albino Decimo
- De Franceschi Camillo 97, 194
- Degrassi Attilio 50, 53, 54, 60, 61, 61n, 63
- De Lazara Nicola 158
- Della Rovere Francesco II, duca di Urbino 29-30
- Delle Donne Roberto 153
- De Mauro Tullio 109n, 193n
- Demougin Ségolène 27n
- Depoli Attilio, 194
- De Poli Marco 56n
- De Rubeis Flavia 29n
- De Rubertis Achille 29-30
- De Saint-Sauver Jacques Grasset 183n
- De Sanctis Gaetano 164
- Destephen Sylvain 26n
- De Toni Antonio 108n
- De Vecchi di Val Cisman Cesare Maria 12, 53n, 60n, 85, 96, 97, 99, 101, 101n, 128
- Diedo famiglia 159
- Di Michele Andrea 155n
- Di Rienzo Eugenio 153n, 166n
- Donà Leonardo 157n
- Donadon Marco 10, 99n
- Donati Angela 27n
- Dondi dell'Orologio Jacopo 25 33
- Dorigo, Wladimiro, 16, 91n
- Doxaras Panayiotis pittore 183
- Druso Maggiore 60
- Dudan Alessandro 87, 90, 97, 98, 100, 101, 104, 114, 116, 116n, 124-127, 127n, 128, 129, 148, 158, 159n, 193, 196, 197
- Dujela Ante 78n
- Effrena Stelio 35
- Ellero Alberto 24n, 36n
- Ercole Francesco 117, 133
- Fabiani Rossella 83n
- Fabris Guido 178
- Falco Giorgio 153n
- Falcone Ugo 71n
- Fantoni Mario 33, 51
- Fasolo Vincenzo 101
- Favaretto Irene 14n, 22n, 23n, 57n, 113n
- Fedele Pietro 159n
- Federzoni Luigi 114, 117n, 133n, 136
- Ferrabino Aldo 56
- Ferrari dalle Spade Giannino 29, 116, 118, 118n, 119n
- Filiasi Jacopo 16, 25n, 46, 50
- Filippi Amato 97, 100, 101
- Filzi Fabio 55
- Fin Monica 100n
- Fiocco Giuseppe 139, 156n
- Fiori Renza 46n
- Fiorini Vittorio 153, 153n, 154
- Fishta Giorgio 119n
- Fleischer Hagen 185, 185n
- Fogolari Giulia 22n, 56n
- Fontana Giovanni Luigi 45n
- Foretić Miljenko 191n
- Forlati Tamaro Bruna 47, 51, 52n, 53, 63
- Fortis Alberto 139
- Fortunato Laura 66n, 70n
- Foscari Pietro, 11
- Foscarina 35
- Foscarini Giacomo 159
- Foscolo Ugo 174n, 178, 180
- Fozzati Luigi 38n
- Fraccaro Plinio 47, 50
- Fradeletto Piero 12
- Franceschini Ezio 43, 43n 44n, 50, 158n
- Franchi Elena 83n
- Franco Carlo 14n, 15n, 22, 22n
- Fuhrmeister Christian 80n
- Fulin Rinaldo 190
- Gaeta Franco 91n
- Galasso Giuseppe 91n
- Galimberti Alessandro 62n
- Gallo Donato 153n
- Gallo Rodolfo 75, 114, 114n, 115, 115n, 116, 149n
- Galović Tomislav 69n
- Gambacurta Giovanna 23n
- Gambarin Giovanni 114n
- Garbari Maria 156n
- Gaslini Pierfranco 125n, 130n, 148n, 149
- Gasparotto Cesira 54, 56, 57, 57n, 61
- Gasparri, Stefano 16n, 49n
- Gelichi Sauro 16n, 24, 24n, 37n, 49n
- Gencarelli Elvira 80n
- Gentile Emilio 112n, 117

- Gentile Giovanni 111, 130, 153, 153n, 154, 155, 159, 162
Gerardi Elvira 160n
Gerelli Attilio 143n, 144n, 145n
Gerola Giuseppe 29, 58n
Ghedini Elena 59n
Ghedini Francesca 113n
Ghiglianovich Roberto 97
Ghilardi Massimiliano 28n, 54n
Ghiotto Andrea Raffaele 56n
Ghislanzoni Ettore 47, 50
Giacon Maria Rosa 36n
Giannopoulou-Minotou vd. Marietta Eptanissia
Giardina Andrea 28n, 96n, 112n, 156n
Gibbon Edward 37, 37n
Giečov vd. Gječov
Gigante Silvino 194, 196, 200
Giglioli Giulio Quirino 47, 56
Ginelli Francesco 60n
Giorgi Andrea 96n
Girardi Maria 54, 56, 61
Giuliano Andrea 29
Giulio Cesare, Gaio 25, 42, 132
Giunio Bruto Albino, Decimo 25, 37n
Giustiniano imperatore 132
Gječov (Giečov) Kostantin Shtjefën 119n
Gliubich vd. Ljubić
Gobbi Belcredi Anna Maria 144n, 148n
Gottardi Michele 191
Grassano Matteo 108n, 109n
Gravisi Giannandrea 116, 116n
Gregorin Gustav 69, 69n
Gregorio VII papa 141
Griggio Claudio 41n
Grimm Jacob 189
Grimm Wilhelm 189
Gudelj Jasenka 197n, 199n
Guedi Jerémy 61n
Guêze Raoul 68n
Gullino Giuseppe 47n, 51n, 56n, 162n

Hahn Johann Georg von 109
Himmler Heinrich 80

Inchiostri Ugo 194
Interlandi Telesio 179, 179n
Iorga Nicolae 38, 38n, 49

Isnenghi Mario 10n, 35n, 47n, 85n, 112n, 113n, 173n
Ivetic Egidio 14n, 90n, 92n, 102n, 153n, 162n-164n, 189n, 191n, 192n, 194

Jacomoni Francesco 111n
Jakić Tomislav 190n
Jireček Josef Konstantin 116, 191
Jokl Norbert 107

Kagioglou Foteini A. 174n, 180n
Kairofylas Kostas 179, 181, 181n, 182, 182n, 183, 183n, 184
Kandler Pietro 191
Kantounis Nikolaos pittore 183
Karaman Ljubo 196, 197, 197n
Kastrinak Angela 174n
Klinkhammer Lutz 80n
Klöcker Jurgen 80
Kodrić Ravel 9n
Kolić Dubravka 68n, 79n, 83n
Konomos, Dinos 174n, 176n, 177n, 178n, 179n, 181, 181n
Kontoglou Fotis 179
Koukounas Demosthenes 173n
Kourounis Ioannis 179
Koutouzis Nikolaos pittore 183
Kovačec August 193n
Kravjanszky Mauro 92, 92n
Krekich vd. Crechici
Kukuljević Sakcinski Ivan 189-190, 198
Kvaternik Eugen 146

Lanaro Silvio 91n
Landini Piero 160
Lanza Carlo 119n
La Penna Antonio 61n
Lascaris Michele 130n
Lazzarini Vittorio 25, 25n, 29, 29n, 44, 44n, 56n, 87n, 89n, 90n, 94, 95n, 103, 103n, 154, 159, 162, 163
Leonardi Claudio 43n
Levi Cesare Augusto 23, 66, 66n
Levis Sullam Simon 21n
Libardi Camillo 115
Liberati Anna Maria 55n
Librino Emanuele 73
Lidorikis Alekos 180

- Livio Tito 26, 32, 55
 Lizier Augusto 114, 115, 115n, 117, 117n, 120, 120n
 Ljubić (Gliubich) Šime (Simeone) 110, 190n, 191, 198, 200
 Lodolini Elio 68n, 72n, 73n, 76n, 78n, 80n
 Lomvardos Constantinos 176
 Lonza Nella 89n, 93n, 116, 116n
 Lorenzetti Luigi 158
 Losacco Margherita 56n
 Louis Annick 37n
 Loukatos Spiridon 173n
 Luciani Franco 36n
 Luciani Tommaso 191, 192, 196
 Luetić Tihana 190n
 Lugli Giuseppe 47
 Lunelli Renato 103, 103n
 Lunt William E. 198n
 Lunzis Ermanos 181, 182
 Lusignano di Cipro famiglia 159
 Luxardo de Franchi Giorgio 149n
 Luxardo de Franchi Nicolò 131, 149n
 Luzzatti Luigi 167
 Luzzatto Gino 29, 91, 92, 92n
- Maček Vladko 137
 Macrobio 26, 26n
 Madricardo Fantina 26n
 Maggiolo Paolo 56n
 Magrini Giovanni Piero 163n
 Maida Bruno 126n
 Mainardis Fulvia 60n
 Malavasi Stefania 162n
 Manacorda Daniele 28n, 60n
 Mandušić Iva 194n
 Manfroni Camillo 91, 91n, 154, 162, 162n, 164
 Manganelli Guido 81, 81n, 82n
 Mangini Nicola 47n
 Mangoni Luisa 135n
 Manin Ludovico 132
 Manno Tolu Rosalia 90n, 189n
 Mansi Adriano 45n, 164n
 Maranesi Alessandro 16n, 39
 Marangoni Luigi 77, 120
 Maratini Chiara 36n
 Marcon Susy 80n, 102n
 Marcone Arnaldo 15n
- Marconi Pirro 144
 Margari Filippitsa 176n, 177n
 Mariano Emilio 35n, 112n
 Marietta Eptanissia (Marietta Giannopoulou-Minotou) 174n, 180, 185
 Marincovich Piero 127n
 Marinetti Anna 23n
 Martin John J. 91n
 Martini Andrea 56n
 Martucci Donato 115n, 118n, 138n
 Marzemin Giuseppe 16, 25-46, 48-52, 50n
 Matijašić Robert 55n, 60n
 Maver Giovanni 130, 130n, 137, 144
 Mayer Theodor 80n
 Mazzolini Serafino 79n
 Meazzi Barbara 61n
 Mecella Laura 28n, 54n
 Medas Stefano 16n, 41
 Medin Antonio 87n, 88, 88n
 Melis Guido 69n
 Meneghetti Egidio 111n
 Menestrina Francesco 58, 155n
 Menetto Silvia 21n
 Menghini Anna Bruna 111n
 Mengotti Cristina 26n
 Merlo Claudia 156n
 Meschini Pontani Anna 180n
 Messedaglia Luigi 53n, 54, 60, 60n, 61, 167
 Metaxas Ioannis 180
 Meyer Gustav 109
 Mezzalira Giorgio 155n
 Miagostovich Vincenzo 192, 200
 Migliario Elvira 16n, 61n
 Migliorini Bruno 130n
 Miklosich Franz 107
 Milačić Karmen 195
 Millo Enrico 66
 Milone Ferdinando 147
 Minotos Spyros 174n
 Mirabella Roberti Mario 47
 Mitis Silvio 196
 Modaffari Giovanni 111n
 Molin Marco 30n
 Mommsen Theodor 53n, 63
 Monina Giancarlo 110n
 Monsagrati Giuseppe 91n, 154n
 Monti Gennaro Maria 29
 Monticolo Giovanni Battista 159, 159n

- Monzali Luciano 65n, 66n, 73n, 86n, 90n,
 111n, 127n, 192n, 193n
 Moretti Angelo 183n
 Morosini famiglia 159
 Moscadelli Stefano 96n
 Moschetti Andrea 57n
 Moschini Francesco 197n
 Moschos Vassilis 174n
 Mozzi Paolo 16n, 49n
 Mussolini Benito 59, 102, 113, 129, 132, 173,
 179n, 180, 185, 198

 Nagy Josip 69, 69n, 70
 Nani Mocenigo Mario 160, 163n
 Nani Umberto 114n
 Napoleone I 132
 Ndreca Ardian 115n
 Negrelli Claudio 49n
 Nicola Amedeo 148
 Niebuhr Barthold Georg von 41
 Nitti di Vito Francesco 139
 Nonveiller Roberto 146
 Novak Grga 93, 93n, 194, 195, 197n, 199
 Novak Viktor 198

 Oberziner Giovanni 63
 Odoacre 15
 Onestinghel Gino 58
 Oppedisano Fabrizio 61n
 Orazi Vittorio 177, 177n
 Orestano Francesco 133n
 Orlando Domenico 97, 97n, 98, 99, 99n,
 100, 101
 Orlando Ermanno 16n, 45n, 95n, 96n, 191n
 Orseolo Pietro 132
 Orsi Paolo 53, 63
 Ortalli Gherardo 49n
 Ostinelli Anna 149n

 Pace Biagio 160n
 Pagano Luigi Antonio 73n
 Pais Ettore 15n, 53, 62, 63
 Paladini Filippo Maria 12n, 72n, 86n, 88n,
 89n, 90n, 102n, 110n, 113n, 116n,
 121n, 122n, 159n, 162, 162n-164n,
 173n, 179n, 193n, 198n
 Paladini Giannantonio 11n
 Paludetti Giovanni 57n

 Palumbo Maria Elodia 66n
 Paolo V papa 29
 Paolucci Fabrizio 24n
 Papadia-Lala Anastasia 172n
 Papafloratos Ioannis S. 173n
 Paparrigopoulos Konstantinos 172, 172n
 Paraschos Kleonas 174n, 179
 Parini Pietro 173, 173n
 Patetta Federico 119n
 Paulin Luigi 92n
 Pavanello Giuseppe 66n, 157
 Pavelić Ante 126, 136, 137, 146, 198
 Pavolini Paolo Emilio 111n
 Pedersen Holger 109
 Peghini Mario 29n
 Pellegrini Paolo 29n
 Perićić Šime 67n, 195n
 Perini Sergio 86n, 162n
 Perroni Felice 75
 Pes Luca 10n, 12n, 112n
 Pesavento Mattioli Stefania 24n
 Pesce Sabrina 21n
 Petri Rolf 162n
 Petrucci Armando 69n
 Petrungaro Stefano 138, 141n
 Piacentini Marcello 55
 Piano Mortari Maria Teresa 71n
 Pierro Mariano 69, 69n
 Pigli Mario 91n
 Pillinini Stefano 107n
 Pilutti Namer Myriam 14n, 22n
 Pinto Giuliano 154n
 Piovan Francesco 16n, 43n, 56n, 86n, 151n
 Piplović Stanko 194n
 Pippidi Andrei 38n
 Piscitelli Enzo 77n
 Pitacco Giorgio 128
 Pizzetti Silvia M. 149n
 Pizzo Antonio 49n
 Polverini Leandro 15n, 62n
 Pompeati Arturo 40n
 Pontani Filippo Maria 180, 180n
 Povoletto Claudio 91n, 113n
 Praga Giuseppe 72, 72n, 75, 75n, 80, 80n, 88-
 90, 89n, 92n, 97, 98, 100, 100n, 101, 102,
 102n, 103, 103n, 109, 110, 110n, 117n,
 120, 120n, 121, 121n, 123-150, 194,
 194n, 195, 195n, 196, 198, 198n, 200

- Priuli Girolamo 151n
 Privitera Serena 55n
 Prunai Giulio 41, 41n
 Pupo Raoul 9n, 11, 13, 66n, 125n
 Puppa Paolo 35n

 Quarantotto Giovanni 194

 Randi Oscar 90, 101, 125n, 136
 Ranke Leopold 189
 Rapisarda Antonio 180
 Ravegnani Giorgio 49n
 Re Emilio 68, 68n, 69n, 70, 70n, 71n, 73, 74n, 83, 84
 Reali Roberto 117n, 121n
 Reato Ermenegildo 158n
 Reberschak Maurizio 11n
 Relja Andrija 137
 Ribezzo Francesco 138, 140
 Riccardi Luca 69n, 94n-96n
 Ricci Serafino 63
 Rinauro Sandro 110n
 Rizzoli Luigi jr. 158, 158n
 Roberti Giacomo 54, 58, 61, 63
 Rodríguez-Monegal Emir 37n
 Romanelli Pietro 111n
 Romano Dennis 91n
 Roncagli Giovanni 162n
 Ronchey Silvia 35n
 Rosada Guido 14n, 32
 Rosati Luigi 63
 Rossi Barbara 21n
 Rossi Doria Gastone 160
 Rossignol Benoît 24n
 Ruggini Cracco Lellia 56n
 Rumor Sebastiano 158, 158n
 Rusi Michela 21n, 25n, 30n, 31n, 32n, 33n

 Sabalich Giuseppe 87, 88n, 89, 97, 194
 Sacerio-Gari Enrique 37n
 Šafarik Pavel Josef 110, 189
 Sala Teodoro 142, 142n
 Salata Francesco 29, 69, 69n, 70, 77, 78, 78n, 79, 87n, 88, 88n, 93-98, 94n-97n, 104, 113, 120, 124, 126, 126n, 127-129, 135, 148, 148n, 193, 193n, 196, 197n, 199n
 Salghetti Drioli Giovanni 127n, 131

 Salimbeni Fulvio 191n
 Salvatori Paola S. 55n, 61n
 Sambin Paolo 151n, 153, 154n, 163n
 Sandfeld Kristian 109
 Sandri Gino 158
 Sandri Leopoldo 68n, 80, 80n, 81
 Santangelo Federico 61n
 Santoro Stefano 99n, 173n
 Santucci Gianni 61n
 Sanudo Marino 190
 Sarpi Paolo 162n, 164n
 Sartorelli Augusto 192
 Sartori Antonio 24, 24n
 Savo Maria Barbara 111n
 Savoia famiglia 136
 Savoia-Aosta Aimone vd. Tomislavo II
 Scalon Cesare 41n
 Scanderbeg (Giorgio Castriota) 118
 Scarpis Francesco 57n
 Scheid John 27n
 Schiaffini Alfredo 135n, 136n, 137, 137n, 139, 140, 140n, 160n
 Schiavuzzi Bernardo 93n, 95n, 194, 196
 Schiffrer Carlo 164n
 Schipa Michelangelo 111n
 Schirò Giuseppe (Skiroi Zef) 109, 119, 119n
 Schönfeld Enrico de tipografo 124n
 Scopas Sommer Rossella 83n
 Sedita Giovanni 174n
 Segarizzi Arnaldo 29, 29n, 192n
 Segre Mario 62n
 Selem Alessandro 97, 98, 100
 Semi Francesco 195-196
 Sestan Ernesto 154n
 Sfika-Theodosiou Angeliki 173n
 Silverio Enrico 55n
 Silvestri Giuseppe 47
 Simeoni Luigi 158
 Simoncelli Paolo 160n
 Šišić Ferdo 129n, 141, 141n, 197, 198
 Skendi Stavro 109n
 Skok Petar 109
 Smičklas Tadija 190n
 Smirich Giovanni 89n, 97, 194, 196
 Sogliani Giovanni Battista 101, 194
 Soler Emanuele 47n
 Soncin Boris 69n

- Soranzo Giovanni 91n, 158
 Sorba Carlotta 56n
 Spada Nicolò 114, 114n
 Sperti Luigi 38n
 Starace Carmine 150n
 Stefani Federico 190
 Sticotti Pietro 54, 60, 61, 63, 158, 158n
 Stojadinović Milan 98
 Stravolemos Dionysios 176n
 Strossmayer Josip Juraj 189
 Sufflay Milan 116
 Supino Iginò Benvenuto 139
 Švab Mladen 193
 Švogor Vlasta 189n
- Tabacchi Gino 142n, 143n
 Tacconi Antonio 150n
 Tacconi Ildebrando 97, 100, 101, 128, 149, 195
 Tafel Gottlieb Lukas Friedrich 110
 Tafuri Manfredo 22
 Tagliavini Carlo 108, 108n, 109, 109n
 Talamini Stefano 103n, 195
 Talpo Oddone 131, 131n, 132, 132n, 138n
 Tamaro Attilio 159, 159n, 193, 196-198, 198n, 200
 Tamassia Renato 28n
 Tarquini Alessandra 61n, 62n
 Temanza Tommaso 25, 25n, 50
 Terpimiridi vd. Trpimirović
 Tersicolti prosindaco di Zara 87n
 Thallóczy Lajos 116
 Thomas Georg Martin 110
 Tiberio imperatore 123
 Tiepolo Baiamonte 160
 Tilatti Andrea 156n
 Tirelli Margherita 38n, 47n
 Todero Fabio 11n, 13n
 Tolomeo Rita 190n, 192n
 Tomečak Branko 191
 Tomislavo II re (Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto) 126, 141
 Tommaseo Niccolò 190, 192
 Tonacci Alessandro 21n
 Torelli Luigi 23
 Tosatti Giovanna 69n
 Traiano imperatore 55, 125
 Tranfaglia Nicola 126n
- Trani Silvia 118n
 Trebbi Giuseppe 158n
 Treves Piero 15n
 Troilo Sigfrido 29, 30
 Troilo Simona 110n
 Trouzas Fotis 174n
 Trovato Stefano 110n
 Trpmirović dinastia croata 140
 Turi Gabriele 131n, 151n
- Uccelli Oscar 81n
 Udina Manlio 164n
 Ugolini Luigi M. 111n
 Ujević Mate 188n
 Urbani Carlo 149n
 Urteaga Mertxe 49n
- Valbusa Roberta 21n
 Vale Giuseppe 116, 116n
 Valentinelli Giuseppe 189, 189n, 190, 191
 Valentini Giuseppe 115
 Valeri Nino 164n
 Vallery Tullio 100n
 Varanini Gian Maria 14, 14n, 16n, 54n, 58, 58n, 60n-62n, 77n, 84n-86n, 96n, 119n, 151n-153n, 156n-158n
 Varosio Federica 42n
 Vasmer Max 109
 Vauchez André 112n
 Velleio Patercolo 26, 26n
 Veludo Giovanni 191
 Ventura Angelo 59n, 99n, 117n, 125n
 Venturi Adolfo 139
 Vernadsky Giorgio 111n
 Veronese Francesca 30n, 57n
 Veronese Paolo 176, 177n, 178, 181
 Verrecchia Anacleto 53n
 Vico Giambattista 127
 Vidaković Josip 78n
 Vigezzi Brunello 91n
 Villari Giovanni 108n, 112n
 Vinci Anna Maria 12n, 19, 125n
 Viora Mario Enrico 12n
 Visceglia Maria Antonietta 96n, 156n
 Vital Adolfo 54, 57, 61
 Vitali Stefano 96n
 Vitelli Caselli Mattia 16n
 Vittoria Albertina 116n, 141n, 158n, 193n

- Vivante Angelo 11, 11n
 Viviani Giuseppe Franco 158n
 Vodopivec Fran 69
 Vojnović Lujó 102, 129
 Volpe Gioacchino 120, 120n, 130, 130n,
 133, 133n, 134n, 152n, 153, 153n, 154,
 155, 155n, 156, 157, 157n, 158n, 159,
 159n, 160n, 162, 166n
 Volpi di Misurata Giuseppe 11, 13, 95n, 121,
 125, 126
 Volponi Maria 26n

 Wagner Richard 37n
 Weigand Gustav 109
 Weigle Fritz 80-82
 Wolf Stuart 47n
 Wörsdörfer Rolf 86n

 Xanthoudidis Stephanos 172n
 Xenopoulos Grigorios 174n, 179

 Yofyllis Fotos 180

 Zabbia Marino 156n, 159n, 200
 Zaccaria Ruggiu Annapaola 36n
 Zambiasi Marino 116, 116n
 Zampieri Girolamo 59n, 158n
 Zancan Paola 111n
 Zannini Andrea 10n
 Zanovello Paola 113n
 Zara Arturo 42n
 Zieger Antonio 164n
 Zilli Sergio 111n
 Zink Arrigo 101
 Zografidou Zosi 174n
 Zois Leonidas 182, 183, 183n, 184, 185
 Zorzi Alvise 40n
 Zorzi Elio 22n 39, 39n, 40, 40n, 47, 47n,
 49-51
 Zorzi Nicolò 21n
 Zvonimiro re 126, 141, 142, 145

Indice dei nomi di luogo

- Adamelisi (Romania) 55
Adria (Rovigo) 22, 59
Adriatico (mare) 91, 99, 104, 192, 197, 199
Africa Orientale Italiana 144
Albania 12, 73, 100, 107-122, 124, 133n, 138, 144, 161
Albona 109, 191
Almissa 69n
Alpi Dinariche 136
Alpi Orientali 156
Altino (*Altinum*, Venezia), 24, 27, 42-43, 47, 49
Alto Adige 59, 60, 85, 88
Ancona 88, 129
- Deputazione di storia patria per le Marche 88, 128, 129
- Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti (poi Accademia marchigiana) 88, 88n
- Soprintendenza all'arte medievale e moderna per le Marche e la Dalmazia 129
Aquileia (Udine) 24, 27, 37n, 41, 55
- Museo archeologico 41
Arbe 73
Asolo (Treviso) 59
Atene 174
- Università 162
Aurisina (Trieste) 42
Austria 12, 129
Austria-Ungheria, impero austro-ungarico 131, 132
Babindub (Zara; 'Madonna della Rovere') 98n
Balcani 11, 65, 84, 86, 99, 112n, 125, 126, 129, 134, 135, 140
Balcania 124, 138
Belgio 137
Belgrado 68, 70n
Belluno 46
Bisanzio vd. Costantinopoli
Bologna 15, 80
- Archivio di Stato 80
- Deputazione per le province di Romagna 15
- loc. Certosa 15
Bolzano 55, 56n, 58, 59, 115
- Monumento alla Vittoria 55
- Provincia 155n
Bosentino (Trento) 58
Bosnia 145, 147
Brasile 137
Brazza 69n
Brenta (fiume) 46
Bressanone (Bolzano) 101
Buccari 31
Buenos Aires 37
Campoformido (Udine) 161
Capodistria 159, 191
- Società istriana di archeologia e storia patria 191
Cattaro 69n, 72, 73, 74n, 75, 76, 78, 78n, 79-82, 92
- Bocche 74
- Prefettura 73
- Sezione di Archivio di Stato 72, 76
Cava Zuccarina, vd. Jesolo
Cavtat 191

- Cefalonia 159, 174
 Cherso 80, 81
 Conegliano Veneto (Treviso) 57
 Corfù 64n, 104, 173, 174, 178, 181, 184
 - Ufficio politico e civile 178
 Corone 159
 Costantinopoli 33, 35, 147, 159, 166
 Creta 159, 172, 183
 Croazia 10, 11n, 102, 126, 134, 136, 138-148, 188, 190, 197, 199
 Cruja 114
 Curano (Venezia) 46
 Curzola 69n, 78

 Dacia 55
 Dalmazia 11, 12, 65-84, 86-93, 98-105, 115, 123-150, 157, 158, 161, 187, 190-191, 196-199
 Durazzo 116

 Eptaneso vedi Isole Ionie
 Erzegovina 145, 147
 Este (Padova) 14, 59
 Estremo Oriente 130
 Europa 22, 130, 183

 Fiume 9n, 31, 73, 78n, 81, 82, 82n, 126, 165
 - Prefettura 73
 - Sezione di Archivio di Stato 73
 Friuli 9n, 41

 Gallia Cisalpina 25
 Gambarare di Mira (Venezia) 22
 Genova 38
 Germania 50, 60, 129
 Gran Bretagna 177
 Grecia 10, 13, 124, 125, 144, 173, 173n, 174, 174n, 176, 179n, 181, 183-185

 Illiria 138
 Impero ottomano 181, 182
 Impero romano 173
 Inghilterra, 174, 176
 Innsbruck Università 58
 Ionie isole 98, 162, 173, 174, 176-179, 181, 183-185
 Istria 12, 38n, 41, 42, 95, 187, 191-192, 196-197

 Italia (Regno d') pp. 85, 86, 88-91, 95, 98, 100, 126, 173, 177, 180, 183, 188, 191-193, 195-196, 199
 Italia 37n, 47

 Jesolo (Cava Zuccarina, Venezia) 23, 24
 - Le Mure 24
 Jugoslavia (Regno di) 9, 67, 68, 70n, 72n, 82, 83, 86, 89, 102, 124, 125, 131, 137, 139, 144, 166

 Lagosta 67, 78, 127
 Laguna veneta 22-23, 25, 33, 35, 39, 48, 51
 Lesina 93, 101
 Libia 144
 Lienz 60n
 Lova di Campagna Lupia (Venezia) 23

 Macarsca 69n
 Mar Ionio 172, 173
 Marche 86, 129
 Marghera (Venezia) 11
 Martellago (Venezia) 51
 Marzabotto (Bologna) 15
 Mediterraneo (mare) 59
 Milano 81, 124, 129, 148, 158, 197
 - Archivio di Stato 81
 - Istituto di studi politici italiani 124, 148, 149, 163
 - Università Cattolica 158n
 Mira (Venezia) 22, 46
 - abbazia di Sant'Ilario e Benedetto 31
 Mirdita (Albania del Nord) 118
 Montenegro 125

 Napoli 110
 - Istituto Orientale 109
 - Università 111
 Nona 69n, 82
 Norico 60

 Oderzo (Opitergio, Treviso) 24, 57, 57n
 Ossero 78, 79, 93, 193

 Padova (*Padua, Patavium*) 14, 22, 32-34, 37n, 41, 45, 55, 56, 59, 80, 91, 100, 104, 109, 113, 117, 139, 153n, 159, 196, 199
 - basilica del Santo 57

- Liceo Classico Tito Livio 57
- Museo civico 57, 139
- Soprintendenza alle antichità 50
- Università 50, 55-57, 59n, 91, 100, 108, 109, 109n, 113, 117, 119, 155n, 157n, 158n, 183
- Parigi 52, 82, 197
 - Collège de France 52
- Pelagosa 67
- Peloponneso 172
- Perasto 65
 - chiesa di San Nicolò 65
- Piave (fiume) 46
- Pola 81
- Polesine 46
- Porto Marghera (Venezia) 10, 112n
- Preko (presso Zara) 78n
- Puglia 139
- Pusteria valle 60n
- Quarnaro 73
- Ragusa 104, 110, 191
 - Archivio di Stato 84n
- Rapallo (Genova) 67, 70, 127, 131, 132, 193
- Ravenna 24, 27
- Repubblica Settinsulare 174
- Roma 33, 35, 36, 40, 54, 55, 59, 62, 65, 70, 80, 90, 91, 93, 96, 97, 99, 108, 110, 114, 120, 127, 135, 136, 140, 141, 147, 150, 154, 195, 199
 - Accademia d'Italia / Accademia dei Lincei 117, 120, 136 ss, 148, 152, 160n
 - Accademia di San Luca, 199, 199n
 - Archivio centrale dello stato 65
 - Biblioteca del senato 150, 150n
 - Campidoglio 120
 - Centro studi sull'Albania 117, 118, 118n, 119, 121, 133
 - Consiglio superiore per gli archivi 67n, 71
 - Consociazione turistica italiana (Touring Club Italiano) 142-143, 148
 - Giunta centrale per gli studi storici 97, 120n
 - Istituto dell'Enciclopedia italiana 141, 143, 151-167
 - Istituto di studi romani 13
 - Istituto per l'Europa orientale 108, 118
 - Istituto storico germanico 80
 - Istituto storico italiano 15, 96
 - Ministero degli esteri 120n
 - Ministero dell'educazione nazionale 120n, 128
 - palazzo delle esposizioni 54
 - Scuola superiore di archeologia 56
 - Teatro Argentina 35
 - Ufficio centrale per gli Archivi di Stato 75
 - Università La Sapienza 111n, 154, 158n
- Romagna 15
- Romània 140
- Romania 38, 55, 134
- Rovigno 114
 - Istituto di biologia marina 114n
- Rovigo 46
- Russia 134, 147
- Saint-Germain-en Laye 67
- Salona 141
- Santa Margherita Ligure (Genova) 67n, 69, 70n
- Santa Maura (Grecia) 116n
- Saseno (Albania) 108
- Schio (Vicenza) 47
- Scutari 114
- Sebenico 73n, 76, 78, 78n, 192
 - Archivio comunale 76
 - Archivio pretoriale 73n
 - Fascio nazionale italiano 192
 - Lega nazionale 192
 - Società *pro patria* 192
- Serbia 138
- Settinsulare, repubblica v. Ionie Isole
- Slavia 140
- Slavonia 199
- Spalato 69n, 72, 73, 74n, 75, 76, 78, 78n, 82, 131, 140
 - Commissariato civile della Dalmazia 131
 - Museo archeologico 76
 - Prefettura 73
 - Sezione di Archivio di Stato 72, 76
- Sublime Porta, vedi Impero ottomano
- Suez 167n

- Tenin 69n
- Terraferma veneziana 11, 86, 161, 164
- Tirana 111
- Torcello (Venezia) 23-24, 25n, 29, 51
- Museo dell'estuario, 23, 51
 - Museo provinciale, 23, 24, 51
- Torino 109
- Università 109, 109n
- Toscana 24
- Traù 76, 78, 82, 93
- Archivio della pretura 76
 - Palazzo del comune 76
- Trentino 58, 59, 61, 85
- Trentino-Alto Adige 87
- Trento 58, 59, 71n
- Archivio di Stato 71n
- Tre Venezie (Triveneto) 85, 155, 156
- Trieste 41, 69, 71n, 81, 82, 123, 124, 153, 165, 192
- Archivio di Stato 71n, 75
 - Istituto di scienze economiche e commerciali 153
 - Musei civici 60
- Udine 156
- Deputazione friulana 156
- Valona 108, 112
- Valstagna (Vicenza) 115
- Varaždin 190
- Museo civico 190
- Varese 148
- Veglia 73
- Venetia* 25-26
- Veneto 22 95, 104
- Venezia 10, 14, 16, 21-30, 32-33, 35-46, 48-52, 65, 86-96, 99, 101-105, 110, 123n, 124, 128, 132, 149, 150, 171, 172, 177, 181-184, 188, 192, 193, 199
- Archivio di Stato 82, 92, 93, 110, 115, 157n, 190
 - Arsenale 27, 41, 42
 - Ateneo veneto 23, 27, 47, 50, 51, 93, 121, 188
 - basilica di San Marco 116
 - bacino di San Marco 42
 - Biblioteca nazionale marciana 115, 121n, 150, 189, 191, 199
 - Comitato di liberazione regionale veneto 149
 - Casetta rossa 30
 - Compagnia di navigazione Adriatica 12
 - Deputazione di storia patria per le Venezie 13, 15, 16, 53-61, 66, 77, 84, 85-105, 107-122, 128, 156, 157n, 187-200
 - Ente nazionale per le tre Venezie 155n
 - Fondazione Giorgio Cini 84n, 167n
 - Fondazione Querini Stampalia 29, 116n, 119, 149, 199
 - Istituto di studi adriatici 12, 109, 109n, 114n, 121, 124, 126, 148, 149, 162, 163, 163n, 167n, 199n
 - Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica (Casa romena, Istituto storico artistico romeno), 38
 - Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 43, 46-47, 50, 163, 167n, 188
 - Liceo Ginnasio Marco Foscarini 23
 - Museo Correr 115, 190
 - Museo storico navale 12
 - Palazzo Pisani 114, 115
 - piazza San Marco 14
 - ponte di Rialto 151
 - San Gregorio, abbazia 31
 - San Lio 27
 - San Marco, campanile 27
 - San Pietro di Castello, campanile e chiesa 27, 46
 - Sant'Elena 35
 - Teatro la Fenice 35
 - Università Ca' Foscari 24
- Venezie 28
- Venezia Euganea 156, 156n
- Venezia Giulia 71n, 85, 156
- Venezia Tridentina 71n, 155, 156n
- Verona 14, 80-82, 152, 158
- Istituto Don Mazza 119n
 - Reichssicherheitshauptamt (1946) 80
- Versailles 144, 145
- Vicenza 14, 46, 47, 56, 158
- Rotary Club 39
 - Teatro olimpico 47

- Vienna 31, 104, 110, 193
 - Università 58
- Villanova (Padova) 32
- Vittoriale degli Italiani 30, 32-33
- Zagabria 87, 88, 90n, 93, 188, 190, 194, 198
 - Accademia croata delle scienze e delle arti 189, 191, 194
 - Società per la storia jugoslava (Društo za povjestnicu jugoslavensku) 188-190
 - Università 93, 198
- Zante 174, 178, 180, 182
- Zara 66, 67, 67n, 68, 70, 71n, 73, 76, 79n, 80, 81, 83, 85-90, 92, 97, 100-102, 104, 105, 110, 119, 123, 124, 127n, 131-134, 134n, 137, 143, 158, 195, 198
 - Archivio luogotenenziale 66
 - Archivio storico, poi Archivio di Stato 70-72, 76, 78, 195
 - Commissariato civile 70
 - Ginnasio 66
 - Governatorato di Dalmazia 66-67, 73-75 (1941), 131
 - monastero di San Grisogono (Crisogono) 198n
 - Palazzo della luogotenenza 67
 - Prefettura 70, 71, 73, 73n, 98n
 - Sezione della Deputazione di storia patria per le Venezie 100, 101, 128
 - Società dalmata di storia patria 89, 124, 127, 195
- Zaravecchia 68n
- Zuglio (*Iulium Carnicum*, Udine) 60
- Zurigo 13
 - Università 13

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2026
da The Factory s.r.l.
Roma

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Storiografia e spazio adriatico nella prima metà del Novecento. Fra ricerca e politica

a cura di Lorenzo Calvelli e Gian Maria Varanini

Un rapporto complesso e multiforme con l'Adriatico, il 'suo' mare, e con le terre al di là dell'acqua, è elemento costitutivo della storia di Venezia, come fin dall'età antica lo fu per la regione della *Venetia*. I saggi raccolti in questo volume analizzano le ricostruzioni, le strumentalizzazioni e le diverse letture elaborate da intellettuali del Novecento che furono storici, archivisti, archeologi, bibliotecari di alto profilo, ma anche politici militanti: figure spesso poliedriche, radicate nell'una e nell'altra sponda – a Venezia o a Roma, ma anche nelle città dalmate, nella cultura croata, nelle isole ionie. Nell'indagine scientifica i ruoli si intrecciano, in un continuo gioco di specchi che trova numerose rifrazioni nell'anteguerra e nel ventennio fascista, segnato dalla politica di espansionismo adriatico e mediterraneo.

LORENZO CALVELLI è associato di storia romana all'Università Ca' Foscari Venezia ed è socio effettivo della Deputazione di storia patria per le Venezie. La sua ricerca si concentra sulla *Venetia* e sul Mediterraneo orientale in età antica, sull'epigrafia e sulla storia degli studi classici.

GIAN MARIA VARANINI è emerito di storia medievale all'Università di Verona e dal 2018 al 2024 è stato presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie. Oltre che di storia medievale, si interessa di storia della storiografia e dell'erudizione nell'Ottocento e Novecento.



euro 30,00